IN ALTO

CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA

ANNO 1984

Parete sud ovest della Creta delle Chianevate
Disegno di A. Merlo
1985

Qualità di prodotti.

Serietà di uomini.

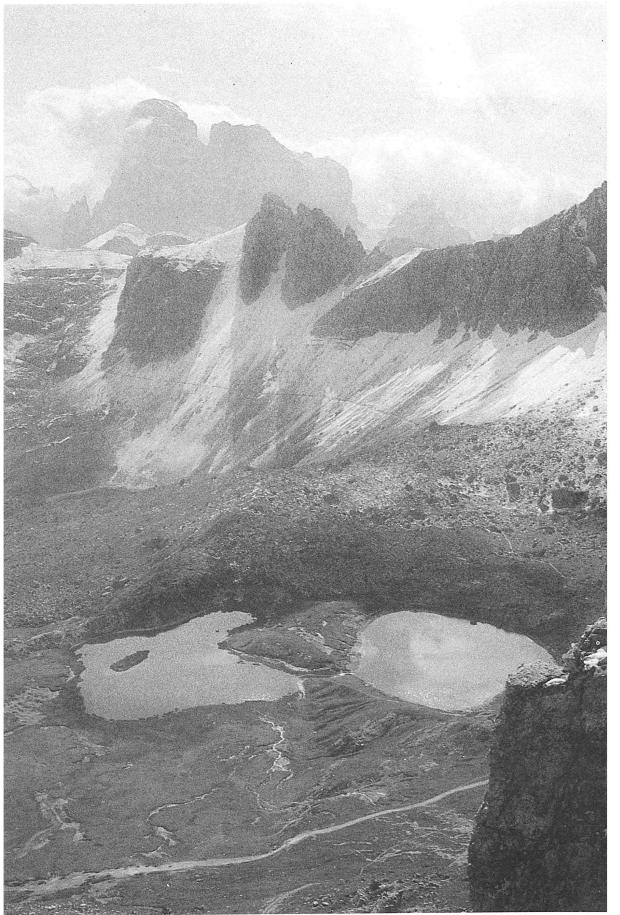
Per la descrizione analitica delle attività e l'articolazione dei servizi istituzionali vedasi pag. 310.

IN ALTO

CRONACA DELLA

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie IV - Vol. LXVII - Anno CIII - 1985

PREFAZIONE

Possiamo anche quest'anno esprimere viva soddisfazione per essere arrivati puntuali, con la pubblicazione di questo numero dell'«In Alto», all'appuntamento con l'Assemblea Annuale dei Soci: siamo riusciti a rispettare un impegno rivelatosi questa volta particolarmente oneroso.

Ci presentiamo con un volume di accresciuta consistenza ponderale e di contenuti. È il frutto della collaborazione preziosa e generosa di amici vecchi e nuovi che dimostrano considerazione e attaccamento alla gloriosa, ultracentenaria pubblicazione del nostro sodalizio.

Siamo profondamente grati ai collaboratori e a chi in vario modo ci aiuta ad affrontare i costi rilevanti della stampa (Regione Friuli-Venezia Giulia, inserzionisti, sostenitori vari). Un doveroso ringraziamento va pure alle Grafiche Fulvio per l'assistenza tecnica, sempre cortese e premurosa prestataci nella nostra attività redazionale.

I maggiori costi per le accrescienti dimensioni del volume (pagine in più 25% rispetto allo scorso anno e 120% rispetto a due anni fa) ci hanno costretti a rinunciare per questa volta alle immagini a colori.

L'«In Alto» 1985 rispetta la formula consueta di questi ultimi anni, ma con un respiro più ampio, per la varietà equilibrata degli argomenti e lo sviluppo della loro trattazione, in particolare per quelli scientifici e tecnici. L'alpinismo, con nostra viva soddisfazione, torna finalmente ad occuparvi lo spazio che gli compete.

SOMMARIO

FOTO - I nomi degli autori sono indicati solo per quelle estranee all'articolo nel quale sono inserite e per quelle che, pur legate all'articolo stesso, sono di diverso autore.

CRONACA SOCIALE ANNO 1984

FEDERICO TACOLI

Seguendo la tradizione consegno all'In Alto questa relazione sull'attività svolta nel 1984 dalla S.A.F. di cui, a seguito dell'Assemblea del 6.4.1984, sono stato eletto Presidente.

Ed anzitutto sento il dovere di ringraziare, a nome di tutti i Soci, il mio predecessore, avv. Pascatti, che per nove anni ha retto la carica con impegno e capacità, risolvendo numerosi problemi e superando notevoli difficoltà. Sarà mio compito, con la collaborazione di tutti i Soci, continuare a progredire sulla via tracciata e seguita per i 110 anni di vita della S.A.F. da chi mi ha preceduto.

L'anno 1984 ha dato buoni risultati, come si vedrà piú dettagliatamente dalle relazioni che seguiranno da parte delle varie Commissioni, anche se restano alcuni problemi da sistemare ed altri ne sono in vista. In primis quello del rif. Divisione Julia, cui tanto sono legati affettivamente i nostri Soci e molti altri alpinisti, che volge a soluzione: sono stati stanziati dalla Regione Friuli Venezia Giulia i fondi necessari ed in primavera inizieranno i lavori di riatto. E qui ritengo giusto esprimere un vivo grazie alle Autorità regionali, ed in particolare all'ex Presidente Avv. Comelli, che ci è stato di valido aiuto. Anche se cambiata la intestazione da Rifugio a Casa per Ferie, il Divisione Julia sarà sempre un riferimento ed una conferma delle tradizioni della S.A.F..

Pure continueranno i lavori per ampliamenti dei Rifugi Gilberti e Marinelli onde renderli sempre più funzionali ed accoglienti.

L'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci ha avuto luogo il giorno 6.4.1984, e le cariche per il 1984 sono risultate le seguenti: Presidente: Dr. Federico Tacoli; Vicepresidente: Per. Giuseppe Perotti; Segretario: Rag. Vittorino Bassi; Tesoriere: Rag. Guido Savoia; Consiglieri di Diritto: Prof. Ardito Desio, Gen. Luigi Federici, Dr. Oscar Soravito, Dr. Giovanni Battista Spezzotti, Avv. Antonio Pascatti; Consiglieri Elettivi: Rag. Carlo Borghi, Per. Franco Buzzoni, Gen. Ciro Cocitto, Rag. Giovanni Duratti, Geom. Luigi Grassi, Sig.na Graziella Moreale, Prof. Elvio Refatti, Dr. Pietro Someda de Marco, Dr.ssa Maria Visentini, Sig. Giuliano Zelco, Prof. Giuseppe Zuliani; Revisori dei Conti: Geom. Bruno Boga, Dr. Ferruccio Job, Rag. Manlio Novelli; Delegati all'Assemblea dei Delegati: Dr. Federico Tacoli (di diritto), Rag. Vittorino Bassi, Per. Franco Buzzoni, Sig. Andrea Codutti, Dr. Paolo Lombardo, Arch. Stefano Sabbadini, Rag. Guido Savoia, Geom. Vanni Toso.

L'Ordine del Giorno dell'Assemblea del 6.4.1984 era il seguente:
1) apertura dell'Assemblea: nomina del Segretario ed elezione di tre scrutatori;
2) Apertura del Seggio Elettorale per la elezione del Presidente, dei quattro Consiglieri e di un Revisore dei Conti per il triennio 1984-1986;
3) Relazione del Consiglio Direttivo;
4) Rapporto dei Revisori dei Conti;
5) Esame ed approvazione del Conto economico consuntivo dell'Anno Sociale 1983, della Situazione Patrimoniale e della Situazione degli impegni al 31.12.1983;
6) Esame ed approvazione del Conto economico di previsione per l'Anno Sociale 1984;
7) Problema del Rif. Divisione Julia;
8) Varie ed eventuali.

Il Presidente ha dichiarata aperta l'Assemblea, in seconda convocazione, essendo andata deserta la prima, alle ore 21,15, e, proceduto alla nomina del Segretario nella persona del Dr. Giuseppe Someda de Marco, propone come scrutatori i sigg. Maria Casarotto, Paolo Gobessi e Romano Romanin, che vengono eletti dall'Assemblea.

In apertura di seduta l'Avv. Pascatti ricorda ai Soci di non aver consentito ad una ulteriore candidatura dopo nove anni di Presidenza e rievoca i fatti salienti del novennio trascorso, assicura la sua collaborazione all'Alpina cui augura il migliore avvenire. Le sue parole sono accolte da uno scrosciante applauso ed il Dr. Job, a nome di tutti i presenti, esprime il massimo apprezzamento e ringraziamento per l'opera da lui svolta.

Il Presidente presenta quindi il volume «In Alto 1983» con riguardo alla Relazione del Consiglio Direttivo ed illustra l'attività svolta con particolare riferimento a quella delle Commissioni e dei Gruppi, ricordando i relativi Presidenti e Collaboratori, esprimendo a tutti il più vivo plauso e la più cordiale riconoscenza della Società. La relazione viene posta ai voti ed approvata all'unanimità.

La sfinge e Casera Flop (Foto M. Bulfoni).

Il Rag. Novelli, a nome del Collegio dei Revisori dei Conti, legge il relativo rapporto, sottolineando l'oculatezza delle spese e l'esattezza dell'impostazione di tutte le voci. Il Presidente, stante l'assenza giustificata del Tesoriere Rag. Savoia espone per capitoli le risultanze del Conto Economico consuntivo per l'anno 1983, della Situazione patrimoniale al 31.12.1983 e della Situazione degli impegni al 31.12.1983. Aperta la discussione, dopo l'intervento di alcuni Soci e chiarimenti del Presidente, i suddetti conti, posti ai voti, vengono approvati all'unanimità.

Il Presidente quindi espone per capitoli il Conto Economico di previsione per l'anno 1984 che, dopo breve discussione, posto ai voti, viene approvato all'unanimità.

Il Presidente espone la situazione sul problema del Rifugio Divisione Julia. Dopo diversi incontri con la Presidenza della Giunta Regionale e l'Assessore al Turismo, è stata presentata domanda di contributo, documentata da progetto, computo metrico, relazione ecc., per rilevanti lavori di riatto, oltre 500 milioni, in base alla Legge 828, con programma di trasformazione del Rifugio in Casa per Ferie. Ufficiosamente si è avuta comunicazione positiva circa l'accettazione della domanda stessa. Dopo breve discussione, nella quale intervengono alcuni Soci con raccomandazioni e sostanziale approvazione ed apprezzamento della programmata soluzione, la comunicazione del Presidente viene messa ai voti ed approvata all'unanimità.

Il Presidente dichiara quindi chiusa l'Assemblea alle ore 23.

Nel frattempo presso il seggio elettorale si sono concluse le operazioni di voto e spoglio delle schede. Risultano eletti per il triennio 1984-1986 i Consoci: Dr. Federico Tacoli, Presidente; Rag. Giovanni Duratti, Per. Franco Buzzoni, Per. Pietro Someda de Marco, Per. Giuseppe Perotti, Consiglieri; Rag. Manlio Novelli, Revisore dei Conti.

Il Consiglio Direttivo si è riunito puntualmente tutti i primi giovedì del mese e, con seduta generale, in febbraio, giugno e ottobre.

Sono stati trattati numerosi argomenti: Rifugi (in particolare Divisione Julia e relativi problemi); Campeggio giovanile estivo; rapporti con le varie Commissioni; rapporti con le Sottosezioni, ed altri che man mano si presentavano e venivano proposti.

Di particolare interesse il successo della manifstazione «Ottobre con la S.A.F.» promosso dalla Commissione per l'attività culturale e divulgativa. Iniziata con il Convegno Sociale Annuale, tenutosi a Sappada il giorno 7.10.1984, di cui più ampiamente si riferirà in seguito, è continuata per due settimane con riunioni presso le Sottosezioni con proiezioni alpinistiche, manifestazione corale a Udine con quattro cori alpini fra cui quello della S.A.F., celebrazione del 10° anniversario della Sottosezione di Pasian di Prato il 14.10 con mostra fotografica, coro e proiezioni.

Ha avuto una riuscita conclusione, malgrado il maltempo, con la cerimonia del 21.10 al rifugio Gilberti, nel 50° della costruzione, presenti molti Soci ed alpinisti, fra cui il fratello ed altri parenti dello Scomparso, Autorità militari e civili, rappresentanti di altre Sezioni, del Soccorso Alpino ed il coro S.A.F.; l'Avv. Pascatti ha commemorato la grande figura dell'alpinista Celso Gilberti. Il Sindaco di Chiusaforte ha portato il saluto della popolazione con parole di plauso ed augurio alla S.A.F..

Il Convegno Sociale Annuale a Sappada del 7.10 ha avuto una larga partecipazione di Soci, circa 250, come da tempo non si verificava. Ospitati degnamente nella Caserma Fasil della Brigata Alpina Julia ritengo doveroso un caldo ringraziamento al Comandante Gen.le Luigi Federici ed ai suoi collaboratori Ten. Col. Cappellaro e M.llo Di Gleria. Dopo la traversata dalla Val Pesarina a Sappada per il Passo Siera ha avuto luogo il pranzo sociale. Indi si sono svolti i lavori del Convegno. Il Presidente ha rivolto un saluto ai presenti sottolineando il significato dell'incontro e relazionando brevemente sull'attività svolta, a lui è seguito il Presidente uscente Avv. Pascatti che ha tracciato una panoramica indicando i programmi futuri nello spirito che ha sempre animato la S.A.F.

In apertura sono stati ricordati i Soci defunti: Pietro Bertolla, Angelo Occhialini, Sergio Polo, Attilio Silvestri, Maurizio Socol, ed in particolare i giovani Stefano Modonutti e Luigi Savoia, tragicamente scomparsi durante una spedizione speleologica, ed alla cui memoria verrà eretto un bivacco a Sella Robon, nel Gruppo del M. Canin, dal Circolo Speleologico con la collaborazione della S.A.F..

Ai Soci 50ennali Luciano Perozzi e Cristina Carletti, ai 25ennali Giacomo Cozzarolo, Giovanni Aviani e Gianni Rossi, sono stati conferiti, fra i cordiali applausi del pubblico, i distintivi d'oro e d'argento. Il coro sociale ha rallegrato la manifestazione, sempre vivamente gradito ed applaudito.

Nell'anno 1984 la S.A.F. ha partecipato alle riunioni nazionali e regionali svolgendo i suoi compiti con la consueta diligenza. Il Presidente ed altri delegati hanno presenziato all'Assemblea Annuale dei Delegati a Savona il 29.4. La S.A.F. ha ospitato il Convegno di primavera della Sezione Veneto Friulane Giuliane a Udine, in Sala Aiace, cui è intervenuto pure il Sindaco Candolini portando il saluto della città e partecipato al Convegno d'autunno delle Sezioni Veneto Friulane Giuliane a Castelfranco Veneto l'11.12. Ha pure preso parte al Convegno Alpi Giulie delle Sezioni Friulane Giuliane con le consorelle della Carinzia e della Slovenia, tenutosi a Forni di Sopra il 6.10. È stata sempre presente, con diversi delegati alle Assemblee Annuali della Delegazione Regionale Friuli Venezia Giulia e della Commissione Giulio Carnica Sentieri. Il Rag. Savoia ha esercitato, come per il passato, l'ufficio di Membro del Comitato di Coordinamento delle Sezioni Veneto Friulane Giuliane ed il Per. Perotti quello di Membro della Delegazione Regionale Friuli Venezia Giulia del C.A.I.

Le «quote sociali» in vigore nell'anno 1984 sono le stesse del 1983 e risultano dal seguente prospetto:

QUOTE	Sezionali	Sottosezionali
Tessera	1.500	1.500
Distintivo	1.000	1.000
Quota Socio Ordinario annuale (comprensiva dell'«In Alto» e delle «Alpi Venete»)	18.000	14.000
Quota Socio Famigliare	5.500	3.500
Quota Socio Giovane	3.500	2.500
Quota Socio Aggregato Socio altra Sezione	10.000	6.000
Bollino Socio Ordinario annuale (comprensivo della «Rivista Mensile C.A.I.»)	8.000	8.000
Bollino Socio Famigliare	4.000	4.000
Bollino Socio Giovane	2.500	2.500
Gruppo SCI-CAI M. Canin (esclusa tessera F.I.S.I.)	8.000	8.000
Gruppo «Coro Sociale»	3.000	3.000
Gruppo Rocciatori Alpini Friulani	1.000	1.000

La situazione dei Soci per l'anno 1984 è la seguente, tenuto conto che quella di Pontebba è passata Sezione.

SOCI	Udine	Artegna	Codroipo	Pasian di Prato	S.Daniele del Friuli	Tarcento	Tricesimo	Totali
Soci Ordinari annuali	649	32	74	55	49	117	57	1.033
Soci Ordinari vitalizi	1	—	—	—	—	—	—	1
Soci Famigliari	170	11	19	13	14	37	19	283
Soci Giovani	118	7	13	7	7	8	16	176
Soci Aggregati altre Sezioni	1	—	—	—	—	—	—	1
	939	50	106	75	70	162	92	1.494

Ed ora una breve sintesi delle Commissioni e dei Gruppi.

La *Commissione per l'attività scientifico-alpinistica* (Presidente Onorario Prof. Ardito Desio, Presidente Prof. Elvio Refatti, Segretario Dr.ssa Piera Spadea, Membri Prof. Guido Barbina, Prof. Piercarlo Caracci, Prof. Pietro Enrico di Prampero, Prof. Giovanni Frau, Prof. Piercesare Joli Zorattini, Prof. Bruno Martinis, Prof. Luigi Masutti, Prof. Paolo Paiero) ha proseguito il lavoro per la compilazione del volume «Prealpi Carniche», 6° della Collana «Guida del Friuli» che dovrebbe vedere la luce nel corrente anno 1985.

La *Commissione per la Biblioteca sociale Arturo Ferrucci* (Presidente Per. Franco Buzzoni, Segretario Dr.ssa Gianna De Franceschi Soravito, Membri Sig. Walter Cucci, Sig. Renato Del Gobbo, Dr.ssa Lelia Sereni, Ing. Paolo Toldo, Prof. Fiuseppe Tosolini) continua nell'opera di sistemazione del materiale, sia presso la Sede Sociale che presso la Biblioteca Centrale dell'Università di Udine.

La *Commissione per la difesa dell'ambiente alpino* (Presidente Dr.ssa Maria Visintini, Segretaria Dr.ssa Maria Casarotto,Membri Prof. Giovanni Battista Feruglio, Prof. Anita Giacomelli, Sig. Enzo Mezzelani, Rag. Claudio Peruzovich, Dr. Franco Viotto) ha sempre operato, in collaborazione con Italia Nostra e con il W.W.F. con conferenze, proiezioni e lezioni presso la Sede e gite culturali in zone di particolare interesse ambientale: Valli del Torre e del Cornappo.

La *Commissione per la Scuola di Alpinismo* (Presidente Per. Giuseppe Perotti, Segretario Per. Franco Buzzoni, Membri Sig. Paolo Bizzarro, Rag. Giovanni Duratti, Per. Gianni Gransinigh, Prof. Maurizio Perotti, Dr. Aldo Scalettaris) ha svolto la sua usuale ottima attività, con i corsi di alpinismo e sci-alpinismo, cui hanno partecipato numerosi iscritti; inoltre ha dato la sua collaborazione al successo del Campeggio Giovanile Estivo in val Saisera, assistendo ed istruendo gruppi di partecipanti.

La *Commissione Rifugi e Tecnica* (Presidente Rag. Giovanni Casarotto, Segretario Geom. Paolo Gobessi, Membri Ing. Claudio Donada, Ing. Enzo Francescatto, Rag. Guido Savoia, Ins. Francesco Tibaldeschi, Prof. Giuseppe Zuliani) si è attivamente occupata dei lavori di miglioramento nei rifugi Gilberti, Marinelli e di Brazzà e della sostituzione di parte del vecchio arredamento ed attrezzatura con altri più funzionali. Ha portato a termine la pratica per il finanziamento dei lavori del Divisione Julia, completata la progettazione, ottenuta la concessione edilizia per cui al più presto inzieranno i lavori di riatto.

La *Commissione Gite Sociali e Campeggi* (Presidente Prof. Oscar Zuliani, Segretaria Sig.na Graziella Moreale, Membri Per. Franco Buzzoni, Sig. Ivo Rizzardo) ha potenziato l'attività con l'organizzazione di numerose gite, con discreto numero di partecipanti, purtroppo molestate dal maltempo che ha caratterizzato la stagione 1984. Il Campeggio al Rif. Brentei ha purtroppo avuto scarso numero di aderenti.

La *Commissione per l'attività culturale e divulgativa* (Presidente Rag. Carlo Borghi, Membri Sig. Antonio Delera, Sig. Guido De Lotto, Sig.na Graziella Moreale, Sig. Giorgio Tosoratto, Sig. Giuliano Zelco) ha svolto un intenso programma di iniziative, culminanti con quella dell'«Ottobre con la S.A.F.» di cui si parla in altra parte di questa relazione.

La *Commissione per l'alpinismo giovanile* (Presidente Prof. Giuseppe Zuliani, Segretaria Sig.ra Dorina Dose, Membri Sig. Romano Romanin, Sig. Paolo Sambo, Ins. Francesco Tibaldeschi) ha manifestato piena efficienza ed attività, con numerose gite molto frequentate, un valido programma di iniziative ed un pieno successo del Campeggio Giovanile Estivo, cui è stato di valido supporto la collaborazione del Comando della Brigata Alpina Julia e l'assistenza di numerosi Soci della Commissione Scuole di Alpinismo.

La *Commissione per la redazione dell'In Alto* (Presidente Gen. Ciro Coccitto, Segretario Rag. Giovanni Duratti, Membri Sig. Renato Del Gobbo, Sig. Gastone D'Eredità, Ing. Sandro Marzona, Dr.ssa Maria Visintini) sempre puntuale, anche per quest'anno ha presentato il volume di notevole contenuto e veste tipografica ad alto livello. Pur tra notevoli difficoltà finanziarie anche per il 1985 si prevede mantenere la tradizione.

La *Commissione per lo studio e l'eventuale revisione del regolamento sezionale* (Presidente Avv. Antonio Pascatti, Segretario Rag. Giovanni Casarotto, membri Rag. Giovanni Duratti, Rag. Guido Savoia, Avv. Francesco Scalettaris) sta procedendo ed ultimando il suo lavoro.

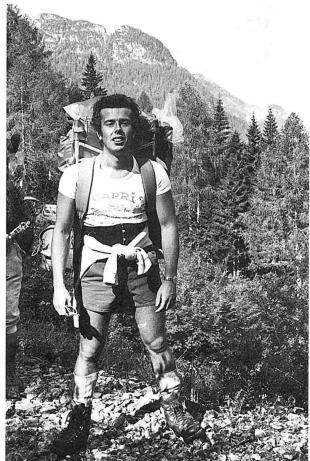
La *Commissione per il Coordinamento delle attività intersottosezionali* (Presidente Sig.na Graziella Moreale, Membri Prof. Oscar Zuliani e Rag. Vittorino Bassi per Udine, Dr. Pietro Fellace e Dr. Paolo Lombardo per Codroipo, Sig. Andrea Codutti e Sig. Maurizio Casco per Pasian di Prato, Dr. Daniele Beinat e Sig. Giuseppe Totis per S. Daniele del Friuli, Sig. Alberto Palumbo e Geom. Vanni Toso per Tarcento, Sig. Daniele Cipriani e Sig. Renzo Zavagno per Tricesimo) ha operato con profitto coordinando le varie iniziative e le attività delle Sottosezioni ed il collegamento con il Consiglio direttivo.

Il *Gruppo Rocciatori Alpina Friulana* (Presidente Claudio Bernardis, Segretario Ezio Paesani, Membri Stefano Gri, Renato Del Gobbo, Fabrizio Desio, Daniele Perotti, Nicoletta Tessarin) ha svolto buona attività in Italia e all'Estero, con arrampicate di notevole impegno.

Il *Gruppo Coro Sociale Alpina Friulana* (Presidente Geom. Luigi Grassi, Vicepresidente Ins. Francesco Tibaldeschi, Segretaria Dr.ssa Maria Casarotto, Membri Prof. Anita Giacomelli, Per. Lorenzo Missio, Sig. Mariano Zavatti) ha tenuto numerosi concerti vocali in Udine ed altre città, sempre presente all'attività della S.A.F. nelle sue varie manifestazioni, ed affinando il repertorio.

Il *Gruppo Sci-CAI Monte Canin* (Presidente Dr. Pierluigi Comelli, Vicepresidente Geom. Vittorio Carpineti, Segretario Sig. Tancredi Del Mestre, Tesoriere Geom. Bruno Boga, Membri Prof. Giuseppe Jelen, Sig. Guglielmo Giubergia, Dr. Aldo Menazzi, Sig. Walter Menazzi, Dr. Massimiliano Romanelli, Sig. Aldo Beltrame, Sig. Dino Dose) ha svolto un importante programma aperto in particolare ai giovani: di particolare impegno il corso di sci per studenti in collaborazione con il Provveditorato agli Studi.

Questa sommaria descrizione delle attività della S.A.F. e delle Commissioni e dei Gruppi è ampliata dalle relazioni e resoconti nel presente volume, con notizie più dettagliate e complete.

* * *

Stefano Modonutti e **Luigi Savoia**

18-10-55
15- 8-84

13- 7-56
15- 8-84

Erano cosí tanto in noi,
che è come se fossero partiti
per una delle loro meravigliose
avventure

P.C.C.

MAURIZIO SOCOL
21 luglio '84

P.L.

Non si parlava mai, nella nostra giovane Sottosezione, di grandi imprese o scalate difficili dei nostri soci, men che mai della possibilità che qualcuno rischiasse la vita per la sua passione.

Poi improvvisamente, il 21 luglio, una telefonata: Maurizio Socol era caduto sulla normale delle Cenge, sopra il rif. Brunner, sulla strada del ritorno, a pochi metri dall'attacco.

Ci siamo ritrovati tutti con tutto il suo paese, Goricizza, alle sue eseguie.

Il parroco del Bearzi, dove aveva fatto gli studi, ci informò della sua bontà e della sua riservatezza, del suo impegno e della sua passione, già allora viva, per la montagna. Ma noi ancora non ci credevamo. Con i suoi amici si ritrovava sempre per andare in montagna o per fare il teatro, in parrocchia.

I suoi compagni, soprattutto quelli con cui aveva imparato ad andare in parete, hanno vissuto lungamente nello smarrimento e nel dolore. Non gli era mai capitato, a Maurizio, di vivere o di atteggiarsi, andando in montagna, con eccessiva disinvoltura; era preciso e sicuro, pur nei limiti della sua esperienza.

Ma, si sa, ognuno di noi ha un appuntamento con il destino: per Maurizio il luogo era vicino al sentiero, dopo esser stato sulla cima, là dove il finito della terra sfuma nell'infinito del cielo, lassù dove qualcuno ci ama e verso il quale salendo, nel fluire dei giorni, come tutti i giovani, non credeva mai di arrivare così presto, così immaturamente.

RICORDANDO ANTONIO FERUGLIO

O.S.

Sulla Torre Winkler

Vajolet

Antonio Feruglio è stato per alcuni anni, dopo la prima guerra mondiale, il numero uno dell'arrampicamento udinese; la sua figura ha segnato un'epoca.

Nato il 16.10.1896; deceduto il 3.6.1984. Ragioniere, titolare della libreria Carducci, in piazza XX settembre a Udine. Vicesindaco e assessore alle finanze del Comune di Udine, presidente dell'AMGA e della Cooperativa Friulana di Consumo. Carattere fermo, determinato, alieno da ogni compromesso, da ogni patteggiamento, da ogni finzione. Di fede politica contraria al fascismo, da prima perse il posto di lavoro, poi fu inviato al confino di polizia per due anni.

È stato socio e consigliere della nostra Società Alpina, della quale nel 1945 fu nominato Commissario straordinario per la ricostituzione dei quadri direttivi e del nuovo ordinamento nell'ambito del rinnovato Club Alpino Italiano.

Negli anni del primo dopoguerra, dal 1920 al 1930, ha ripetuto alcune delle più classiche arrampicate delle Dolomiti, le più difficili che allora venivano compiute nella zona. Lascia inoltre alcune vie nuove che testimoniano il suo ardimento e il suo intuito alpinistico, come: il Jof di Montasio da Nord-Ovest dalla Val Dogna, il Jof di Montasio per il gran camino della parete Nord dalla Val Seisera; la Creta della Chianevate per la parete Sud-Ovest; tutte vie molto difficili, ancora oggi classificate di quarto e quinto grado.

Avrebbe potuto raccogliere ben maggiori successi alpinistici se la sua vita non fosse stata attratta da altri interessi e da altre attività. Il suo ricordo ci richiama alle migliori virtù della nostra gente.

LI' CJALCI' DI BERENGARIU

NOVELLA CANTARUTTI

Berengariu al veva li' cjalci' novi', blancj', pengi' un deit, come 'na preson pa li' sô gjambi'; ai à li' veva mitudi' sô agna, justa in chê dì che lui al la veva impegnada par na vora duta sô.

Par un miâr di resons l'uvièr ai displaseva a Berengariu, ma che ì da li' cjalci', e cun lour li' damandi', 'a era la pì intrigòsa, parcé a' lu fasevin trangalâ pa strada e al cogneva gî bel planc s'al veva rèssa da cori. E dopo a' coventavin bareti, siarpi' e mais par daparâsi da la criùra, co' 'a rivava 'a cjapava a stren la vila come un madrac; al canai ai pareva cussì parcé che a lui ai coventava da dâj 'na musa a dut' li' robi' ch'a na la vèvin. 'A era 'na dibisugna — o una poura? — so, di drenti, ch'a si cedàva dome quant ch'ai sameava di podê cul voli e cu li' mans palpâ il pirícal e difìndasi.

Tun louc che lui al jodeva clâr cu la minz, Berengariu al veva poàdi' li' stagjons, e dut il timp da l'an al si disponeva tun cèrcal indulà che ogni meis e ogni dì a' vèvin un puést e un colour: dicembre ai compariva bel scjafoât tun traclút e il meis di mai ai cjantava di aga verda.

Di chesti' siurìis segreti' il canai a' nai veva mai contât a nissun, ma dome pal fat di vêli', lui al podeva gjoldi e pièrdasi ta li' magjis e davourj cumbinâ gioucs e improntâ viaz ch'a' lu puartavin ben pi in nà da l'aga dal Mujé e dai trois di mont.

In chê dì, par esempli, Berengariu al veva da gî tun louc indulà che, cun duta la cjera dura di glac', a' nassevin li' violi' di San Bastian ch'ai coventavin par dâli' a sô agna ch'a veva non Viola.

Chê agna 'ì 'a steva di cjasa tal siò cour pi di duc' di 'stu mont, encja sa lu spiava simpri cui voi ch'a' erin bogn da sbusigâ e rivâ fin da piè ta chei dal canai. A' erin lui e sô agna ledrous un frègal ducju doi e alora a' rivavin adora a capîsi e a stâ pulît insiemit come mari e fì, parcé che la sô mama di Berengariu 'a era muarta. Pa l'arest a' na si sameàvin lour doi: al canai, li' robi' ai coventava da vêli in man par savê e par dî ce ch'a erin, sô agna invezi 'a si pierdeva sora o davour li' robi', encja 'a cjaminava via cu la minz via par sîz sora-cjera indulà ch'a' erin Diu e i muarz da lo sô gent.

Lour ai supavin il pinseir, no dome in glesia o tal simiteri, ma bel che 'a faseva li' vori', cun chê' mans presti', da maga, che Berengariu a' nal rivava a capî, tanti' volti', cemont che a' rivassin daspànt a finî una vora. 'A na era usa a fevelâ trop, ma lui al saveva ormai che jê 'a cjaminava come par drenti e 'a badava dome un pôc a ce ch'a nasseva intòr; dome il canai a' na lu pierdeva mai di voli. E lui, se a' lu daparàvin da stâ fin cjalt, li' ali' di sô agna, al era sigûr che a jê a' nal podeva platâj nuja: quant ch'al s'ingegnava da tirâsi four dai siò voi par cumbinâ alc, ai compariva denant a dîj che jê 'a era la sô coscienza. Ma in chê dì il canai al veva l'anima pi neta dai veris da la cjasa cul soreli biel, ch'al ju spazzetava, e dome al era sticiât cun chê cjalci' ch'ai leavin li' gjambi' su pal troi di mont, 'dulà ch'al veva da gî di riscous a cjatâ li' violi' par sô agna.

A jê, par indulcîla, ai giovavin li' rosi' e a' lu savevin encja i canais da la vila ch'ai'n puartavin tanti' da furnî la cjasa di ogni stagjon, encja d'uvier quant ch'al

era dome leria e baluti' rossi' pai baraz. Pa 'sta roba, Berengariu al era gjelous; a lui, cun dut il non di re ch'al veva (un re vistît di fier, ai vevin contât) chel coréir di fioi a' nai plaseva par nuja; par chel al veva imparât a ceri rosi' segreti' e rari', di chês ch'a flurissin tai recés o four di stagjon.

* * *

Sot i peis al veva li' lastri' sbrissoti' dal troi e tai voi il ceil recamât driu la cultrina rara dai faârs. Co' al rivà adalt, tal prât, invezi da sentâsi a sfladâ, al restà fer in peis, a vuardâsi sé: al era grant! La sô ombrena 'a si slungjava sul prât, come il siò non di re; al veva cinc agn, al veva fat il troi di Mont cencia fermâsi e adés al podeva voltâ via fin su li' cuesti' in lûs dulà ch'a flurivin li' primi' violi.

Ai coventava da cjaminâ a planc parcé che la suela da li' damindi', su la erba secja e il prât in plovi, 'a deventava lissa come il veri. Fin ch'al rivà da pié i noglârs e al tacà a sbusigâ sot la fuea, cu li' mans d'in prin, po' cun tun stec, di un bar in chel âtri, cencia cjatâ nuja, cun tuna brama ch'a si disvuitava bel ch'al tacava a disleâsi il soreli e la cjera 'a molàva sù un flât freit che dome la rabia 'a nai lu lassava sintî: 'na rabia da grant ch'a lu sburtava in cà e in nà a sgjalinâ li' fueis in grum e a crevâ la ramadura bassa. Fin ch'al cjatà il bar, platât tal miec' dai claps, cu li' rosi' in bòcal strenti' come tun cour.

Su la tavala, sô agna Viola 'a cjatà, tal guluc' da li' fueis secj' indulà ch'al li' veva fassadi' il canai, li' rosi' vivi'; bel ch'al si disleava il bonodour tal cjalt da la cusina, jê ai disé a planc, mostrant li' cjalci': «A' ti coventavin vué, san Bastianut!».

Berengariu al la vuardà tai voi: al veva capît.

LE CALZE DI BERENGARIO

Berengario aveva le calze nuove, bianche, grosse un dito, che stringevano le sue gambe forti in un'ispida prigione. E sua zia gliele aveva imposte proprio quel giorno destinato a un impegno che lui non poteva rimandare. Erano le calze uno dei motivi che rendevano l'inverno fastidioso per Berengario, e con loro le dalmine, barchette instabili dentro cui il piede slittava rendendo malcerto il passo. Poi c'erano i berretti, le sciarpe, le maglie per difendersi dall'intensissimo freddo che avvolgeva il paese come un serpente, almeno così pareva al bambino che il freddo l'aveva personificato traducendo, com'era sua abitudine, ogni concetto sfuggevole in qualcosa di concreto. Nasceva questo da un'esigenza o da una paura che tendeva a placarsi solo quando, sia pure in modo illusorio, l'occhio e la mano palpavano il pericolo e suggerivano una forma di difesa.

Berengario aveva situato in un luogo preciso che vedeva bene con gli occhi della mente, anche le stagioni, e l'anno si disponeva in un'ampia ellisse dove ogni mese e ogni giorno avevano posto e colore: dicembre quasi strozzato in un passaggio buio, e maggio in un gran cantare verde-acqua. Nessuno sapeva di queste proprietà segrete di Berengario, che gli permettevano di sognare, godere, tremare, fare piani di giochi

ed escursioni lungo i torrenti o per i sentieri della montagna e ben più lontano.

Quel giorno, per esempio, la terra era dura di gelo, ma era San Bastiano e lui aveva un luogo segreto dove andare a cercare le viole per sua zia che si chiamava Viola. Quella zia era, a pensarci bene, la persona che occupava lo spazio più largo nel suo cuore, anche se, in apparenza, gli faceva un gran riguardo, col viso inquieto che aveva e gli occhi attenti sempre a frugare nei suoi come luci puntate sugli angoli bui. Avevano in comune una natura scontrosa e forse per questo riuscivano a capirsi; del resto erano vissuti sempre insieme come madre e figlio, perché Berengario la madre non l'aveva più. Erano tuttavia di natura diversissima: mentre lui tendeva alla concretezza, la zia trasferiva la realtà verso una regione sfumata dove stavano Dio e i morti della sua gente ai quali dedicva i pensieri che l'assorbivano, non solo in chiesa o in cimitero, ma sempre, anche quando sbrigava le faccende di casa con una cura meticolosa e una sveltezza da giocoliere che stupiva Berengario. E sicuramente parlava poco perché seguiva il mulinare dei pensieri che la rendevano sorda ai richiami esterni e ai discorsi altrui, ma non disattenta alla vita del bambino che si sentiva come protetto sotto le sue ali, e vigilato anche nel più tenue mutar d'umore. Se occorreva, lei sapeva dirgli solennemente che era la sua coscienza, di fronte alla quale Berengario sfuggiva quando la sentiva appannata. Quel giorno però lui aveva la coscienza lustra come i vetri della cucina spazzolati dal sole; c'erano sì, a guastargli l'umore, le calze nuove che gli legavano le gambe impedendogli di andare spiccio per sentieri e fratte a cercare le viole per sua zia.

Lei si addolciva con i fiori, e i bambini del paese gliene portavano tanti, che la casa era fornita disordinatamente di mazzi grandi e piccoli ogni stagione, perfino d'inverno quando si trovavano soltanto edere e bacche di rosa canina. Berengario, malgrado il suo nome di re — un re vestito di ferro, gli avevano spiegato — non gradiva quella concorrenza che gli accendeva fuocherelli di gelosia. Aveva per questo imparato a cercare fiori rari, segreti o fuori di stagione.

* * *

Berengario saliva lungo il sentiero lastricato, col cielo negli occhi tutto a ricami dietro la volta trasparente dei faggi. Quando arrivò all'aperto sul prato, avrebbe voluto sedersi a respirare, ma lo trattenne una sensazione nuova, curiosa: era grande! La sua ombra si proiettava sul prato, lunga come il suo nome di re, aveva cinque anni, ed era salito solo pel sentiero di Mont senza fermarsi a tirare fiato e ora avrebbe aggirato la montagna fino alle coste a solatio dove fiorivano le prime viole.

Ma non poteva andare di fretta perché la suola delle dalmine sull'erba asciutta, diventava liscia come il vetro; avrebbe camminato adagio per non scivolare dove il terreno declinava.

Sotto i noccioli, tra le foglie ammonticchiate in nidi caldi, cominciò a frugare con le mani e un ramoscello, da un cespuglio all'altro, con pazienza prima, e poi con un'ansia delusa che gli faceva frustare e disperdere i mucchi crocchianti. Intanto si allentavano i raggi del sole e saliva dalla terra un fiato freddo che il bambino non sentiva solo perché la rabbia gli montava dentro, una rabbia da grande. Alla fine, trovò nascosto tra due sassi, il cespo delle viole coi fiori in boccio stretti come un cuore.

Sulla tavola, la zia Viola tolse dal cartoccio di foglie secche che il bimbo le aveva dato, i fiori vivi; mentre si scioglieva il profumo dai boccioli nel caldo della cucina, lei, mostrando le calze, gli disse piano: «Oggi ti andavano bene, San Bastianut!».

Berengario la guardò negli occhi: aveva capito.

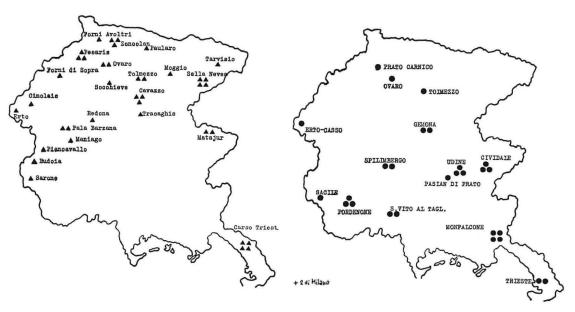
MONTAGNA... DA DIMENTICARE

M.V.R.

Il 20 ottobre 1984 presso la Villa de Claricini di Moimacco di Cividale è avvenuta la premiazione del Concorso Fotografico «Montagna... da dimenticare» con proiezione ufficiale di tutte le diapositive presentate.

Il concorso è stato organizzato dalla Commissione Regionale per la protezione della natura alpina del CAI per il Friuli-Venezia Giulia, con l'appoggio dell'Associazione friulana fotografi naturalisti.

La realizzazione è stata curata dal prof. Gualtiero Simonetti, il quale ha presentato le testimonianze di esempi negativi nella trasformazione dell'ambiente alpino nel Friuli-Venezia Giulia con queste parole: «quasi tutti i concorsi fotografici di carattere naturalistico tendono a mettere in evidenza gli aspetti migliori o più interessanti del nostro territorio. La rassegna di fotografie proposta cerca di focalizzare gli elementi che male sono inseriti nel contesto del paesaggio naturale alpino, sperando che questa iniziativa possa in qualche modo limitare ulteriori errori o danni a carico dell'ambiente montano.

Si è contato sulla sensibilità dei fotografi per cogliere gli aspetti, non solo macroscopici ma anche larvati o latenti, di una trasformazione della nostra montagna che non tiene conto talvolta della necessità del rispetto delle tradizioni e dell'ambiente. una serie di immagini dunque che nessuno scatterebbe come ricordo di una vacanza, una montagna... da dimenticare».

LOCALITA' FOTOGRAFATE

PROVENIENZA DEI PARTECIPANTI AL CONCORSO

IN GIRO

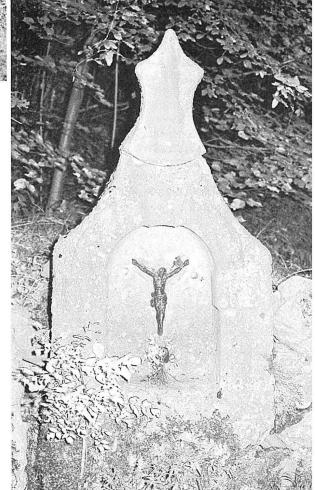
ENZO MEZZELANI

Che la montagna sia sempre più abbandonata non è sicuramente una novità. Non c'è più ed è molto più raro il passaggio e la presenza della gente che un tempo la frequentava per l'alpeggio, la fienagione e per altri motivi di lavoro.

Fa comunque egualmente un certo effetto vedere stavoli, come questo sotto San Antonio, salendo da Venzone verso il monte Plauris, dove da molti anni di sicuro nessuno è più entrato, lasciando così all'edera il tempo per abbarbicarsi tenacemente sulla porta.

Oppure imbattersi in «crocifissi», testimonianza della fede e della devozione dei montanari, ma anche del loro desiderio e della loro speranza di protezione, in luoghi dove i sentieri non esistono più o sono percorsi ormai da poche persone (Val Dogna e monte Festa).

Malga sotto S. Antonio di Venzone - 29.11.1981.

Val Dogna - 6.10.1984.

Sentiero M. Festa (1050) - 29.9.1980.

NIETZSCHE E LA MONTAGNA

SERGIO SARTI

«Quando Zaratustra ebbe compiuto trent'anni, lasciò la sua patria e il lago della sua patria e andò nelle montagne. Là godette la compagnia del suo spirito e non si stancò di quei dieci anni che passarono».

Con queste parole ha inizio il poema filosofico *Così parlò Zaratustra* di Federico Nietzsche. Dal giorno in cui la mano dell'autore trentanovenne ha tracciato quelle frasi, è trascorso appena un po' più di un secolo: esse furono scritte ai primi di febbraio del 1883. Una decina di giorni bastò per finire la prima parte dell'opera, conclusa il 13 febbraio; altri dieci giorni, qualche mese dopo (dal 26 giugno al 6 luglio) richiese la seconda parte; e ancora un'altra decina di giorni la terza parte, stesa nell'autunno di quello stesso anno. La quarta parte, più stanca, meno felice sia sul piano letterario che su quello concettuale («Tutta la quarta parte è una rovina», dice, esagerando, Eugen Fink, ne *La filosofia di Nietzsche*, Mondadori, Milano, 1977, p. 23); la quarta parte, dicevo, richiese più tempo e si trascinò lungo il 1884.

Tutte le parti hanno un riferimento iniziale alla montagna: Zaratustra vi sale, vi rimane un certo tempo a meditare, poi ne ridiscende e comunica agli uomini il frutto delle sue meditazioni. È chiaro che non è un semplice caso che tali meditazioni siano state formulate tra le altitudini, nel silenzio rotto dal vento e dal gorgoglio delle sorgenti, con la sola compagnia di alcuni animali (un'aquila e un serpente, anzitutto; ma anche di altri più familiari, alcuni buoi, un asino...). È chiaro che esiste un nesso tra ciò che Zaratustra concepisce e il luogo in cui egli lo concepisce.

Ma prima di esaminare questo nesso, è opportuno chiederci se e fino a qual punto il personaggio Zaratustra rappresenta il pensiero, l'animo, la mentalità del suo creatore, Nietzsche. Sono l'uno il riflesso perfetto dell'altro? Si può attribuire all'uno ciò che esprime l'altro?

A mio avviso, si può certo parlare di una coincidenza sostanziale, ma con una avvertenza. Zaratustra è tutto ciò che anche Nietzsche è, ma è in più anche ciò che Nietzsche avrebbe voluto essere.

Zaratustra non viene mai descritto fisicamente, ma la sua figura si delinea abbastanza chiaramente attraverso l'effetto che fa sugli altri. Egli è bello, alto, atletico, dal portamento solenne, dall'eloquenza suadente, dallo sguardo affascinante. Tutto ciò che l'uomo Nietzsche non fu. La differenza si scopre anche più netta e dolorosa nei riguardi della salute. Quella dell'uomo Nietzsche è gravemente minata: afflitto da terribili emicranie, da continui disturbi di stomaco, da atroci insonnie, debole di costituzione e con gli occhi arrossati e semicerchiati, Nietzsche trascinò la sua esistenza errabonda da un luogo all'altro, in cerca di un benessere fisico che si illudeva sempre di aver già raggiunto o di stare per raggiungere, ma che in realtà gli sfuggiva come l'araba fenice. Proprio quando, agli inizi del 1889, a Torino, egli si era convinto di aver trovato il clima adatto e la città giusta, proprio allora la sua mente sprofondò nella follia ed egli venne riportato in Germania dove sopravvisse ancora per undici anni (morì a Weimar il 15 agosto del 1900). È chiaro che Nietzsche attribuisce alla sua creatura la pienezza della salute che per lui personalmente fu solo un'aspirazione: Zaratustra è dunque l'immagine non tanto di ciò che Nietzsche è, quanto di ciò che avrebbe desiderato e sperato di essere.

Sotto questo profilo, anche le ascese di Zaratustra sulla montagna e le sue solitarie permanenze decennali in essa, assumono il significato di un desiderio inappagato di Nietzsche. Il quale è salito, sì, più volte, tra le montagne dell'Engadina, dove anzi (nella località di Sils-Maria divenuta per questo leggendaria) nell'agosto del 1881 ebbe l'intuizione della sua dottrina più famosa, quella del superuomo; ma, a parte il fatto che egli non fece mai ascensioni (le sue erano tutt'al più giterelle da turista), c'è anche da dire che le sue permanenze in località di altitudine elevata erano brevi: incalzato dal suo démone, egli lasciava l'Engadina per località marine; delle quattro parti dello *Zaratustra*, solo la seconda fu scritta a Sils-Maria; la prima e la terza furon composte a Nizza, la quarta in vari luoghi, tra cui Sorrento e la riviera ligure. Quel rapporto continuo e persistente che il personaggio di Zaratustra ha con la montagna, rivela in Nietzsche un'aspirazione segreta, un sogno irrisolto.

Ed ora riproponiamoci il problema: quale legame o nesso esiste tra Zaratustra - Nietzsche e la montagna?

Intravvedo questo legame o nesso in tre aspetti: lo stile, la psicologia, il pensiero.

Ed anzitutto, lo stile. Nietzsche non si adatta a fare ragionamenti pacati, discorsi articolati e consequenziali, periodi ampi e solenni. Il suo pensiero procede per intuizioni, anzi per folgorazioni improvvise, e si esprime in frasi brevi e nervose, lucide, vibranti. L'aforisma è lo strumento letterario ch'egli usa più frequentemente e che gli riesce più efficace. I discorsi di Zaratustra, che altro sono se non un susseguirsi di aforismi? Ora, l'aforisma ha un'indubbia affinità con la montagna: è puntuto come un picco roccioso, breve come lo spiazzo sulle vette, isolato come una cima circondata d'azzurro. Nietzsche stesso non ignora questa affinità e fa dire a Zaratustra: «Gli aforismi devono essere cime; e coloro di cui si parla, devono essere alti, di grande taglia» (Parte I, «Del leggere e dello scrivere»).

In secondo luogo, teniamo conto della psicologia di Nietzsche. Egli è un solitario, uno spregiatore delle masse amorfe, dell'umano gregge anonimo, delle personalità mediocri. Di queste usa dire spesso che «mandano cattivo odore». Ebbene, la montagna è l'opposto della folla opprimente, della città chiassosa. Montagna significa solitudine, superba orgogliosa solutidine, ebbra di sé e dell'azzurro che la circonda: «Azurne Einsamkeit», come dice Nietzsche con felicissima espressione poetica, «azzurra solitudine».

«Fuggi, amico mio, nella tua solitudine!» esclama Zaratustra. «Ti vedo stordito dal rumore dei grandi uomini e punto dai pungiglioni dei piccoli... Tutte le cose grandi avvengono lontane dal mercato e dalla fama; gli inventori di nuovi valori hanno sempre abitato lontano dalla fama e dal mercato. Fuggi, amico mio, nella tua solitudine; ti vedo punto da mosche velenose. Fuggi là dove soffia un'aria forte e rude» (Parte I, «Delle mosche al mercato»).

E più avanti, in un capitolo tutto dedicato allo schifo che il pensatore prova per la «plebaglia» (Parte II: «Della plebaglia), Zaratustra incalza: «Che m'accadde dunque? Come mi liberai dal ribrezzo? Chi ringiovanì i miei occhi? Come ho potuto volare là sull'altura, dove nessuna plebaglia siede più al pozzo? Forse il mio ribrezzo mi foggiò lui stesso ali ed energie presaghe di sorgenti? In verità, dovetti volare sulle cime più alte per poter ritrovare di nuovo la sorgente della gioia! Oh, io l'ho trovata, fratelli miei! Qui sull'estrema vetta sgorga per me la sorgente della gioia!... Sono diventato tutto estate, meriggio d'estate! Un'estate sulla cima più alta tra fredde sorgenti e un silenzio beato: venite, amici miei, affinchè il silenzio diventi anche più beato! Perchè questa è la nostra cima e la nostra patria: qui abitiamo troppo in alto e su pendii troppo ripidi per gli impuri e la loro sete».

Neve in Val Canale (Foto M. Zilli).

Non stupisca il fatto che Zaratustra, tanto appassionato di solitudine, chiami degli amici a condividerla. La solitudine, per la concezione aristocratica della vita, non esclude la comunanza con altre persone, purchè poche di numero, di sentimenti elevati, di animo nobile. Con una scelta compagnia di questo genere, la montagna non perde nulla del suo fascino e concilia la meditazione e la scoperta di grandi pensieri.

E sono proprio questi pensieri che costiuiscono il terzo aspetto del legame tra Nietzsche e la montagna.

La «filosofia» di Nietzsche (scrivo «filosofia» tra virgolette, perchè quella nicciana è una filosofia tutta speciale, diversa da ciò che si usa designare comunemente con questo nome) è articolata su quattro temi: *il superuomo*, inteso come ciò in cui deve trasformarsi l'uomo attuale (che è soltanto un ponte, un transito, un passaggio); la *morte di Dio*, ossia la rinuncia ad ogni principio che trascenda il mondo visibile in cui viviamo, e il conseguente rovesciamento di tutti i valori fin qui accettati come guida della vita; la *volontà di potenza*, proposta come elemento vivificatore (anzi, essenza suprema) di tutto il reale e in particolare dell'uomo in rapporto con

i suoi simili; ed infine l'*eterno ritorno dell'uguale*, la dottrina più misteriosa e sconcertante, sfuggente ad ogni formulazione logica definita. Questi quattro temi risuonano lungo tutta l'opera *Così parlò Zaratustra* e ritorneranno immutati nella sostanza e senza aggiunte anche nelle opere successive.

Perchè questi pensieri hanno un'affinità con la montagna? Perchè, come li sente e li espone Nietzsche, sono scabri, ruvidi, ripidi, duri. Non indulgono a tenerezze o a sentimentalismi (di tenerezze e sentimentalismi, Nietzsche si fa spesso beffe con accenti talmente crudi da apparire perfino cinici e spietati). Non consentono riposi, soste, pause: come le vette più ardue, vanno conquistati per la via più diretta, senza esitazioni nè ritorni. Come le montagne, questi pensieri sono, da un lato, isolati; ma dall'altro affondano le loro radici in lontananze misteriose, poichè derivano (o almeno Nietzsche li fa derivare) dai primissimi filosofi apparsi sulla scena della nostra civiltà, i cosiddetti presocratici. Come le montagne, questi pensieri esigono cultori allenati, dai muscoli mentali robusti ed elastici, capaci di sopportare grandi sforzi restando sereni, sorridenti, ilari: «Chi sale sulle cime più alte, ride su tutte le tragedie e su tutti i drammi» (Parte I, «Del leggere e dello scrivere).

In un articolo precedente, ho scritto che c'è un profondo rapporto tra la montagna e la religione. Ebbene, Nietzsche, questo annunciatore della morte di Dio, questo materialista che predica la «fedeltà alla terra» (Parte I, Introduzione, 3) e la identificazione totale dell'uomo col proprio corpo (Parte I, «Degli sprezzatori del corpo»), questo ateo blasfemo e irridente, è poi pervaso di nostalgia del divino, è un grande assetato dell'assoluto, è un'anima ardentemente mistica. Anche se il suo misticismo non si dirige ad un Dio personale, ma piuttosto ad un impersonale «Divino» che riempie gli spazi ed i tempi: «O anima mia... la tua pienezza guarda lontano su mari tempestosi e cerca e aspetta: la nostalgia della sovrabbondanza splende nel cielo sorridente del tuo sguardo!» (Parte III, «Della grande nostalgia»; ma c'è chi traduce: «Del grande anelito»).

Gli altri atei materialisti in genere ci lasciano indifferenti, ci risultano pedestri, indigesti, noiosi, alla lunga insopportabili. Nietzsche no. Possiamo non approvare le sue idee, anzi respingerle e rifiutarle con sdegno, ma esse — così come lui stesso, e solo lui, ce le presenta — non cessano di affascinarci. È proprio il senso del divino che alita nelle dottrine nicciane, che le rende aeree e leggere come rondini. Si sente che sono dottrine concepite nelle altezze, che respirano l'aria delle vette.

E se qualche volta Nietzsche ha pronunciato autentiche bestemmie (non nello *Zaratustra*, ma in alcune delle opere posteriori), possiamo interpretare anche queste come una rabbiosa, furiosa, inesauribile sete di divino: la sete di colui che, alla fine della III parte, nella «Canzone del sì e dell'amen», canta: «Ancora non ho trovato la donna da cui vorrei aver figli, se non questa, che io amo: perchè io ti amo, o eternità!».

INCONTRI NEL BOSCO

MARIO POIANI

Nei dintorni della cittadina di montagna in cui vivevo non era difficile per un ragazzino vivace e un po' vagabondo quale ero io imbattersi in serpi, falchi ed altri uccelli e anche in qualche lepre. Non mi era invece mai capitato l'incontro con un capriolo. Quando questo avvenne, lasciò un segno nella memoria.

Mio padre, pur avendo già concluso la sua breve carriera venatoria, era stato invitato ad assistere ad una partita di caccia per l'apertura della stagione e mi ci aveva portato. Dopo una notte passata in una casera la mattina fu dedicata ad una battuta al camoscio e a noi semplici spettatori toccò una posta un po' defilata. Dopo una lunga attesa senza che nulla accadesse si fece sentire l'abbaiare di un cane all'inseguimento d'una preda. D'un tratto il latrato si fece vicinissimo e apparve un capriolo in fuga braccato dal cane. Chissà perchè ci acquattammo nell'avvallamento in cui ci trovavamo e subito i due animali uno dopo l'altro ci passarono sopra saltando. Ancora oggi, ricordando, mi pare di rivivere il brivido tenero che provai alla vicinanza di quella creatura del bosco. Quella mattina per fortuna nessun colpo di fucile turbò l'atmosfera di quel momento.

Il pomeriggio fu da noi impiegato per raggiungere un'altra casera, dove avremmo pernottato, mentre i cacciatori cercarono di rifarsi dell'insucesso mattutino con una battuta al capriolo. Al nostro arrivo vedemmo il frutto di quella rivincita: due caprioli uccisi erano appesi a testa in giù sulla staccionata fuori della casera. Curiosità e pena insieme furono i sentimenti che quella vista provocò nel ragazzino che ero: mi interessava vedere da vicino le fattezze eleganti di quegli animali mai visti prima di quel giorno, ma anche la immobilità di morte di quegli esseri mi impressionava. Le ultime ore della sera furono passate all'interno della casera, ma due o tre volte io uscii a guardare i due caprioli morti, quasichè quelle inerti presenze pesassero anche sulla mia coscienza.

Il giorno dopo ci aspettò la salita ad una delle montagne più alte della Carnia e per me fu l'iniziazione alle cime rocciose e al primo grado. Ricordo ancora la spinta che una mano adulta mi diede nelle natiche allorchè affrontai il passaggio che mi parve più difficile. Ma se ripenso, le sensazioni più forti di quei giorni me le provocarono quei tre caprioli.

Dopo di allora nei miei vagabondaggi orma innumeri per le montagne molte volte mi è accaduto di imbattermi in caprioli solitari o in piccoli gruppi, magari nell'atto di attraversare la strada da me percorsa in automobile. Ma il più delle volte una cosa particolare mi ha colpito in questi incontri. Sono stati tutti di brevissima durata, perché l'animale subito scompariva; e se lo avvistava qualcuno in mia compagnia e me lo indicava, io non sempre facevo in tempo a vederlo. Più che incontri, sono stati brevissime apparizioni. Con quel loro modo di comparire e subito scomparire i caprioli mi sono sembrati animali-simboli, come se in loro la natura acconsentisse a mostrare per un attimo la sua anima all'uomo che ne cercava il conforto.

* * *

In montagna durante la stagione venatoria spesso si incontrano gruppi di cacciatori che ritornano da qualche battuta, soddisfatti o meno a seconda dell'esito di questa. Di incontri del genere ne ricordo uno in particolare. Stavo ancora salendo lungo una comoda mulattiera quando mi vidi venire incontro quattro o cinque cacciatori che scendevano a passo spedito, alcuni più avanti, altri più indietro. Sulle prime restai un po' sorpreso di questo scendere in gruppo e frettoloso; poi vidi il perché. I due di mezzo, uno dietro l'altro, reggevano una stanga di legno e da questa pendeva legato per le zampe un capriolo morto. Mi incrociarono senza parole ed io mi voltai a guardarli.

Veramente con i fucili in spalla, con quel passo spedito, con quel procedere alcuni avanti, alcuni dietro davano l'impressione di un corteo e nel loro comportamento traspariva una certa ostentazione un po' tronfia e rozza. A me invece tutto ciò suscitò quella pena struggente che si prova ai funerali dei bambini o dei giovani e mi confermò nell'idea che quell'uccidere per gioco in cui consiste la pratica della caccia è null'altro che un residuo di barbarie nell'uomo cosiddetto civile.,

* * *

Sass. Pordoi, verso la Val Lasties (Foto C. Coccitto).

A chi frequenta la montagna accade talvolta di vivere la parte più significativa di un'escursione solamente durante il ritorno. Quanto ora narrerò è una prova. Stavo un giorno d'estate tornando da una gita piuttosto incolore in compagnia abbastanza numerosa, ma sparsa e mi ero fermato per attendere dei compagni rimasti indietro. Da altri compagni che mi precedevano mi sento chiamare insistentemente quasi per una cosa insolita. Quando li raggiungo, mi mostrano il motivo di tanta insistenza: un piccolo cerbiatto appena nato e non ancora capace di reggersi sulle gambe giaceva presso un cespuglio non lontano dal sentiero, abbandonato dalla madre, che evidentemente era fuggita all'avvicinarsi della comitiva. Stava accucciato e immobile nella posizione del sonno e non dava segni di paura per la nostra presenza numerosa e non proprio silenziosa. Grande era la tentazione, specialmente dei ragazzi, di toccarlo, di accarezzarlo, ma c'era chi diceva che gli avremmo trasmesso l'odore d'uomo e allora la madre lo avrebbe ripudiato e definitivamente abbandonato. Nessuno contestò quest'affermazione e tutti si limitarono a guardare quel tenero essere dalla grazia infinita, scattando al più qualche fotografia. In un momento di questa contemplazione mi sembrò addirittura di ritrovarmi davanti al Gesù bambino dei presepi della mia infanzia.

Nei giorni successivi più volte il discorso tra amici ritornò su quell'incontro e la preoccupazione di tutti era che il cerbiatto fosse stato ricercato e ripreso dalla madre.

* * *

L'inverno scorso nel vicino Cadore mi stavo divertendo tutto solo a sciare nella neve profonda di un rado bosco attiguo ad una pista. In una precedente discesa avevo notato nei pressi d'un «tabià» mezzo diroccato delle impronte di animali. Sto per attraversare una radura e che cosa mi capita di vedere? Due caprioli scendevano lungo il mio stesso percorso. Nella neve farinosa affondavano con tutte le zampe fino all'addome e procedevano facendo grandi balzi, ma molto più lentamente di me. Anzitutto mi rammaricai perchè non avevo con me la macchina fotografica con cui fermare quello straordinario momento. Poi mi venne una strana idea, che mi sarebbe stato facile realizzare: quella di tuffarmi addosso ad uno dei due animali, di prenderlo per un po' tra le braccia ed accarezzarlo, per dare sfogo alla gioia di quell'incontro. Ma ebbi un timore, di provocare nel lanciarmi addosso qualche ferita o uno spavento troppo grande. Mi ricordai anche la credenza dell'odore repulsivo trasmesso dall'uomo con il suo contatto. In questi attimi di mia incertezza i due caprioli, accortisi di me, cambiarono percorso tagliando obliquamente e la realizzabilità del progetto sfumò. Non mi restò che continuare nella mia discesa e comunicare la poetica emozione provata a qualcuno che poco dopo incontrai. Ma ancora oggi sono dubbioso se anche quella non sia stata una delle tante occasioni mancate della mia vita.

OGNI LUNIS

ALDO NIMIS

In quatri ô sin
che insieme ô lin
Pal Tarcentin
quasi cidin.

Da boins amîs,
ancje un pôc grîs,
simpri si dîs:
— No fa lidrîs! —

Il cjaminà
senze sfladà
nûs tignarà
par lunc di cà.

S'ô lin pe mont,
dal plui biel pont,
viodin el mond
simpri taront.

Girant pal plan,
cun chel dran dran,
cuintri la fan
un tòc di pan.

Te ostarie
cjatin ligrie
e la fadie
e scjampe vie.

Un got di vin,
un nostranin,
planc ô bevin
e lu gjoldin.

Quant ch'al è frêt
'lin dongje un spêt
mostrant cu'l dêt
ucei di rêt.

E un bon fradi
sarà 'l formadi,
bon companadi
cun chel salvadi.

OGNI LUNEDÌ

Siamo in quattro
che andiamo insieme
per il Tarcentino
quasi senza far rumore.

Da buoni amici,
anche se un po' brizzolati,
si dice sempre fra noi:
— Non mettiamo radici! —

Il camminare
senza affannarsi
contribuirà a tenerci
più a lungo nel mondo di qua.

Se saliamo la montagna,
dal punto più panoramico
vediamo il mondo
sempre rotondo.

Passeggiando in pianura,
col solito dran dran,
contro la fame
basta un pezzo di pane.

Nell'osteria
troviamo allegria
e la fatica
se ne va via.

Un goccio di vino,
un leggero «nostrano».
lo beviamo sorseggiandolo
e lo gustiamo appieno.

Quando fa freddo
ci accostiamo allo spiedo
mostrando col dito
uccelli catturati con la rete.

E un buon fratello
sarà il formaggio
che si sposa bene
con la selvaggina.

Po co'l soreli,
benedet vieli,
al volte il spieli
dal so cerneli,

quant che 'l don don
dal cjampanon
al cambie ton,
el timp 'l è bon.

Bon par tornà!
Si scugnarà
ben cjaminà
senze sfladà

Poi quando il sole,
vecchio benedetto,
volta lo specchio
dalla sua fronte,

quando il don don
dal campanone
cambia tonalità,
significa che il tempo è buono.

Buono per ritornare!
Sarà necessario
ben camminare
senza il fiatone.

* * *

JACOPO TOMADINI (1820-1883) IL SUO TESTAMENTO D'ARTE - I FIORETTI

ORESTE ROSSO

Il Friuli musicale nel secolo scorso fu dominato dalla gigantesca figura di Jacopo Tomadini. Discepolo del genialissimo artista Gio. Batta Candotti ben presto superò di gran lunga il maestro imponendosi anche in campo nazionale come pioniere della riforma della Musica Sacra che doveva sfociare nella fondazione dell'Associazione Italiana S. Cecilia.

I riconoscimenti nazionali ed internazionali avevano fatto di Lui un astro di prima grandezza. La Risurrezione di Cristo aveva strappato da F. Liszt questo lusinghiero giudizio: «Voi sapete che io apprezzo moltissimo le vostre composizioni religiose e vorrei che le vostre belle facoltà musicali producessero tutto il loro frutto».

Prestigiosi inviti furono sempre gentilmente rifiutati dal Tomadini che oltre all'arte era fortemente impegnato alla propria santificazione, come risulta da questa preghiera che aveva scritto a tergo di una immagine di S. Cecilia che conservava sempre nel suo Breviario: «O grande Santa, ottenetemi dal Dio di bontà la grazia di impiegare fedelmente come voi i doni naturali che il Signore mi ha dato, affinché, dopo averlo lodato e benedetto sopra la terra, vada a celebrare eternamente nel cielo l'amore, la misericordia e la magnificenza sua verso quelli che lo amano. Fiat, fiat!».

Questa perfetta simbiosi fra la sua tensione spirituale ed artistica era già apparsa nella prefazione ai «XX MOTTETTI EUCARISTICI» dove rivelava le linee del suo codice estetico con queste parole: «L'arte della musica non è già da coltivare, come taluni a torto van dicendo, per amore dell'arte stessa, ma sì affinché per essa vengano eccitati nell'animo nobili e degni affetti, mossi devotamente i cuori dei fedeli, le menti sollevate alle supernali cose e a tutto il bene operare le volontà sieno confortate e sostenute».

Le diverse generazioni di sacerdoti che in questi oltre cento anni sono state nutrite in Seminario dalle armonie tomadiniane possono confermare quanto devono della loro formazione alla spiritualità di quella divina musica.

Dopo la sua morte la sua immagine si eclissò. Ventisei anni dopo il critico musicale L. Pistorelli osservava: «Il nome di Jacopo Tomadini non è popolare in Italia». Eppure era stato proclamato il «Palestrina del secolo XX» ed un «Haendel» redivivo.

In occasione del centenario della nascita il M.o Mons. Raffaele Casimiri si rivolse direttamente al Papa Benedetto XV perché patrocinasse la stampa delle opere più importanti del Tomadini presentandogli un preventivo di spesa di L. 15.000. Non se ne fece nulla.

Era partita da quel vulcano di idee che è la mente del nostro grande musicologo alla Fondazione Cini di Venezia Don Siro Cisilino la proposta di approfittare del Centenario della morte del Tomadini per iniziare la stampa dell'«OPERA OMNIA» delle sue composizioni.

Don Siro aveva appena ultimata l'edizione dell'«OPERA OMNIA» di Costanzo Porta (1529-1601) per conto dei Padri Conventuali di Padova. Aveva dunque un'esperienza specifica in questo campo.

Prevalsero le ragioni negative. Peggio! Si arrivò alla commemorazione ufficiale

con la sacrilega manomissione degli spartiti del Tomadini, con l'esecuzione dell'edizione manomessa e la sbalorditiva esaltazione da parte della sedicente critica della stampa locale.

Reagire? Come?

Durante i cinque anni nei quali diressi la Cappella Musicale della Basilica di Cividale ebbi modo di esaminare questi Fioretti che sono l'ultima opera importante di Tomadini: 66 composizioni polifoniche a cinque voci pari, composte in modo modale seguendo i dodici modi ecclesiastici. Frutto dunque dei suoi studi approfonditi sulla modalità antica. Fanno seguito al famoso dialogo sulla modalità dettato al suo discepolo M.o Vittorio Franz di Moggio.

Mi ero messo all'opera pensando di fare un devoto omaggio al Tomadini curando a spese personali un'edizione semplice del FIORETTI. Don Siro Cisilino me li aveva già trascritti nelle chiavi moderne. Quando il dott. Fabio Illusi ne ebbe sentore, quasi mi rimproverò: «Perché non possiamo curare noi come Istituto Malignani, l'edizione dei Fioretti?».

Ed ecco la stampa di questi Fioretti sponsorizzata dalla Provincia. Riporto parte della prefazione a quest'opera che si può a buon diritto ritenere il TESTAMENTO D'ARTE del Tomadini.

«Nel sopravenire del passato mese di maggio mi trovavo da piú tempo infermo a letto e lo sono tutt'ora e volendo esercitarmi come poteva in qualche divota pratica verso Maria Santissima ebbi tra mani il ''Mese di Maggio'' del P. Becks.

Presto mi venne il pensiero di prestare anche ossequio alla dolce Vergine Maria col vestire di musicali note quelle strofette quaternarie di 5 piedi che ivi si leggono...

I Fioretti sono a voci pari, vale a dire che non richieggiono, quando trattisi di sole voci di uomini, se non i mezzi più comuni e alla mano in ogni sito.

Dessi sono composti nello stile osservato, inorganico, senza organo, sui dodici modi ecclesiastici...

Deggio qui ripetere quanto dissi in altre occasioni e che ora è mai abbastanza inculcato. Questo genere di musica tanto proprio alla Chiesa e ad essa solenne va eseguito a sole voci senza accompagnamento di sorta e come sempre si pratica dove si fanno le cose a modo.

...

Cividale 1882

Jacopo Tomadini»

A due opere soltanto il Tomadini ha fatto la prefazione: ai «XX MOTTETTI EUCARISTICI» ed ai «FIORETTI».

Ai «FIORETTI» dunque ci teneva assai. Per questo ho creduto doveroso pubblicarli.

Sarà un validissimo ausilio ai coristi che vanno in cerca alle volte di musiche esotiche mentre hanno a portata di mano validissime composizioni del nostro piú grande compositore.

NOVITÀ NELLA CARTOGRAFIA

SANDRO MARZONA

Alpinisti, escursionisti, turisti alpini ben conoscono la necessità di disporre di buone carte per la preparazione e per la conduzione della propria attività in montagna, poichè non sono certo a ciò sufficienti le sole Guide dei vari gruppi montuosi.

Per lo studio dei percorsi di avvicinamento agli attacchi delle vie di salita, per la programmazione dei ritorni e delle traversate, per il calcolo delle lunghezze dei percorsi e dei dislivelli in modo da poter fare una ragionevole stima dei tempi necessari, per esaminare in anticipo la possibilità di varianti, ogni escursione in luoghi non ben conosciuti va studiata con cura a tavolino, per non incorrere poi in spiacevoli sorprese. Sull'importanza di una accurata preparazione delle escursioni, che non comprenda solo la predisposizione dello zaino e dei materiali, non si insisterà mai abbastanza, essendo ancora troppo numerosi i frequentatori della montagna che partono con un'idea molto approssimativa dei posti che attraverseranno.

Studiare prima la geografia della zona che interessa, e portarsi nello zaino una buona carta, una guida e una bussola, è indispensabile per evitare errori di percorso, smarrimenti o altri inconvenienti.

Fino a poco tempo fa, le più diffuse carte disponibili nella scala 1:25.000 erano quelle dell'Istituto Geografico Militare.

Buone carte, in origine, ma che ormai sono da ritenersi del tutto superate, perché dimostrano tutta la loro vetustà: sentieri in esse riportati ora non esistono più, malghe segnate sono ridotte a mucchi di sassi, mancano le nuove costruzioni, le strade forestali, le vie ferrate, i nuovi sentieri, ecc..

Inoltre, una tavoletta dell'I.G.M. comprende una zona piuttosto ristretta di territorio, per cui frequentemente è necessario usare due tavolette confinanti, con diversi inconvenienti.

La cartografia di interesse alpinistico si arricchisce ora di nuove carte in scala 1:25.000, che innovano profondamente, e con sensibili miglioramenti, le tavolette dell'I.G.M..

La Casa Editrice Tabacco, di Udine, già nota per l'apprezzata serie di carte al 50.000, comprendente anche la carta «Alpi Carniche e Giulie Occidentali», ha iniziato a pubblicare una nuova serie di carte al 25.000, serie che viene a colmare le lacune lamentate nella preesistente cartografia.

La veste tipografica è profondamente innovata: la particolare efficacia dello sfumo esalta la percezione della plastica del suolo, le zone impervie hanno una rappresentazione precisa; i colori e i caratteri scelti, uniti ad una stampa nitida, rendono la carta di gradevole vista e di più facile comprensione.

Le isoipse sono di tinta diversa, bistro e grigio, a seconda che si riferiscano a terreno coperto da vegetazione o a ghiaioni.

L'aggiornamento è stato effettuato con lodevole impegno: le strutture ricettive vengono evidenziate in rosso e di esse sono riportati i periodi di apertura; la viabilità (anche i nuovi sentieri, le vie ferrate, i percorsi alpinistici attrezzati e relativa numerazione segnavia) è molto precisa: la collaborazione tra l'Editore Tabacco e il C.A.I. ha dato al riguardo buoni risultati; anche il ricorso ai rilievi aerofotogrammetrici è stato di notevole utilità.

Ai fogli già pubblicati, che per la nostra Regione sono il foglio Sappada — Forni Avoltri — Val Pesarina — Val Visdende e il foglio Forni di Sopra e di Sotto — Ampezzo — Sauris, si unirà presto, all'inizio dell'estate, il foglio comprendente la Carnia Centrale, con i gruppi del Coglians, Sernio, Zermula.

La lodevole passione artigiana messa dall'Editore Tabacco nella preparazione cartografica di elevate qualità, sia per il contenuto sia per la realizzazione grafica, rende queste pubblicazioni meritevoli di segnalazione a quanti desiderano aggiornare e migliorare la propria documentazione cartografica.

Miar Peak (Foto M. Bulfoni).

1° RASSEGNA DEL FILM DELLA MONTAGNA
Alcune note di commento

CLAUDIO CALLIGARIS

L'avevamo pensato come un ciclo che riassumesse da un lato un po' tutti gli aspetti dell'andare in montagna, dall'arrampicata all'esplorazione all'osservazione della natura allo sci, persino un film d'animazione ci avevamo messo, e dall'altro facesse un po' anche la storia della cinematografia alpina.

Negletta sottobranca, quest'ultima, del cinema con la «C» maiuscola, ignorata — soprattutto negli ultimi anni — da una programmazione televisiva — pubblica e privata — un tempo dispensatrice di filmati e documentari naturalistici e anche alpinistici per la delizia di noi, allora bambini, ed ora invece colonizzata a tutti i sottoprodotti americano-giapponesi di dubbio contenuto ed interesse.

Anche se, è solamente un'impressione, nell'ultimissimo periodo c'è una certa ripresa di attenzione verso questo settore, se non altro per rispondere a precise esigenze di un pubblico certamente interessato ai problemi e ai documenti dell'ambiente.

Inoltre, visto che il cinema altro non è che una riproduzione su celluloide di alcuni aspetti di un determinato tempo e periodo, attraverso la sua storia si fa anche quella dell'oggetto riprodotto: la montagna nei suoi vari aspetti nel nostro caso.

Non so se abbiamo centrato l'uno o l'altro obiettivo.

Possiamo dire, questo con certezza, che il pubblico è stato numeroso e, mi è parso, anche attento e critico, forse — mi sia concesso — addirittura un po' troppo critico con alcune vecchie opere presentate. Ma su questo tornerò in seguito.

Parlavo di attenzione. Parliamo anche di disattenzioni. Senza spirito polemico, sempre sterile e inutile, ma per amore di verità non si può tacere di una certa scarsa sensibilità dimostrata soprattutto in quel di Palazzo Belgrado — a fronte di ampie promesse iniziali —, il che tuttavia non ha impedito il buon risultato della rassegna.

Chiusa parentesi. Torniamo ai films presentati.

Chi scrive, avendo contribuito alla scelta delle pellicole non è buon giudice.

Comunque a me sembra che gli obiettivi sopra indicati siano almeno stati avvicinati.

In 16 pellicole abbiamo rivisto 30 anni di cinema di montagna, di modi diversi di intendere l'andare per monti e anche di rappresentarlo: dalla salita di Messner all'Everest senza l'ausilio dell'ossigeno, in una pellicola scarna, essenziale, priva di retorica, precisa nell'illustrare la filosofia del personaggio; alla salita, questa volta al pascolo delle mucche che un buon Samivel «poeta» della montagna — una specie di Kugy francese — definisce «armate muggenti» in «Cime e Meraviglie», colmando così la misura e provocando di conseguenza lo svuotamento dello Zanon.

Passando poi attraverso tutta una serie di gradazioni e sfumature di contenuti e forme con pellicole che hanno rievocato vite di epici alpinisti (Terray ne «Il conquistatore dell'inutile»), esplorazioni intorno ai vulcani (una serata dedicata all'argomento, attualizzata dall'eruzione dell'Etna di allora), problematiche e pericoli dello sci alpinismo (questa è stata a mio avviso la serata meno interessante in quanto sono state presentate 2 pellicole estremamente didattiche, prive di una qualsiasi trama o

storia di tipo cinematografico, e perciò risultate slegate dal resto della rassegna), importanti salite sulle Alpi (M.te Bianco) ed extraeuropee — in Himalaya —, abbiamo, ripeto, cercato di rappresentare quanto è stato prodotto in questo genere cinematografico.

Anzi, abbiamo cercato il meglio di ogni periodo scegliendo sempre, meno che in tre casi, pellicole premiate in quella, indubbiamente, prestigiosa rassegna che è il «Festival Internazionale del film di Montagna e di Esplorazione» di Trento.

Era per noi questa una garanzia sulla qualità dei prodotti presentati che credo sia stata sostanzialmente rispettata, e nel dire questo ci metto anche l'opera di Samivel prima citata che, per quanto a noi indigesta, rappresenta certo spirito, speriamo definitivamente tramontato, di certo alpinismo di alcuni anni fa (la pellicola è del '59) che è tuttavia giusto conoscere.

Non resta che ricordare la 17° pellicola presentata fuori programma, quel «Sig. Rossi va a sciare» del bravo Bozzetto che ha portato un po' di allegria al termine della rassegna e riprendere solo un istante le considerazioni iniziali sull'abbandono in cui è lasciata la produzione dei films di montagna e tutta la documentaristica in generale.

Più che giusto lamentarsi e pretendere maggiori impegni, anche finanziamenti, dallo Stato, inteso nelle sue varie articolazioni: RAI, enti cinema, etc. Chi andasse a rileggere sulla Rivista del CAI i resoconti della Rassegna di Trento noterebbe una costante denuncia di quanto appena detto (vedasi in particolare i risultati della 1° conferenza europea delle cinematografie europee tenutasi nell'ambito del 26° festival nel 1978 e resocontata sulla Rivista del luglio di quell'anno).

Ma occorre anche agire, realizzare iniziative, sensibilizzare ulteriormente gli appassionati di montagna, le autorità, le varie sezioni del CAI, stimolare anche, direi necessariamente, la produzione di pellicole di qualità superiori (dice U. Link sulla Rivista di luglio 1982: «In questi anni la cinematografia di montagna ha avuto un'evoluzione più lenta rispetto a quella registrata in altri campi cinematografici e più lenta rispetto a quella subita dalle imprese che è chiamata a documentare: voglio dire che le tecniche alpinistiche hanno fatto registrare negli ultimi decenni, un processo di rinnovamento continuo; non altrettanto si può dire sia accaduto ai documentari che raccontano le imprese alpinistiche...», e lo stesso Gianoli esperto del CAI per il settore fa analoghi commenti riguardo la produzione sul numero di luglio u.s.).

Credo che questa nostra 1° Rassegna sia una risposta giusta, certamente parziale e modesta, per sostenere questo genere di produzioni, per farle conoscere al grande pubblico, per richiedere interventi adeguati, e credo sia giusto dare atto all'ARCI, al CEC, al DLF e alla SAF dell'impegno profuso nel realizzare per la prima volta a Udine un'iniziativa del genere, augurandoci di rivederla ancora per lunghi anni sugli schermi cittadini.

UN NUOVO VOLUME SUL CARSO ISONTINO

SANDRO MARZONA

La Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano, sorta come Sezione Goriziana della Società Alpinisti Triestini nel 1883, tra le manifestazioni celebrative del primo centenario ha assunto l'iniziativa editoriale di pubblicare una guida del Carso Isontino. L'opera riguarda una zona cara non solo ai Goriziani; la Guida di *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, pubblicata negli anni Trenta dalla Società Alpina Friulana, e da poco ristampata in edizione anastatica, testimonia il costante interesse dei Friulani per quell'ambiente di rara bellezza.

Il libro, opera di numerosi studiosi (una ventina), descrive la zona del Carso monfalconese e del Carso goriziano in tutti i suoi molteplici aspetti, con un approfondimento scientifico e storico che vanno ad onore della cultura locale, mentre le citazioni di Slataper e di Ungaretti ci ricordano quanto il Carso abbia ispirato la poesia.

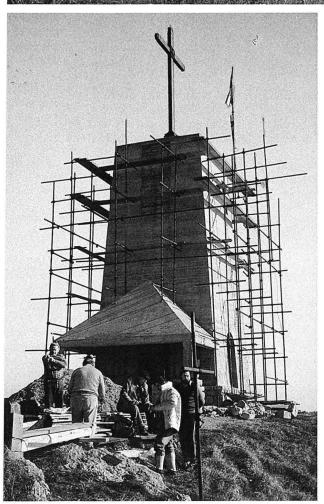
Troppo lunga sarebbe l'elencazione degli argomenti trattati, che vanno dagli aspetti geologici, idrologici, climatici, a quelli riguardanti la flora e la fauna, spaziano dalla preistoria alla storia moderna, dalla letteratura all'arte figurativa.

Ottime fotografie, disegni e schizzi corredano con abbondanza i capitoli del libro.

L'ultima parte è dedicata all'illustrazione accurata di dodici itinerari carsici, riportati anche nell'annessa cartina estraibile.

Uno stimolo, questo, ad andare per quei sentieri, sempre belli e interessanti, che diventano particolarmente affascinanti e suggestivi in autunno, quando il sommacco, divenuto rosseggiante, sembra infiammare il Carso; un invito a salire il Monte San Michele, con la sua Zona Sacra, ove reggimenti, brigate e divisioni di diversi popoli corsero al massacro.

E percorrendo quei luoghi, che hanno visto tanta violenza e tanta distruzione, vengono alla mente le parole con cui Scipio Slataper conclude il suo capolavoro: «...vi preghiamo d'esser giusti con noi come noi cerchiamo di essere giusti con voi. Perché noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare».

C.A.I. - Sezione di Gorizia - Il Carso Isontino
(tra Gorizia e Monfalcone) - ed. Lint, Trieste, 1984
Formato cm 13 × 20, pag. 415
L. 25.000

La cappella del M. Quarnan dopo il terremoto del maggio 1976 e oggi, ricostruita (Foto O. Cappello).

INCONTRO «ECONOMICO» CON LA MONTAGNA

Alcune annotazioni in ricordo delle riprese cinematografiche di «Uomo, macchina, uomo» (Controlettura: parte seconda)

MARCELLO DE STEFANO

Attrezzature sciistiche che si inerpicano lungo le punte più alte delle montagne: e per fare qualche nome della montagna carnica si può indicare il Varmost di Forni di Sopra, in via di ulteriore sviluppo e perfezionamento, e le cime del tarvisiano, da tempo attrezzate.

Questi sono gli elementi primieramente appariscenti in una montagna che allarga le sue capacità d'accoglienza a persone esterne al proprio comprensorio, persone che portano alla montagna, a cui sono spinte dall'amore per la natura, anche il loro contributo economico.

Costruzioni alberghiere e case costruite con la possibilità di alloggio anche per i villeggianti costituiscono altrettanto supporto al detto e necessario «momento economico», dato importante per una realtà che ha subito e continua a subire una sensibile perdita numerica di abitanti proprio per la difficoltà «economica» del vivere in zona montana.

Quanto sommariamente e schematicamente indicato è quel dato, auspicabilmente da incrementarsi ai fini della tutela di una costante permanenza delle popolazioni comprensoriali, rilevabile da chi ponga attenzione al fenomeno dello «sviluppo economico» della montagna.

Ma in occasione della riprese della mia opera cinematografica «Uomo, macchina, uomo» (Controlettura: parte seconda) (1981-82) ho potuto verificare l'esistenza di quell'altra componente economica, meno appariscente ma estremamente importante, che può coinvolgere e di fatto coinvolge positivamente la montagna e che è data dall'attività della piccola industria e soprattutto dell'artigianato. Ed in merito a quest'ultimo ho constatato l'insospettata presenza di lavorazioni del legno sia per mezzo di strutture aziendali sia con l'esclusivo lavoro di un nucleo familiare od anche di un singolo (l'artista artigiano). E che l'economia produttiva montana si articolasse — e continui ad articolarsi — soprattutto per mezzo dell'artigianato, comunque modernamente strutturato nella dimensione dell'azienda, è dovuto al fatto che la sua particolare struttura di «azienda a conduzione familiare» comporta quel numero limitato di lavoratori che la rende idonea ad un suo inserimento in montagna ove gli spostamenti di grandi masse operaie, il pendolarismo tipico della grande industria, è estremamente difficoltoso.

Se si considera, oltre alla precisazione riportata, anche il fatto della lavorazione del legno come attività di lunga tradizione allora si comprende perché da Paluzza, ove l'azienda artigiana si è specializzata in rustici mobili seriali soprattutto da cucina, si arrivi — Villasantina, Tolmezzo — ad una lavorazione del mobile più legata all'intervento personale, cioè ad una pluralità di prodotti dalle più svariate rese inventive; ed è inutile parlare di positività quanto al fatto economico perché in ambedue i tipi di produzione vi è l'impronta di una precisa specificità che rende ricercato, oltre che apprezzato, il mobile ligneo montano. Del resto l'amore con cui l'odierno

artigiano della montagna si applica al suo elaborato ligneo discende da quel vecchio, antico, profondo senso del lavoro con cui nei secoli scorsi il carnico, chiuso tra le sue montagne, trascorreva parte delle sue giornate rifinendo magari il suo attrezzo da lavoro, ad esempio una pialla sulla quale incideva essenziali ma sentite rifiniture di sapore artistico, come testimoniano modelli sopravvissuti e ammirabili oggi al Museo Carnico di Tolmezzo.

E ciò accadeva con parte di quel legno che la Repubblica di Venezia, (la quale dal 1420 aveva posto termine allo stato politico patriarcale friulano) disboscate vaste zone della montagna carnica, usava per costruire quei suoi arsenali e quei suoi vascelli con i quali varcava i mari col movente di una ricca economia basata sullo scambio commerciale con tutto il mondo che allora «contava».

L'esperienza storica di fatica e di dolore è stata senz'altro saggia maestra per l'uomo della montagna carnico-friulana, per cui non fa meraviglia constatare che quell'uomo che era abituato a produrre in completa solitudine, in un atteggiamento di fondamentale individualismo, lo abbia con facilità oggi superato comprendendo l'importanza del dato associativo per una proficua produzione nel mondo odierno. Per cui l'attività artigiana del legno si è strutturata anche nella moderna forma del «consorzio» al posto di quella, storicamente valida ma oggi anarchismo improduttivo, di una produttività individualistica non organizzata e quindi non coordinata: e Sutrio mi risultava un esempio ed un simbolo di questo sapiente connubio fra senso della tradizione e nuovo modo di operare dell'uomo economico della montagna.

Sempre in funzione del lavoro cinematografico che dovevo realizzare, scoprivo altri momenti produttivi della montagna, sempre legati all'artigianato ma che riguardavano la lavorazione della ceramica e la tessitura. La ceramica di Paluzza, un esempio, era il risultato di un'attività aziendale a direzione familiare che conosceva le conquiste formali dell'arte moderna e sapeva equilibrarle con quel senso del «castigato» e del «parco» caratteristico del mondo carnico-friulano.

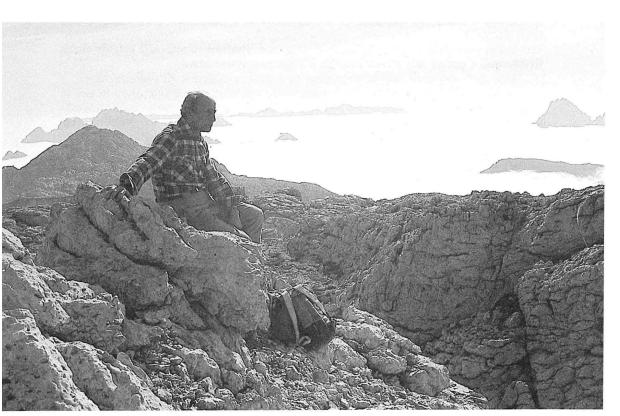
La tessitura di Invillino operava secondo quello stesso intendimento del tessere tipico del passato quanto a progettazione e a struttura di fondo, ma naturalmente non più con telai a mano — quale costo avrebbero i manufatti? — ma con moderni telai meccanizzati, i quali però non nuocevano affatto alla originalità e genuinità del prodotto. I colori pur evoluti ed arricchiti nella gamma cromatica ricordavano fondamentalmente la tavolozza di quel pittore, riconosciuto dagli studi più accreditati come friulano per antonomasia, che fu il carnico Gianfrancesco da Tolmezzo.

Quando poi, dopo essermi portato verso il Friuli Centrale ed Occidentale risalii verso altre zone montane, mi diressi verso la Valcellina. Attraversavo lunghissimi tratti di rocce perforate dalla natura e dall'uomo, costeggiando il limpido Cellina, le cui acque trasparenti davano il tocco finale al brivido che avvertivo al contatto con una natura vergine e primitiva, fascinosa e nel frattempo terribile per la pericolosità degli insistiti strapiombi che correvano parallelamente alla strada. Ma poi, nello slargo delle verdi distese pianeggianti alla fine raggiunte, di nuovo trovai la pacata e tenace presenza del dato artigianale quale componente della dimensione efficacemente produttiva della montagna. Ed oltre ai lavoratori del legno, come a Claut, ove si forgiavano oggetti di natura domestica (in legno, «torniti»: cucchiai, coltelli, forchette, ecc.) incontrai anche, e nella forma associativa della «cooperativa», la presenza di lavoratrici del cartoccio, cioè di donne che allacciando ed intrecciando con abilità e sicurezza le secche foglie del mais ottenevano espressive bamboline che abbigliavano nei tipici costumi friulani, oppure fantasiose ceste, o piacevolissime borse e tanti altri oggetti similari.

Un mare di nubi dalla Creta di Aip, verso sud-ovest (Foto C. Coccitto).

Nel pieno dell'estate importante fu per me la scoperta a Socchieve della «mostra dell'artigianato della montagna», mostra divenuta annuale, in cui potevo ammirare gli elaborati artigiani della Carnia, i manufatti più vari, dai quali emergevano le diverse e ricche capacità creative di quelle popolazioni montane, concretizzate, quasi in un riassunto di quanto da me precedentemente veduto, nel legno, nel ferro, nella ceramica, nei tessuti, nella foglia di mais, e poi nel vimine, nella carta — disegno e fotografia —, nel marmo. Perché non mancava neanche quel marmo che, estratto dalle montagne di Verzegnis, Forni Avoltri, Timau, veniva esportato in blocchi in altre regioni italiane per essere successivamente reimportato in Friuli in forma di segati — con maggiorazione di prezzo! — per essere utilizzato in loco. Uno scompenso che già da allora si intendeva correggere affinché alla montagna venisse data la possibilità operativa dell'intero ciclo produttivo, conquista questa al fine di un suo ulteriore affrancamento economico.

Poco dopo, l'incontro con la realtà montana di Sauris e con la sua gente dalla parlata «paleotedesca» fu toccante per il forte senso di appartenenza dei sauriani alla loro terra e per l'amore al loro storico modo di lavorare: l'attività artigiana del tessere, attività a cui, nel passato, si dedicavano fin da ragazzi. E questo stesso amore ad uno storico «fare» fu da me constatato — andando nella Venezia-Giulia — nella popolazione di parlata «paleoslava» della collina carsica: qui un marito e moglie, con l'aiuto dei figli, si dedicavano al recupero e al restauro delle loro cassapanche (le cassapanche carsiche) ed anche alla riproduzione delle stesse effettuate con amorevole e paziente fatica.

Tutto questo è il paesaggio «economico» che vidi e fissai cinematograficamente, oltre a quello che rinvenni nel Friuli pianeggiante e marino, alternato ai centri significativi della storia carnica (la pieve di S. Pietro) spesso ricchi di reperti archeologici (i resti romani di Zuglio), ed il tutto a sua volta nella cornice dei monti dalla ricca ed emotivamente coinvolgente modulazione dei suoi verdi frastagliati sugli intensi azzurri dei cieli.

IL PROGETTO ATLANTE DELL'AVIFAUNA NIDIFICANTE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA*

ROBERTO PARODI

Tutti i dati riguardanti le variazioni nella distribuzione degli animali e della vegetazione sono indispensabili per i biologi, per i naturalisti e per tutti coloro che si interessano di conduzione e pianificazione ambientale.

Lo scopo del Progetto Atlante dell'Avifauna nidificante è la compilazione di mappe che mostrino la distribuzione degli uccelli nidificanti nell'ambito di un determinato territorio.

Questo tipo di ricerca va al di là dell'interesse scientifico immediato che è quello di conoscere gli areali di distribuzione delle specie nidificanti in quanto, gli uccelli sono generalmente considerati dei buoni «indicatori ecologici» riguardo agli ambienti che frequentano, specialmente durante il periodo riproduttivo poichè, essendo dotati di notevole mobilità, evitano tutte quelle zone in cui, per vari motivi, vi siano state delle modificazioni ambientali tali da comprometterne la nidificazione.

L'attività del Progetto Atlante della regione Friuli-Venezia Giulia è iniziata a partire dal 1981 grazie alal collaborazione tra il Centro Ricerche Ornitologiche e il Museo Civico di Storia Naturale di Pordenone.

Per la raccolta dei dati si è seguito il metodo già adottato in altri paesi europei, alcuni dei quali hanno già da tempo terminato il loro progetto atlante che, del resto, è lo stesso adottato dal Progetto Atlante nazionale.

La base è costituita dal sistema cartografico dell'Istituto Geografico Militare che divide il territorio regionale in 115 tavolette di circa 10 × 10 km. di lato alla scala 1:25.000.

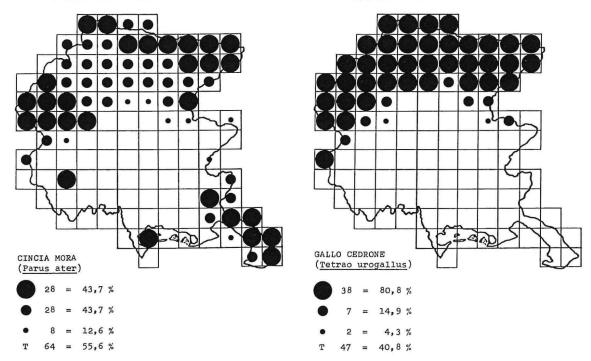
I dati rilevati dai vari collaboratori vengono riportati su apposite schede che si riferiscono ognuna alla stessa località e stagione riproduttiva.

Per ogni specie di uccello segnalata vi sono tre categorie di nidificazione:

— la specie è certamente nidificante; viene segnalata come tale quando si è in presenza del nido con uova o con piccoli; quando si rinviene il nido vuoto; quando si trovano giovani ancor anonin grado di volare; quando si osservano gli adulti trasportare imbeccate o sacche fecali o quando trasportano materiale per la costruzione del nido;

— la nidificazione è invece probabile quando si è in presenza dell'uccello in canto; quando difende il territorio o in presenza di parate nuziali;

— la nidificazione è eventuale quando si osserva una determinata specie durante il periodo riproduttivo nell'ambiente adatto, senza alcuna altra indicazione.

* Relazione presentata al convegno «Gestione della fauna selvatica nel Friuli-Venezia Giulia: situazione attuale e proposte» Udine, 16 dicembre 1984 - Organizzato dalla Delegazione regionale del W.W.F. - Fondo Mondiale per la Natura.

Graficamente, su ogni cartina, queste tre categorie di nidificazione vengono rappresentate per mezzo di pallini, vale a dire di dischetti di diversa grandezza:

— il dischetto più grande sta ad indicare la nidificazione certa;
— quello medio la nidificazione probabile;
— quello piccolo la nidificazione eventuale.

Per i primi due anni di ricerca, cioè per il 1981 e 1982 sono stati utilizzati anche dati che si riferivano a notizie certe riguardanti i 5 anni precedenti. Nel 1983 e nel 1984 i dati raccolti si riferiscono unicamente ad accertamenti effettuati durante le due ultime stagioni riproduttive.

Tutte le schede che pervengono alla segreteria regionale del Progetto Atlante vengono attentamente vagliate da due coordinatori. Le notizie inattendibili vengono scartate, quelle incerte vengono generalmente discusse con gli stessi rilevatori ed eventualmente sospese in attesa di conferma.

All'indagine, che continuerà ancora nei prossimi anni, oltre ai due coordinatori regionali, hanno contribuito alla raccolta dei dati 35 rilevatori sparsi un po' su tutto il territorio della regione e per la maggior parte ornitologi dilettanti.

In quessti primi 4 anni è stato possibile catalogare numerosi dati riguardanti in totale 175 specie diverse: 155 delle quali risultano certamente nidificanti, 10 probabili e 10 eventuali.

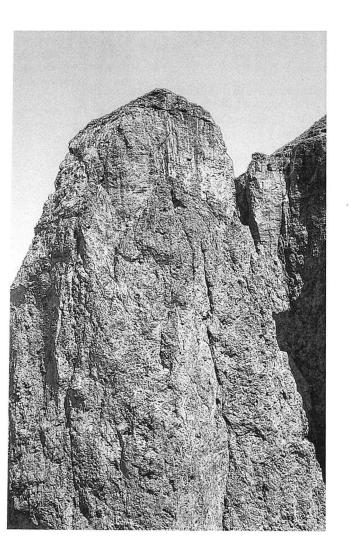
Dati particolarmente interessanti e per alcune specie praticamente completi, sono stati raccolti in particolare per i rapaci diurni in genere, per i tetraonidi, per i laridi, per i rapaci notturni e per i picchi.

Restano ancora diversi «vuoti» per il vasto e difficile ordine dei passeriformi che spesso, per vari motivi, riescono di difficile localizzazione e identificazione.

Tra le diverse specie censite ce ne sono alcune che si possono considerate ubiquitarie e che risulteranno presenti su quasi tutto il territorio regionale; sono perloppiù specie ad ampia valenza ecologica, tra questi si possono ricordare il Gheppio, il Cuculo, la Ballerina bianca, il Merlo, la Cinciallegra e la Ghiandaia.

Alcune specie sono invece molto localizzate; citeremo tra queste due ardeidi: la Garzetta e la Nitticora. Sono specie che si possono vedere in diverse zone anche in pieno periodo riproduttivo, ma che per adesso nidificano in una sola garzaia nella laguna di Grado. Molto localizzato è anche il Gabbiano comune che, pur essendo una delle specie più frequenti durante i mesi invernali, è stato rinvenuto nidificante solo nell'ultima stagione riproduttiva con una piccola colonia sempre nella laguna di Grado.

Altre specie negli ultimi anni sono certamente diminuite di numero; citeremo tra queste ad esempio la Quaglia, l'Assiolo per la zona di pianura, l'Averla cenerina e parzialmente per la pianura l'Averla piccola, l'Ortolano.

Altre specie ancora sono invece in chiara espansione. Tra queste ricordiamo la Pavoncella ormai presente in molte zone della pianura e la Cesena che anche da noi viene ogni anno segnalata con maggiore frequenza.

Terza Torre del Sella, dalla forcella fra Seconda Torre e Piz Clavazes (Foto C. Coccitto).

ALCUNI ASPETTI DELL'APICOLTURA E DEI MIELI DI MONTAGNA NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

LUIGI MARIZZA

Parlare di apicoltura, di mieli e di tutte quelle affascinanti e bellissime cose che sanno fare e produrre le api, determina in chi legge o ascolta, la sensazione e l'immagine della purezza e dell'innocenza fanciullesca. Ci richiama altresì alla memoria il fascino dei racconti omerici, virgilliani e degli altri Bucolici, per l'uso e l'allevamento naturalistico delle api.

Vista in chiave moderna, attuale, l'apicoltura, pur mantenendo tutte quelle tradizioni ed aspetti di genuinità e purezza, viene investita anche da problemi più seri: sociali, tecnico-legislativi-economici, commerciali, sanitari, organizzativi, di istruzione, ecc. Questo, perché da noi tale attività produttiva viene condotta come hobby o «part-time» o tuttal più a carattere semiprofessionale e, solo in rarissimi casi, in modo professionale.

Nel Friuli-Venezia Giulia, essa si estende su tutto il territorio, sia in pianura che in collina e, con caratteri particolari, in montagna.

In quest'ultimo ambiente si verificano condizioni paragonabili, per molti aspetti, alle zone climatiche e floristiche del centro Europa (Austria, Slovenia, Germania meridionale, ecc.) mentre per i sistemi di allevamento vero e proprio delle api, si hanno notevoli diversità.

Varie analogie accomunano le zone di collina con quelle di montagna, per cui, quanto si dirà, farà riferimento tanto alle une che alle altre. L'elemento essenziale che fa distinguere queste zone da quelle di pianura, è l'altitudine sul livello del mare: dai 200-300 metri delle colline carsiche e di quelle pedemontane del collio, dei colli orientali del Friuli, delle colline moreniche, e di quelle più occidentali del San Danielese e Pordenonese, si arriva ai 2500-2700 metri delle cime più elevate delle Alpi Carniche e delle Alpi Giulie (M. Avanza, Volaia, Cima dei Preti, Cima Monfalcon, Iof di Montasio, M. Canin, ecc.).

Ma quello che interessa maggiormente la apicoltura di montagna, non sono tanto le vette o i contrafforti più o meno alti, che hanno comunque una influenza diretta o indiretta, ma soprattutto le valli, i declivi, con le loro varie direzioni, pendenze, ed esposizioni, che danno possibilità diverse di insediamento alle varie associazioni

floristiche, sia arboree che erbacee, arbustive o di sottobosco. Le superfici interessate (che appaiono dalla seguente tabella) ammontano in regione, fra zona montana e collinare, a 485.816 Ha ed interessano 108 Comuni (vedasi tabelle).

COMUNI E SUPERFICIE TERRITORIALE, PER PROVINCIA E ZONA ALTIMETRICA
(Compendio statistico Friuli-V.G. 1983)

PROVINCE	MONTAGNA			COLLINA			PIANURA			TOTALE		
	Comuni	Ettari	Comp. %	Comuni	Ettari	Comp. %	Comuni	Ettari	Comp. %	Comuni	Ettari	Comp %
Pordenone	10	80.271	35,3	15	54.853	24,1	26	92.198	40,6	51	227.322	100,0
Udine	48	253.927	51,9	26	68.778	14,0	63	166.746	34,1	137	489.451	100,0
Gorizia	—	—	—	3	6.809	14,6	22	39.886	85,4	25	46.695	100,0
Trieste	—	—	—	6	21.178	100,0	—	—	—	6	21.178	100,0
Friuli-V. Giulia	**58**	**334.198**	**42,6**	**50**	**151.618**	**19,3**	**111**	**298.830**	**38,1**	**219**	**784.646**	**100,0**

Fonte: ISTAT - Annuario Statistico Italiano, ed. 1983.

SUPERFICIE TERRITORIALE PER PROVINCIA, SECONDO L'UTILIZZAZIONE (a)

PROVINCE	AGRARIA		FORESTALE		IMPRODUTTIVA		TOTALE	
	Ettari	Comp. %	Ettari	Comp. %	Ettari	Comp. %	Ettari	Comp. %
Pordenone	135.354	29,2	41.014	23,7	50.954	34,6	227.322	29,0
Udine	291.951	62,9	120.800	69,8	76.700	52,1	489.451	62,4
Gorizia	26.133	5,6	4.923	2,8	15.570	10,6	46.626	5,9
Trieste	10.820	2,3	6.461	3,7	3.897	2,7	21.178	2,7
Friuli-V. Giulia	**464.258**	**100,0**	**173.198**	**100,0**	**147.121**	**100,0**	**784.577**	**100,0**

Fonte: ISTAT - Annuario statistico italiano, ed. 1983

NOTA: La superficie agraria è costituita da seminativi, coltivazione legnose agrarie, coltivazioni foraggere permanenti e incolti produttivi. La superficie forestale è costituita dai boschi, compresi i castagneti da frutto.
(a) Dati provvisori.

NATURA GEOLITOLOGICA

Anche la varia natura geolitologica è determinante ai fini della selezione fitosociologica: abbiamo così i calcari più puri ed i calcari dolomitici di varia età e formazione che prevalgono su pochi lembi di arenarie e marne nelle alture carsiche; il flysch costituito prevalentemente da marne, arenarie, calcari e conglomerati, commisti o prevalenti, in modo disforme, gli uni sugli altri, nelle varie formazioni delle colline eoceniche; oppure i calcari bianchi e grigi, le dolomie, i calcari marnosi o le arenarie quarzose, marne, siltiti o le formazioni gessose, ecc. ecc. delle Alpi Carniche; o i calcari e le dolomie prevalenti nelle Alpi Giulie e nel Tarvisiano, ecc.

IL CLIMA

Per l'apicoltura, hanno molta importanza, soprattutto, alcuni parametri che caratterizzano il clima: temperatura, piovosità, umidità e, in alcuni casi, la ventosità.

Le temperature sia minime che massime, variano a seconda del sito, ma anche a seconda dell'area geografica. Si và dalle zone piuttosto miti del Triestino e Goriziano, a zone più fredde del Tarvisiano e della Carnia, anche se si deve dire che le nostre zone montane, rispetto a quelle relativamente non molto lontane della Carinzia, del Tirolo e Slovenia (ma più continentali) beneficiano di un clima più mite e temperato perchè risentono l'influenza della non lontana area marittima.

Indicativamente, le *temperature* sono le seguenti:

— a Pontebba le medie stagionali vanno da -0.7° dell'inverno, ai 9.0°C della primavera, ai 18.5° dell'estate e 9.8°C dell'autunno. Le punte minime sono di -11.0 e -12°C, fino a -15.7°C. Le giornate di gelo sono 109 contro le 70 di Udine. Le temperature più elevate, raggiungono anche punte di 31°C;

— a Tolmezzo e ad Ampezzo si hanno i seguenti dati, rispettivamente: temperatura massime assoluta 32.6°C (giugno) e 32.6°C (agosto), mentre le minime assolute sono: -11.8°C (gennaio) e -12.2°C (febbraio). I giorni con gelo sono 72 a Tolmezzo e 90 ad Ampezzo;

— nel Triestino le temperature medie annue sono di circa 14°C, mentre si hanno circa 100 giorni piovosi all'anno, con temeprature minime di -4.8°C e massime di 32.2°C (1979);

— Per le Prealpi Giulie si ha: a Gemona e Podresca, rispettivamente temperature minime di -11.7°C e -13.9°C (gennaio) mentre le massime sono di 35.2°C e 36.5°C (agosto).

Le *precipitazioni* medie, annuali, sono le seguenti:

Pontebba	(573 m.s.m.)	1866 mm	
Tolmezzo	(330 m.s.m.)	2179 mm	(2366 mm secondo altri)
Ampezzo	(569 m.s.m.)	2091 mm	(1830 mm secondo altri)
Paularo	(643 m.s.m.)	1626 mm	
Udine	(116 m.s.m.)	1555 mm	
Gorizia	(95 m.s.m.)	1640 mm	
Trieste		1000 mm	
Gemona		2288 mm	
Tarcento		1471 mm	

A Pontebba, i giorni sereni sono 74, i misti 167 e quelli coperti, 109.

In Carnia, invece, ci sono da 60 a 70 giorni sereni, 110 quelli misti e 180-190 i coperti.

Per l'*umidità*, essa varia molto, non solo in relazione ad altri parametri (soleggiamento, precipitazioni, ventosità, ecc.) ma soprattutto a seconda del sito e della esposizione del luogo considerato. Gli elevati valori comunque sono indice di luoghi malsani per le api; un certo grado di umidità invece è assolutamente necessario per una buona bottinatura sui fiori, da parte delle api.

A Tolmezzo, il mese più umido è ottobre e quello più secco è luglio.

La media dei valori invernali, primaverili, estivi ed autunnali è rispettivamente, di 69.2%, 65.9%, 65.3% e 71.6%.

Per la *ventosità* si deve dire che leggeri brezze favoriscono il volo delle api, aiutandole a percorrere distanze anche notevolmente più grandi di quella solitamente indicata come normale raggio d'azione (2-3000 m). Vi sono indicazioni attendibili di apicoltori che hanno visto raccogliere polline di fiori distanti anche 8-10 km.

Il massimo rendimento delle api però, si ha quando le abbondanti fioriture sono tra i 300 e 500 m di distanza.

I venti di forte intensità invece, e specialmente quelli freddi («di tramontana») o la bora, oppure quelli che si insinuano in molte vallate con una certa continuità ed intensità, sono in genere, vere e proprie calamità, in quanto ostacolano il volo delle api, le disperdono in notevole quantità e raffreddano, all'interno dell'arnia, il «glomere» o la «covata».

Questi venti, in alcuni periodi dell'anno, possono durare, da pochi giorni, fino a 7-8 e raggiungere velocità superiori ai 100 kg/ora (anche 30-40 m/sec).

Per il clima estivo (periodo di raccolta) a quote più elevate, riportiamo alcuni dati da noi rilevati alla Sella di Malga Tuglia (1600 m.s.m.) nel 1969 e 1970.

TEMPERATURE, UMIDITÀ E PRECIPITAZIONI RILEVATE ALLA SELLA DI M. TUGLIA (1600 m.s.m.)

	1969					1970				
	Temperature		Umidità		Precipitaz.	Temperature		Umidità		Precipitaz.
	min.	max.	min.	max.		min.	max.	min.	max.	
giugno	7.3	14.1	53.8	97.5	65.1	9.4	16.6	54.3	93.4	137.0
luglio	8.3	20.1	42.6	95.4	45.4	5.7	17.4	42.7	91.8	187.0
agosto	5.4	16.5	56.8	97.3	133.4	8.3	17.5	49.1	92.5	171.0
settembre (*)	7.6	13.5	64.5	94.5	98.1	8.2	16.3	52.0	96.1	103.0

(*) dati relativi a due sole decadi.

LA FLORA

I diversi fattori climatici, pedologici, di altitudine, di giacitura, esposizione, antropici, ecc. condizionano la diffusione e lo sviluppo della flora nei suoi vari aspetti, come periodi e modi di fioritura o della produzione diretta di escreti zuccherini e di polline, molto importanti per l'economia o la sopravvivenza della apicoltura. Si rinvengono quindi, in natura, specializzazioni, associazioni o raggruppamenti floristici particolari che favoriscono in modo particolare la raccolta di nettare e polline da parte delle api.

Dobbiamo distinguere, specialmente nelle zone di montagna e collina anche fra piante arboree, erbacee, arbustive, annue o poliennali.

In concreto, fra le piante arboree, nelle nostre zone, molte volte, ritroviamo in monocoltura: la Robinia pseudo-acacia, il Castagno, il Pruno mirabolano, il Ciliegio, il Tiglio, il Liriodendro, l'Abete rosso e bianco, il Pino nero, il Laricio, la Farnia, la Rovere, la Roverella, il Nocciolo, il Carpino, il Frassino, ecc. ecc. Fra le arbustive: il Rododendro, il Mirtillo, la Erica, il Ginepro, il Biancospino, la Ginestra, il Rovo, il Timo, la Salvia, ecc.

Fra le erbacee, presenti nei numerosissimi pascoli e prati, si rinvengono varie leguminose (Medicago, Trifolium, Melilotus, ecc.), le composite (Tarassaco, ecc.), graminacee, labiate, ecc. ecc.

Caratteristiche dei pascoli rupestri carnici: la Regina delle Alpi o rose biele di mont (Eryngium alpinum); nelle rocce dolomitiche si rinviene il Linum alpinum (lin salvadi di mont); il garofano (Diantus Sternbergi); la scabiosa, ecc.

La fioritura piena dei prati, ha una certa successione, in relazione alla altitudine ed alla esposizione e va da maggio-giugno a tutto agosto. È meraviglioso in quei periodi, vedere il lavoro delle api sui fiori di quelle distese aperte e interrotte qua e là dalle baite (stali o stauli) per la raccolta e conservazione del fieno (fig. 1).

LE API

La razza predominante è quella indigena, l'Apis mellifera carnica, selezionatasi e ambientata nell'ambiente montano. È diffusa, pur con qualche differenziazione, anche in pianura e nelle zone contermini della Slovenia ed Austria.

È detta anche Carniolina, è di tinta scura, e più piccola della ligustica o italiana, (fig. 2) distinguendosi quest'ultima, sia per il colore giallognolo che per la forma allungata, aggraziata.

Fig. 1 - Ampi e fioriti prati e pascoli di montagna (Foto Romanin).

L'ape carnica è abbastanza mansueta, più resistente alle malattie ed al volo in presenza di vento, spingendosi anche a una decina di chilometri di distanza dall'alveare, in cerca di abbondanti fioriture (grano saraceno, girasoli, trifoglio bianco, ecc.).

Diventa aggressiva alla fine dei raccolti e durante i periodi di secco ed in tal caso è proclive al saccheggio. In grazia della sua più piccola mole riesce a visitare anche i fiori più piccoli ed a destreggiarsi meglio nelle raffiche di vento.

L'ape ligustica (cosiddetta italiana) peraltro, ha riconosciute ed apprezzate qualità, sia in campo nazionale che internazionale, che le hanno dato popolarità e diffusione quasi generale.

Molti apicoltori, specialmente quelli che praticano il nomadismo, l'hanno adottata in sostituzione della carnica. Altri apicoltori, con l'intento di avere i pregi di tutte due le razze, hanno fatto degli incroci. Altri ancora, dopo vari tentativi, per ragioni, molto probabilmente attinenti alle mal conosciute leggi della eredità e della selezione, sono ritornati alla locale razza carnica.

Bisogna precisare a questo punto che, come per altri allevamenti anche per quello delle api, se la qualità giusta della razza è importante, la sanità, l'assenza di parassiti e malattie, negli apiari, è fondamentale per la riuscita dell'impresa.

Purtroppo, specialmente chi conduce piccoli (8-10 arnie) o piccolissimi apiari (2-3 arnie) non sempre hanno sufficiente preparazione culturale tecnica per accorgersi dell'insorgenza di tali inconvenienti, che in breve (uno o due, al massimo tre anni) possono portare alla perdita completa di tutte le api. Ma il danno è molto più grave per gli altri allevatori più prossimi che, con i fuchi, con il saccheggio latente, ecc. possono a loro volta essere colpiti.

La vigilanza sanitaria personale e, ancor più quella a livello associativo o pubblico, devono quindi essere messe al primo posto delle attività apistiche. Molte volte, il falso pudore, l'orgoglio personale, sono deleteri ed impediscono od ostacolano quei necessari ed efficaci interventi, che possono salvare situazioni che altrimenti possono essere catastrofiche.

Vale la pena di ricordare due calamità che attualmente incombono sulla nostra apicoltura in genere, ma anche di quella di montaagna: una malattia che colpisce soprattutto la covata delle api, la peste americana, sostenuta da un bacterio: il Bacillus larvae White, di retaggio piuttosto antico, ed una parassitosi, di introduzione recentissima, sostenuta da un acaro, la Varroa Jacobsoni Oudemans.

La peste americana, se diagnosticata nello stadio iniziale,e se si isola l'arnia con la famiglia indiziata e si usano opportune precauzioni profilattiche, nonchè i farmaci specifici, si riesce molto bene a controllare.

Tuttavia, quando non si vogliono correre altri rischi, è meglio distruggere con il fuoco l'arnia con le api infette e tutto quanto fosse venuto a contatto con essa, evitando così ogni contagio e si garantirà meglio da possibili ulteriori infezioni il resto dell'apiario.

Sarà necessario, tuttavia, non rinunciare alla più attenta sorveglianza delle altre arnie, adottando anche tutte le altre cautele previste per questi casi. È da notare, che a norma delle vigenti disposizioni di polizia veterinaria (D.P.R. 8/2/1954 n. 320) la presenza di questa malattia deve essere denunciata alle autorità competenti.

Per quanto riguarda la Varroasi, si tratta di una parassitosi dovuta ad un acaro che vive sulle api, sia adulte che allo stato di larva o ninfa, succhiando loro la emolinfa, indebolendo così la loro vitalità.

In ogni cella di larva o su ogni adulto, quando l'infestazione stà ormai per distruggere la famiglia, se ne possono contare fino a 3 o 4 di questi acari. In tal modo,

Fig. 2 - Un bello sciame di api raccolto su un ramo di conifera (Foto Tomadin).

le api, sfinite e denutrite, soccombono, oppure, in un'ultimo anelito per liberarsi dai parassiti, abbandonano l'arna, sciamando, ma senza speranza, perchè gli acari, per buona parte, si aggrappano stretti al loro corpo, continuando a parassitizzarle.

Se l'apicoltore non si accorge subito della presenza della Varroa, in due o tre anni, l'arnia è distrutta, in quanto il parassita ha un ciclo riproduttivo molto piú veloce (circa 8 giorni) in confronto a quello dell'ape (21 giorni).

Tale parassita, che proviene dall'oriente (Giava) dopo aver colpito le apicolture delle nazioni dell'Europa orientale, è penetrato, atraverso il confine orientale, in Italia, dove, per la prima volta è stato scoperto dal sottoscritto, nel 1981, in un apiario di Staranzano, presso Monfalcone (Gorizia). Successivamente, si è diffuso, distruggendo quasi metà delle api, in tutta la provincia di Gorizia ed ora ha già invaso la parte contermine della provincia di Udine (Cividalese e Cervignanese) ed è stata pure ritrovata in notevoli aree dell'Italia centro-settentrionale.

Si tratta di una vera e propria calamità che ha travolto i tentativi di lotta degli apicoltori singoli.

Gli organi sanitari e le autorità regionali unitamente agli organismi associativi degli apicoltori, hanno intrapreso una serie di provvedimenti tecnico-amministrativi e legislativi (L.R. n. 55/84 del 21/XII/1984) per far fronte a questa ed altre avversità che colpiscono la apicoltura regionale e minacciano da vicino quella delle vallate più propriamente montane. Il Ministero della Sanità da parte sua, ha emanato una ordi-

nanza (8/8/1981) G.U. n. 237 del 29/8/1981 concernente norme per la profilassi della Varroasi.

Gli enti cui è demandato nella nostra Regione la organizzazione e la profilassi e risanamento degli apiari, sono: il Consorzio Apicoltori della Provincia di Udine, quello della Provincia di Pordenone, quello della Provincia di Trieste ed il Consorzio Obbligatorio fra gli Apicoltori della Provincia di Gorizia, costituito quest'ultimo in base alla legge sull'apicoltura (R.D. 23/10/1925, n. 2079).

Fortunatamente l'ambiente montano per il momento si trova in una situazione di privilegio, sia per quanto riguarda le malattie che per le parassitosi, ma soprattutto perchè è ancora incontaminato e lontano dalle sorgenti di origine industriale, urbana o anche agricola che riversano nell'aria, nelle acque o nel suolo, tanti agenti gassosi, liquidi e solidi, nocivi per gli animali, i vegetali e per l'uomo.

È ancora in una situazione di tutta tranquillità, per cui molti apicoltori della pianura, fuggono letteralmente per rifugiarsi in questi ambienti montani, sicuri di salvare così le proprie api dallo sterminio di troppi, inconsulti e poco controllati usi di pesticidi.

LE ARNIE

A parte qualche raro caso di presenza di arnie del tipo cosiddetto «Villico», tenute più come elemento coreografico dell'apiario, si ha ragione di ritenere che la quasi totalità, siano del tipo «razionale».

Tali arnie le possiamo dividere in due tipi: quelle ispezionali dall'alto, divisibili e staccabili in sezioni (fondo, nido, melario, soffitta, tetto) come la Dadant-Blatt (fig. 3), Marchigiana, Longstrout o derivate e quelle monolitiche ed ispezionabili mediante sportello posteriore (Alberti-Znidersic) (fig. 4).

Queste ultime trovano la maggior diffusione nelle zone orientali della Regione (Carso Triestino, Carso e Collio Goriziano). Mentre le prime, sono più diffuse nella parte centro occidentale della nostra Regione, sia di piano che di monte.

Ambedue i tipi di arnie hanno pregi esaltati dai singoli possessori e danno buoni risultati, quando vengano usate in modo appropriato ed edattate alle varie situazioni. Si potrebbe dire, che per le zone fredde il tipo Alberti-Znidersic, stante la possibilità di riunirle impilate, una sopra l'altra, fino a 3-4 ordini di file, si possono più facilmente trasportare su autocarri, oppure essere così accatastate in apposite vere e proprie casette per la migliore conservazione invernale permettendo alle api di difendersi meglio dal freddo e dal vento, consumando meno provviste.

La costruzione è quasi sempre in legno di abete, ben stagionato e di prima qualità. Solo il fondo può essere talvolta di castagno o faggio, per renderle più resistenti alla marcescenza ed al degrado. Ciò, però, le rende più pesanti e, quindi, più indicate per la apicoltura stanziale.

Oggidì, comunque è indispensabile anche nelle arnie per nomadismo, l'uso di un apposito fondo mobile, munito di apposita reticella per la profilassi e la lotta contro la Varroa e perciò, sia le arnie vecchie che quelle nuove, dovranno essere modificate.

Vi è stato qualche tentativo di costruire e adottare arnie in materiale plastico o di alluminio, coibentato o rivestito da materiali speciali. Tuttavia, pur essendo più leggere di quelle in legno, ma di costo in genere, maggiore, non hanno riscosso il gradimento degli apicoltori anche per vari altri inconvenienti. L'abbondanza di ottimo legno e la disponibilità di tempo nel periodo autunno-invernale e la ingegnosità di molti apicoltori, ha fatto sì che il legno sia rimasto il materiale preferito. Molti

Fig. 3 - Arnie Dadant-Blatt portate in un frutteto di meli in fioritura per favorire la fecondazione incrociata dei fiori (Foto Braida).

accessori invece, come telaini, recipienti, ecc., in plastica, si sono dimostrati estremamente utili.

Molti apicoltori, con vero estro artistico, non solo hanno dipinto esternamente e dalla parte anteriore, le arnie, oltre che con i colori preferiti dalle api (giallo, grigio, azzurro, marrone), anche con scene agresti o di momenti caratterizzanti l'arte apistica.

Quante arnie vi sono nelle nostre zone montane e di collina? Ritenendo attendibile la stima di circa 20.800 arnie di tutta la regione, possiamo considerare che almeno metà di esse siano ubicate in tali zone.

I MIELI

A parte i prodotti più raffinati e molto importanti per una apicoltura da reddito, quali la pappa reale (se ne possono produrre da 300 a 400 g, con apposite arnie), il propoli, il polline, il veleno d'api, ecc. che presuppongono negli apicoltori un grado elevato di preparazione professionale e, quindi, di istruzione, il miele è ancora la fonte principale e tradizionale di reddito dell'apicoltura di montagna.

Sono mieli, in genere, pregiati e ricercati, specialmente quando l'apicoltore sa produrre, differenziando le varie raccolte a seconda delle specie floristiche visitate dalle api (mieli monoflora).

Le produzioni sono più o meno abbondanti, a seconda dell'andamento climatico, non solo della stagione interessata, ma molte volte anche di quelle precedenti, per la influenza che possono avere sulla predisposizione a fiorire delle varie piante. Si possono raccogliere dai 10 ai 30 kg per arnia.

Vediamo alcuni di essi.

Miele di acacia. Vi sono da noi, in genere due raccolte: le prime, si fanno a fine maggio - primi di giugno, nella bassa collina e nelle esposizioni più a mezzogiorno; le seconde, in giugno - primi di luglio, nelle zone di alta collina o bassa montagna e nelle esposizioni verso settentrione quando questa leguminosa (Robinia pseudacacia) è tutta ricoperta di grappoli fiorali.

Tutti, sono mieli delicati, di colore giallo chiaro, quasi sempre liquido, fluido, ma talora anche cristallizzato a grana molto fine, come un burro.

Ha profumo ed aroma caratteristico del fiore di acacia, di mimosa e sapore molto dolce che persiste a lungo in bocca. Viene preferito dai bambini, dalle signore ed in genere per il consumo diretto da tavola, accompagnato con biscotti o fettine biscottate, nelle colorazioni del mattino.

Millefiori. È il miele caratteristico delle zone montane, ed è la mescolanza dei nettari elaborati dalle api di tutti i fiori, dei tantissimi prati e pascoli di monte. È vero che le api raccolgono in genere solo il nettare di una sola specie floreale per

Fig. 4 - Scorcio di un apiario con arnie Alberti-Znidersic (Foto Troncar).

volta. Ma quando hanno esaurito l'una, vanno immediatamente a bottinare su un'altra specie, per cui l'apicoltore stanziale che esegue la smelatura solo una o due volte nella stagione, si trova ad avere nel suo magazzino, mescolato, il miele di tutti i fiori. Proviene quindi, da leguminose, da labiate, da composite, crucifere, rosaceee, ecc., mescolato talvolta anche con un po' di melata degli abeti.

È più scuro (color miele intenso), liquido, ma meno fluido del precedente, di sapore fortemente aromatico e profumo intenso caratteeristico.

In genere non cristalizza.

È apprezzato dai palati forti, sia per la colazione che per dolcificare il thè, caffelatte, o per pasticceria, per fare caramelle ed in dietologia.

Miele di castagno. Vi sono vaste aree boschive nei nostri monti, in cui questa essenza forestale è prevalente o addirittura vi si trova in monocoltura come nelle Vallate del Natisone o nel Tarcentino.

In genere tali boschi sono trattati a taglio ceduo per ottenere legname, per cui non sempre danno forti produzioni di miele. Ma la presenza di matricine e la disetaneità dei tagli dei vari boschi, lasciano ampio spazio alla fioritura e, quindi, alla bottinatura per le api. Comunque anche qui, si hanno stagioni di buona produzione ed annate scarse, in relazione all'andamento climatico anche della o delle annate precedenti, ma anche a seconda della quantità di melata che il castagno stesso produce in quella stagione.

Gli apicoltori distinguono un castagno a fiore bianco ed uno a fiore rosa, da cui deriverebbero mieli leggermente diversi. È un miele molto scuro, bruno, denso di consistenza vischiosa, sapore tannico, un po' amaro e profumo aromatico accentuato. Non cristallizza. Gli apicoltori quando hanno abbondanti raccolti di esso, lo tengono di riserva per nutrire e stimolare le api in caso di necessità. Si può utilizzare in pasticceria, per dolcificare il thè o anche per consumo diretto, da palati forti o per essere tagliato con altri mieli più delicati o anche per la esportazione, dove viene maggiormente apprezzato.

Miele di Tiglio. Vi sono moltissime varietà di piante di tiglio che si comportano in modo diversissimo per la qualità dei fiori e la secrezione del nettare. Talora producono anche melata. In alcune zone però, si ritrovano allo stato spontaneo, isolati o a grandi gruppi, oppure coltivati in lunghissimi e imponenti viali, posti ai lati di alcune importanti strade. Si avverte la loro presenza sia per la loro maestosità ed il portamento caratteristico, ma soprattutto per l'intensissimo profumo che essi emanano durante la fioritura.

Tale profumo è un attrattivo irresistibile per le api che visitano intensamente i fiori, anche se in qualche annata danno poco nettare. In questi casi, le api lavorano moltissimo, fino a sfinirsi, portanto nell'arnia, poco prodotto. In molte annate vi è una certa abbondanza di produzione e si ottiene un miele chiaro, paglierino, più scuro solo se è accompagnato da miele di castagno. È aromatico, intensamente profumato di tiglio, vellutato al palato, per presenza di poliosi. È molto ricercato.

Miele di melata. Proviene dalla raccolta di essudati zuccherini, particolarmente abbondanti in alcune annate, presenti soprattutto sulle conifere (abeti), o anche su latifoglie. Essi sono provocati da alcuni insetti che pungono con il loro apparato boccale le foglie o altri organi teneri delle piante. Talora però, detto essudato è un prodotto fisiologico, dolciastro, emesso direttamente dalle piante, a seguito di sbalzi di temperatura.

È di colore bruno, denso se ben maturo, con profumo intenso di oli eterei, contenenti manna. Nei paesi nordici è molto ricercato.

Miele di Rododendro. È il miele più tipico delle zone montane più elevate (1400-1800 metri o superiori) ottenuto dalla bottinatura sul Rhododendron ferrugineum che cresce in larghi spazi aperti, soleggiati, distanti dal bosco e su terreni silicatici, acidi, e da non confondere con il Rhododendron hirsutum, che vive su terreni calcarei. Fiorisce da maggio ad agosto. Eè un miele aromatico, delicato, color chiaro, talora giallino. Appena raccolto è molto fluido e, dopo conservazione cristallizza parzialmente deponendo i cristalli sul fondo dei recipienti.

Nelle zone montane si producono anche molte altre qualità di mieli, cosiddetti monoflora, con caratteristiche intrinseche, di profumi, aromi e contenuti in sostanze peculiari, ma in modesti quantitativi a seconda dei capricci della stagione. Si hanno così, mieli di timo, di mirtillo, di rovo, di ciliegio, di meli, pruno selvatico, di erica, di ligustro, meliloto, edera, ecc. ecc.

Concludendo possiamo dire che, in generale, i mieli di montagna sono prodotti genuini, «più naturali», ottenuti in un ambiente ancora incontaminato, laddove le fioriture avvengono al di fuori e lontano dall'urbanesimo, dalla industrializzazione e dalle evolute e talora troppo sofisticate tecnologie agricole. Questi mieli, ottenuti per centrifugazione dei favi dei melari, non vengono sottoposti ad alcun altro trattamento, se non quello della sedimentazione di particelle di cera ed eventuali altre impurità, nei cosiddetti maturatori, senza filtrazioni, senza riscaldamenti stabilizzatori, ecc.

In altre parole, sono mieli «crudi» molto spesso messi e confezionati in caratteristici vasetti, seguendo le prescrizioni delle disposizioni di legge vigenti (Legge 12/10/1982, n. 753).

PROSPETTIVE

Dopo quanto detto, si ritiene che la apicoltura di montagna abbia sicure e buone prospettive per svilupparsi ed ulteriormente progredire.

Basti pensare alle possibilità di migliorare i prati ed i pascoli ed al fatto che, mentre in altre regioni, come il Piemonte si ha un carico di api di 3.25 arnie per Km^2, nella nostra montagna, si stimano solo 2.65 arnie per Km^2.

Le possibilità, quindi, di maggior e miglior utilizzo delle grandi fioriture, senz'altro ci sono, atteso che anche altre condizioni ci siano. Per esempio:

1) promuovere l'istruzione tecnica degli apicoltori e di neofiti;
2) curare maggiormente la loro organizzazione associativa;
3) maggiori interessamenti, degli Enti locali e regionali con la elargizione di oculate incentivazioni;
4) sostenere la commercializzazione dei prodotti dell'ape, abbinandola a quella dell'Agri-turismo o del turismo vero e proprio, in uno con i tanti altri prodotti genuini e caratteristici della montagna.

La vendita diretta, in Lombardia, interessa quasi il 50% del miele prodotto, per salire, in provincia di Genova, a quasi l'80%.

Anche da noi, la vendita diretta del miele, viene effettuata ovunque, presso gli apicoltori e per buona parte, sfuso, cioè non confezionato in vasetti etichettati. Attualmente, sono state censite solo nove Aziende e quasi tutte ubicate in pianura, che lo vendono confezionato.

Anche per questo aspetto, è necessario che gli apicoltori salvaguardino l'identità del loro miele locale, fino a giungere alla richiesta di una vera e propria denominazione di origine controllata. Sarà necessario in tal caso delimitare le aree geografi-

che di produzione, individuare le precise qualità organolettiche, oltre a rispettare tutti i caratteri chimico-fisici di legge e costituire un gruppo di assaggiatori.

Siamo certi, così, che curando anche questi aspetti per alcuni versi, minori delle zone montane, si contribuirà a mantenere in vita l'economia agricolo - silvo - pastorale di queste zone.

Un mondo che è minacciato, non dalla crisi ecologica, ma dall'uomo stesso che non convive più con la montagna per utilizzare intelligentemente le sue risorse. Molto, in questo senso, potrà essere fatto anche e soprattutto dalle Comunità Montane e da tutti quelli che la montagna amano.

BIBLOGRAFIA

(1) BLASI F., *Norme di apicoltura.* Cenni di pratiche locali e calendario apistico per la regione di Trieste. G.M.A. - T.L.T. — zona anglo-americana. Ufficio Agr. For. e Pesca. Centro Sperim. Agr. e For. - Trieste 1948.
(2) BARBATTINI R., SOMMARIVA E., *Aspetti dell'apicoltura nel piacentino: risultati di un censimento.* Piacenza economica, 1983.
(3) CAILLAS A., *Manuale pratico del produttore di pappa reale.* Fed. Apic. It., 1982.
(4) CANDUSSIO R., MARIZZA L., VISINTINI ROMANIN M., *La concimazione come fattore di miglioramento delle produzioni foraggere della montagna. I. I pascoli della Sella di Monte Tuglia (Alpi Carniche).* Annali Istituto Sperimentale per la Nutrizione delle Piante, Sez. di Gorizia, 1972-73.
(5) CASTAGNAVIZ M., *L'agricoltura regionale nel 1982.* Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Direzione Regionale dell'Agricoltura, 1983.
(6) CASTAGNAVIZ M., *La vendita diretta dei prodotti dell'Azienda Agricola nel Friuli-Venezia Giulia. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Direzione Regionale dell'Agricoltura, 1983.*
(7) DORRIGOL J.L., Il miele per la vostra salute. Musumeci Editore, Aosta, 1980.
(8) FENAROLI L., *Flora delle Alpi.* Aldo Martello Editore, Milano, 1971.
(9) FERRARI S., GASTALDI C., *Dalle api salute e ricchezza.* Consorzio Apist. Prov.le - Trento, 1969.
(10) FRILLI F., SOMMARIVA E., D'AGARO M., *L'apicoltura nella provincia di Udine.* Camera di Comm. Ind. Art. Agric. di Udine, 1984.
(11) MARIZZA L., *L'apicoltura di domani.* L'apicoltore d'Italia, 5, 1962, pagg. 87-88.
(12) MARIZZA L., *Indirizzi pratici su fondamentali criteri tecnologico-scientifici per garantire l'integrità naturale del miele.* Simposio Internazionale di Tecnologia Apistica - Bologna 1977 - Cas. Ed. Apimondia Bucarest 1977, pagg. 116-118.
(13) MORSE R.A., *La produzione del miele in favo.* Fed. Apic. Ital., 1978.
(14) POLLI S., *Il Clima della Regione.* Encicl. Monogr. Friuli Venezia Giulia, I, 1, «Il Paese», pagg. 443-488.
(15) PRIESNITZ E., *I mieli di montagna della Carinzia.* III Convegno Internazionale di Apicoltura. Consorzio obbligatorio Provinciale tra Apicoltori - Gorizia, 1984.
(16) Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Compendio statistico a cura della Direzione della Pianificazione e Bilancio. Servizio Statistico, 1983.
(17) RICCIARDELLI D'ALBORE G., PERSANO ODDO L., *FLora apistica italiana.* Istituto Sperimentale per la Zoologia Agraria - Firenze, 1981.
(18) Touring CLub Italiano, Guida d'Italia. Friuli-Venezia Giulia, Milano, 1963.
(19) Vari, The hive and the honey bee. Ed. Roy A. Grout, 1954, Dadant e Sons, Hamilton, Illinois - U.S.A.
(20) Vari, A B C and X Y Z of Bee culture. The A.I. Root bee Library, Medina, Ohio, U.S.A., 1959.

CUORE E MONTAGNA

GINO MENAZZI

L'Alpinismo, quale sport ludico o fisico-ricreativo, può essere praticato da tutti, senza necessità di autorizzazioni o accertamenti sanitari, richiesti invece per legge per altri sport.

Ed effettivamente tutti gli amanti della montagna, giovani e meno giovani, affrontano l'alpinismo senza preoccuparsi di conoscere le proprie possibilità e i propri limiti psico-fisici; solo quando suonerà uno dei campanelli di allarme, segno che qualcosa si è inceppato nella funzione di un organo o apparato biologico, l'alpinista di buon senso farà ricorso alla scienza medica.

Come già sottolineato in un precedente articolo, è l'apparato cardiocircolatorio che nella maggior parte dei casi tirerà tale campanello.

Chiedo scusa al lettore se, purtroppo, dovrò talora usare una terminologia scientifica per addetti ai lavori; per quanto abbia voluto essere piano, comprensibile da parte di tutti, il cercare di approfondire la conoscenza delle modificazioni funzionali del cuore in rapporto alla pratica sportiva, comporta un lessico non alla portata di tutti e cognizioni nettamente specialistiche.

Ciò premesso faccio presente che l'alpinismo è compreso, dai fisiologi, tra gli sport a maggior impegno cardio-circolatorio, assieme allo sci da fondo, corsa ciclistica ecc.; è d'altronde ovvio che, non trattandosi di sport agonistico, ognuno è libero di praticarlo secondo le sue possibilità, graduando le sue forze.

V'è però un aspetto particolare dell'alpinismo, non condiviso da altri sport, salvo forse la vela: improvvisi peggioramenti delle condizioni atmosferiche, subitanei abbassamenti di temperatura, bivacchi non previsti e senza la necessaria attrezzatura sono rischi peculiari dell'alpinismo, che richiedono una perfetta funzione cardio-vascolare, oltre a un buon equilibrio psico-fisico.

A questo punto ritengo utili alcune messe a punto di fisiologia sull'adattamento dell'apparato cardio-circolatorio allo sforzo fisico.

Il muscolo in attività utilizza ossigeno per la combustione dei materiali energetici. Il consumo dell'ossigeno è proporzionale allo sforzo e cresce linearmente fino a un massimo consumo di ossigeno, oltre il quale l'aumento della richiesta non corrisponde ad aumento del consumo stesso.

Maggiore sarà detto consumo, più elevate le prestazioni atletiche. Tenuto presente un substrato genetico individuale, l'allenamento può migliorare di un 20% il consumo di ossigeno e quindi la prestazione atletica. Anche l'apparato respiratorio partecipa a tali modificazioni aumentando il volume ventilatorio parallelamente al consumo di ossigeno. Il muscolo, che a riposo necessita di una scarsa irrorazione sanguigna, per funzionare richiede un maggior consumo di ossigeno che ottiene con una vasodilatazione e permeabilizzazione dei capillari.

A ciò si associa un aumento proporzionale della gittata cardiaca dovuta all'aumento della frequenza e del volume dell'eiezione o espulsione sistolica. Più intenso è lo sforzo, maggiore è la frequenza cardiaca, salvo la limitazione propria dell'età; il cuore, con l'avanzare degli anni, non ce la fa più a raggiungere e mantenere ritmi elevati come in gioventù, per cui a 60 anni la frequenza massima non supera i 165/min. (a 20 anni arriva a 200).

Va ancora fatto rilevare che le modificazioni cardio-circolatore sono diverse a seconda che lo sforzo sia statico o dinamico.

Quello statico, che non interessa l'alpinismo se non in certe scalate impegnative, è caratterizzato da una contrazione isometrica (tipico il sollevamento pesi) che, per aumento del post-carico (resistenze vascolari periferiche), ostacola l'aumento della gittata cardiaca.

La contrazione isotonica invece, tipica dello sforzo dinamico (corsa, alpinismo ecc.), favorisce l'aumento della gittata per aumento del ritorno venoso al cuore, cioè del precario.

Concludendo, lo sforzo richiede un buon adattamento cardio-circolatorio e ventilatorio, una buona vascolarizzazione alveo-capillare, un ottimo utilizzo dell'ossigeno da parte dei tessuti.

Vediamo quali sono le modificazioni cardio-circolatorie che compaiono nei due gruppi di sport caratterizzati da sforzi prevalentemente dinamici o prevalentemente statici.

I primi, definiti di «Endurance» o resistenza, comportano: diminuzione della frequenza cardiaca, della pressione arteriosa, dilatazione delle cavità cardiache per aumento di volume, aumento della gittata cardiaca e massimo consumo di ossigeno.

Tali modificazioni sono il risultato di un prolungato allenamento. I secondi, definiti sport di potenza, provocano effetti praticamente inversi: frequenza cardiaca elevata, pressione arteriosa normale o elevata, ipertrofia del miocardio ventricolare da sovraccarico di pressione senza dilatazione cavitaria, mentre massimo consumo di ossigeno e gittata cardiaca restano invariati. Ci sono alcuni sport che non sono chiaramente inquadrabili nelle due categorie predette, perchè utilizzano alternativamente i due tipi di esercizio.

Lis Vinadiis - Arta (Acquerello di C. Lovisatti).

Un breve cenno ritengo utile alle modificazioni che lo sport di resistenza, come l'alpinismo, provoca nell'esame basilare della funzione cardiaca, cioè nell'Elettrocardiogramma. Esse sono costituite da: bradicardia (rallentamento della frequenza cardiaca) per un più elevato tono vagale (il n. vago rallenta la frequenza, mentre il n. simpatico la aumenta), allungamento del tempo di conduzione atrio-ventricolare (tempo necessario per la trasmissione dell'impulso eccitatorio dall'atrio al ventricolo), ritardo di conduzione nella branca dx. del fascio di conduzione dello stimolo, aumento dei voltaggi Q R S, presenza di onte T alte e di sopraslivellamenti del tratto S T, alterazioni della ripolarizzazione (labiltà dell'onda T).

Va fatto rilevare che vi sono casi nei quali la distinzione tra il cuore di uno sportivo allenato e un cuore patologico non è facile e alcuni casi noti di morti improvvise in atleti che avevano superati tutti gli esami di routine richiesti dalla legge e dalla scienza medica ne sono la controprova.

Sarà compito del medico approfondire gli accertamenti con tutti i mezzi diagnostici oggi a disposizione al fine di poter dare una risposta se non sempre certa, quanto meno ben motivata, sullo stato di salute dello sportivo e dell'alpinista, tenendo presente però che un'eccessiva intransigenza può avere delle ripercussioni negative sull'equilibrio psichico dell'alpinista.

Riprendo, a questo punto, approfondendolo, un capitolo già trattato in un precedente articolo e cioè le manifestazioni cardio-circolatorie che possono colpire un alpinista:

DOLORE TORACICO O PRECORDIALGIE

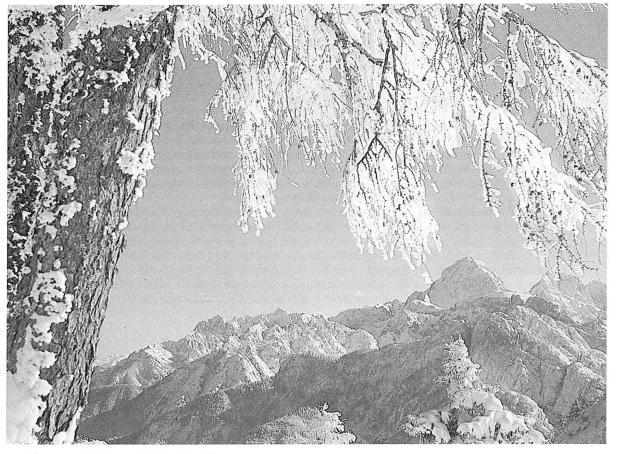
Le cause più comuni, escluse naturalmente quelle non cardio-vascolari, sono una pericardite (infiammazione del pericardio) acuta o una insufficienza coronarica.

La prima verrà diagnosticata in base all'esame clinico ed elettrocardiografico, per la seconda fondamentale risulterà la prova da sforzo. Se questa sarà nella norma (frequenza massima $\geqslant$ a 180, pressione sistolica massimale $\geqslant$ 170, resistenza allo sforzo $\geqslant$ 210 Watts), senza alterazioni elettrocardiografiche e senza comparsa di dolori precordiali, si potrà continuare la pratica dell'alpinista; se invece comparirà un sottoslivellamento del tratto S T nel tracciato dell'E.C.G. di oltre un mm. e/o una precordialgia, bisognerà smettere l'attività, approfondendo gli accertamenti diagnostici.

Per contro in caso di anomalie elettriche non specifiche per ischemia (deficit settoriale della circolazione coronarica), la loro scomparsa sotto sforzo, unita a un buon rendimento atletico, sono una garanzia per la continuazione della pratica sportiva.

SINCOPI

Sotto questo termine oltre alla sincope vera e propria (perdita transitoria di coscienza con caduta) includo anche la lipotimia, un malessere transitorio con senso di vertigine, senza vera perdita di coscienza e caduta. Definita vaso-vagale per il ruolo predominante che vi assume il n. vago, spesso compare alla fine dello sforzo o della prestazione sportiva: la caduta della gittata cardiaca per riflesso vagale, mentre persiste la vasodilatazione periferica e cessa l'azione di pompa esercitata dai muscoli sul ritorno venoso al cuore determina una caduta pressoria con anemia cerebrale e conseguente perdita transitoria della coscienza.

Il clinostatismo (posizione supina) ad arti elevati risolve rapidamente una sincope vaso-vagale, non organica.

Mangart dal Lussari (Foto M. Zilli).

Se invece la stessa compare durante lo sforzo, quasi sempre è di origine organica: un ostacolo allo svuotamento del ventricolo sx., come una stenosi aortica, mitralica o polmonare, un'alterazione del ritmo cardiaco o anche un'insufficienza coronarica ne possono essere le cause. Anche se rare, non si possono escludere cause non cardio-circolatorie, quali malformazioni vascolari cerebrali, insufficienza surrenale ecc.

DISPNEA

La dispnea da sforzo (difficoltà di respiro sotto sforzo) diviene preoccupante quando compare per degli sforzi sempre ben sopportati per l'innanzi. Eliminando la dispnea, postumo di malattia infettiva respiratoria o legata all'interruzione dell'allenamento, le altre forme riconoscono, nella maggior parte dei casi, una origine cardiaca: miocardiopatia, insufficienza coronarica, alterazioni del ritmo cardiaco, tutte affezioni che richiedono accertamenti radiografici, ecocardiografici, E.C.G. dinamico ecc.

PALPITAZIONI E TACHICARDIE

La tachicardia parossistica (aumento della frequenza cardiaca che può arrivare a oltre 200/min), così definita perchè insorge e cessa bruscamente, con durata variabile, è caratterizzata da palpitazioni (cuore in gola), sudorazione, ipotensione arteriosa, ansia. Può essere espressione di lesioni cardiache organiche (ischemia, infarto ecc.), di intossicazioni farmacologiche o voluttuarie (fumo, alcool) o essere puramente funzionale, forma ovviamente meno grave.

Anche la localizzazione del nuovo centro cardiaco (pace-maker) da cui partono gli impulsi eccitatori miocardici assume significato prognostico diverso ma sarà compito del cardiologo identificarlo e valutarne quindi il grado di pericolosità.

Se gli accessi sono rari, di breve durata, e di natura funzionale si può praticare l'alpinismo piuttosto tranquilli. Sorvolo altri disturbi del ritmo, decisamente più rari negli sportivi, quali la fibrillazione atriale, la sindrome di Wolf - Parkinson - White per arrivare al capitolo delle aritmie o alterazioni del ritmo cardiaco.

ARITMIE

La sua manifestazione di gran lunga più frequente è l'extrasistole, che può definirsi una contrazione cardiaca anticipata provocata da un stimolo insorto in un centro ectopico ventricolare o sopraventricolare (normalmente lo stimolo per la contrazione cardiaca si forma in un centro situato nella parete dell'atrio dx. [nodo del seno] e da qui si propaga, ritmicamente, attraverso il fascio di conduzione al resto del miocardio).

Talora l'extrasistole non è avvertita dal soggetto, talaltra lo è come battito mancato o colpo al petto o nodo alla gola. Non mi soffermerò sulla etiopatogenesi delle aritmie, perché non é lo scopo del presente articolo, ricordo solo che delle contrazioni extrasistoliche molto anticipate, provocando un'espulsione di sangue minima dal ventricolo, non riescono a far giungere al polso radiale l'onda sfigmica che pertanto da segno di sé solo all'ascoltazione cardiaca.

Con l'E.C.G. dinamico (Holter), cioè con la registrazione del tracciato elettrocardiografico protratta per 24 ore, si è visto che un'altissima percentuale di soggetti presenta un'extrasistolia, molto spesso inavvertita (50-80%). Non deve quindi l'alpinista allarmarsi se avverte qualche battito cardiaco anomalo, vista la sua frequenza nei soggetti sani. Bradicardie o bradiaritmie (polso lento e aritmico) sono di facile riscontro nel sonno, nelle persone anziane e soprattutto negli atleti allenati: una condizione di ipervagotonia è alla base di tali modificazioni del ritmo.

Nelle persone sane queste scompaiono con lo sforzo o la stimolazione del simpatico (acceleratore del ritmo), mentre la loro comparsa o aggravamento durante lo sforzo suggerisce una incipiente insufficenza coronarica. Un ruolo non marginale può essere assunto da intossicazioni voluttuarie (fumo, alcool) o medicamentose (diuretici, lassativi ecc.): queste ultime agiscono causando una perdita di potassio, metabilita fondamentale del miocardio. Con lo stesso meccanismo agisce anche un'abbondante sudorazione (perdita di minerali, potassio in primis, attraverso il sudore).

Come deve comportarsi l'alpinista di fronte alla comparsa di un'aritmia extrasistolica?

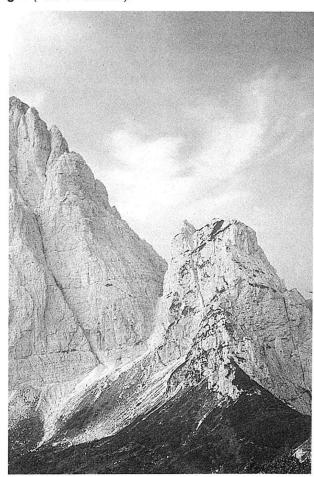
Pur senza allarmarsi, ripeto, sarà opportuno rivolgersi al cardiologo che disporrà tutti gli accertamenti clinico-strumentali necessari con un iter diagnostico che andrà approfondito man mano che le cause più banali e meno significative verranno scartate.

Si tenga presente che un episodio infettivo banale può essere la causa di una miocardite acuta che può passare inavvertita: da qui la regola di una convalescenza sufficiente (gg. 15) con esclusione di sforzi fisici.

Solo un cenno infine alle cause di morte improvvisa in montagna: premesso che la maggior parte di tali morti riguarda alpinisti occasionali, la causa delle stesse risiede in stati patologici cardiaci preesistenti o concomitanti, quali vizi cardiaci congeniti o acquisiti, miocarditi nel giovane, cardiopatie coronariche nell'adulto.

All'esame autoptico non sempre viene scoperta l'affezione responsabile del decesso; oggidì sempre più ci si orienta verso difetti del sistema di conduzione miocardica sfocianti in un blocco atrio-ventricolare o in una fibrillazione ventricolare. Si tenga presente che in tali casi l'attività alpinistica rappresenta una concausa il cui peso sarà diverso da caso a caso, per il concorso di altri eventi concausali.

Al medico può talora rivolgersi un cardiopatico accertato che vorrebbe praticare dell'alpinismo, non impegnativo ovviamente. Ci si può trovare di fronte a difetti cardiaci congeniti (comunicazioni interatriali, interventricolari, stenosi della polmonare, dell'aorta o coartazione della stessa) o acquisiti (stenosi o insufficenza mitralica che sono tra i più comuni esiti di un'endocardite reumatica): oggi può capitare anche il caso di un aspirante alpinista portatore di una protesi valvolare caardiaca o un pace-maker.

Torre Carnizza, dalla cima dello Jof di Somdogna (Foto C. Coccitto).

Come comportarsi in casi simili?

Innanzitutto gli esami specialistici vanno approfonditi al fine di conoscere l'entità della compromissione funzionale cardiaca; poi va vagliato caso per caso per farsi un'idea del grado di funzionalità cardio-vascolare recuperata o recuperabile con cure mediche o interventi chirurgici, fermo restando che in ogni caso potrà essere praticato un alpinismo non certo impegnativo.

A questo punto mi permetto di ricordare a quanti amano la montagna che la stessa va affrontata con amore sì, ma anche con serietà; e a questo proposito faccio rilevare che quanto più saltuariamente si va in montagna, tanto minore deve essere l'impegno che si richiede al proprio cuore.

Anche la montagna richiede un allenamento, cioè una frequentazione costante; un lungo passato di intenso alpinismo può offrire solo modesta o nessuna protezione contro una drastica perdita di efficenza conseguente a una prolungata riduzione dell'attività.

A conclusione di queste righe sul cuore e la montagna, quale medico e alpinista, mi chiedo, forse provocatoriamente, se in presenza di difetti cardiaci non gravi, sia giusto proibire, come talora si fa, e negare quel godimento interiore, quell'appagamento spirituale, quella partecipazione emozionale con la natura, quella ricerca del bello e del nuovo che costituiscono lo spirito dell'alpinismo, quello autentico.

Vale la pena vivere in pantofole nel chiuso di un appartamento nel timore di un insulto cardiaco o correre il rischio di finire i propri giorni tra le bellezze della natura alpina e delle montagne?

A ognuno la sua risposta!

BIBLIOGRAFIA

Cuore e Sport (Atti della giornata internazionale - Milano 26 settembre 1977).
La Rivista del medico pratico. Cardiologia (Gennaio '83, Novembre '83, Maggio '84, Settembre '84, Dicembre '83).
Inflash Medical (Dicembre '82).

* * *

Fig. 1 - La «Silver Hut» con vista sulla valle (A) e con l'Ama Dablam sullo sfondo (B). Questo laboratorio di alta quota, unico nel suo genere, era situato a 5800 m di altitudine, sul ghiacciaio Mingbo, nei pressi del Makalu, 19 km circa a Sud dell'Everest. Prefabbricata in Inghilterra, la Silver Hut (6,6 × 3,0 m) era costruita in legno compensato, isolata con truciolato plastico e dipinta in vernice argentea, donde il nome.

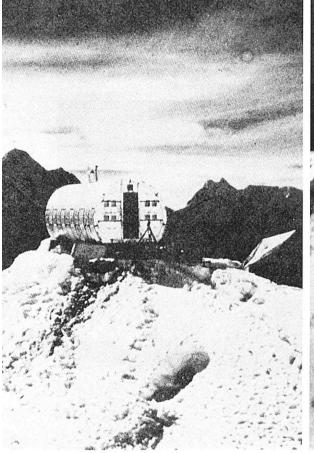
LA SPEDIZIONE AMERICANA ALL'EVEREST 1982.

PIETRO ENRICO DI PRAMPERO

Dipartimento di Fisiologia, C.M.U.,
Università di Ginevra (Svizzera).

Il 21 settembre 1984, John B. West tenne un seminario presso il nostro istituto a Ginevra, soffermandosi su alcuni aspetti scientifici e alpinistici della spedizione americana all'Everest del 1982. John B. West, ora professore di fisiologia alla Facoltà di Medicina dell'Università della California a San Diego (USA), si è sempre occupato di fisiologia della respirazione con un particolare interesse per la fisiologia dell'alta quota. Nel suo curriculum spicca, tra l'altro, la sua partecipazione ad una delle più famose spedizioni scientifico-alpinistiche degli ultimi decenni, la «Silver Hut Expedition», organizzata da E. Hillary e da L.G.C.E. Pugh, sei membri della quale tra cui West passarono l'inverno 1960 - 61 all'altitudine di 5800 m, un record di durata tuttora imbattuto, allo scopo di raccogliere su se stessi misure e osservazioni di fisiologia umana (v. Fig. 1). Sempre in quest'ottica, West è stato il principale organizzatore ed il capo scientifico della spedizione americana che il 24/10/82 raggiunse la vetta dell'Everest. Scopo di questa spedizione non era tanto di raggiungere il «tet-

1A

1B

to del mondo», ormai frequentato quasi come la Grande di Lavaredo, ma di raccogliere misure e dati fisiologici (v. Fig. 2) per cercare di comprendere, tra l'altro, come sia stato possibile a vari alpinisti raggiungere la vetta dell'Everest (8848 m) senza far uso di ossigeno, cosa ritenuta fino a pochi anni fa impossibile.

Riassumerò qui di seguito alcune osservazioni che il gruppo di West ha saputo fare, con un miscuglio abbastanza eccezionale di curiosità scientifica, entusiasmo alpinistico e capacità tecniche, intellettuali e, ovviamente, economiche di alto livello.

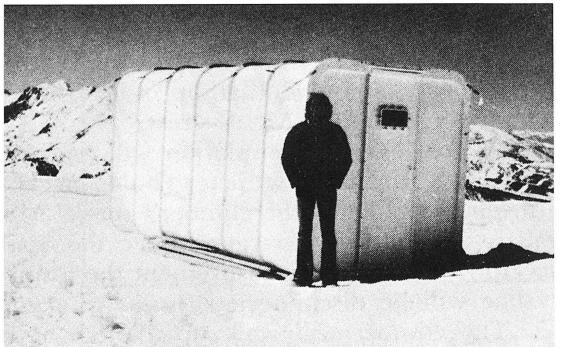
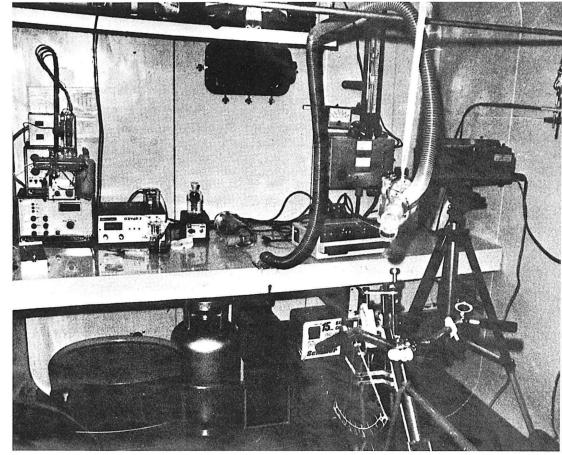
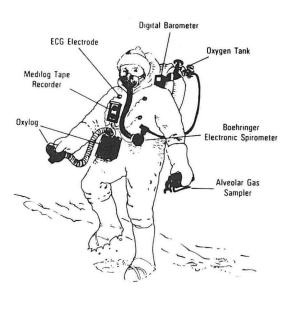
Il primo dato di notevole interesse è che la pressione atmosferica misurata sulla cima dell'Everest è di ben 17 mm Hg più elevata di quella che dovremmo attenderci sulla base delle tabelle altimetriche internazionali (253 contro 236 mm Hg). Ciò è dovuto ad un accumulo di masse d'aria negli strati alti dell'atmosfera al di sopra dell'equatore. Senza questo piccolo, ma significativo, eccesso di pressione atmosferica l'Everest senza ossigeno sarebbe precluso all'uomo (anche a uomini di tempra eccezionale come Messner). Si noti che la spedizione americana, con poche eccezioni al solo scopo di studio, ha sempre fatto uso di ossigeno al di sopra dei 6000 m, sia durante la salita che durante il riposo notturno.

Fig. 2 - Il laboratorio principale (5,3 × 2,0 m) della spedizione americana all'Everest, 1982, diretta da J.B. West era situato a 6500 m di quota (A). Costruito in Kevlar e PVC, le sue pareti di 3 cm di spessore erano dotate di ottimo potere isolante. Il laboratorio era munito di batterie (12 V) a ricarica solare, che fornivano l'energia per il funzionamento delle numerose apparecchiature scientifiche situate all'interno (B) per esperimenti e osservazioni di fisiologia dell'alta quota.
Disegno schematico dell'equipaggiamento scientifico indossato dagli alpinisti (C). Oxylog: apparecchio per la misura e la registrazione della pressione parziale dell'O_2 nell'aria espirata. Medilog tape recorder: registratore per la frequenza cardiaca. ECG Electrode: elettrodo per elettrocardiogramma. Digital Barometer: barometro digitale. Oxygen Tank: bombola di O_2. Electronic Spirometer: spirometro elettronico, costruito dalla Boehringer. Alveolar gas sampler: (apparecchio per la raccolta dell'aria alveolare (v. Fig. 3). La vestizione del «guerriero» (D).

2A

2B

2D

Digital Barometer
ECG Electrode
Oxygen Tank
Medilog Tape Recorder
Oxylog
Boehringer Electronic Spirometer
Alveolar Gas Sampler

2C

Sulla vetta dell'Everest Chris Pizzo, alpinista e fisiologo, si toglie la maschera ad ossigeno e, con uno speciale marchingegno che si è portato appresso, raccoglie un campione della propria aria alveolare (v. Fig. 3). Per questa manovra è necessario fare un'espirazione prolungata in un tubo di circa 15 cm di lunghezza e 2 di diametro. Un'apposita manopola, azionata alla fine dell'espirazione, apre, per un tempo brevissimo, una cartuccia in comunicazione col lume del tubo. Dato che nella cartuccia si è in precedenza fatto il vuoto, un campione d'aria proveniente dagli alveoli polmonari del soggetto viene in essa aspirato. Il contenuto della cartuccia verrà quindi analizzato al ritorno negli USA. La manovra, estremamente semplice in laboratorio, diviene, sulla vetta dell'Everest, difficilissima ed estenuante. La frequenza respiratoria altissima, il freddo estremo, l'apatia, rendono il tutto quasi impossibile. Ma Chris Pizzo non è venuto dagli USA sulla vetta dell'Everest per niente; già una cordata precedente della stessa spedizione, raggiunta la vetta dell'Everest, non aveva potuto eseguire la manovra in quanto l'apparecchietto costruito apposta e lungamente provato era stato dimenticato all'ultimo campo. Ma Pizzo ce la fa, così che noi oggi sappiamo che sulla vetta dell'Everest la pressione parziale di CO_2 negli alveoli polmonari di un uomo è di 7,5 mm Hg e quella dell'O_2 di 35,8 mm Hg, condizioni estreme al di là delle quali non c'è probabilmente ritorno. Da questi dati è anche possibile calcolare che il pH del sangue arterioso in queste condizioni è di 7,7 nettamente più alcalino cioè che a livello del mare dove il pH è 7,4. Per chi si interessa a calcoli numerici, questa differenza di 0,3 unità pH implica che sulla vetta dell'Everest il sangue ha una concentrazione di ioni idrogeno liberi che è la metà che a livello del mare.

Altro dato interessante, sempre rilevato da Pizzo su di sè, è che la frequenza respiratoria raggiunge le 80 respirazioni al minuto nei tratti di salita fatti volutamente senza aggiunta di ossigeno nell'aria inspirata. In condizioni normali, la frequenza respiratoria durante lavoro muscolare intenso raggiunge valori massimi inferiori ai 40 per minuto, ciò che sottolinea lo stress cui è sottoposto il sistema respiratorio ad altitudini estreme. Al contrario della frequenza respiratoria, la frequenza cardiaca in altitudine estrema raggiunge valori massimi di circa 140/min, contro i 180-190 che rappresentano il massimo per un uomo dell'età di Pizzo, a livello del mare. Se i muscoli respiratori lavorano come pazzi per portare il poco ossigeno che c'è nell'aria, all'interno dell'organismo, il cuore non ce la fa ad andare su di giri, perchè di ossigeno ce n'è proprio pochetto, nonostante gli sforzi dei muscoli respiratori.

Se gli aspetti scientifici del seminario di West sono interessanti, i racconti degli alpinisti, registrati in gran parte su nastro magnetico durante la salita, per evitare distorsioni e dimenticanze dovute alla labilità della memoria alle altezze estreme, non lo sono da meno.

Chris Pizzo parte dal campo 5 (8050 m) verso la vetta dell'Everest con un picchetto da tenda al posto della piccozza che non trova. Eppure c'è la piccozza, nella tenda, ma a quell'altitudine è difficile trovare una piccozza in una tenda da bivacco: è come trovare un'ago in un pagliaio. Dopo circa due ore di salita, Pizzo ed il suo compagno di cordata, uno sherpa, si imbattono in un tragico simbolo del desiderio umano di conquista. Impressionante nella sua veridicità, perfettamente conservato, il cadavere di un alpinista è semisepolto sulla cresta nevosa. Non si sa chi sia, nè da quanti anni sia lì. Pizzo si fa forza, vince remore antiche, paure ataviche, viola il cadavere dell'ignoto compagno caduto. Le dita gelate, le mani rattrappite non vogliono aprirsi. La piccozza è finalmente nelle mani di Pizzo: i morti in aiuto dei vivi.

Arrivato in vetta, Pizzo estrae dal sacco, oltre al marchingegno per la raccolta dell'aria alveolare descritto sopra, anche un frisbee e lo lancia nel vuoto: il lancio

Fig. 3 - Apparecchio per la raccolta dell'aria alveolare (A) e modo di utilizzazione dello stesso (B). (v. testo).

di frisbee più alto del mondo. Purtroppo non sappiamo cosa pensasse lo sherpa, compagno di Pizzo, al vedere le manovre disparate di quest'ultimo nel corso di quella mattinata fuori dall'ordinario.

In discesa, alle 12, Pizzo e lo sherpa si imbattono in Peter Hackett che, partito dal campo 4, ha deciso di salire da solo in quanto il suo compagno di cordata è esausto. Non c'è verso di farlo rinunciare, continua la salita e raggiunge la vetta alle 14. In discesa, al passaggio dei ginevrini, Hackett perde l'equilibrio e cade. Miracolosamente il suo piede destro si impiglia in una vecchia corda fissa lasciata da altre spedizioni, ciò che gli impedisce di fare un volo di 2400 metri fino al sottostante ghiacciaio. È comunque in una ben precaria situazione, ad oltre 8000 m di quota, appeso a testa in giù a una corda fissa. Non ha perso la piccozza nè il sangue freddo: riesce a issarsi, ricade, è ancora appeso a testa in giù, lotta, ce la fa, è sulla cresta. Alle 16 raggiunge Pizzo che si è fermato ad aspettarlo. Scendono insieme al buio, siamo in ottobre, al campo 5. Sono salvi.

Tutto ciò ha dell'incredibile e mette in evidenza come anche i più metodici ed organizzati alpinisti delle spedizioni più attrezzate hanno bisogno di una dose non indifferente di fortuna per portare a termine con successo le loro imprese. A questo proposito è interessante ricordare che West, sulla via al campo base, si era fermato a Tempoche a rendere omaggio al Lama. Nel corso della conversazione, West aveva chiesto al Lama quale fosse la cosa più importante per il successo della spedizione. La risposta era stata inequivocabile: la fortuna.

I lettori avranno notato come molti degli eventi narrati da Pizzo e Hackett e documentati da registrazioni su nastro e da fotografie siano in realtà al limite dell'incoscienza. Non si parte verso la vetta dell'Everest lasciando la piccozza nella tendina da bivacco perchè non la si trova; non si sale soli verso la vetta dell'Everest a mezzogiorno di un giorno di ottobre; e così via. Questi comportamenti incredibili sono molto verosimilmente dovuti all'effetto disgregante che la mancanza di ossigeno ha sulle funzioni nervose, su quelle superiori in particolare. Impressionanti a questo proposito i messaggi registrati su nastro ai campi alti o in vetta: frasi smozzicate, sconnesse, parole prive di senso, il tutto ritmato da una respirazione affannosa e ossessionante.

Gli effetti disgreganti dell'altitudine sulle funzioni superiori sono reversibili al ritorno a livello del mare. Tuttavia, alcune funzioni, come ad es. la memoria a breve termine (la capacità cioè di ricordare, ad es., un numero di telefono, per il periodo che intercorre tra la lettura e l'esecuzione dello stesso), o la capacità di compiere movimenti rapidi alternati delle dita della mano, tipo pianoforte, sono ancora notevolmente inferiori alla norma, ben due anni dopo il ritorno in bassa quota. Evidentemente le cellule del sistema nervoso, lese dalla carenza prolungata di ossigeno, non recuperano le loro funzioni che parzialmente e su tempi lunghi, nè si può escludere che si abbiano deficit permanenti, sia pure di modesta entità, per altre funzioni motorie o cognitive.

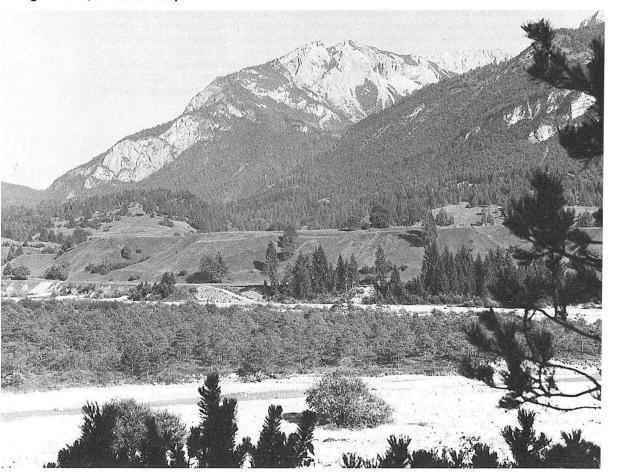
Stando così le cose, ci si può chiedere cosa mai spinga tanti uomini ad andarsi a cacciare in difficoltà come quelle che West ci ha brevemente illustrato nel corso del suo seminario e che io ho qui riassunto. Non ci sono, a mio giudizio, risposte analitiche dettagliate a questo genere di interrogativi; la sola risposta, se pur risposta è, mi sembra quella che Dante mette in bocca a Ulisse: «fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza».

IL LAGO QUATERNARIO DI FORNI DI SOTTO
(Alpi Carniche)

BRUNO MARTINIS
Dipartimento di Scienze della Terra della
Università di Milano

PREMESSA

In corrispondenza di Forni di Sotto, nell'alto bacino del F. Tagliamento, la valle si allarga quasi improvvisamente ed a monte del Passo della Morte dà luogo ad un'ampia conca. Questa, durante il Quaternario, venne occupata da un lago le cui tracce si rinvengono ancora in scarsi e modesti affioramenti argilloso-limosi e sabbiosi che affiorano in corrispondenza dell'attuale corso del fiume, soprattutto al piede di scarpate che ne delineano l'alveo di massima piena (fig. 1).

Fig. 1 - La conca di Forni di Sotto vista da sud. In primo piano l'alveo attuale del Tagliamento, limitato a nord dal terrazzo alluvionale su cui sorge il paese. Ai piedi del terrazzo, in corrispondenza della strada (visibile nella foto) che da Vico scende al Tagliamento, affiorano i depositi lacustri.

Il bacino lacustre, la cui origine ed età non sono mai state affrontate in modo esauriente, viene citato da GORTANI M. (1907), cui si deve la prima segnalazione, da FERUGLIO E. (1929) e, più recentemente, da PISA G. (1972).

I sedimenti lasciati dal Lago di Forni di Sotto sono spesso coperti da detriti e da vegetazione ed appaiono in particolare, più o meno periodicamente, a seguito dell'attività erosiva che il Tagliamento esercita durante i periodi di piena. Questa attività è stata molto intensa in occasione dell'alluvione del novembre 1966 (MARTINIS B. e SALVINI G., 1972) quando, per l'eccezionale portata del fiume, l'alveo ha subìto profonde modifiche mettendo allo scoperto depositi lacustri prima ignorati. È stata pertanto colta l'occasione per effettuare nuove ricerche sul terreno e raccogliere campioni sui quali eseguire analisi di laboratorio.

Il presente studio si inquadra nelle ricerche svolte nell'alto bacino del Tagliamento con il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione.

1. INQUADRAMENTO GEOLOGICO

I due versanti della conca di Forni di Sotto presentano caratteristiche morfologiche diverse dovute alle differenti rocce qui affioranti. In corrispondenza del versante settentrionale, meno acclive e più sviluppato, affiorano infatti rocce in genere maggiormente erodibili che si spingono fino al fondovalle. A parte i depositi quaternari, queste sono rappresentate da litotipi molto vari attribuiti al Ladinico ed al Carnico (Triasssico medio-superiore).

Fig. 2 - Carta geologica schematica della zona di Forni di Sotto (in preval. da FISA G., 1972, semplif.).
1 - alluvioni attuali e recenti; 2 - alluvioni terrazzate; 3 - falde di detrito e di frana, coni di detrito; 4 - coni di deiezione; 5 - accumulo di frana di Ponte Sacròvit; 6 - depositi morenici; 7 - dolomie in prevalenza (Dolomia Principale), brecce cariate (Norico e Carnico); 8 - gessi (Carnico); 9 - Argille varicolari (Carnico); 10 - litotipi vari, in prevalenza calcari scuri e marne (Carnico); 11 - dolomie e calcari dolomitici (Carnico - Ladinico); 12 - calcari rossi ad Amminiti, calcari selciferi (Ladinico); 13 - faglia principale; 14 - direzione ed immersione degli strati; 15 - ubicazione dei sondaggi elettrici (SEV).
Per l'ubicazione dei piccoli lembi lacustri si rimanda alla Fig. 4.

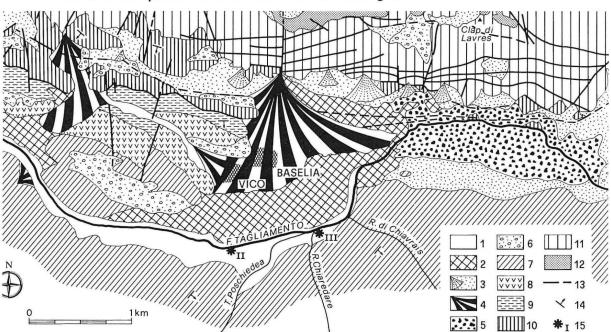
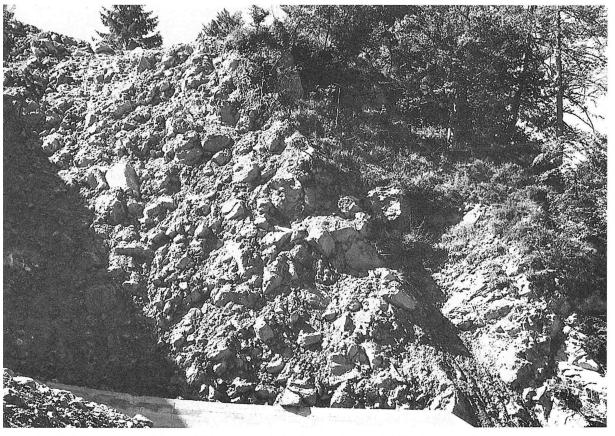



Fig. 3 - L'accumulo di frana di Ponte Sacròvit (fianco destro del Tagliamento), costituito da elementi irregolari ed a diametro molto variabile.

Alla prima unità tempo appartengono calcari rosso-vinati o rosati, ad Ammoniti, calcari silicei, arenarie verdastre e vulcaniti sui quali giace una spessa successione dolomitica e calcareo-dolomitica che affiora, ad esempio, al Clap di Lavres.

Al Carnico sono riferite unità più differenziate, esposte soprattutto sul fondovalle e rappresentate, dal basso verso l'alto, da argille varicolori, gessi, dolomie e brecce cariate.

Sul versante meridionale della conca, molto più acclive dell'opposto, affiorano esclusivamente rocce dolomitiche, in particolare attribuite al Norico (Triassico superiore).

I depositi quaternari, che coprono parzialmente la conca, sono costituiti da morene, alluvioni terrazzate e recenti, coni di deiezione, coni e falde di detrito. Va rilevata la presenza, all'estremità orientale della conca (Ponte Sacròvit), di un esteso accumulo caotico di frana che tanta importanza ha avuto nell'evoluzione recente di questo tratto della Valle del Tagliamento.

Dal punto di vista strutturale, le rocce affioranti nella zona s'immergono in generale verso sud, con pendenze molto variabili. Numerose famiglie interrompono questo assetto; esse sono riferibili in particolare a due sistemi, orientati est-ovest (o ENE-OSO) e nord-sud (o NNE-SSO), per cui suddividono le rocce in zolle più o meno dislocate.

Al primo sistema, ritenuto compressivo, appartiene ad esempio la faglia del Passo della Morte, che spesso raddrizza e talora rovescia i calcari triassici e che assume particolare significato ai fini del presente lavoro (Fig. 2).

2. LO SBARRAMENTO DI PONTE SACRÒVIT

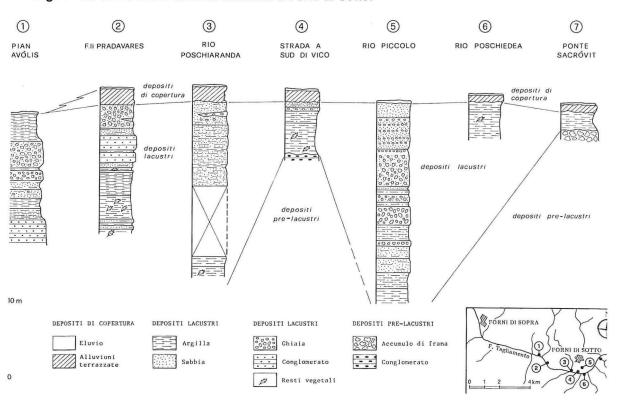
La conca di Forni di Sotto è chiusa verso est, come si è visto, da un potente accumulo caotico (Fig. 3) costituito da blocchi, massi ed elementi minori che presso il Ponte Sacròvit presentano anche un notevole grado di cementazione e dove il Tagliamento scorre attraverso una forra. Gli elementi dell'accumulo sono rappresentati da calcari e calcari dolomitici che possono essere riferiti ad unità triassiche affioranti sul versante settentrionale della valle.

I depositi in esame si osservano soprattutto lungo il fianco destro della valle, dove danno luogo ad un corpo roccioso sviluppato per circa 2000-2500 m con larghezza variabile da 600 a 800 m ed uno spessore massimo stimato dell'ordine di 150 m. La quota più elevata dell'accumulo è ora a circa 775 m ed il suo volume totale valutato in circa 50 milioni di m³.

L'ipotesi sull'origine di questo sbarramento, sul quale si ritornerà in seguito, sono due: la prima contempla la caduta di una frana dopo il ritiro definitivo dei ghiacciai, e quindi in età post-würmiana; la seconda interpreta l'accumulo come «marocche» cioè frane cadute sul ghiacciaio più a monte, e quindi ad ovest dell'attuale posizione, e successivamente deposte dallo stesso ghiacciaio sul fondovalle dove si mescolano a materiale franato dalle pareti circostanti.

3. I DEPOSITI LACUSTRI AFFIORANTI

Nella Fig. 4 sono riportate le colonne litologiche dei principali affioramenti rilevati lungo il Tagliamento, alcuni messi in luce in modo particolare, come si è già accennato, in seguito all'alluvione del novembre 1966. Procedendo da oves verso est è stato osservato quanto segue (1).

Fig. 4 - Le successioni lacustri affioranti a Forni di Sotto.

Sotto *Pian d'Avòlis* i depositi, che per le loro caratteristiche possono venire definiti fluvio-lacustri, presentano uno spessore di 16-17 m e sono costituiti in prevalenza da livelli ghiaiosi con intercalati termini sabbiosi ed argilloso-limosi a giacitura orizzontale. I termini argillosi basali sono di colore grigio-scuro e contengono abbondanti frustoli carboniosi; al di sotto è inoltre presente un conglomerato, calcareo-dolomitico, sul quale giacciono in concordanza i depositi soprastanti. La base della sequenza affiorante si trova a circa quota 762, cioè a circa 12 m al di sopra dell'alveo attuale del Tagliamento, per cui la sommità viene ad affiorare a 778-779 m.

Il lembo di *F.li Pradavares*, potente oltre 16 m, presenta dapprima una successione molto più argillosa, spesso azzurrastra e ricca di resti vegetali fossili, seguita verso l'alto da termini ghiaiosi, talora cementati, coperti a loro volta dalle alluvioni terrazzate. La sequenza inizia a quota 748, circa 2 m al di sopra dell'alveo del Tagliamento, per cui la sommità, coperta dalle alluvioni terrazzate, si trova a 764 m.

L'affioramento di *Rio Poschiaranda* è esposto presso lo sbocco della valletta nel Tagiamento ed a ridosso di una spalletta di cemento costruita come argine sull'alveo del fiume. Al di sotto delle alluvioni terrazzate grossolane, affiorano sabbie argillose e limose seguite da argille plastiche, varvate, grigio-azzurrastre che alla base contengono resti vegetali. Poichè la successione ha giagitura orizzontale, si può stimare che essa raggiunga circa 23 m di spessore; inizia inferiormente all'altezza dell'alveo del fiume (quota 693), mentre la sommità si spinge fino a quota 716.

Un affioramento molto significativo, anche se esposto per soli 7 m, è ben visibile in corrispondenza della strada che scende da *Vico* al Tagliamento (Fig. 5). Sopra al conglomerato del basamento, riferito a morene antiche, si notano argille grigio-azzurrastre ricche di resti vegetali ed argille sabbiose e limose con variazioni laterali piuttosto sensibili dovute ad eteropie. A differenza dei lembi precedenti, i depositi lacustri s'immergono chiaramente verso est con una pendenza massima di 25° e che oscilla in genere tra 15° e 20°. La base della sequenza inizia a quota 692, mentre la sommità si spinge a quota 699.

Lungo il *Rio Piccolo*, circa 600 m a sud di Baselia, gli affioramenti appaiono sui due ripidi versanti della valletta. Il maggiore è esposto su quello est ed interessa pressochè tutta la scarpata, anche se con esposizione talora parzialmente mascherata da detriti superficiali. Lo spessore della successione è di oltre 25 m ed in essa prevalgono i depositi ghiaioso-sabbiosi. Presso la carrareccia, su cui termina il detrito che ricopre la base della sequenza fluvio-lacustre, si notano piccole venute d'acqua che denunciano la presenza delle argille che stanno inferiormente alla succcessione lacustre e che affiorano sul versante opposto della valletta, leggermente più a monte. La quota inferiore dei depositi di Rio Piccolo è di circa 726 m.

L'affioramento di *Rio Poschiedea* si trova sulla sponda opposta del Tagliamento e consiste in un piccolo lembo, potente meno di 5 m, messo a giorno dall'alluvione del 1966 e che da allora va lentamente coprendosi di detriti. Si tratta di sedimenti essenzialmente argillosi, che nell'intervallo più elevato sono di colore scuro e ricchi di resti vegetali, coperti dalle ghiaie terrazzate del Tagliamento. La base della successione a giacitura orizzontale, si trova in corrispondenza dell'alveo del rio ed a quota 690.

Il lembo di *Ponte Sacròvit*, che giace sull'accumulo di frana a sud dèll'attuale alveo del fiume, ha uno spessore limitato, poco più di 2 m ed è coperto da alluvioni grossolane terrazzate. Appare costituito da argille sottilmente stratificate di colore grigio e grigio-brunastro, con intercalati livelletti di colore rossastro, che immergono verso ovest di 10°. La quota della base dell'affioramento è di 710 m.

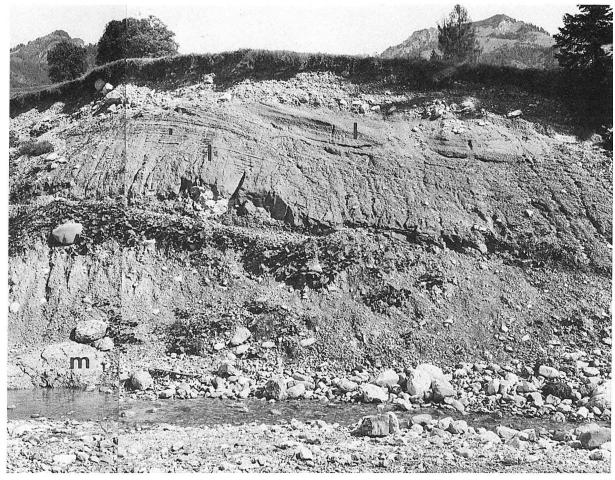



Fig. 5 - Affioramento di depositi lacustri lungo la strada che da Vico scende al Tagliamento.
Sono visibili: il conglomerato del basamento (m) attribuito a morene rissiane e la successione argilloso-sabbiosa lacustre (1), sottilmente stratificata, che s'immerge verso est con pendenze variabii da 15° a 20°.
In corrispondenza di questo lembo sono stati prelevati i resti fossili vegetali per la datazione assoluta.

Da quanto osservato, si può concludere che i depositi lacustri sono rappresentati da litotipi a caratteristiche piuttosto variabili: le argille, talora più o meno limose, si sviluppano in genere verso la base della successione, seguite da sabbie a granulometria molto varia e da ghiaie che si fanno più frequenti sia verso l'alto della sequenza sia verso monte, dove acquistano i caratteri di sedimenti fluvio-lacustri.

Per quanto riguarda i depositi più fini, classificabili in base alle dimensioni dei granuli come limi ed argille, l'analisi calcimetrica ha messo in evidenza nei livelli di Ponte Sacròvit che un'alta percentuale, seppure variabile, di questi è costituita non da argilla ma da carbonati ed in prevalenza da dolomite. Un fatto del genere è già stato segnalato nei depositi fini lacustri del bacino quaternario di Tramonti, in Val Cellina (CAVALLIN A. e MARTINIS B., 1981).

4. LA PROSPEZIONE GEOELETTRICA

Allo scopo di avere informazioni sulla presenza nel sottosuolo di depositi lacustri e sull'andamento del fondo del bacino, è stata eseguita una prospezione mediante tre sondaggi elettrici verticali (SEV) ubicati in corrispondenza dell'alveo attuale del Tagliamento. Va precisato che questo alveo ora non si trova in corrispondenza dell'asse del bacino poichè il corso del Tagliamento è stato progressivamente spinto verso sud soprattutto dal cono alluvionale dell'Auza. Si è preferito comunque questa ubicazione sia per iniziare la prospezione elettrica alla quota più bassa possibile, senza l'interferenza dei più recenti depositi alluvionali presenti al centro della conca, sia per operare con maggior facilità.

I sondaggi, eseguiti dall'*Osservatorio Geofisico Sperimentale* di Trieste, e denominati SEV I, II e III (Fig. 2) hanno dato i seguenti risultati.

SEV-I: ubicato circa 100 m dalla strada statale a sud di Pian d'Avòlis, in corrispondenza di quota 766, ha permesso di indagare fino a 120 m di profondità mettendo in evidenza nel sottosuolo soltanto depositi ghiaiosi.

SEV-II: ubicato circa 800 m a sud di località Vico, in corrispondenza di quota 695, ha accertato fino a 70 m di profondità la presenza di argille, quindi di ghiaie poggianti a 100 m sul substrato roccioso.

SEV-III: ubicato circa 75 m a sud di F.li Culan, a quota 676, ha messo in evidenza una successione ghiaiosa per oltre 100 m, seguita a circa 150 m dalla roccia del substrato.

Da quanto esposto, emerge che il fondo del bacino è stato riconosciuto in due SEV, rispettivamente alle quote di 595 (II) e 526 (III), mentre sedimenti argillosi, aventi le caratteristiche di quelli lacustri affioranti, sono stati attraversati soltanto a sud di Vico e per uno spessore di 70 m.

5. RICOSTRUZIONE DEL LAGO

Le dimensioni del lago quaternario di Forni di Sotto sono state ovviamente condizionate dallo sbarramento venutosi a formare in corrispondenza di Ponte Sacròvit, mentre le forme sono il frutto della morfologia preesistente allo sbarramento stesso.

La ricostruzione del lago, fatta utilizzando la base topografica della Tavoletta «Forni di Sotto» dell'I.G.M. (Fig. 6), mette in evidenza un bacino a forma molto articolata con un corpo centrale, poco a monte della soglia, ed una estesa apofisi lungo il corso del Tagliamento che arrivava quasi all'altezza del Rio Marodia. Si viene così ad avere una lunghezza in linea retta del lago di circa 6,5 km, di cui oltre 3 sono rappresentati da questa apofisi che si ritiene sia stata rapidamente colmata dalle ghiaie del Tagliamento, come testimoniano i risultati del SEV-I.

Il corpo centrale del lago si estendeva in corrispondenza di Vico e Baselia spingendosi a sud dove la massima larghezza raggiungeva circa 1,5 km.

Il perimetro del lago, valutato in circa 19 km, doveva essere molto articolato, con marcate insenature in corrispondenza dei torrenti Poschiedea ed Auza e del Rio Chiàradia.

In base a questa ricostruzione, infine, la superficie totale del massimo invaso risulta di 4,5 km^2, di cui la metà spetta al corpo centrale del bacino lacustre.

Una valutazione sulla profondità del lago diventa molto difficile, avendo a disposizione pochi dati. Secondo GORTANI M. (1907), che si riferiva alla quota degli

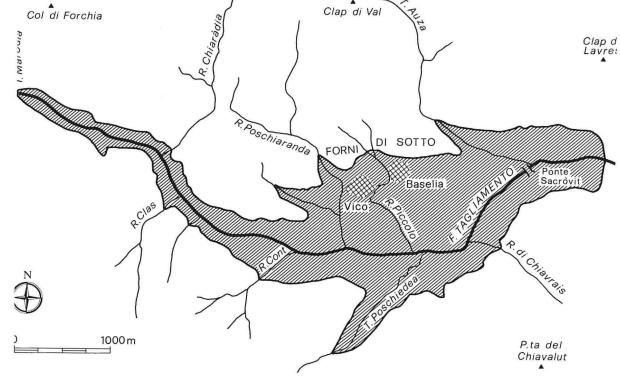



Fig. 6 - Massima estensione del lago quaternario di Forni di Sotto, in base alla massima quota ipotizzata della soglia ed a quella dei depositi lacustri affioranti.

affioramenti allora osservati, doveva essere di almeno una quarantina di metri. Dall'esame dei nuovi lembi visibili lungo il Tagliamento e tenendo conto della loro quota più bassa (692 m a sud di Vico) e più elevata (778-779 m), si ottiene un dislivello di una ottantina di metri. A questo va aggiunto lo spessore dei depositi argillosi ritenuti lacustri e segnalati presso la stessa località nel sottosuolo dal SEV-II e che è di 70 m. In totale, quindi, ed in corrispondenza quasi del centro della conca si raggiungerebbe una profondità del bacino di almeno 150 m. Questa cifra è molto elevata e si può spiegare soltanto con una forte escavazione della conca da parte dei ghiacciai quaternari.

Le dimensioni e la profondità del Lago di Forni di Sotto sono superiori a quelle del maggior bacino naturale friulano ora esistente, il Lago di Cavazzo, lungo 3800 m, largo 800 m e profondo al massimo 45 m. Per quanto riguarda invece i laghi quaternari, estinti, quello di Forni di Sotto si pone tra i bacini di Tramonti nella Valle del Meduna, le cui dimensioni e profondità sono nettamente superiori (CAVALLIN A. e MARTINIS B., 1981) e di Sutrio, nella Valle della Bût (MARTINIS B., 1979).

Dagli elementi sopra esposti, con una approssimazione minore data la forma articolata del lago e le prevedibili ma sconosciute variazioni di profondità, si può arrivare ad una capacità d'invaso stimata di 200-250 milioni di m³ d'acqua.

6. ORIGINE DEL LAGO

L'origine del bacino lacustre è essenzialmente legato allo sbarramento avvenuto presso il Ponte Sacròvit, il quale è stato interpretato o come accumulo di frana

post-glaciale, oppure come «marocca». Il fenomeno si sarebbe verificato quindi in età diverse: nel primo caso dopo l'espansione dell'ultima glaciazione, terminata all'incirca 10 mila anni fa; nel secondo caso durante questa glaciazione e quindi in una età nettamente più antica. L'ultima glaciazione, infatti, la würmiana, ha avuto la durata di alcune decine di migliaia d'anni.

Esaminando quanto resta dell'accumulo di sbarramento si è portati a ritenere valida la prima ipotesi, in quanto i litotipi che lo compongono sono costituiti essenzialmente da rocce calcareo-dolomitiche, simili a quelle che si vedono affiorare lungo il versante meridionale di Clap di Lavres. L'ipotesi viene anche avvalorata dalle caratteristiche morfologiche di questo versante dove appaiono chiare le tracce di un'ampia nicchia di stacco tra la cima del monte e località Rovolet (Fig. 7).

Una ricostruzione della superficie originaria del versante in esame può dare un'idea della massa rocciosa franata che nel caso in esame viene stimata dell'ordine di 40 milioni di m^3. Questa cifra confrontata col volume dell'accumulo presente a valle (circa 50 milioni di m^3) acquista significato, se si tiene conto che il corpo di frana ha un assetto caotico ed una elevata porosità rispetto alla roccia originaria in sito. Va tenuto presente inoltre che questo ultimo valore è senz'altro in difetto, non conoscendovi la quantità di materiale di frana asportato dal fiume.

Le cause che hanno determinato la frana possono essere distinte in una predisponente ed una determinante. La prima è legata sia alla giacitura della roccia, che s'immerge verso sud, cioè a franapoggio, con pendenza di circa 50°, sia alla presenza di numerose fratture aventi direzione varia, ma prevalente est-ovest, e quindi parallela alla già ricordata faglia del Passo della Morte. Queste ultime, unitamente ai giunti di stratificazione, delimitano corpi rocciosi virtualmente isolati e quindi in condizioni di equilibrio precario.

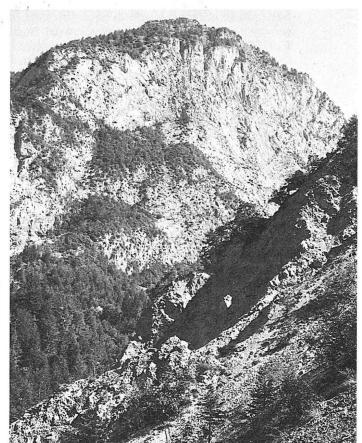



Fig. 7 - Il versate meridionale di Clap di Lavres, da sopra il Ponte Sacròvit. È visibile l'area di stacco della massa rocciosa precipitata a valle ed il cui accumulo si nota in primo piano.

La seconda causa, determinante, è stata la cessata pressione sul versante roccioso del ghiacciaio che qui si spingeva fino a circa 1600 m di quota, lambendo l'alto versante di Clap di Lavres. Al suo ritiro, sono venute meno le spinte esercitate dal ghiaccio contro la parete rocciosa con conseguente scarico di tensioni.

Un elemento decisivo al fine di definire l'origine del bacino lacustre è la datazione assoluta sui resti vegetali raccolti in corrispondenza dell'argilla lacustre affiorante a sud di Vico. Il materiale per la determinazione del carbonio 14 è stato analizzato presso l'*Istituto di Geochimica dell'Università* di Roma dalla prof. CESARINA CORTESI che ha accertato un'età compresa tra 9770 e 9930 anni dal presente.

Il lago ha quindi un'età olocenica, cioè post-glaciale, e pertanto viene confermata la prima ipotesi sull'origine dello sbarramento.

7. EVOLUZIONE DELLA CONCA DI FORNI DI SOTTO

In base alle conoscenze finora acquisite si può ricostruire la seguente evoluzione del bacino.

Prima della glaciazione würmiana, cioè oltre 100 mila anni fa, la conca di Forni di Sotto doveva avere, nella sua interezza, una morfologia non molto dissimile dall'attuale in quanto i ghiacciai precedenti avevano sovraescavato la valle, caratterizzata qui dalla presenza di rocce più erodibili, il Tagliamento, scorrendo forse più a nord all'altezza di Baselia, deposita abbonanti alluvioni ghiaiose dove il cono di deiezione dell'Auza non fa ancora sentire la sua influenza.

Con la glaciazione würmiana, riferita ad un'età compresa tra 115 e 10 mila anni fa, i ghiacciai scendono nuovamente lungo l'alta Valle del Tagliamento spingendosi nella zona fino a 1500-1600 m di quota con uno spessore massimo, in corrispondenza dell'asse della valle stessa, di 700-800 m. Questa ultima espansione glaciale addolcisce ulteriormente la morfologia della conca, senza tuttavia che l'attività erosiva abbassi sensibilmente il livello di base. Ciò sarebbe testimoniato dalle morene antiche cementate presenti lungo l'attuale alveo del Tagliamento ed attribuite da FERUGLIO E. (1929) al Riss, la glaciazione avvenuta oltre 127 mila anni fa. PISA G. (1927) ritiene anzi che il fondovalle deve essere di circa 40-50 m più elevate dell'attuale.

Tutta la conca di Forni di Sotto viene pertanto occupata dal ghiacciaio che si spinge lungo il versante nord fino all'altezza di Clap di Val, mentre copre Punta del Chiavalut in corrispondenza del versante sud della conca. Dai ghiacciai emergono pertanto soltanto alcune cime: a nord la sommità di Clap di Lavres e, all'estremo ovest della zona, il M. Rancolin; a sud la P.ta del Mezzodì.

Con l'inizio dell'Olocene, a partire quindi da 10 mila anni fa, le mutate condizioni climatiche fanno progressivamente regredire il ghiacciaio würminano. Esso abbandona la Valle del Tagliamento ed in corrispondenza del Passo della Morte, cessata la spinta operata sulle pareti rocciose di Clap di Lavres, si verifica una grande frana. Il materiale precipitato a valle, qui particolarmente stretta, impedisce al fiume di defluire. Le sue acque pertanto sono costrette a ristagnare a monte, nella conca di Forni di Sotto, dando luogo al bacino lacustre. La sedimentazione si fa qui più sottile ad opera del Tagliamento, mentre il Rio Chiaradia ed il T. Auza riversano le loro alluvioni grossolane entro il bacino dando luogo ad ampi coni subacquei messi in evidenza dalla prospezione geoelettrica.

È difficile definire la durata di vita del lago, dove accanto a sedimenti argillosi, si verifica ancora una deposizione grossolana. Si può soltanto ritenere che subito inizia l'erosione dello sbarramento, con conseguente abbassamento del livello di base del fiume; ciò porta col tempo sia alla deposizione di alluvioni grossolane sia alla

erosione dei depositi lacustri accumulati in precedenza.

Le successioni litologiche riconosciute in affioramento inducono a ritenere che ci siano state nella vita del lago fasi alterne caratterizzate da bassa ed alta energia che hanno portato alla colmatazione della conca lacustre ed al suo sovralluvionamento ad opera sia del Tagliamento che dei suoi affluenti di sinistra. Durante queste fasi si vengono a formare anche i vari ordini di terrazzi alluvionali sui quali ora giace Forni di Sotto. Questi terrazzi sono limitati da ripide scarpate che denunciano altrettanti fasi erosive, frutto di una progressiva incisione del fiume entro le sue alluvioni, fino ad intaccare e mettere in luce i depositi lacustri precedentemente deposti, le antiche morene e la roccia del substrato.

Concludendo, si può per ora soltanto affermare che il lago ebbe una vita piuttosto breve, sia per l'erosione progressiva della soglia, costituita da materiale caotico, incoerente ed ad altra porosità, sia per l'ingente apporto di sedimenti che piuttosto rapidamente portarono al riempimento del bacino.

1) Per i toponimi, che è impossibile riportare tutti nelle figure del testo, si rimanda alla Tav. «Forni di Sotto» dell'Istituto Geografico Militare.

BIBLIOGRAFIA

BRAGA G.P. et al. (1971) - *Note illustrative della Carta Geologiche d'Italia, Fogli Monte Cavallino-Ampezzo*. Serv. Geol. Ital., 108 pp. Roma.

CANTELLI C. et al. (1971) - *Carta Geologica d'Italia, Fogli Monte Cavallino-Ampezzo*. Scala 1:100.000, Serv. Geol. Ital., Bergamo.

CAVALLIN A. e MARTINIS B. (1981) - *Il bacino lacustre della conca di Tramonti (Prealpi Carniche)*. «In Alto - Cr. Soc. Alpina Friul.», s. 4, v. 63, 17 pp., Udine.

FERUGLIO E. (1929) - *Nuove ricerche sul Quaternario del Friuli*. «Giorn. Geol.», v. 4, pp. 1-36, Bologna.

GORTANI M. (1907) - *Appunti geologici sull'alta valle del Tagliamento*. «Atti Congr. Nat. Ital.», pp. 1-10, Milano.

MARTINIS B. (1979) - *Il lago quaternario di Sutrio*. In: *Le acque solfuree di Arta (Carnia) ed il loro ambiente geologico*. pp. 17-78, Udine.

MARTINIS B. e SALVINI G. (1972) - *Dissesti idrogeologici nell'alta Valle del Tagliamento (Friuli)*. C.N.R., Fodaz. Problemi mont. arco alpino, pubbl. n. 87, 55 pp. Sondrio.

PISA G. (1972) - *Geologia dei monti a nord di Forni di Sotto (Carnia occidentale)*. «Giorn. Geol.», v. 38, pp. 543-665, Bologna.

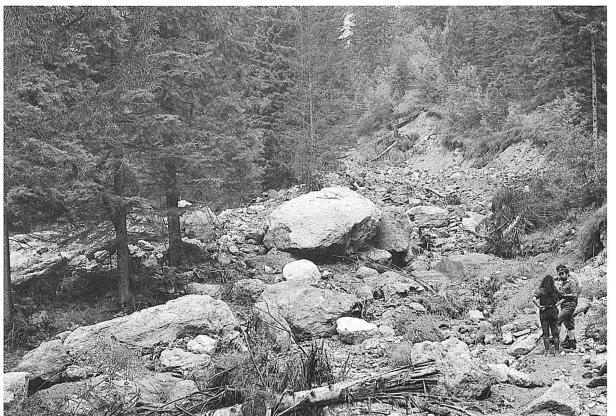
LE LAVE TORRENTIZIE

RICCARDO QUERINI

Con la dizione *lava torrentizia* (ed anche *colata di fango* o *lava fredda* o *trasporto di massa* o *muse*) la letteratura tecnica italiana indica i pericolosi anche se effimeri deflussi fangosi che avvengono nei torrenti montani. Il fenomeno è ben conosciuto e temuto anche in molti altri paesi come si è osservato partecipando ai Simposi Internazionali (FAO, IUFRO e INTERPRAEVENT) nei quali è sempre esaminato in tutti i suoi aspetti e tipiche conseguenze. Esso è denominato *lave torrentielle* (Francia), *Mure* (Germania, Svizzera, Austria), *Mudflow e debrisflow* (Inghilterra, USA) e *lava torrencial* (Spagna). La loro formazione è resa possibile dalla presenza di tipi litologici (argilliti, siltiti, morene, limi, argille) dotati di scadenti caratteri geomeccanici (scarsa coesione, facile decomposizione e alterazione, debole consistenza, debole resistenza alla compressione, ecc.), di tipi morfologici accidentali (capillari idrografici con elevate pendenze longitudinali e con sezioni trasversali a forma triangolare profonde, con alte ed instabili rive) e di tipi climatici pessimi (piogge intense, lunghe stagioni di disgelo, elevata valangosità, ecc.) che provocano la saturazione dei deflussi idrici dei torrenti con detriti solidi asciutti (o ancor piú facilmente se essi sono fortemente umidi), così si generano colate di fango molto viscose dotate di grande capacità di trasporto e di forte capacità di escavazione dell'alveo e di demolizione delle rive a causa soprattutto del loro elevato peso specifico (1600 kg/mc - 1800 kg/mc) (1) (3), dell'elevato coefficiente di attrito (1,5 - 2 volte maggiore di quello di deflussi idrici) (1) e dell'elevata velocità (da 10 m/s a 30 m/s) (2). Ricordiamo dalle letterature altri dati (9) di lave torrentizie di densità di 2000 - 2300 kg/mc, velocità di 13-15 mc/s, con altezza della cresta dell'onda lavica di 3-5 m in bacini della Cina con imbasamenti calcarei e basaltici; ed anche di analoghi fenomeni, in bacini del Giappone dotati di accumuli di materiali vulcanici, di colate laviche di detriti provocate dalla fusione delle nevi che, nel luogo di formazione e distacco,raggiungono la velocità di 40 m/s e nei luoghi di deposito solo 2,9 m/s. Dalle osservazioni empiriche eseguite sulle lave torrentizie del Torrente Moscardo il 13 luglio 1977 (8) la velocità è stata di 4 m/s, l'altezza della cresta dell'onda lavica di 5 m, i massi rotolanti, per spinta a tergo, da 1 a 4 mc di volume (con peso specifico di 2500/kg/mc), la portata di almeno 100 mc/s (e quindi superiore di quasi quattro volte a quella massima piena stimata in 26,7 mc/s (15); dalla descrizione del fenomeno si dovrebbe dedurre un peso specifico della colata lavica superiore ai 2000 kg/mc. Infatti l'alta pendenza, il modestissimo angolo di attrito delle argilliti, le facilità dell'imbibizione fa ritenere che la lava torrentizia si formi con scarsa percentuale di acqua, forse solo dal 30%, e quindi il suo moto sia avvenuto (rapido e distruttivo) per queste cause. Inoltre, la ripetizione nel bacino del torrente Moscardo di questi fenomeni a brevi intervalli confermerebbe le nostre tesi. Dobbiamo altresì aggiungere che, date le caratteristiche geomorfologiche e geotecniche di questo bacino, si determinano tipi assai diversi di lave torrentizie (molto dense; dense; poco dense). In ogni modo la prima colata doveva possedere altissima densità e quindi elevatissimo peso specifico per aver avuto la forza di spingere così velocemente massi di 1-4 mc senza che i fanghi li sopravanzassero ma ne costituissero solo il letto e la forza motrice.

Foto 1

Foto 1 e 2 - T. Minischitte (Paularo): vari aspetti dei materali trasportati da una lava torrentizia e abbandonati in alveo, non privi delle parti fini o meno grossolane che sono stati successivamente rimosse dalle piene ordinarie.

Foto 2

A causa della breve durata che caratterizza la vita di questi fenomeni, essi sono di difficile osservazione diretta (per esempio, nel rio Moscardo di Paluzza, non supera i 10 o 15 minuti), perciò si ritiene — purtroppo errando — che essi siano rari.

È ben vero che nel rio Moscardo (superficie 2,13 kmq, pendenza media 50%, altitudine media 1282 m) si verificano condizioni ottimali di permanente e forte imbibizione delle argilliti e siltiti delle sue altissime rive (30-40-80 m di altezza sull'alveo, pendenza superiore al 100%), a causa sia dell'elevata infiltrazione delle acque superficiali sui versanti, che degli accumuli di materiali detritici minuti e grossolani abbandonati nell'alveo dalle precedenti lave torrentizie, dalle valanghe, dai crolli delle rive e dalle piccole e continue colate di fanghi che scendono dalle medesime.

Di conseguenza, nel Moscardo le lave torrentizie sono molto frequenti ogni anno, ma è altresì vero che sono sufficienti condizioni simili a quelle descritte affinchè questi temibili fenomeni si verifichino in molti altri piccoli bacini. Infatti, nel corso del nubifragio dell'11 settembre 1983 (300 mm di pioggia in 6 ore) nella Carnia Centrale (Paularo, Treppo Carnico, Ligosullo, ecc.) (6) gli esiti di tali fenomeni furono osservati nei torrenti Minischitte (superficie di 2,25 km, pendenza media 45%, altitudine media 1020 m), Ruat (superficie 1,26 km, pendenza media 37,3 e altitudine media 1141 m), Orteglas (superficie 8,08 km, pendenza media 28,9% altitudine media 1249 m) ed anche Turriea, Pitt, Rutandi, Pontaiba, ecc. (5) (6/a).

Ora, gli imbasamenti rocciosi di questi torrenti sono costituiti da numerosi tipi geologici (arenarie, conglomerati, marne calcaree e gessifere, dolomie cariate e marnose, brecce dolomitiche, depositi morenici) che, quasi sempre, a causa delle orogenesi ercinica ed alpina e degli infiniti processi di disfacimento meteorico, di modellamento dei versanti, di deformazione e delle dislocazioni recenti, hanno subito sforzi compressivi e di taglio che hanno provocato la decadenza dei caratteri fisici e strutturali (giaciture distorte e fratturazione plurime) che determinano forti circolazioni idriche nelle masse rocciose e numerose fenomeni di carsismo, imbibizione, soluzione, idrolisi, ecc..

Non è raro osservare prismi rocciosi (con interstrati ripieni di materiali sciolti o mobili fortemente inumiditi) ripetutamente smembrati, orientati caoticamente e resi instabili, nelle loro sedi per la parziale fuoriuscita dei loro corpi (6/b).

Possiamo quindi dedurre dalle nostre osservazioni che anche altri tipi litologici, oltre a quelli descritti per il torrente Moscardo, allorquando sono interessati da violenti nubifragi, se dotati di pessimi caratteri strutturali, possono originare lave torrentizie nonostante siano ricoperti da rigogliose vegetazioni forestali.

Le situazioni descritte sono molto frequenti nelle Alpi Carniche e Giulie e nei relativi sistemi prealpini; in particolare nelle Prealpi Giulie — nel bacino del torrente Vegliato di km 6,18 dotato di un forte imbasamento calcareo e dolomitico (13) osservammo un fenomeno di debris-flow con trasporto di massa dei detriti del grande corpo della frana provocata dal terremoto sul m. Deneal (14). Per le conoscenze che possediamo degli altri distretti geografici alpini e non alpini, questi pericolosi fenomeni sono purtroppo molto diffusi (1, 3, 4, 7, 9, 10).

Le conseguenze provocate dalle lave torrentizie, anche per il forte incremento dei volumi dei deflussi (13-14 volte superiori rispetto a quelli misurati durante le piene normali) (1), sono sempre molto gravi a causa della loro enorme forza idrodinamica che provoca deformazioni degli alvei (arature di fondo), ostruzioni permanente e semi-permanente delle confluenze, sfondamento dei versanti nei quali costruiscono nuovi alvei, erosioni fluviofranose cactastrofiche delle pendici e distruzione di ogni opera costruita dall'uomo (4) (6/b).

In qualche Paese (Russia e USA) questo pericolosissimo fenomeno è stato oggetto di studi di previsione e di apprestamento di raffinati sistemi di allarme (1) (7). Nella regione Friuli-Venezia Giulia, nelc orso della attuale indagine relativa alla realizzazione del catasto delle opere di sistemazione idraulico-forestale nei bacini montani, saranno identificati e classificati tutti i potenziali torrenti che possono provocare le lave torrentizie al fine di attenuarne i rischi con metodi diretti (costruzione di opere di sistemazione idraulico-forestale) e indiretti (vincoli e limiti all'uso del territorio).

Al fine di migliorare le conoscenze delle lave torrentizie del torrente Moscardo (identificazione delle cause che le provocano e dei principali parametri tecnici che le caratterizzano) e conseguentemente adottare nuovi criteri di ubicazione e di dimensionamento delle opere, è in corso, dal novembre 1984, l'installazione di strumenti scientifici di osservazione continua del fenomeno, nelle località «Pramosio» e «conoide di deiezione». La ricerca viene eseguita in collaborazione con l'Istituto di Idrogeologia Padana del CNR di Torino e con l'Istituto di Scienze della Terra della Facoltà di Ingegneria di Udine.

BIBLIOGRAFIA

(1) BOGOLYUBOVA I.V., *Determination of the levels at which the sensors of mudflow radio-warning devices should be installed*, Societ Hydrology, 1966, Leningrad.
(2) DRAGOGNA G., *Trasporto di massa e briglie selettive*, INTERPRAEVENT, 1975, Innsbruck (in Atti del Convegno).
(3) KOTOULASD., *Materialerzeugung und Murenbildung dargestellt am Belspiel einiger murfahiger Wildbach Nord griechenland*, INTERPRAEVENT 1980, Ba Ischl (in Atti del Convegno).
(4) LICHTEAHN C., *Calcolo delle briglie in calcestruzzo basato su nuove ricerceh eseguite in Svizzera negli ultimi anni*, Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, 1971, Firenze.
(5) MARTELLI G., QUERINI R., *Contribution à la Connaissance des trasports de masse dans les Alpes Carniques*, 1984, Atene, (in pubblicazione).
(6/a) QUERINI R., *Trasporti di massa nei torrenti della Carnia Centrale*, 1984, Bressanone, (in pubblicazione).
(6/b) QUERINI R., *Il nubifragio delle Alpi Carniche Centrali (11/9/1983) ed i conseguenti dissesti idrogeologici*, in Annali dell'Accademia Italiana Scienze Forestali, 1984, Firenze).
(7) SWIFT III C.H., KRECH D.L., *Mudflow hazard along the toutle and conlitz rivers from a hypothetical failure of Spirit Lake blockage*, U.S. Geological Service, 1983, Tacoma, Washiington.
(8) ZZ, *Relazione danni di forza maggiore all'opera n. 11 in costruzione sul Torrente Moscardo in comune di Paluzza*, 22 luglio 1977, (inedito).

* * *

Riteniamo molto interessante riportare, senza alcuna integrazione, o modifica, la relazione di un capo operaio dell'impresa addetta ai lavori di sistemazione idraulica del Torrente Moscardo.

«Il giorno 13 luglio alle ore 15 gli operai addetti ai lavori di costruzione della briglia (opera N. 11) a causa della pioggia sospendevano il lavoro e si ritiravano in baracca in attesa di una schiarita poichè intendevano portare a termine la casseratura dell'ultimo tratto di muratura da eseguire.

La pioggia continuava ed aumentava d'intensità, alle ore 16.50 un boato simile al terremoto attirava l'attenzione degli operai che attraverso le fessure delel tavole della baracca vedevano una immensa nube di povere simile a quella che precede le grandi valanghe di neve che avanzava velocemente nel letto del torrente ad una distanza di circa 250 metri a monte.

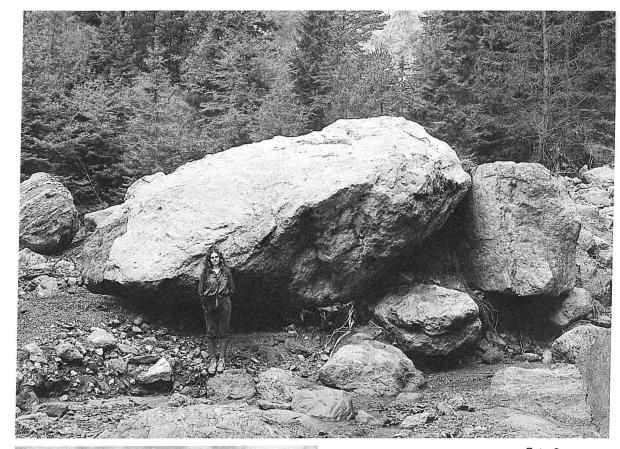
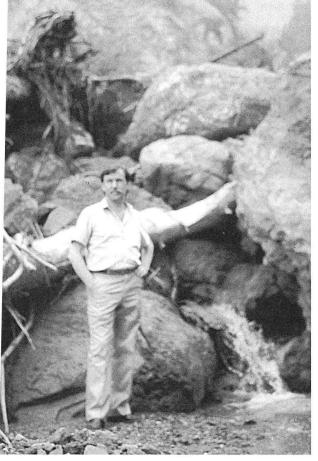
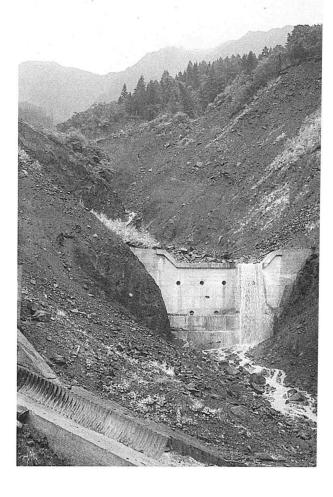



Foto 3

Foto 4

Foto 3 e 4 - T. Minischitte (Paularo): deposito alle confluenze dei detriti giganteschi con fenomeni di ostruzione totale.

Foto 5 - Il torrente Moscardo (Paluzza): aspetti del tronco idraulico descritto dalla relazione citata nella nota (8). Sono visibili le alte rive franose costituite da complessi litologici, argillitico-siltosi degradati fino ad uno stato prossimo all'incoerenza e resi instabili dalle acque di infiltrazione e dalla forte acclività.

Si precipitavano fuori ed osservavano che un notevole numero di massi dai 30 ai 100 q.li che rotolavano a grande velocità seguiti e spinti da una enorme quantità di fango misto a trovanti superavano ormai il resto della briglia esistente invadendo l'ansa fra le due opere e travolgendo la parte della briglia in costruzione fino all'altezza delle finestre drenanti.
Si calcola che detta massa avanzata ad una velocità di circa 15 km all'ora, l'altezza era enorme, a stima circa 5 metri la larghezza era a pieno alveo, l'ondata sollevava letteralmente di peso i tetrapodi scagliandoli oltre i bordi della briglia; la durata del passaggio si può calcolare circa di 10 minuti.
Considerando i dati di cui sopra il volume del materiale transitato si può ipotizzare in un prismoide avente per area di avanzamento 5 m × 10 m = 50 mq ed una lunghezza sul torrente di 2500 m per cui il volume ipotetico era di circa 60.000 mc.; detto materiale continaundo la sua corsa a valle si è poi depositato nell'alveo e distribuito fino alla confluenza col torrente But.
A questa prima ondata ne seguirono altre meno intense, gli operai in seguito potevano solo constatare che una parte dell'opera costruita è andata distrutta, persa tutta l'attrezzatura, legname, ecc.

Il giorno successivo lungo il corso del torrente scendeva al posto dell'acqua una brodaglia densa e limacciosa, alle 12,40 invece una nuova massa enorme di melma mista a sassi (più piccoli questa volta) invadeva nuovamente l'alveo e finiva a valle senza però provocare danni apprezzabili.
Il giorno 25 lunedì gli operai eseguivano lavori di scoronamento e pulitura delle pendici, rifacevano i sentieri e le scale d'accesso all'opera, pulizia della briglia ed altri lavori preparatori per la ripresa dei lavori.
Martedì 26, gli operai arrivati sul posto di lavoro notavano con stupore che un'altra colata scesa nella nottata aveva nuovamente ostacolato il proseguimento dei lavori.
Il fenomeno di queste che si può definire come colate laviche è normalmente provocata da frane o slittamenti delle pareti dell'alveo in certi punti molto profondo anche 80 metri che formano alla base dell'alveo stesso una specie di diga mobile.
Il ristagno dell'acqua dietro questa diga formata da materiale impermeabile, spinge questa barriera melmosa a valle ed il fenomeno è favorito notevolmente dalla forte pendenza dell'alveo stesso.
Nell'annata in corso la situazione è peggiore della normalità.
La neve caduta in modo eccezionale durante l'inverno ha riempito parte dell'alveo superiore fino ad altezza di 40-50 metri, queste altezze sono raggiunte in parte dalla portata di valanghe ed anche portata dal vento nella zona di confluenza dei grandi canaloni.
Sopra questa massa enorme di neve, si sono depositati tutti i detriti e smottamenti, dal mese di marzo ad oggi i quali nelle annate normali scendevano gradatamente a valle in modo costante, bisogna inoltre tenere presente che quest'anno le materie franate sono in quantità di almeno 3-4 volte superiori alla normalità anche a causa degli eventi sismici.
Concludendo, premesso che la colata dei detriti, la famosa «Muse», avviene normalmente con un fondo d'alveo pulitissimo in quest'annata copn l'alveo coperto di neve e con sopra masse notevoli di materiale destinato naturalmente a scendere a valle i pericoli sono ancora maggiori.

Bisogna tenere presente infatti che la neve stessa procura l'acqua necessaria a far partire ed alimentare la colata e che fino a quando l'alveo non è sgombero i pericoli sono continui e gravi».

(9) LIN JIAN e LUODEFU, *The formation and charateristes of und flon and flood in the mountain area of the Dachao torrent and its prevision*, - INTERPRAEVENT 1980, Bad Ischl, Band 2, p. 3.
(10) DAIDO A., *On the accurence of und debris flon*, Bull, Disaster Prevention Research Institute, vol. 21, p. 2, 1971, Kyoto (Japan).
(11) FAO - *Torrent control terminology* - 1981, Roma, p. 67.
(12) CASTIGLIONI G.B. - *Geomorfologia* - UTET, 1979, Torino p. 121-122.
(13) QUERINI R. - *Influenza del terremoto sulla torrenzialità nei bacini montani del Friuli* - in Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, 1977, Firenze, p. 155.
(14) QUERINI R. - *Le frane provocate dal terremoto del 1976* - Accademia Italiana Scienze Lettere ed Arti di Udine, 1977.
(15) STEFANINI S. - *Le sistemazioni idraulico-forestali della Carnia* - Comunità Montana della Carnia, 1982, Tolmezzo p. 168.
(16) ANSELMO V. - *Three case studies of Storm and debris flons in North-Western Italy* - INTERPRAEVENT 1980, Bad Ischi.

DALLA CARNIA ALL'ADRIATICO
Il Tagliamento: evoluzione e caratteri di un fiume

CORRADO VENTURINI
Istituto di Geologia
Università di Bologna

INTRODUZIONE

Un fiume è, per sua stessa natura, un'entità fisica estremamente mobile e dinamica. Attraverso l'attività di un corso d'acqua si realizzano processi quali l'erosione e il deposito che condizionano ed impostano l'evoluzione morfologica del territorio.

L'*ambiente fluviale*, comprensivo sia del corso vero e proprio che delle zone alluvionali ad esso collegate, si presenta estremamente vario e complesso.

Il corso del fiume Tagliamento, dalle sorgenti, ubicate al Passo Mauria presso Forni di Sopra, alla foce, situata tra Lignano e Bibione, segue una precisa traccia impostata ora tra i profondi solchi vallivi carnici, ora tra imponenti argini artificiali lungo la pianura friulana.

Un percorso quindi in parte naturale ed in parte obbligato per un fiume le cui portate, stagionalmente soggette ad ampie escursioni, ne costituiscono la peculiare e pericolosa caratteristica.

Attualmente il percorso seguito dal Fiume Tagliamento appare fisso e non soggetto a mutamenti. Al contrario, quanto noi osserviamo è solo un istante, una tappa, della sovente imprevedibile evoluzione di un corso idrico. Evoluzione che può, in accordo con le numerose variabili che la regolano, esprimersi sia attraverso cambiamenti improvvisi che tramite lente e costanti modifiche.

Le alterazioni del percorso e del regime idraulico alle quali può risultare soggetto qualsiasi corso d'acqua con ruolo di principale collettore di un'ampia area di drenaggio, sono regolate da una serie di cause riassunte schematicamente nella tabella 1 in cui si evidenziano i tempi di adeguamento di un sistema fluviale alla ricerca dinamica di un equilibrio alterato da una serie di cause perturbanti.

I *mutamenti climatici* realizzatisi durante il Quaternario hanno avuto un ruolo di primaria importanza sull'assetto dell'attuale reticolato idrografico montano, alpino in generale e friulano-carnico in particolare. L'azione erosiva delle potenti lingue glaciali, anch'esse preferenzialmente impostate lungo direttrici tettoniche, ha letteralmente guidato i percorsi fluviali del post-Würmiano (da 10.000 anni fa ad oggi) che ancora risentono in maniera marcata dell'antico condizionamento glaciale.

Un'altra causa che governa l'assetto di un corso d'acqua e ne favorisce i mutamenti e le diversioni dell'alveo è l'intrinseca *capacità erosiva e di trasporto*. Essa risulta dipendente dalla quantità e distribuzione delle precipitazioni meteoriche, dal tipo di rocce affioranti nel bacino imbrifero, dalla permeabilità del materasso alluvionale in cui scorre il corso, dalle dimensioni dell'alveo stesso e dalle pendenze dei territori attraversati.

Generalmente un fiume alle nostre latitudini è caratterizzato da:

1) forti capacità erosive nel tratto iniziale, ubicato solitamente tra le valli montane dotate di elevati gradienti morfologici (pendenze alte);

Tempi di affermazione

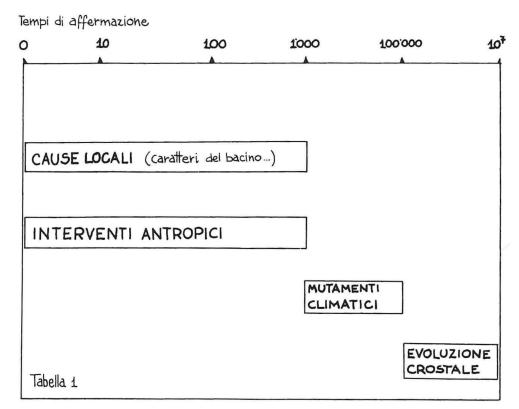
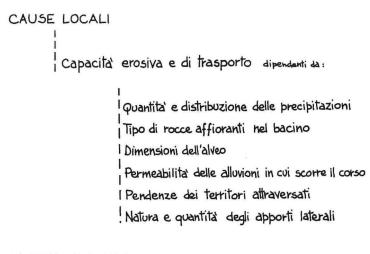
0 — 10 — 100 — 1'000 — 100'000 — 10^7

CAUSE LOCALI (caratteri del bacino...)

INTERVENTI ANTROPICI

MUTAMENTI CLIMATICI

EVOLUZIONE CROSTALE

Tabella 1

Tempi di evoluzione di un sistema fluviale e correlazione con le cause perturbanti

INTERVENTO ANTROPICO

- Conservativo : tutela ambientale, regimazioni
- Distruttivo : sfruttamento improprio delle risorse naturali

2) prevalente trasporto nel segmento intermedio, esteso fino alla zona di sbocco nella pianura;

3) deposito dei costituenti litici grossolani (ghiaie) nell'alta pianura alluvionale per il calo di competenza accusato dalla corrente che scorre su aree a pendenza minore;

4) deposito dei costituenti litici fini (sabbie e limi) nella bassa pianura, in cui il gradiente decresce ulteriormente, e nelle aree di foce dove, se le condizioni lo consentono (assenza di forti giornaliere escursioni di marea, limitato moto ondoso, consistente apporto solido) si sviluppa un apparato deltizio.

In un tale contesto, complicato dalle interazioni dei singoli parametri, si comprende come l'evoluzione di un corso d'acqua dipenda da una serie di variabili locali ad effetto immediato (da pochi giorni a qualche decina o centinaia di anni) soggette a radicali trasformazioni dai già accennati *mutamenti climatici globali* e dall'*evoluzione crostale* (movimenti reciproci delle placche crostali e relative interazioni).

Accanto a questi parametri nell'ultimo secolo se ne è aggiunto un altro di primaria importanza: l'intervento antropico, i cui riflessi a medio e lungo termine non possono essere sottovalutati.

Tali interventi si realizzano in due distinte direzioni:

a) conservativi: tutela ambientale

b) distruttivi: sfruttamento improprio delle risorse naturali.

Nel primo gruppo sono compresi gli interventi che si propongono di regimare erosioni e deflussi dei corsi d'acqua.

Vi fanno parte dunque sia briglie che muri spondali atti a limitare nei tratti montani a ripida morfologia la caratteristica propensione al dissesto; argini e pennelli deviatori, concentrati nelle piane alluvionali e predisposti in modo da evitare esondazioni; dighe e sbarramenti di trattenuta, posizionati solitamente nel tratto medio-alto dei corsi e a cui competono caratteri «conservativi» (salvo rari casi, vedi Vaiont).

Appare chiaro che le opere di seguito elencate tendono nel complesso a proteggere l'attuale assetto e sviluppo del reticolato idrografico tentando di bloccare una naturale evoluzione che non si fa scrupolo di cancellare intere aree abitate con inondazioni, cambiamenti dei corsi d'acqua, cedimenti di interi versanti.

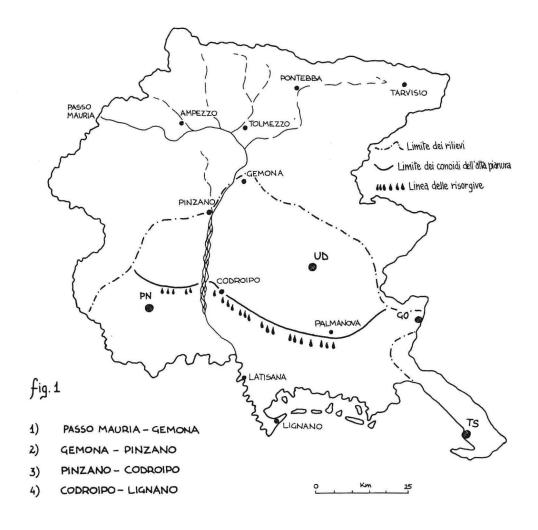
Al secondo gruppo (b) sono invece essenzialmente collegate le estrazioni di materiali inerti dalle sponde o dagli alvei dei corsi stessi.

Tali pratiche di indiscriminato prelievo, attualmente regolato da precise norme contenute nel Piano Regionale per le Attività Estrattive (PRAE), in un passato molto prossimo hanno condizionato l'approfondimento del profilo di numerosi corsi con innesco, nelle zone a monte, di poderose erosioni e conseguenti improvvisi dissesti.

Ora, con l'entrata in vigore del citato Piano decennale si spera che lo sfruttamento delle risorse naturali in zone d'alveo non debba più incidere con caratteri distruttivi sull'evoluzione dei bacini idrografici.

IL FIUME TAGLIAMENTO

In base a quanto definito in precedenza il corso del Fiume Tagliamento può essere suddiviso in 4 distinti segmenti, ognuno caratterizzato da specifici caratteri morfologici (Fig. 1).

1) Passo Mauria - Gemona: tratto dominato dai considerevoli apporti degli affluenti sinistri (Lumiei, Degano, But-Chiarsò e Fella), che da soli drenano un'area di oltre 1200 kmq., e da un generale orientamento W-E del corso che nell'ultimo breve tratto (stretta di Venzone) subisce una netta inversione verso sud.

2) Gemona - Pinzano: tratto modellato tra i depositi rocciosi del substrato affioranti in sponda destra e le ampie aree alluvionali che, in sinistra, giacciono retrostanti ai vasti apparati morenici tilaventini. Il corso si allinea lungo la direttrice NNE-SSW.

3) Pinzano-Codroipo: l'alveo si sviluppa tra le alluvioni grossolane dell'alta pianura friulana che assorbono, in regime di magra, la quasi totalità della portata liquida.

4) Codroipo-Lignano: il corso si snoda tra i deposti alluvionali fini della bassa pianura arricchendosi progressivamente di acqua per emergenza della falda nella caratteristica fascia delle risorgive.

Sfocia infine nell'Adriatico generando un caratteristico delta arcuato.

1) *Tratto Passo Mauria - Gemona*

Idrograficamente questo primo tratto coincide con il bacino prettamente montano del Fiume Tagliamento. Nel suo complesso l'intero settore alpino drenato dal Tagliamento è discriminabile in due distinti domini. Il primo, comprendente la testata e il versante in destra idrografica, è caratterizzato da corsi idrici di limitate dimensioni a cui competono bacini tributari arealmente sempre molto ridotti.

Il secondo, al contrario, è condizionato dagli elevati afflussi dei torrenti Lumiei, Degano, But-Chiarsò e del Fiume Fella, le cui singole portate e l'area dei rispetivi bacini sottesi crescono nell'ordine, da occidente ad oriente, secondo una progressione geometrica.

Questo secondo dominio idrografico si sviluppa completamente lungo la sponda sinistra del Tagliamento estendendosi fino ai confini regionali settentrionali e confinando a oriente con l'articolato bacino del torrente Slizza (Tarvisio) che, con l'alto corso della Drava costituiscono le sole propaggini italiane del reticolo idrografico danubiano.

Le medesime valli ora attraversate dai citati affluenti settentrionali, ospitavano in passato vasti apparati glaciali e le zone di confluenza tra gli attuali principali tributari ed il Tagliamento erano occupate da confluenze e transfluenze tra lingue glaciali le cui azioni esarative, attive fino ai 10.000 anni or sono, risultano evidenti in larghi e piatti fondi vallivi che si raccordano ai ripidi versanti secondo la caratteristica forma ad «U».

Attraverso l'analisi dei depositi quaternari (morene, alluvioni) e delle forme morfologiche sia attuali che relitte (solchi vallivi, incisioni, terrazzamenti...) è possibile ricostruire con discreta precisione l'evoluzione del corso del Tagliamento.

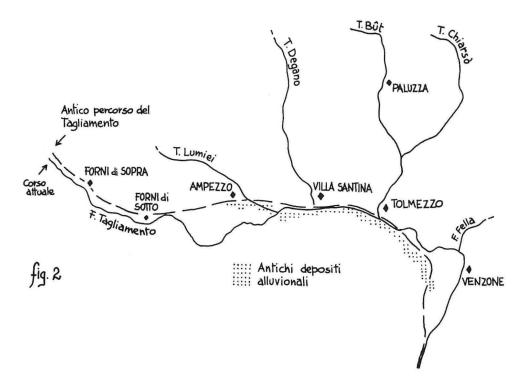
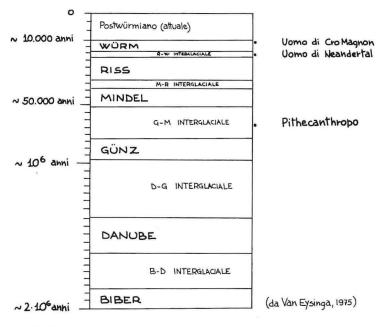
Le morene, con i loro caratteristici accumuli clastici eterometrici, non classati, a ciottoli marcati da evidenti striature dovute agli sfregamenti attuatisi nel trasporto, costituiscono un valido segnale che testimonia la precedente attività di una lingua glaciale.

Allo stesso modo le antiche alluvioni, quasi sempre più o meno cementate, organizzate in banchi conglomerati e arenacei a grossolana ma evidente stratificazione, individuano gli antichi percorsi fluviali, immediatamente successivi o contemporanei al ritiro dei ghiacci, oppure attivi tra una fase glaciale e quella precedente, in quegli intervalli caratterizzati da condizioni climatiche estive decisamente più miti e definiti come «periodi interglaciali».

Osservando la distribuzione di simili depositi, ben differenziabile dalle cosiddette alluvioni attuali, riferite al più recente Quatérnario, e confrontando tali accumuli con le antiche forme morfologiche relitte, è possibile riconoscere in questo primo tratto (Passo Mauria-Gemona) due chiare variazioni del corso avvenute durante l'ultimo milione di anni. Il tracciato attuale che regolare si distende in direzione W-E dal Passo Mauria a Tolmezzo, con leggera concavità verso nord, presenta una vistosa ginocchiatura inflessa verso sud tra gli abitati di Forni di Sotto e Socchieve. Lungo l'inflessione non sono più riconoscibili nè i caratteri morfologici nè i depositi che caratterizzano sia l'ampia Valle del Tagliamento che il tratto di presunto abbandono (Fig. 2). Quest'ultimo coincide con il tragitto della Statale Carnica n. 52, nel tracciato che attraversa le località di Mediis, Ampezzo, S. Antonio, Stavoli dal Predi e Pramont.

Lungo questa fascia sono estremamente abbondanti i resti di antichi depositi alluvionali ben cementati e stratificati che testimoniano l'antico tragitto del paleo-Tagliamento in una delle passate epoche interglaciali (presumibilmente nell'ultimo interglaciale Riss-Würm).

La seconda macroscopica variazione del corso è facilmente individuabile tra i paesi di Cavazzo Carnico e di Trasaghis. Prendendo in esame anche solo una carta geografica a grande scala della Regione Friuli Venezia Giulia ci si accorge che due sono le direttrici di fondovalle che collegano tra loro i due paesi: la prima è sviluppata lungo il corso attuale del Tagliamento, da Cavazzo a Venzone, ad Ospedaletto

fig. 2

ed infine a Trasaghis: la seconda, più breve e rettilinea, si svolge attraverso la stretta di Somplago, oltre il lago di Cavazzo, giù attraverso la larga valle del Torrente Leale, fino alla confluenza in quella, molto più ampia, del Tagliamento attuale.

Suddivisioni del QUATERNARIO ALPINO CENTRALE basate sulla paleoclimatologia continentale (Tab. 2)

La geomorfologia, e con essa più in generale la geologia, della quale è considerata una branca, si avvale del riconoscimento di una rete di dati che consente di ricostruire le caratteristiche di antici territori e ambienti più volte alterati e trasformati anche radicalmente, nel corso dei millenni o milioni di anni, dagli eventi naturali.

I caratteri morfologici ed i depositi presenti nella zona tra Cavazzo Carnico e Trasaghis consentono di riconoscere nella direttrice Somplago-Lago di Cavazzo-Trasaghis l'antica fascia di transito di una lingua glaciale sostituita, nel successivo periodo interglaciale, dal corso del paleoTagliamento.

La prima tappa dell'indagine verso la conoscenza dell'antico aspetto di un territorio conduce dunque all'individuazione di una serie di particolari informazioni. Nel nostro caso vengono determinati dei percorsi preferenziali seguiti dalle lingue glaciali e/o dal corso del paleoTagliamento. Per potere poi conferire all'insieme un carattere dinamico al fine di riconoscere secondo una logica successione cronologica l'insieme di cause ed effetti che governano l'evoluzione di un territorio, occorre fare uno sforzo di fantasia interpretativa.

Basandosi sui numerosi dati in possesso riguardanti le succitate forme morfologiche relitte ed i depositi quaternari di varia natura presenti nella area di indagine, ci trasformiamo da iniziali ricercatori di indizi (1° fase) a Sherlock Holmes geologici tentando, in base ai numerosi dati raccolti, di ricostruire un quadro logico tra effetti e cause (2° fase), mentre la ricerca dei «moventi» (3° fase), che esula da questa trattazione, investirebbe il campo più vasto e generale del fenomeno delle glaciazioni, con la ragione delle relative fasi di espansione e ritiro dei ghiacci.

È necessario premettere che attualmente risulta spesso molto difficile discriminare cronologicamente i depositi dell'ultimo interstadiale dai precedenti (a meno di fortuiti ritrovamenti fossili: pollini e vegetali in genere). Lo stesso vale in linea di massima per le forme morfologiche. È comunque evidente che nella maggior parte dei casi depositi e forme morfologiche più facilmente conservate ed abbondanti risalgono all'ultimo periodo interglaciale (Riss-Würm) ed all'ultimo periodo di espansione dei ghiacci, dato che ogni nuova fase glaciale erodeva rimodellando gran parte degli accumuli (alluvioni e morene) e delle forme precedenti.

Una seconda possibilità per individuare l'età approssimativa degli accumuli quaternari, si presenta in quei rari casi in cui all'interno di tali depositi risparmiati dalle erosioni si riconoscono direttamente sovrapposti materiali tipici di fasi differenti.

I depositi quaternari presenti in questo primo tratto lungo la valle del Tagliamento, dai più antichi ormai fortemente cementati alle incoerenti alluvioni attuali, si sovrappongono alla serie stratigrafica alpina riscoprendo, in maniera più pronunciata ed evidente lungo le depressioni, rocce di diversa età e composizione.

Tali rocce, piegate fratturate fagliate e sollevate nel corso dell'orogenesi alpina da impulsi deformativi tutt'ora chiaramente attivi, hanno un'età compresa tra i 250 e i 70 milioni di anni fa e risalgono ai tre periodi del Mesozoico: Triassico, Giurassico e Cretacico.

Dominano i litotipi carbonatici, con calcari dolomitici, calcari marnosi e dolomie, mentre sono scarsamente presenti le rocce terrigene (conglomerati, arenarie, siltiti e argilliti) e quelle evaporitiche (gessi) che tanto sviluppo areale presentano invece lungo i tributari sinistri del Tagliamento.

Questi stessi litotipi si ritrovano sotto forma di singoli clasti, frammenti o blocchi, quali componenti delle abbondanti morene ed alluvioni, sia antiche che recenti.

La situazione litologica differisce notevolmente da una sponda all'altra della vallata. Mentre il versante in destra idrografica presenta una monotona successione carbonatica di età norico-retica (Trias superiore) e giurassica (quest'ultima affiorante in strati suborizzontali ai Monti Valcalda e Verzegnis) la sponda valliva sinistra è formata da una ampia varietà di litotipi attribuibili ad età leggermente più antiche. Anche l'assetto di tali terreni è complicato da numerose faglie che ne scompaginano l'organizzazione.

Tra i litotipi più rappresentati, oltre ad ampie zone a calcari e a dolomie di età anisico-ladino-carnica (Trias medio) si rinvengono sovente arenarie e siltiti, marne e calcari marnosi la cui erodibilità fisica è manifestamente maggiore di quella propria dei carbonati. Si osservano inoltre alcune fasce caratterizzate da gessi di età carnica (Trias medio) che, ubicati nelle aree più prossime al fondovalle, emergono a tratti dalla abbondante copertura detritica e morenica.

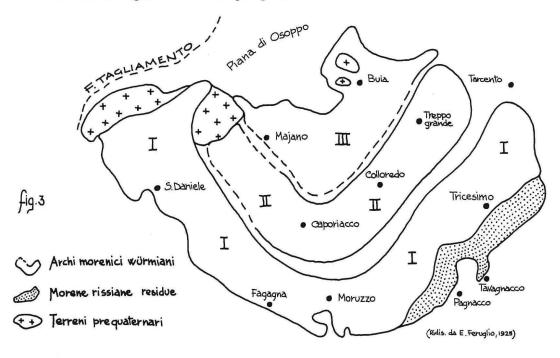
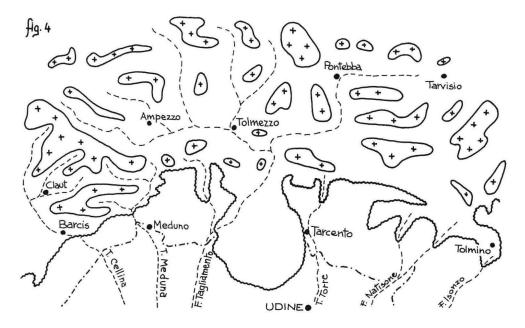
I detriti, organizzati in conoidi e falde si concentrano alla base delle maggiori pareti carbonatiche. In particolare ne sono interessati i massicci di Dolomia principale (Norico, Trias sup.), Dolomia dello Schlern (Ladinico-Carnico, Trias medio) e di Dolomia del Serla (Anisico-Ladinico, Trias medio).

2. *Tratto Gemona-Pinzano*

Nella distinzione dei segmenti in cui abbiamo suddiviso il corso del Fiume Tagliamento ci siamo basati sulla presenza e continuità di particolari caratteri morfologici ed idrografici. Tali considerazioni ci hanno indotto ad individuare un tratto (Gemona-Pinzano) che, pur nella sua brevità (15 km), presenta molte interessanti caratteristiche sulle quali sarebbe inopportuno sorvolare.

L'unico contributo idrico degno di nota in questo tratto risulta quello del Torrente Arzino, attivo in destra idrografica e il cui bacino imbrifero può essere paragonabile come estensione a quello del Torrente Lumiei (tratto Passo Mauria-Gemona).

A valle dell'ampio conoide alluvionale di Gemona l'alveo del Tagliamento si allarga in corrispondenza di un vasto settore pianeggiante, preludio della più ampia meridionale pianura friulana, costituito da alluvioni ghiaiose e sabbiose depositate dallo stesso Tagliamento in età postglaciale.

fig. 3

Estensione massima dei ghiacciai würmiani in Friuli (secondo Gortani, 1959)
Aree emergenti dai ghiacciai würmiani
Limite rilievi prealpini - pianura

Più avanti il letto di piena, che aveva raggiunto presso il paese di Cornino l'ampiezza di oltre 1500 metri, si restringe nello spazio di tre chilometri fino a dar luogo ad una sezione di 150 metri alla Stretta di Pinzano, scavata tra le ripide pareti di conglomerato miocenico costituente il Monte di Ragogna e la sua prosecuzione occidentale.

In corrispondenza di questo restringimento troviamo, estesi in sinistra idrografica e distribuiti lungo un semicerchio di quasi 20 chilometri, i depositi morenici del vasto apparato glaciale tilaventino, attivo fino a 10.000 anni or sono.

I relativi depositi sono costituiti da una serie di cerchie moreniche concentriche attestanti le pulsazioni alle quali era assoggettata la colossale lingua glaciale durante la sua ultima fase di ritiro (Fig. 3). Lingua glaciale che, in base alle posizioni degli accumuli morenici laterali ubicati lungo i versanti della valle, doveva raggiungere i 600 metri di spessore a monte di Gemona e tra Tolmezzo e Venzone, e superare i 400 metri poco a nord dell'abitato di Artegna (Fig. 4).

Il vasto anfiteatro morenico (250 kmq.), sulle cui propaggini meridionali sorgono i centri di S. Daniele, Fagagna e Tricesimo, testimonia gli effetti solo dell'ultima delle quattro grandi espansioni glaciali quaternarie, essendo stati i precedenti accumuli erosi o ricoperti da questi ultimi. Alcuni autori, tra cui FERUGLIO (1925), presumono che i rilievi morenici di Tavagnacco e dei dintorni di Pagnacco possano riferirsi ad una glaciazione precedente, quella rissiana. Le fasce concentriche di deposito morenico coincidono temporalmente con intervalli caratterizzati da un momentaneo ritorno al clima più rigido: essi interrompevano la generale tendenza verso condizioni climatiche più miti.

Sulla seconda cerchia morenica, interna alla prima più meridionale, sorgono i paesi di Caporiacco, Colloredo e Treppo grande.

Tra le due cerchie si sono depositati localmente limi nerastri torbosi, coevi al ritiro del ghiacciaio e precedenti al deposito del secondo cordone morenico. Tali accumuli testimoniano la presenza di antichi laghi formatisi sul retro delle morene frontali che fungevano da diga di sbarramento alle acque di fusione fuoriuscenti dalla parte più avanzata del ghiacciaio in arretramento.

Un'ulteriore serie di rilievi morenici senza una precisa connessione reciproca e ubicati nella parte più interna e settentrionale del complesso apparato morenico frontale tilaventino (Majano, Zegliacco, Urbignacco, Sopramonte, Colle Masanet) denuncia successive fasi di pulsazione climatica e conseguente breve stazionamento della lingua glaciale.

Bisogna anche ricordare che i movimenti tettonici di un'area strutturalmente attiva quale il margine prealpino friulano (i forti terremoti a scadenze secolari lo confermano) condizionano in maniera non trascurabile l'evoluzione del paesaggio. Ecco quindi che l'originaria morfologia dei depositi glaciali, pur non risultando stravolta dai successivi movimenti tettonici, può lungo certe fasce risultarne condizionata.

Potrebbe essere queste il caso del margine sud-occidentale dell'arco morenico più esterno (S. Daniele-Fagagna) la cui geometria presenta un'allineamento rettilineo, lungo 12 chilometri, di rilievi oscillanti tutti attorno ai 240 metri di altitudine.

Confrontando la direzione dell'allineamento descritto (N 50°W) con quella delle estese faglie inverse sepolte sotto le alluvioni della pianura friulana, emerge una precisa correlazione tra l'allineamento stesso e la prosecuzione di un accavallamento tettonico immergente a nord-est individuato lungo la direttrice Buttrio-Udine e lì interrotto per mancanza di ulteriori dati a conferma di una sua attuale prosecuzione verso NW. Prosecuzione che coinciderebbe, per ora a livello di ipotesi di lavoro, con l'allineamento morfologico osservato lungo il fronte morenico esterno. Se la supposizione potesse essere confermata da ulteriori più approfonditi e specifici studi, si individuerebbe una precisa attività neotettonica lungo tale linea.

3) *Tratto Pinzano-Codroipo*

La stretta di Pinzano coincide con il reale sbocco del Fiume Tagliamento nella pianura friulana. Il letto di piena si allarga notevolmente raggiungendo di norma i due chilometri e superando i tre in caso di precipitazioni eccezionali ma non rarissime.

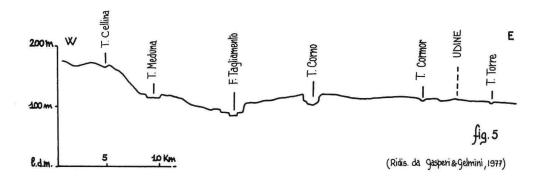
Il corso scorre tra le proprie alluvioni grossolane perdendo gran parte della portata idrica superficiale che, assorbita dal poroso e consistente materasso alluvionale, fluisce lentamente tra le ghiaie dell'alta pianura alimentando una cospiqua falda freatica.

Questo primo e più settentrionale tratto di pianura che si estende a ventaglio verso la Bassa Friulana, ai due lati del Fiume Tagliamento, risulta formato dalla fusione di vari apporti detritici sia coevi che posteriori all'edificazione dell'anfiteatro morenico sopra esaminato.

Responsabile di tali apporti è da considerarsi una serie di sfioratori che, uscendo dal fronte glaciale prima (attestato lungo l'attuale cerchia morenica esterna) ed occupando successivamente il percorso della lingua glaciale, trascinarono verso valle enormi quantità di alluvioni.

Gran parte della pianura — escluse ridotte aree situate in prossimità dell'apparato morenico — possiede un'età di formazione molto recente, certamente postwürmiana. Lo provano le scarse o assenti produzioni di suolo rinvenibili sopra i depositi alluvionali i quali generalmente superano il centinaio di metri di spessore.

fig. 5

(Ridis. da Gasperi & Gelmini, 1977)

Durante le epoche più recenti il Fiume Tagliamento e l'adiacente torrente Corno hanno terrazzato le loro stesse alluvioni approfondendosi e nel contempo migrando decisamente (F. Tagliamento) verso ovest (GASPERI e GELMINI, 1977). Gli stessi Autori tra l'altro, in accordo con quanto espresso da COMEL (1955), individuano nell'attuale percorso del modesto Torrente Corno l'antico tragitto di uno sfioratore glaciale che a quei tempi rivestiva un ruolo primario di deflusso (Fig. 5).

Col passare del tempo, parallelamente al colmamento della depressione creata dal ritiro del ghiacciaio nella zona retrostante all'anfiteatro morenico, il deflusso principale avrebbe mutato direzione convogliandosi verso ovest ed incidendo in profondità l'attuale Stretta di Pinzano.

Come conseguenza immediata seguì l'impoverimento idrico del Torrente Corno, che, dagli iniziali cospicui deflussi testimoniati dall'ampia valle terrazzata relitta, passò alle scarse portate attuali.

Il tratto di corso tra Pinzano e Casarsa (o più precisamente fino al meno noto Varmo) è caratterizzato da una decisa configurazione «braided».

Con questo termine, ormai entrato nel comune linguaggio della sedimentazione fluviale, si indica la tipica organizzazione che assume un fiume quando il proprio corso si frammenta in una serie di numerosi canali intrecciati che con il tempo si spostano incidendo e rimodellando le alluvioni, creando in tal modo un reticolato di deflusso in continua e non prevedibile evoluzione (Foto 1).

Gli attuali argini artificiali che regolano l'ampiezza massima di tali possibili escursioni laterali (oltre che l'altezza delle fasi di piena), riducono praticamente al minimo le possibilità di ulteriori alimentazioni alluvionali dell'alta pianura. Le migrazioni verso ovest del corso del Fiume Tagliamento, che hanno contribuito alla distribuzione delle alluvioni superficiali della pianura friulana, sono ormai bloccate dagli argini e l'unico spostamento possibile degli apporti solidi è in senso meridiano, lungo il corso stesso.

Può essere interessante soffermarsi brevemente sull'evoluzione di un corso ad organizzazione «braided» per meglio definire un aspetto morfologico che caratterizza il Tagliamento per oltre un terzo della sua estensione.

I fiumi a canali intrecciati (braided) si sviluppano nelle aree di alta pianura in posizione intermedia tra la fascia pedemontana a gradiente notevolmente più elevato e quella di bassa pianura, piatta ed ospitante in genere dei canali divaganti (meandriformi).

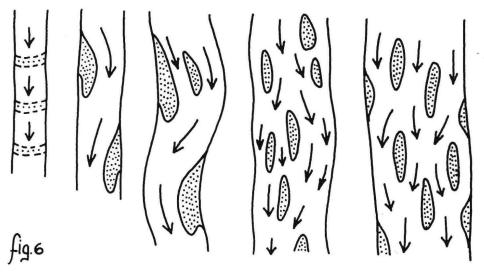
Il reticolato a canali intrecciati si forma in fiumi con portate variabili nel tempo lungo percorsi di deflusso con pendenze non eccessivamente scarse.

Durante la fase di piena calante la corrente perde localmente competenza abbandonando lungo l'alveo parte del carico più grossolano che si organizza in barre, sia longitudinali nel tratto più a monte, che trasversali in posizioni più distali.

Le barre sono corpi ghiaioso-sabbiosi che sotto l'effetto della corrente migrano per progressivi spostamenti. Hanno grandezze variabilissime che dipendono da numerosi fattori. Le maggiori, formate durante le piene eccezionali ad elevato periodo di ritorno, possono con il tempo essere stabilizzate dalla vegetazione. Durante la fase di magra le correnti incideranno le barre meno protette dando origine ad isole fluviali limitate da una serie di canali intrecciati (Fig. 6).

4) *Tratto Codroipo-Lignano*

Se nel precedente tratto (Pinzano-Codroipo) avevamo potuto osservare un generale impoverimento idrico del Tagliamento, dovuto alla elevata porosità delle alluvioni sulle quali scorre con evidente carattere di fiume a canali intrecciati, ora siamo testimoni della tendenza opposta. Tra i paesi di Codroipo e Latisana si situa la fascia delle cosiddette «risorgive», fenomeno naturale tra i più interessanti e spettacolari della Bassa Friulana, sia per il significato idrologico che per il particolare ecosistema (vegetazione e fauna) indotto dalla presenza di improvvisi elevati apporti idrici

L'attuale corso mediano del Fiume Tagliamento osservato dal Monte di Ragogna. È ben distinguibile in questo tratto il caratteristico assetto a canali intrecciati.

Evoluzione di un corso a canali intrecciati (braided)

privi di trasporto solido. La fascia delle risorgive, estesa sia in destra che in sinistra Tagliamento ha il suo limite superiore lungo l'ideale congiungente Pordenone-Codroipo-Palmanova, e tra Codroipo e Palmanova risulta sviluppata l'area di più tipico interesse. Geneticamente il fenomeno delle risorgive è collegato ad una salienza della falda freatica che, incontrando il piano campagna emerge dando luogo ad infrigidimento di vaste aree e localmente a cospicue venute d'acqua concentrate in polle sorgive.

La spiegazione di un tale fenomeno va ricercata nella distribuzione e nelle dimensioni dei sedimenti alluvionali della pianura friulana. Osservando l'andamento della cosiddetta linea delle risorgive si nota una precisa corrispondenza tra questa e il limite meridionale degli ampi conoidi alluvionali che formano l'alta pianura (Fig. 1). Mentre quest'ultima è costituita da terreni essenzialmente ghiaiosi a granulometria decrescente verso sud, nella bassa pianura predominano i depositi sabbiosi e limosi. Questo in accordo con la capacità di trasporto solido (dimensioni massime dei detriti trasportati) di un corso d'acqua; capacità che decresce allontanandosi dalla sorgente verso la foce secondo il proporzionale calo di pendenza del territorio.

Ecco quindi che la linea delle risorgive coincide con il limite, sfumato e mai netto, tra le ghiaie e le sabbie, tra l'alta e la bassa pianura. Mentre per tutta la fascia pedemorenica, compresa tra Pinzano e Codroipo ed estesa in destra e sinistra Tagliamento, il materasso alluvionale costituito in prevalenza da ciottolame sciolto si comporta come una spugna assorbendo le acque superficiali, nel settore compreso tra Codroipo e Latisana, dove le ghiaie cedono il posto alle sabbie, i pori presenti in queste ultime sono insufficienti a contenere l'afflusso idrico, lento ma estremamente abbondante, proveniente dalle ghiaie.

L'acqua percolante in profondità tra ciottolo e ciottolo, tra granulo e granulo, tende allora a spingersi verso l'alto non potendo, per le ragioni ora osservate, proseguire nel suo percorso sotterraneo. Emergendo dà origine ad una diffusa e capillare rete idrica superficiale, distribuita lungo tutta la bassa pianura.

Anche il Tagliamento, tra Codroipo e Latisana, si arricchisce progressivamente di acque. Il suo corso passa gradualmente da decisamente «braided» a meandriforme, concordemente alla diminuzione di pendenza del territorio.

Il modello di corso meandriforme si ritrova nelle aree inferiori delle pianure alluvionali e nelle piane costiere e deltizie, e il Fiume Tagliamento, nel suo tratto terminale, ben lo rappresenta. Un fiume meandriforme è caratterizzato da ampie divagazione del corso che presenta sinuosità accentuate. I meandri sono forme morfologiche estremamente mobili lungo le cui sponde, esterna ed interna si realizza di continuo un processo rispettivamente di erosione e di accumulo (Fig. 7). Processo che comporta relativamente rapidi spostamenti progressivi del corso con esasperazione massima della sinuosità fino al taglio e conseguente abbandono del meandro stesso che viene escluso dal nuovo tragitto della corrente.

Anche il Tagliamento non si sottrae ad una tale evoluzione e la figura 8 sottolinea le variazioni del basso corso verificatesi dalla fine dell'800 ai giorni nostri. La successione dei vari percorsi, sovrapposti per rendere più chiari gli spostamenti, si basa sulle presenti documentazioni:

Periodo *anteriore al 1900* (seconda metà dell'800): Andamento del confine tra Friuli e Veneto, considerando che venne scelto il corso del basso Tagliamento come limite amministrativo e che, una volta fissato non fu più alterato nonostante il fiume modificasse il suo percorso.

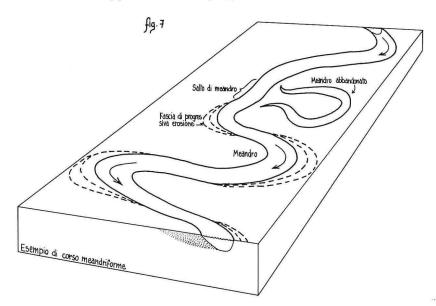
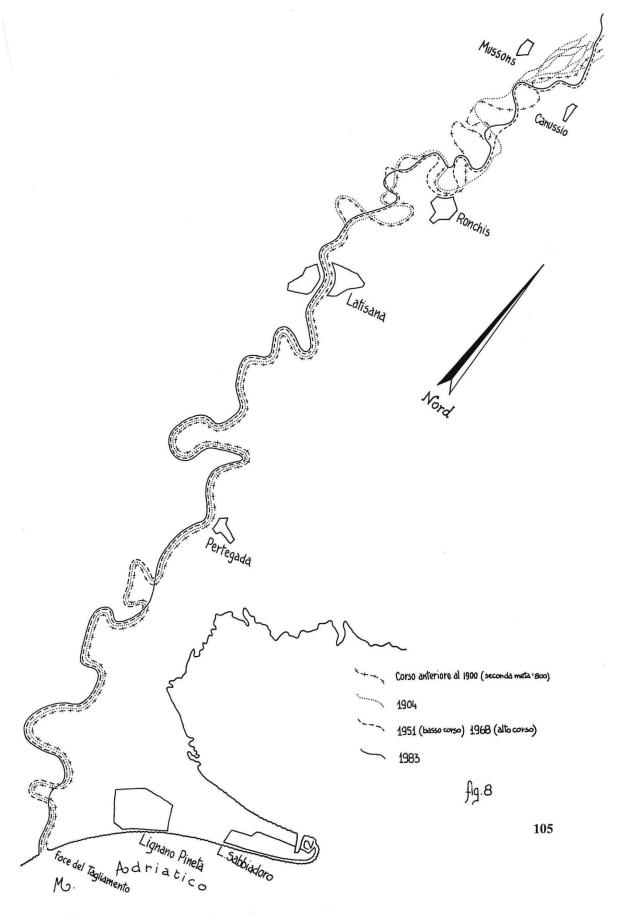
1904: Foglio topografico scala 1:75.000.

1951: Foglio topografico scala 1:50.000 edito nel 1969 ma compilato da cartografie del 1951.

1968: Foglio topografico scala 1:50.000 edito nel 1971 ma compilato da cartografie del 1968.

1983: Foto dal satellite Landsat.

Il fiume Tagliamento, sfociando nel Mare Adriatico settentrionale dopo un percorso di oltre 130 chilometri, dà origine ad un caratteristico delta arcuato simmetrico, le cui ali laterali sono dovute alla dispersione dei sedimenti operata dal moto ondoso marino. La ridistribuzione laterale delle alluvioni alla foce, essenzialmente sabbie e limi, inibisce l'avanzata del corpo deltizio verso mare. Il tipo di apparato che si forma è quindi essenzialmente regolato dai processi marini che ridistribuiscono l'apporto detritico fluviale opponendosi alla progradazione frontale del delta.

Mussons
Canussio
Ronchis
Latisana
Nord
Pertegada
Corso anteriore al 1900 (seconda metà '800)
1904
1951 (basso corso) 1968 (alto corso)
1983
fig.8
Lignano Pineta
L.Sabbiadoro
Adriatico
Foce del Tagliamento
M.

Lateralmente alla foce i depositi rimaneggiati dal moto ondoso hanno formato barre deltizie che in territorio veneto si sono saldate alla terraferma isolando delle lagune relitte.

Verso oriente la barra di foce su cui sorgono Lignano Pineta e Lignano Sabbiadoro limita un'ampia laguna al cui interno si sviluppano modesti corpi deltizi cuspidati.

CONCLUSIONI

Il fiume Tagliamento rappresenta, nella molteplicità e varietà dei suoi caratteri, un esempio di corso fluviale tipico delle medie latitudini.

Esso concentra in soli 130 chilometri, in maniera perfetta e ricca di meravigliosi e didascalici esempi, una serie di tratti caratterizzati di volta in volta da significative variazioni morfologiche e ambientali. Si possono così riconoscere, dalla sorgente alla foce, la zona del bacino montano con l'ampia e articolata rete idrica tributaria, l'esteso tratto a canali intrecciati (braided) divaganti attraverso il largo alveo sviluppato nell'alta pianura, il caratteristico andamento meandriforme che al passaggio tra l'alta e la bassa pianura si sostituisce ai precedenti canali intrecciati e perdura poi fino alla foce nell'Adriatico dove prende forma un delta arcuato modellato costantemente dall'azione delle onde marine.

Nell'alto e medio corso del Tagliamento, accanto ai caratteri tipicamente fluviali, si possono individuare, sviluppate lungo il tragitto stesso, le evidenze di una antica attività del fiume che in passato scorreva per certi tratti in valli ora abbandonate. Oltretutto i caratteristici depositi e le morfologie fluviali della parte montana e pedemontana del corso si sovrappongono ed intercalano a quell'insieme di forme ed accumuli glaciali che ancora oggi modellano vistosamente gran parte della nostra regione.

Risulta quindi logica l'importanza geografica e geologica del Fiume Tagliamento inteso sia come modello di studio relativo all'ambiente fluviale attuale sia come la più recente tappa evolutiva di un sistema fluviale in costante modifica sul quale in passato si sono inseriti, con evidenti e documentabili perturbazioni, gli effetti delle glaciazioni.

Approfondire l'analisi di questo nostro fiume, significa in ultima analisi comprendere l'evoluzione quaternaria di tutto il Friuli, dalla catena alpina alla bassa pianura, ricostruendo attraverso i depositi passati ed attuali e le forme morfologiche presenti o relitte i processi che regolano e hanno impostato i mutamenti e le modifiche del territorio.

TESTI CONSULTATI

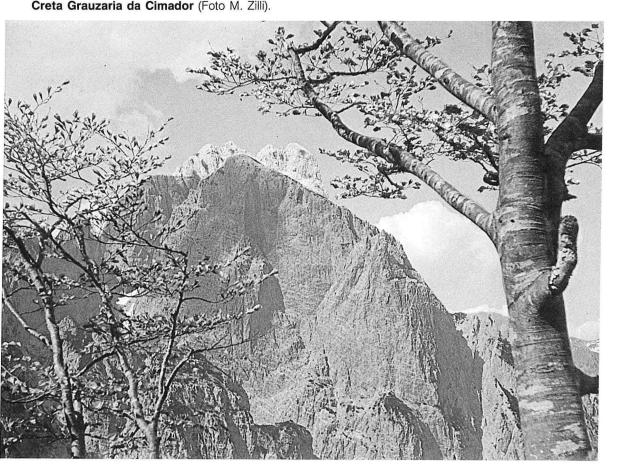
CARRARO F. & PETRUCCI F., 1977 - *Geologia dei depositi superficiali: anfiteatro morenico del Tagliamento.* In: Martinis B. (a cura di), Studio Geologico dell'area maggiormente colpita dal terremoto friulano del 1976, CNR, Prog. Fin. Geodinamica, pp. 281-306.

COMEL A., 1938 - *I terreni dell'anfiteatro morenico del Tagliamento e dell'alta-media pianura del Friuli centro - orientale. Ann. Sper. Agric. vol. 33 pp. 5-89.*

COMEL A., 1955 - *Monografia sui terreni della pianura friulana*, II. Genesi della pianura centrale connessa all'antico sistema fluvioglaciale del Tagliamento. Nuovi Annali dell'Istituto chimico - agrario sperimentale di Gorizia, vol. VI, pp. 5-218.

DAL PIAZ G.B., FABRIS O., MAZZOLO F., 1965 - *Il Canale Libertà e le falde freatiche in sinistra ed in destra Tagliamento* - Aspetti geo-idrologici ed economico agrari. Organizzazione Ledra-Tagliamento, 109 pp.
GASPERI G. & GELMINI R., 1977 - *Geologia dei depositi superficiali: pianura.* In: Martinis B. (a cura di), Studio geologico dell'area maggiormente colpita dal terremoto friulano del 1976, CNR, Prog. Fin. Geodinamica, p. 307, 327.
GORTANI M., 1912 - *Sull'età delle antiche alluvioni cementate nella valle del Tagliamento* - Boll. Soc. Geol. It. vol. 31, pp. 388-394.
FERUGLIO E., 1920 - *I terrazzi della pianura pedemorenica friulana* - Pubbl. Uff. Idr. R. Mag. Acque Venezia, n. 107, 94 pp.
FERUGLIO E., 1929 - *Note illustrative della carta geologica delle tre Venezie: Fogli «Udine».* Uff. Idr. R. Mag. Acque Venezia, 77 pp.
FERUGLIO E., 1929 - *Nuove ricerche nel Quaternario in Friuli*, Giorn. Geol. vol. 4, pp. 1-36.
FRASCARI F. & ZANFERRARI A., 1977 - *Geologia delle formazioni pre-quaternarie.* In: Martinis B. (a cura di), Studio geologico dell'area maggiormente colpita dal terremoto friulano del 1976, CNR, Prog. Fin. Geodinamica, pp. 237-262.
MOSETTI F. & FERUGLIO G.B., 1964 - *Studio geognostico sul medio corso del Torrente Torre ed abbozzo geoidrologico - strutturale della piana nord orientale del Friuli.* Boll. di Geol. Appl., Vol. VI, n. 22.
PANIZZA M., 1977 - *Geologia dei depositi superficiali: settore intravallivo.* In: Martinis B. (a cura di), Studio geologico dell'area maggiormente colpita dal terremoto friulano del 1976, CNR, Prog. Fin. Geodinamica, pp. 263, 280.
SELLI R., 1963 - *Schema geologico delle Alpi Carniche e Giulie occidentali*, Giorn. Geol., vol. XXX, 121 pp.
TARAMELLI T., 1874 - *Dei terreni morenici e alluvionali del Friuli* - Ann. Ist. Tecn. Udine, vol. VIII. pp. 1-91.

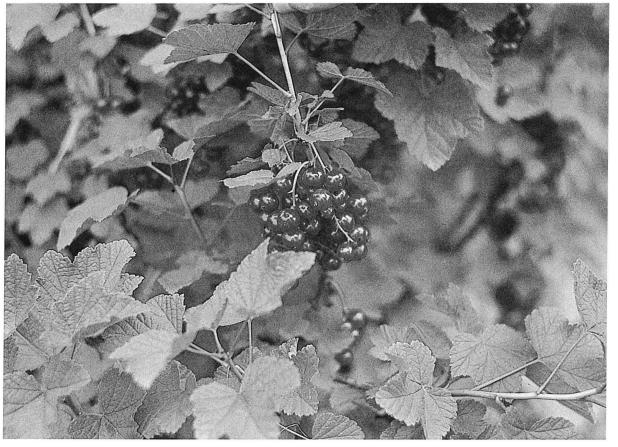
* * *

Creta Grauzaria da Cimador (Foto M. Zilli).

LA FRUTTICOLTURA MINORE E LA MONTAGNA

ENOS COSTANTINI

Per frutticoltura minore si intende la coltivazione di quelle specie che, per estensione delle superfici interessate e per volume di affari indotto, rappresentano solo una piccola percentuale della frutticoltura di uno stato o di una regione. Le specie comprese in questa definizione possono, quindi, variare a seconda delle aree geografiche. In Trentino, ad esempio, viene fatto appartenere a questo gruppo lo stesso ciliegio; in Svizzera è considerata una specie «minore» la fragola coltivata in montagna ed in Austria si può considerare tale anche una pianta, da noi non coltivata, come il sambuco. Le specie che più frequentemente sono fatte rientrare in questo gruppo sono i cosiddetti «piccoli frutti» (lampone, mora di rovo, vari ribes, mirtillo gigante) a cui si può aggiungere una pianta dall'amaro destino come il castagno e poi via via il noce, il nocciolo, il nespolo, il cotogno, ecc. Tutte quelle piante, insomma, che non fanno parte della moderna frutticoltura industriale.

Si tratta di specie coltivate o di cui viene proposta la coltivazione in montagna non soltanto per motivi di adattamento climatico ma, soprattutto, a causa di un ambiente sociale in cui prevale il part-time e della «adattabilità» di queste colture alle piccole superfici che caratterizzano l'assetto fondiario di quelle zone.

Fioritura di rovo senza spine.

Frutti di Ribes rosso.

I PICCOLI FRUTTI

Sono coltivati soprattutto in Piemonte nella Provincia di Cuneo. Nella zona di Peveragno, accanto ad un'estesa fragolicoltura, vi è una notevole coltivazione di lampone, ribes rosso, uva spina, rovo senza spine. È interessante notare come in questa area di tradizionale coltivazione dei piccoli frutti si tenti ora in ogni moto di diversificarne la produzione:

1 - coltivando varietà che hanno un frutto di colore diverso da quello più frequente. Così accanto al lampone rosso si trova quello giallo e quello nero;

2 - coltivando specie o varietà che hanno un colore del frutto diverso da quello predominante in un certo momento. Così si coltivano certe varietà di mora (frutto nero) precocissime la cui maturazione può, almeno parzialmente, coincidere con quella del lampone (frutto rosso).
La ricerca dei colori è finalizzata ad una diversificazione cromatica di certe confezioni che diventano, così, più attraenti per il consumatore.

3 - introducendo specie nuove o non tradizionali come la cosidetta «uva giapponese» o lo Josta (ibrido tra uva spina e ribes nero);

4 - ampliando al massimo il periodo di raccolta per le varie specie onde garantire al consumatore un certo frutto per il più lungo tempo possibile e senza interruzioni. Così accanto ad un ribes rosso precoce come la varietà *Jonkheer van Tets* se ne trovano altri più tardivi come *Perfection, Red Lake* e *Rondom*.

Le difficoltà che si incontrano in Piemonte sono relative soprattutto al lampone ed a una sua proficua commercializzazione. Ciò è dovuto all'ampiezza delle coltivazioni (ci sono un centinaio di ettari nella sola Valle Grana) e alla notevole massa di prodotto che va all'industria dove entra in diretta concorrenza con quello dei Paesi dell'Est spuntando, così, un prezzo piuttosto basso.

Sempre in Piemonte esistono delle coltivazioni anche nelle cosiddette Valli Valdesi (Valli Chisone e Germanasca) dove esiste un piccolo, ma efficiente, centro per la trasformazione di questi frutti in confetture, gelatine, sciroppi e succhi.

Per rimanere nell'ambito delle Alpi ricordiamo che impianti di una certa consistenza si hanno in Savoia, in alcuni cantoni svizzeri (Vallese in particolare), in Lombardia, in Trentino ed ora anche nella nostra Carnia.

Gli impianti del Trentino (altopiano di Piné, Val dei Mocheni, Val di Cembra, ecc.) sono, normalmente, ben tenuti, con buone varietà e seguiti da vicino dai tecnici dell'ESAT (Ente Sviluppo Agricoltura Trentina).

In Carnia la loro introduzione è recente (1983) ed è avvenuta per merito dell'Amministrazione Provinciale e per diretto interessamento di alcuni tecnici appassionati.

Lo scopo è stato quello di recuperare, almeno in piccola parte, dei terreni abbandonati (che, notoriamente, stanno per diventare la situazione normale in Carnia) e sottoutilizzati, introdurre colture suscettibili di utilizzare piccole superfici e fornire un reddito integrativo alla famiglia.

Si badi a quest'ultimo punto: il reddito può essere solo integrativo e assai difficilmente potrà rappresentare quello principale della famiglia. E soltanto in un'agricoltura familiare con una certa disponibilità di manodopera si possono introdurre

Lamponeto al momento della raccolta.

queste colture. Gli obiettivi sono modesti ma, se si considera l'attuale stato dell'agricoltura carnica, possono sembrare persino ambiziosi:

1 - coprire le richieste di un mercato locale che, di fatto, esiste e nei mesi di luglio e agosto è formato da turisti «locali», «domenicali» e di passaggio sulle arterie di collegamento con il Cadore e l'Austria;
2 - produrre succhi, sciroppi e altri trasformati per coprire un mercato che esiste e non soltanto in luglio e agosto;
3 - con il rimanente prodotto raggiungere le città e soprattutto il mare la cui vicinanza è una *chance* che altre Regioni (Piemonte e Trentino) non hanno e che va sfruttata.

I problemi che si incontreranno saranno quelli di una adeguata assistenza tecnica ai coltivatori e di una buona organizzazione commerciale. Non ci si deve, soprattutto, illudere che queste colture possano risolvere i problemi della montagna che hanno bisogno di una politica *ad hoc* di ben più ampio respiro. Si spera soltanto che queste piccole iniziative possano contribuire a rompere l'imperante inerzia.

Certo è che in queste aree e per queste colture risulta quanto mai giustificato l'intervento dell'Ente pubblico. Nel Cantone Svizzero del Vallese le piante vengono fornite gratuitamente e l'amministrazione pubblica dà, così, da vivere anche a dei vivaisti; in Trentino si ha un contributo provinciale sui costi d'impianto e viene assicurata una efficace assistenza tecnica.

Da noi si può solo sperare che l'Ente pubblico non lasci cadere una delle prime iniziative di stampo non tradizionale per rendere la montagna più degna di essere vissuta per i residenti e più bella per i suoi appassionati.

LE ALTRE SPECIE

CASTAGNO. L'abbandono della montagna ed alcuni problemi di ordine fitopatologico hanno fatto scomparire la castanicoltura dalla nostra Regione. In Piemonte si delineano 2 tipi di soluzione:

1 - recupero degli antichi castagneti dove il cancro americano si dimostra meno virulento e costituzione di nuovi con varietà locali dimostratesi abbastanza resistenti al cancro stesso;
2 - introduzione, in coltura specializzata, di ibridi euro-giapponesi resistenti al cancro. Tali ibridi presentano diversi vantaggi come la precocità di produzione e la buona pezzatura dei frutti, ma sono estremamente esigenti per quanto riguarda le cure colturali e, quindi, difficilmente possono entrare nella corrente «mentalità» relativa al castagno.

Entrambe le soluzioni, ci pare, si scontrino con il problema sociale della montagna. La nostra opinione, relativa alla sola pedemontana occidentale, è la seguente: non ci pare esistano castagneti degni di essere recuperati a costi accessibili e non esistendo, in Regione, una politica per la castanicoltura non esistono nemmeno enti o centri di ricerca che possano selezionare o riprodurre varietà locali di una certa validità. L'unica strada da battere, quindi, rimane quella di trovare qualche coltivatore, appassioanto e possibilmente giovane, che su piccole superfici, possa mettere in prova gli ibridi *Marigoule, Maraval, Bournette, Marsol, Precoce Migoule, Vignols, Ipharra*, ecc.

Fioritura di castagno ibrido Castanea crenata x C. sativa.

NOCE. Le migliori varietà di frutto sarebbero quelle americane come la *Hartley*, peccato che siano state studiate per l'ambiente californiano e quindi difficilmente proponibili sulla nostra montagna. Si potrebbero, comunque, provare nella nostra pedemontana orientale, in terreni che per svariati motivi possono essere inadatti alla viticoltura. Bisognerà, altrimenti, ripiegare sulle varietà francesi *Mayette* e *Franquette*.

Per il noce, come per tante altre specie frutticole ed orticole, nella nostra Regione può valere il concetto della coltivazione su piccole superfici tese a soddisfare il mercato locale od un mercato al minuto che si è in grado di identificare ed organizzare. Lo stesso può valere, ad esempio, per il nocciolo (soggetto ad una spietata concorrenza dalla Turchia), il nespolo, il cotogno e i «frutti minori» in genere.

FRUTTICOLTURA MAGGIORE

È nostra opinione che melo e pero possano venire coltivati in montagna, anche su superfici ridotte, con ottimi risultati qualitativi. Non è facile perché si tratterebbe di trovare (o preparare) persone sufficientemente informate e disponibili. Il concetto non sarebbe tanto quello di copiare e trasferire le tecniche della moderna frutticoltura industriale, quanto quello di creare una specie di «giardino esteso» dove su super-

Ciliegio allevato col metodo Alibert in montagna. Sardagna (Trento).

fici piccole, ma che superino quelle dell'autoconsumo familiare, si applichino tutte le cure del giardinaggio ad impianti il cui prodotto è destinato al mercato. Tale prodotto, grazie alle cure dedicategli e all'ambiente di montagna, dovrebbe risultare di qualità nettamente superiore e, quindi, spuntare un prezzo nettamente concorrenziale rispetto a quello analogo di pianura.

CONCLUSIONE

La grande dispersione su un territorio dalle comunicazioni spesso disagiate è un fattore che ostacola la diffusione delle informazioni e la commercializzazione dei prodotti. Sta ai coltivatori organizzarsi in gruppi di vallata o di paese facenti capo ad un organismo unico che curi l'assistenza tecnica, la divulgazione delle idee e delle innovazioni, l'assistenza legale e burocratica, la creazione di un'«immagine» dei prodotti, la pubblicità e il marketing dei prodotti.

In un ambiente tanto marcato dai problemi sociali vecchi e nuovi ciò può risultare di assai difficile realizzazione; è nostra opinione, però, che questa sia una delle ultime occasioni per la montagna friulana.

BIBLIOGRAFIA TECNICA SOMMARIA

A.A.V.V., *Atti del 2° convegno internazionale di frutticoltura montana*, S.O.I., Saint-Vincent, 1982.
A.A.V.V., *Le framboisier*, INVUFLEC, Paris, 1976.
A.A.V.V., *Le Noyer*, INVUFLEC, Paris, 1975.
A.A.V.V., *Trasformation artisanale des fruits*, CTIFL, Paris, 1981.
BASSI R., *La coltivazione dei piccoli frutti*, Provincia di Udine, 1982.
BOUNOUS G., PAGLIETTA R., *Il castagno da frutto*, Edagricole, Bologna, 1979.
DUPERREX H., *La culture des petits fruits, Payot, Lausanne, 1977.*
PAGLIETTA R., La coltura del lampone, Edagricole, Bologna, 1970.

MONTAGNE VERDI

La lettura del paesaggio vegetale — 2 (*)

GUALTIERO SIMONETTI

Parlare di montagne e pensare a pareti rocciose, a profili articolati, è tutt'uno, almeno nelle nostre Alpi Orientali. Prati verdi e pascoli, cortine boscose ed occhieggiare di laghi, tutto questo di solito si trova alla base di poderose bastionate dolomitiche. Nelle Alpi Carniche invece non è infrequente trovare un simile aspetto fino alla zona culminale, con sistemi orografici meno appariscenti a modellamento dolce e, al di sopra del limite del bosco, un insieme continuo di prati e pascoli. Questa fisionomia è dovuta essenzialmente alla natura del substrato. Limitandoci alla nostra Regione, troviamo così lungo lo spartiacque carnico i monti Fleons - Creta Verde (argilliti e siltiti scistose, arenarie quarzose dell'ordoviciano inferiore); i monti Crostis - Terzo, Paularo - Dimon, Cima Avostanis - Lodin - Hochwipfel, l'isolato Monte Cocco (flysch argilloso arenaceo, arenarie, argilliti e siltiti, rocce vulcaniche

(*) È il secondo capitolo della «Lettura» iniziata con l'«In Alto - Cronache 1983» (pag. 83).

Monte Crostis (2251 m) da est.

Dal Monte Paularo (2045) verso sud: in primo piano la conca di Casera Montelago; lontano Sernio e Grauzaria.

basiche del Carbonifero medio); paralleli alla catena principale i sistemi mesozoici dei Monti Pieltinis - Col Gentile, Tamai - Daùda (arenarie, calcari marnosi e marne verdastre e rossastre del Werfeniano). Le quote di cresta si aggirano sui 2000 metri, con punte oltre i 2500 m (Fleons), vette sui 2200 m (Crostis, Cima Avostanis e Hochwipfel). Al di fuori di questi sistemi, le rocce che li costituiscono si incontrano solo nei risalti e zoccoli su cui poggiano materiali più recenti, di solito carbonatici (Bivera, Arvenis, Tersadia, dolomie e calcari dolomitici dell'Anisico). Fungono anche da contrafforti e lembi di ricoprimento di rocce più antiche (Floriz - Pic Chiadin alla base del Coglians). Un meraviglioso punto di osservazione su gran parte di queste montagne è lo Zoncolan, certamente il belvedere più interessante della Carnia e invero quello più accessibile.

Come elemento comune a tutte queste montagne troviamo la natura arenaceo argillitica delle rocce che le costituiscono e la relativa assenza di rocce carbonatiche, molto più compatte e resistenti all'erosione. Ne consegue un modellamento con forme ondulate e morbide, anche se le creste di spartiacque si presentano affilate e spesso precipiti in corrispondenza dei fianchi a reggipoggio. La scarsità di carbonati e la frequenza di arenarie, argilliti o addirittura rocce vulcaniche (pillow lavas e tufi

della formazione di Dimon) determinano un paesaggio vegetale legato alla natura silicea del substrato e diverso, come fisionomia, da quello a prevalenti rocce carbonatiche.

Valuteremo in queste note il paesaggio vegetale proprio delle zone al di sopra del limite del bosco in alcuni dei suoi aspetti più appariscenti. Sarà possibile estendere lo schema proposto alle altre nostre montagne dove sussistono condizioni di substrato e quota simili. Senza ricorrere ad analisi di tipo pedologico o geologico, la copertura vegetale ci potrà indicare, in rapporto a struttura e composizione, la riduzione dei carbonati, alla cui presenza di solito è legata una flora particolare e specializzata. In effetti, sulle rocce dolomitiche e sui calcari troviamo insiemi di specie rare, a distribuzione per lo più estremamente limitata. Hanno dunque notevole importanza per lo studio dell'origine, evoluzione e differenziazione della flora alpina. Più uniforme risulta la flora dei substrati silicei, comuni nelle Alpi Occidentali e Centrali e sui Tauri della vicina Austria. Le dorsali di cui stiamo trattando dunque rappresentano, nel complesso, qualcosa di diverso ed insolito in questa parte delle Alpi. Ben si addice loro il nome di «montagne verdi» per la copertura quasi uniforme di vegetazione, che lascia spazio a poche rocce, mai comunque come elemento isolato.

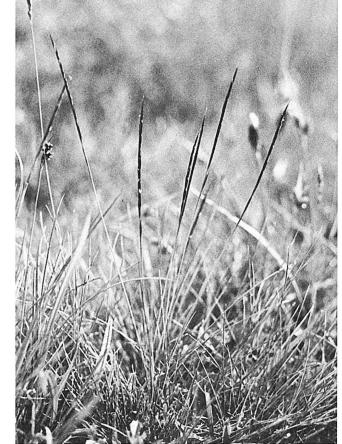
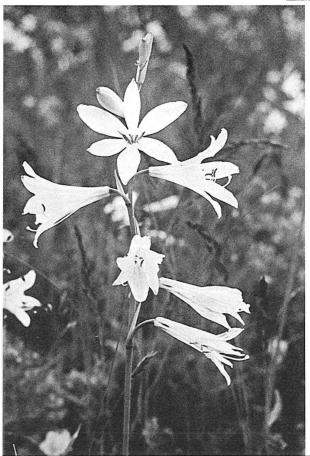
Possiamo iniziare un'ipotetica escursione lungo uno dei numerosi sentieri, spesso manufatti militari che, superato il bosco si innalzano con tornanti lunghi e regola-

Prati a *Festuca paniculata*.

Allium victorialis

ri, tagliando i fianchi di questi monti; l'origine quale servizio per le postazioni militari italiane della Grande Guerra, giustifica la loro prevalente presenza sui versanti meridionali, che sono anche quelli più acclivi. Così sul Crostis, Zouf Plan, Paularo-Dimon.

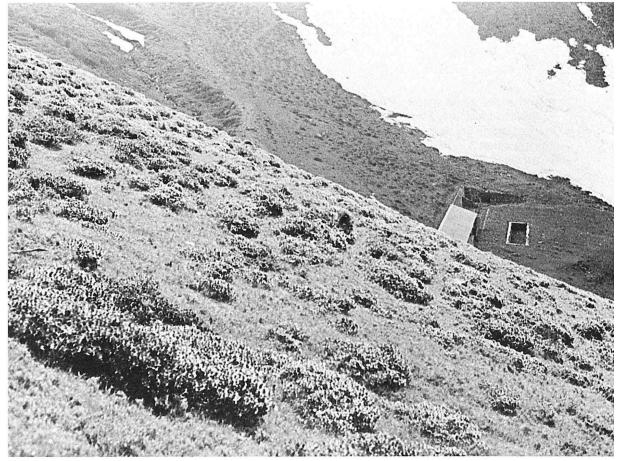
Il bosco termina improvvisamente per lasciare spazio, laddove l'inclinazione lo consente, attorno ai 1400-1500 m, ad ampie schiarite e superfici prative. Erano queste zone soggette fino a pochi anni fa a sfalcio e di solito venivano sottratte alla vegetazione arbustiva spontanea. Questi prati sono caratterizzati da «alte erbe» ed in particolare da *Festuca paniculata*, una graminacea dalle pesanti infiorescenze che curvano ad arco i culmi in luglio; è pianta cespitosa legata a suoli debolmente acidi, che spesso tende a prevalere sulle altre piante, conferendo a questi prati, in cui è frequente *Molinia litoralis*, graminacea anch'essa, un caratteristico aspetto a «fieno selvaggio». Però la più bella fioritura di questi prati è dovuta a *Paradisea liliastrum*, (zì di mont, zì si San Zuàn) giglio bianco dalle incredibili corolle candide e fugaci. Il nome volgare fa riferimento al momento della fioritura, generalmente precoce ma che diviene scalare salendo di quota. Il nome del genere non fa riferimento, come si potrebbe credere al Paradiso, bensì al conte Giovanni Paradisi a cui il botanico Giovanni Mazzuccato, che la rinvenne sulle Alpi Giulie nel 1811, la dedicò. È una specie diffusa esclusivamente sulle Alpi Meridionali ed unica nel suo genere. Fre-

Nardus stricta

Paradisea liliastrum

quenti anche molte specie diffuse nei prati acidificati alpini, come *Arnica montana, Campanula barbata, Hypocoeris uniflora, Potentilla erecta, Gentiana kochiana* e numerose specie dei pascoli e degli arbusteti. In substrati più ricchi di umidità, assieme alla già citata *Molinia* ed a *Scorzonera rosea*, diffuso è l'Aglio della vittoria (*Allium victorialis*). Si presenta in numerosi esemplari con infiorescenze bianche sferiche di 4 cm di diametro e foglie piane e lanceolate. Questa liliacea fiorisce in luglio ed è specie non molto comune. Deve il suo nome al fatto che il bulbo è avvolto da brattee reticolate come una «maglia d'acciaio», per cui nel XVI secolo veniva considerata dai soldati di ventura un amuleto contro la possibilità di essere feriti e per guadagnare la vittoria. Quando presente, questo aglio forma popolazioni piuttosto compatte, grazie agli organi ipogei di moltiplicazione vegetativa. Questi prati, che servivano quale risorsa supplettiva di fienagione per le popolazioni locali, sfumano a quote maggiori nei pascoli alpini, dove sempre più frequenti sono le composite dei generi *Leontodon, Hieracium, Crepis.*

Considerando poi la componente floristica di questi prati, risulta una stretta relazione con le formazioni di arbusti nani e di ontani.

La boscaglia di ontano verde (*Alnus glutinosa*) è una formazione spesso molto densa che costituisce un parallelo su questi terreni acidi alle formazioni a pino mugo, diffuse su substrati carbonatici. Poichè le rocce friabili danno luogo a detrito fine, viene a formarsi uno strato erbaceo spesso ricco, al contrario di quanto avviene

La conca di Casera Festons (Sauris).

Pascoli infestati da *Rhododendron ferrugineum* (Casera Morarêt).

per le mughete, proprie di ghiaioni grossolani. L'ontano verde (ambli) è abbondante soprattutto sui versanti settentrionali, sui fianchi dei canaloni, dando luogo ad insiemi compatti, impenetrabili a causa dei rami arcuati ed elastici, che sopportano bene il carico della neve; è una specie caducifoglia con spiccata tendenza pioniera.

Nei prati più bassi è visibilissimo l'aspetto dinamico del popolamento vegetale: spesso l'ontano verde, con il suo corteggio floristico, tende a riconquistare gli spazi che gli alpigiani hanno acquisito ai prati falciabili; in particolare ne risultano per primi invasi sentieri e strade.

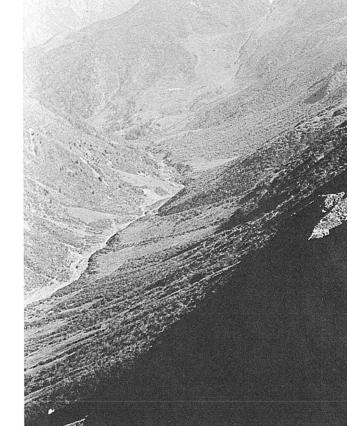
Molte specie dell'ontaneta possono penetrare e manifestarsi come frequenti nei prati a fieno selvaggio, in cui per altro compaiono anche specie del Nardeto e delle formazioni ad arbusti nani; in particolare all'interno della boscaglia ad ontano verde troviamo un aspetto ad alte erbe, soprattutto ombrellifere (*Heracleum montanum, Chaerophyllum villarsii, Peucedanum ostruthium*), e felci (*Dryopteris dilatata, Athyrium distentifolium*) o ancora *Senecio cacaliaster, Veratrum album, Epilobium alpestre*. Il momento della fioritura raggiunge le creste oltre 2000 m in agosto.

Nel nostro ipotetico itinerario di salita, dopo i prati falciabili a fieno selvaggio, frammisti ed intersecati alle ontanete, incontriamo gli arbusteti nani ad ericacee, in cui prevale il rododendro ferrugineo (garòful di mont, *Rhododendron ferrugineum*); è pianta particolarmente legata a substrati acidi o silicei, con foglie verdi superiormente, margine glabro e pagina inferiore color bruno rugginoso, da cui il nome spe-

cifico. In inverno esige adeguata copertura nevosa che ne protegga le gemme. Questa specie è sostitutiva, su terreni acidi, del rododendro irsuto (*Rhododendron hirsutum*) proprio dei substrati carbonatici.

Il rododendro forma con numerose altre specie, tra cui in particolare i mirtilli, frequenti già nel bosco di conifere, un particolare consorzio vegetale (*Rhodoreto-Vaccinietum*). Il mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*) è arbusto a fusti spigolosi con foglioline a margine seghettato, bacche blu-nere a tutti certo noto. L'altro mirtillo è quello rosso (*Vaccinium vitis-idaea*) con bacche rosse e foglie cuoiose, lucide superiormente. Entrambi i frutti di queste ericacee sono ricercati per la preparazione di marmellate e salse; si badi di raccoglierli nel rispetto delle leggi di protezione esistenti! È presente un altro mirtillo, quello «falso» (*Vaccinium uliginosum*), con fusti gracili cilindrici, foglie a margine intero e frutti bluastri, di solito insipidi. Si incontra sovente anche la rosa di montagna (*Rosa pendulina*) senza spine, ed i licopodi (*Lycopodium annotinum* e *Hupertia selago*) con numerose altre specie compagne diffuse anche nei pascoli alpini. Le zone a rododendri, se sufficientemente acclivi, sono state trasformate in pascoli, soprattutto attorno alle malghe. Su questi substrati, di per sè acidi e spesso molto sfruttati dal bestiame, si diffondono raggruppamenti vegetali caratterizzati da nardo pungente (*Nardus stricta*). Nelle formazioni completamente naturali, il nardeto è legato alle torbiere, dove costituisce una delle cinture esterne; nei pascoli invece, la sua presenza riflette un intervento antropico. Infatti la frequenza ed insistenza del pascolamento è spesso evidenziata dalla presenza di specie munite di aculei e spine, rifiutate dal bestiame, tra cui *Cirsium spinosissimum*. Con il nardo

Alnus viridis

Arnica montana

Val Rio Chiaula con popolamenti densi di ontano verde sul versante volto a nord.

SCHEMA DELLA VEGETAZIONE

	BOSCAGLIE AD ONTANO VERDE	ARBUSTETI NANI A RODODENDRI	PRATI DI QUOTA EX FALCIATI	PASCOLI A NARDO PUNGENTE	
Athyrium distentifolium	-----				
Peucedanum ostruthium	-----				
Saxifraga rotundifolia	-----				
Ranunculus platanifolius	-----				
Cicerbita alpina	-----				
Adenostyles glabra	ooooo				
Senecio cacaliaster	ooooo				
Rumex alpestris	ooooo				
Salix waldsteiniana	ooooo				ALNETO
Alnus viridis	ooooo	-----			
Viola biflora	ooooo	-----			
Rosa pendulina	-----	-----			
Calamagrostis villosa	-----	-----			
Lonicera caerulea	-----	-----			
Rhododendron ferrugineum	.....	ooooo	.....		
Geranium sylvaticum	ooooo	-----	-----		
Chaerophyllum villarsii	ooooo	-----	-----		
Luzula sp. pl.	-----	ooooo	-----		
Vaccinium myrtillus	.....	ooooo	-----		RHODORETO-
Vaccinium vitis-idaea	.....	ooooo	-----		VACCINIETO
Vaccinium uliginosum	.....	ooooo	-----		
Homogyne alpina	-----	ooooo	-----	-----	
Geum montanum	ooooo	ooooo	ooooo	ooooo	
Potentilla aurea	ooooo	ooooo	ooooo	ooooo	
Campanula barbata	ooooo	ooooo	ooooo	ooooo	
Veratrum album	ooooo	.....	-----	-----	
Potentilla erecta	-----	-----	ooooo	ooooo	
Arnica montana		ooooo	ooooo	ooooo	
Festuca nigrescens		-----	ooooo	ooooo	
Leontodon helveticus		ooooo	-----	ooooo	
Calluna vulgaris		-----	ooooo	-----	
Leontodon hispidus		-----	ooooo	-----	NARDETO
Gentiana acaulis		-----	ooooo	-----	
Nardus stricta		-----	-----	ooooo	
Avenochloa versicolor		-----	-----	-----	
Festuca sp. pl.		-----	-----	-----	
Pulsatilla alpina		-----	-----	.....	
Gentiana punctata			-----	ooooo	
Crepis aurea			-----	-----	
Cirsium spinosissimum			.....	-----	
Hypochoeris uniflora			ooooo	-----	
Carex sempervirens			ooooo	-----	
Anthoxanthum alpinum			ooooo	-----	
Festuca paniculata			ooooo		
Paradisea liliastrum			ooooo		
Molinia litoralis			ooooo		PRATI EX
Allium victorialis			ooooo		FALCIATI
Scorzonera rosea			ooooo		
Betonica hirsuta			-----		
Knautia longifolia			-----		

si associa anche il brugo (*Calluna vulgaris*); la presenza di questa ericacea e delle altre del Rhodoreto-Vaccinietum giustifica la definizione di «brughiera alpina» attribuita all'insieme di queste formazioni. Per inciso ricordiamo che intorno alle malghe tende a diffondersi come conseguenza dell'attività antropica, la vegetazione nitrofila a *Rumex alpinus*. Le malghe di queste montagne inoltre spesso sfruttano come abbeveratoi i laghetti di quota, piccoli occhi argentei che occupano limitate conche di origine glaciale. Queste sono localizzate a poca distanza dalle vette (Dimon, Zouf Plan, Crostis, Festons), di conseguenza non mancano anche torbiere ed ambienti umidi.

La brughiera alpina è distribuita fin quasi sulle creste, dove viene sostituita per la forte incidenza del vento da strutture particolari, sempre caratterizzate da un'ericacea, l'azalea nana (*Loiseleuria procumbens*). È una pianta legnosa prostrata che forma densi tappeti quasi monospecifici; presenta piccoli fiori rosati e foglioline strette situate a livello del terreno.

L'azalea nana resiste particolarmente bene all'aridità ed al freddo, così da essere diffusa, assieme a diversi salici nani che la accompagnano, fin nella tundra artica. Nell'intrico di rami prostrati troviamo soprattutto licheni del genere *Cetraria* (*C. rangiferina*, lichene delle renne, poi *C. islandica, C. cucullata*) e *Thamnolia vermicularis*, i cui talli sembrano schegge sbiancate di legno o, come suggerisce il nome scientifico, grigi vermi.

Per non appensatire il testo con lunghi elenchi di piante, che a livello divulgativo forse non a tutti sono d'aiuto per acquisire una visione generale del problema trattato, si è preferito allegare, sotto forma di tabella esplicativa, uno schema pratico. Questo schema vuole fornire una visione d'insieme delle formazioni vegetali descritte; le specie sono ordinate in modo da mettere in evidenza i rapporti e le influenze reciproche, secondo aspetti dinamici, propri di strutture che risentono in modo determinante dell'attività antropica.

La simbologia adottata (..... raramente presente; ----- presenza possibile e/o copertura non significativa; °°°°° di norma presente e/o copertura apprezzabile) non ha valore assoluto, ma tale da evidenziare il peso che le varie specie assumono nelle diverse formazioni. Il significato dello schema proposto è dunque di tipo pratico, come suggerimento elementare per l'interpretazione del paesaggio vegetale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ELLENBERG H., 1963, *Vegetation Mitteleuropas mit den Alpen.* Ulmer, Stuttgart.
OBERDORFER E., 1978, *Süddeutsche Pflanzengesellschaften.* Fischer, Stuttgart.
PIGNATTI S., 1982, *Flora d'Italia.* Edagricole, Bologna.
POLDINI L., 1980, *Catalogo floristico del F.V.G.*. Studia Geobot. 1(2):313-474, Trieste.
SELLI R., 1963, *Schema geologico delle Alpi Carniche e Giulie Occidentali.* Giorn. Geol. serv. 2,30:1-136, Bologna.

Letture suggerite

AA.VV., 1983, *Il paleozoico carnico.* Museo Friulano di St. Nat. Udine.
AA.VV., 1983, *Il Tinisa.* Ed. Lint, Trieste.
FAVARGER C., 193, Flora e Vegetazione in: Guida del Naturalista nelle Alpi. Zanichelli, Bologna.
FENAROLI L., GIACOMINI V., 1958, *La flora.* T.C.I., Milano.
KOLHAUPT P., 1963, *Alpenblumen farbige Wunder.* Belser, Stuttgart.
SCHAUER T., CASPARI C., 1975, *Flora e fauna delle Alpi.* Mondadori, Verona.
SIMONETTI G., 1983, *Erbe e piante legnose.* Ist. Enciclop. F.V.G., Udine.

I PROGETTI DI PARCHI E RISERVE NATURALI SULLE ALPI FRIULANE

FRANCO MUSI

Dopo un periodo in cui l'ecologia è stata perfino confusa con una moda effimera, il suo interesse è ritornato ad essere quello dei temi concreti, da affrontare con mezzi tecnici e metodi scientifici, a tutela di interessi collettivi e sociali.

Anche nella Regione Friuli-Venezia Giulia i problemi sono giunti alla difficile fase della pratica risoluzione.

Il movimento d'opinione, le sollecitazioni di scienziati e cittadini, hanno spinto le Autorità regionali a emanare una serie di provvedimenti legislativi a favore della tutela ambientale: dal settore dell'inquinamento delle acque, a quello della protezione della flora rara, alla conservazione di territori e ambienti di particolare pregio.

A quest'ultimo settore d'intervento ha cercato di dare risposte la Legge regionale n. 11/1983 che rappresenta una naturale conseguenza della impostazione urbanistica intrapresa dall'Amministrazione regionale nel 1978 con l'adozione del P.U.R.G. Questa legge, che titola «Interventi regionali in materia di parchi e ambiti di tutela ambientale» ha, per l'appunto, l'ambizioso direttivo di dare attuazione a quei 14 Parchi e 76 Ambiti di tutela previsti dal P.U.R. Tratto fondamentale della stessa legge è la partecipazione decisiva e globale degli Enti locali in ogni fase, politica, tecnica e amministrativa della realizzazione dei Parchi e degli Ambiti. Molto importante è anche la prevalenza dei contenuti urbanistici sugli altri aspetti di tipo tecnico-progettuale, il che rappresenta una evidente derivazione concettuale del Piano Urbanistico Regionale e sottrae questo speciale argomento alla possibilità di essere trattato con la peculiarità che sarebbe necessaria.

I metodi della pianificazione urbanistica, ormai da molti anni sperimentati, appunto, a livello urbano, non possono essere semplicemente «trasferiti» sul territorio naturale: qui si incontrano realtà con cui i «piani urbanistici» non sono semplicemente abituati a confrontarsi: l'agricoltura, la selvicoltura, l'allevamento, la fauna selvatica, la caccia e la pesca e via dicendo.

Sono questi i motivi che rendono difficile la istituzione prima e la gestione poi dei Parchi naturali in tutto il mondo: là dove tali obbiettivi vengono raggiunti seppure dopo lunghi sforzi, si realizza una serie di condizioni e di compromessi che, in ultima analisi, riescono a privilegiare i motivi della conservazione e della tutela su ogni altra cosiderazione.

I Governi (Statali, Regionali, Comunali) che hanno saputo riconoscere alle aree protette alti valori e capacità insostituibili per un corretto rapporto uomo-natura, hanno provveduto con sollecitudine a superare la pura fase propositiva per raggiungere una realizzazione pratica delle aree protette.

Purtroppo l'Italia è da considerarsi, attualmente, ad uno scarso livello in campo internazionale e il Friuli-Venezia Giulia in campo nazionale, rispetto alle realizzazioni nel settore.

Per affrontare concretamente il tema delle aree protette in ambiente alpino, si può in primo luogo constatare che, anche storicamente, l'istituzione di Parchi e Riserve in zone montagnose è più propizia e maggiormente perseguita che non nei ter-

ritori di pianura ove gli ostacoli di natura sociale ed economica sono molto maggiori e soprattutto vi è il «rifiuto» per una qualsiasi decisione politica in senso positivo o negativo.

Le Alpi Friulane sono interessate dai progetti di alcuni grandi Parchi fra cui ricordiamo, ad esempio, il Parco delle Prealpi Carniche, quello delle Alpi Carniche Centrali, il Parco delle Alpi Giulie e quello delle Prealpi Giulie.

Si tratta di entità che dovrebbero consistere in parecchie decine di migliaia di ettari di territorio montano tutelato con diversi gradi e modalità e che coinvolgono, oltre all'Amministrazione regionale, anche alcune decine di Comuni e diverse Comunità Montane.

Le fasi di realizzazioni di un così impegnativo progetto dovrebbero essere, secondo la già citata Legge n. 11/1983, le seguenti:

1. Costituzione dei Consorzi fra i Comuni interessati
2. Elaborazione dei Piani urbanistici di conservazione e sviluppo
3. Istituzione degi Enti di gestione
4. Gestione ordinaria.

La situazione attuale può registrare l'avvio delle trattative della prima fase per alcuni di questi Parchi, fra notevoli e accese polemiche e difficoltà: praticamente si può dire che il senso di spiccato e talvolta eccessivo senso autonomistico di ciascun Ente locale si manifesta sostanzialmente con moti di insofferenza verso ogni tipo di accordo con gli Enti cointeressati che presuppongono, accanto a una disponibilità alla reciproca fiducia, anche un subordine dei propri specifici interessi locali a quelli di ordine più generale che interessano l'entità «parco».

Vi è, quindi, un'evidente mancanza di fiducia nella capacità che tali progetti possano apportare i benefici promessi e ciò deriva, a nostro avviso, da più ordini di motivi:

a. mancanza di esperienze analoghe e di conoscenze specifiche da parte degli Amministratori interessati;
b. assenza di una vera «convinzione» da parte della stessa Amministrazione regionale che emana leggi e provvedimenti conseguenti privi di intrinseca decisione e, si potrebbe dire, congegnati in modo che sia sempre possibile fare «marcia indietro» (°);
c. interessi strumentali contrari al Parco, di natura locale e contingente (turismo invernale, sfruttamento forestale, speculazioni edilizie, ecc.).

Eppure in Italia e in tutto il mondo non sono ormai rari gli esempi positivi legati alla costituzione di Parchi proprio nelle zone montane più marginali e povere di risorse naturali appetibili dai moderni meccanismi economico-sociali.

Il Parco Nazionale d'Abruzzo, i Parchi Jugoslavi del Tricorno e di Plitvice, quelli Francesi dei Pirenei o delle Cevennes, quelli Spagnoli di Ordesa o delle Aigues Tortes e via elencando, sono esempi concreti, viventi, palpabili che Parco naturale, se correttamente impostato e gestito significa, accanto alla tutela naturalistica, anche sviluppo socio-economico non effimero e, soprattutto, globale ed equilibrato.

È necessaria però da parte degli Amministratori responsabili prima ancora che delle popolazioni, convinzione, decisione, chiarezza di intenti e correttezza di intervento.

(°) Vedi, a questo proposito, l'assenza dalla L.R. n. 11/1983, di vere e proprie norme di salvaguardia; l'impossibilità di dotare i Parchi di legge istitutiva propria, ovvero di garanzie di sopravvivenza futura, ecc..

IL C.A.I. QUESTO SCONOSCIUTO

GIUSEPPE PEROTTI

Sono iscritto alla S.A.F. dal 1942, ho il privilegio di essere socio vitalizio del C.A.I. e di appartenere al Club Alpino Accademico Italiano sezione nazionale. Sono istruttore nazionale di alpinismo e componente volontario del Corpo Nazionale Soccorso Alpino dalla sua fondazione.

Nell'ambito della sezione faccio parte del consiglio direttivo che mi ha voluto elevare, anche se immeritatamente, alla carica di vice presidente.

In questa premessa non ho inteso elencare tutte queste mie qualifiche per trionfalismo o per megalomania ma semplicemente per rendere più chiari i concetti che intendo esporre.

Il cumulo di questi incarichi, credo siano le conseguenze logiche di una lunga attività alpinistica ormai,purtroppo, ultra quarantennale. Mi ci sono trovato coinvolto mio malgrado senza sollecitarle. Mi sono capitate una alla volta nel corso degli anni, credo per un normale processo evolutivo e di maturazione.

Via via che calava l'ardore, il piacere dell'azione a tu per tu con la montagna, nasceva un sentimento nuovo più tranquillo, meno egoistico; quello di vivere l'alpinismo anche attraverso gli altri, soprattutto con i giovani, comunicando le proprie conoscenze e le proprie esperienze a chi ne avesse bisogno in nome di quell'ideale di cui il C.A.I. è, o dovrebbe essere il supremo custode.

Ognuna di queste attività alle quali partecipo sono una parte dei compiti istituzionali del C.A.I. gestite attraverso le varie commissioni centrali e periferiche che hanno un loro programma ben definito per poter svolgere ognuna autonomamente il lavoro di loro competenza.

Ovviamente chi collabora con questi organismi deve partecipare ai lavori di gruppo posti in calendario per concordare programmi, ricevere istruzioni, per dare relazioni, proposte, idee, deve insomma costituire una cordata simbolica dove tutti i componenti con la loro azione collaborano al raggiungimento degli scopi sociali.

A questo punto però credo che valga la pena di dare una occhiata a questo cosidetto calendario che io riporto in forma parziale perchè riguarda solo l'attività autunnale trascurando tutte le altre distribuite nell'arco dell'anno.

Anzi, confesso che il rivedere questo budget di lavori mi ha talmente impressionato che mi è venuta l'idea di scrivere queste righe perchè i nostri soci si rendano conto almeno un pochino di che cosa c'è al di là della tessera che viene loro consegnata in sezione.

6-7/X — Convegno Alpi Giulie. Forni di Sopra
7/X — Convegno S.A.F. Sappada
13-14/X — Convegno nazionale del C.A.A.I. Finale Ligure
13-14/X — Esercitazione regionale C.N.S.A. Val Rosandra Trieste.
14/X — Ottobre con la S.A.F.
21/X — S.A.F. Commemorazione 50° Rifugio Gilberti
27-28/X — Convegno istruttori di Alpinismo. Bassano
27/X — Riunione Delegazione Regionale del C.A.I. Udine

Il Cadin di S. Candido sotto il Lastron dei Scarperi e il Crodon di S. Candido
(Foto C. Coccitto).

11/XI — 82° Convegno delle sezioni Venete - Friulane - Giuliane. Castelfranco Veneto
25/XI — C.A.A.I. Assemblea annuale Gruppo Orientale. Vicenza
1/XII — Assemblea Delegazione Regionale del C.A.I. Udine

Tutte queste manifestazioni alle quali un dirigente di sezione dovrebbe partecipare, impegnano al di là del normale lavoro di routine che ognuno di noi deve svolgere nel settore di propria competenza per gestire al meglio le complesse attività di una grande sezione del C.A.I. Il mio forse sarà un caso limite, ma per le qualifiche che non a caso ho più sopra esposto avrei dovuto partecipare a tutti questi avvenimenti che portano sempre il marchio C.A.I.

A parte il fatto che non sarebbe stato possibile perchè alcuni sono concomitanti, non si può ignorare il fattore economico che queste numerose gite avrebbe comportato. Onestamente devo dichiarare che in alcune di esse sono stato latitante.

La S.A.F. è forte di ben 1025 soci ordinari e la logica dei numeri farebbe supporre una notevole disponibilità di materiale umano, invece è sempre estremamente difficile farsi sostituire in occasioni del genere e non solo in questo.

Ogni volta che in riunione di consiglio nasce la necessità di trovare un collaboratore o per completare numericamente una commissione, o per sostituire un socio impedito, o per qualsiasi motivo riguardante le esigenze della società, ci si trova sempre di fronte a enormi difficoltà, ci si guarda in giro e si scopre un vuoto immenso intorno a noi dove l'assenteismo è dominante. Così si finisce sempre per affibbiare un ulteriore incarico, male accettato, ai soliti «quattro gatti».

E proprio qui nasce «La crisi di un sistema» che Giancarlo Del Zotto ha così bene espresso in occasione dell'81° Convegno delle sezioni Venete, Giuliane e Friulane del C.A.I. proprio qui a Udine.

Sono perfettamente d'accordo con Lui che il problema del cumulo degli incarichi e dell'avvicendamento va affrontato. Il mio caso è emblematico.

Del Zotto ipotizza un C.A.I. moderno, condotto a livello manageriale con segreterie regionali efficienti, funzionali e collegate con un organismo centrale che oltre agli uomini dovrebbe avere strutture adeguate come una banca dati per tutte le informazioni necessarie a dirigere le sue molteplici attività.

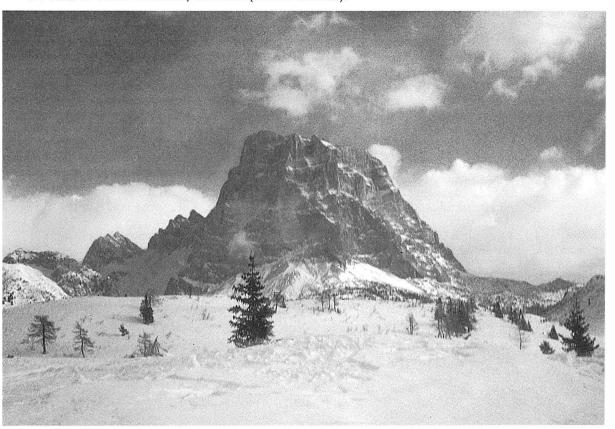
Sarebbe una cosa bellissima ma la ritengo utopistica a meno di rinunciare ad una parte della nostra libertà. Nonostante il volontarismo sia la forza insostituibile che ha retto le sorti del C.A.I. per oltre 120 anni, non credo sia sufficiente a realizzare un progetto del genere.

La buona volontà di pochi non basta più per soddisfare le mutate esigenze di una società moderna in continua evoluzione.

La salvezza stà in noi tutti e deve germogliare dalla base.

Il C.A.I. è nostro, di tutti i soci e non solo di chi lo dirige, ma tutti devono partecipare secondo le proprie capacità e possibilità alla sua vita. Se non riusciremo a far intendere questo concetto avremo fallito.

Allora il C.A.I. avrà finito la sua funzione storica e diverrà un enorme monte dei Cappuccini dove conservare il suo passato, la sua gloria, la sua grande cultura.

Il Pelmo in veste invernale, da ovest (Foto C. Coccitto).

IMPIEGO DELLA CORDA IN MONTAGNA
NOZIONI INTEGRATIVE

ANDREA BAFILE - GIORGIO MALLUCCI
Istruttori Nazionali del C.A.I.

Per gentile concessione della Direzione della rivista «Lo Scarpone», riportiamo questo utilissimo articolo pubbicato nel n° 17 (1° ottobre 1984) della rivista stessa.
La Redazione

PREMESSA

Gli alpinisti devono a volte eseguire manovre di corda particolari per uscire da situazioni difficili, e in questi casi l'esperienza personale suggerisce la sequenza delle operazioni più opportune, perchè quasi mai i manuali e i testi di alpinismo trattano questo argomento.

Abbiamo riunito in questa breve dispensa le nostre esperienze in questo settore. Le manovre illustrate sono state sperimentate a lungo, e analizzate con attenzione. Non è escluso comunque che alcune particolari situazioni possono essere risolte in modo più semplice e razionale, e ringraziamo fin da ora coloro che ci segnaleranno carenze e possibili miglioramenti.

Non si tratta quindi di un testo completo di tecnica alpinistica e si suppone che il lettore sia a conoscenza delle norme per la realizzazione degli ancoraggi e l'esecuzione dei nodi.

Ci auguriamo che questo nostro lavoro porti un utile contributo alla sicurezza nella pratica dell'alpinismo.

Nota: La lettera (F) che segue i numeri di classifica indica che l'argomento è illustrato da Figura, contrassegnata dallo stesso numero.

1. MATERIALI

1.1. Nozioni sulle corde da alpinismo

Spesso gli alpinisti si sentono rivolgere dai profani questa domanda: quanto «tiene» una corda?

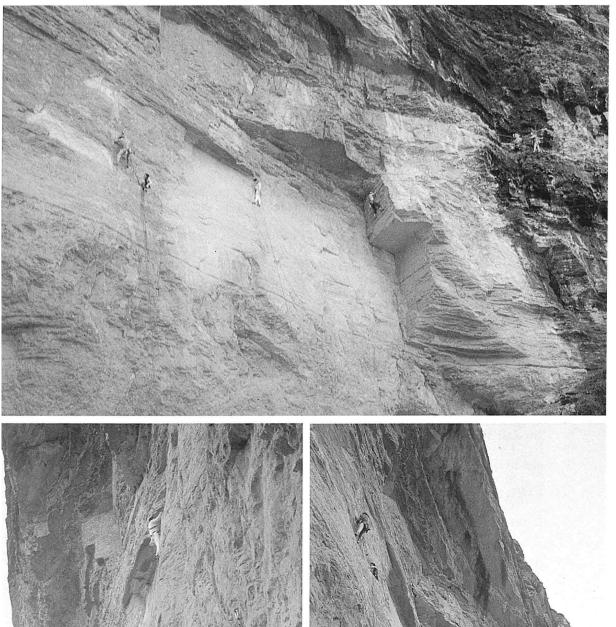
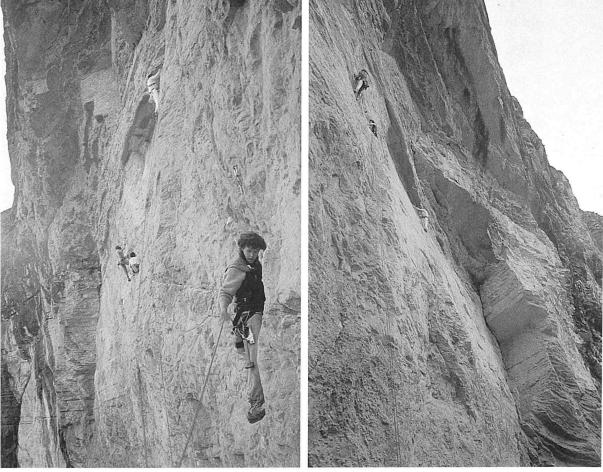
La risposta è facile: circa 1600 kg. la corda da 9 mm. e circa 2400 kg. la corda da 11, rispettivamente 20 e 30 volte il peso dell'alpinista.

Questo valore del carico di rottura viene misurato facendo crescere il peso lentamente, da pochi chili fino alla rottura, con le estremità della corda avvolte su tamburi ad attrito, in modo da evitare ogni influenza dei nodi, e in pratica interessa ben poco l'alpinista.

La corda infatti deve essere in grado di resistere ad una sollecitazione dinamica, cioè ad un carico determinato da un corpo che cade.

Leghiamo un peso di 80 kg. ad una corda lunga 2,5 metri fissata rigidamente ad un ancoraggio. Solleviamo il peso più in alto possibile e facciamolo cadere.

Dopo 5 metri di caduta verticale la corda entra in tensione, e si allunga di una certa quantità. Se la corda è sufficientemente resistente e non si rompe, si pone una

Rocciatori in allenamento per arrampicate estreme - Palestra dei «Grepions», nei pressi della diga del Vajont (Foto C. Coccitto).

seconda domanda: «Quale sforzo ha provocato l'arresto del corpo che cade, sulla corda e sull'ancoraggio?».

Diciamo subito che è corretto chiamare questo sforzo «*sforzo di arresto*».

La risposta a questa domanda non è facile come la prima.

È ovvio infatti che se la corda fosse di acciaio la forza di arresto sarebbe enorme, mentre se la corda fosse di gomma la forza di arresto sarebbe limitata.

Se saltiamo da una finestra a 4 metri da terra, le conseguenze sono ben diverse se l'impatto avviene sulla strada, praticamente rigida, su due materassi sovrapposti, o sulla gommapiuma delle pedane di salto.

È ovvio che la corda non può essere di gomma, né, comunque, troppo elastica, ma è anche ovvio che se la corda è molto rigida, cioè ha uno scarso allungamento, in caso di caduta del capocordata si avrebbero sollecitazioni proibitive sia sugli ancoraggi, sia sulla corda, sia sul corpo dell'alpinista.

La corda deve avere delle caratteristiche particolari, essere cioè né troppo rigida né troppo elastica e per questo la U.I.A.A. (Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche) ha stabilito alcune prove che le corde devono superare.

Le prove U.I.A.A. (corda da 11 mm.).

1.1.1. Prova statica. La corda, caricata in modo lento e progressivo sotto un peso di 80 Kg. deve dare un allungamento non superiore al 8%.

Questo significa che sulla lunghezza di 40 metri, con un carico di 80 Kg. l'allungamento massimo ammesso di di circa 3 metri.

1.1.2. (F) Prova dinamica. È la prova fondamentale. Si esegue su uno spezzone di corda di lunghezza netta di 2,80 m, fissato come in figura cioè, con rinvio a 30 cm dall'ancoraggio.

La caduta del peso di 80 Kg., è di 4,8 metri, più l'allungamento della corda, che in questa prova raggiunge il 20 ÷ 25% cioè 60 ÷ 80 cm.

Si misura con speciali dinamometri la forza di arresto che non deve superare i 1200 kg.

La prova viene ripetuta 5 volte sullo stesso spezzone. Per la corda da 9 mm. il peso è di 55 Kg. e la forza di arresto massima è di 800 Kg.

È evidente la severità delle prove che richiedono caratteristiche opposte.

A questo punto ci si può chiedere: perchè per la forza di arresto è stato fissato il valore massimo di 1200 Kg.?

Perché da studi approfonditi, svolti anche in altri settori, piloti di jet, automobilismo ecc., si è constatato che per brevissimi istanti l'uomo può resistere senza danni eccessivi ad una accelerazione (o decelerazione) di 15 g. cioè di 15 volte superiore all'accelerazione di gravità. In pratica è come se il suo peso aumentasse di 15 volte e quindi gli 80 Kg. diventano 1200.

Per l'alpinista la sollecitazione sarebbe maggiore perché concentrata nei punti del corpo interessati dalla imbracatura e quindi le conseguenze di una caduta su corda bloccata sono sempre notevolmente gravi.

D'altra parte per ottenere valori inferiori della forza di arresto si dovrebbe costruire corde più elastiche, che danno allungamenti eccessivi durante le manovre ordinarie.

1.1.3. Impiego delle corde. Le corde sono di due misure unificate.

1.1.3.1. La corda da 11 mm., pesa da 70 a 75 grammi per metro e quindi da 3,5 a 3,75 Kg. per la lunghezza di 50 metri.

Può essere usata semplice in ogni tipo di salita.

1.1.3.2. La corda da 9 mm., che secondo la recente traduzione delle norme

1.1.2 Prova U.I.A.A. corda Ø 11
fattore di caduta 4,8:2,8 = 1,7

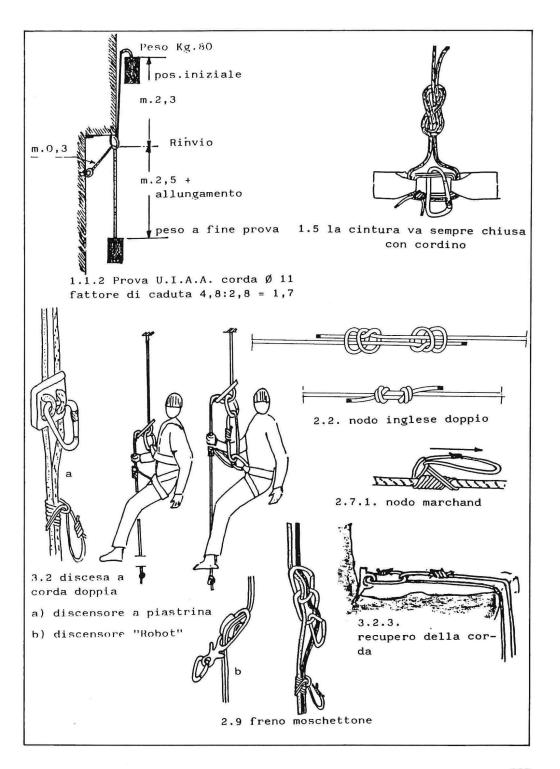
1.5 la cintura va sempre chiusa con cordino

2.2. nodo inglese doppio

2.7.1. nodo marchand

3.2 discesa a corda doppia
a) discensore a piastrina
b) discensore "Robot"

3.2.3. recupero della corda

2.9 freno moschettone

U.I.A.A. dovrebbe chiamarsi «mezza corda» ha un peso di circa 50 grammi per metro e quindi 2,5 Kg. per 50 metri. Può resistere a un solo strappo con peso di 80 Kg., ma la sollecitazione raggiunge limiti troppo vicini alla rottura e quindi su salite con pendenze molto forti deve essere usata in doppio.

Può essere invece usata semplice su medie pendenze come ad esempio nello sci alpinismo e nell'attraversamento di ghiacciai.

La tecnologia consente di migliorare ogni anno le corde e sono già in commercio corde da 8,8 mm., che superano le prove stabilite per i 9 mm., ma sono più leggere e meno ingombranti.

Evitare tassativamente di impiegare corde non approvate dall'U.I.A.A.

1.2. Moschettoni

L'U.I.A.A. ha stabilito per i moschettoni un carico di rottura minimo di 2200 Kg. e pertanto moschettoni con carico inferiore non dovrebbero essere usati. Per manovre di assicurazione e calate devono essere usati moschettoni a base arrotondata muniti di ghiera di sicurezza.

Per i rinvii si possono usare moschettoni a trapezio, più piccoli e leggeri.

1.3. Cordini

I cordini devono essere esclusivamente di tipo alpinistico e di marche conosciute.

Escludere tassativamente cordini da nautica, e di tipo industriale che hanno resistenze molto inferiori. Mai abbastanza raccomandata la disponibilità di 3 anelli di cordino da 6 mm. lunghi 20 cm., necessari per realizzare nodi autobloccanti.

Ogni alpinista deve averne almeno uno sulla cintura e nelle due tasche più a portata di mano.

1.4. Nastri

Sono pressoché unificati in due misure, con larghezza di 15 o 28 mm.

Prove di resistenza hanno dato valori molto diversi fra nastri dello stesso tipo di marche diverse.

Purtroppo i nastri sono spesso venduti senza alcuna indicazione della resistenza.

Il nastro stretto la cui resistenza equivale a quella del cordino da 6 mm. non deve essere impiegato in anelli semplici, quando esiste la possibilità di sollecitazioni dinamiche.

1.5. (F) L'imbracatura

È impensabile andare in montagna con la corda legata in vita. È sempre necessario indossare una imbracatura completa che distribuisce il peso e la sollecitazione di una eventuale caduta sulle cosce, e in minor misura sul tronco.

Non è assolutamente ammessa una imbracatura posticcia fatta con tratti di nastro o di cordino.

Gli istruttori, le guide e gli alpinisti seri non devono includere nella cordata o nella comitiva persone sprovviste di imbracatura anche se si percorrono vie ferrate o ghiacciai poco ripidi.

L'imbracatura va indossata all'inizio della salita, e non va tolta in discesa anche se si procede slegati.

Può essere necessaria una corda doppia, e la imbracatura è indispensabile.

La imbracatura va indossata appensa si mette piede sui ghiacciai, prima di calzare i ramponi.

La imbracatura deve essere sempre chiusa, indipendentemente dalla corda di cordata, e se è sprovvista delle apposite fibbie si deve chiudere con un tratto di cordino da 8 mm., passato in doppio e chiuso con il nodo inglese doppio.

È scorretto chiudere la imbracatura con un moschettone che tende a disporsi di traverso riducendo di quattro volte la propria resistenza.

La corda va infilata nei terminali, iniziando dall'alto verso il basso, chiusa con il nodo a «otto infilato».

Queste regole devono essere conosciute, ma sono alquanto superate perché come vedremo in seguito è sempre conveniente chiudere la cintura con un dissipatore (vedi fig. 5.5.).

2. NODI

2.1. Premessa

La corretta esecuzione dei nodi è di importanza fondamentale, ed è opportuno ridurre al minimo indispensabile i nodi usati, ma è assolutamente necessario imparare ad eseguirli con sicurezza e rapidità anche in condizioni difficili, come ad esempio in posizioni scomode, al buio, ecc.

Mettiamo in evidenza l'importanza di eseguire frequentemente per esercizio tutti i nodi necessari. Spesso si è convinti di saperli eseguire, e poi al momento dell'impiego sorgono dubbi o incertezze pericolose.

Tutti i nodi riducono la resistenza della corda o del cordino, e vanno quindi usati quelli che causano la minore riduzione.

Abbiamo provato a lungo, con sollecitazioni statiche e dinamiche i vari nodi, e in base a tali esperienze consigliamo i seguenti

2.2. (F) Giunzione di corde

Va bene anche se le corde sono di diverso diametro, e per la formazione di anelli di cordino il nodo inglese doppio.

Gli altri nodi, a volte consigliati e cioè il nodo inglese semplice e il nodo semplice copiato, danno resistenze inferiori.

Il nodo piano o nodo quadro è assolutamente da evitare perché tende a slegarsi quando non è sotto carico.

Precisiamo che il doppio giro nel nodo inglese va sempre fatto per ragioni di resistenza e non per il timore che il nodo semplice possa slegarsi.

2.3. Giunzione di fettucce

L'unico nodo possibile è il nodo semplice «copiato» che si chiama correntemente «nodo di fettuccia».

È notevolmente resistente, ma tende a sfilarsi quindi deve essere ben stretto, avere i capi debordanti almeno 7 cm., fermati con punti di cucitura.

Per questo motivo le fettucce si devono usare esclusivamente in anelli già preparati, con nodo fermato da cucitura.

Mai usare tratti di nastro annodato al momento dell'impiego.

Sono accaduti incidenti mortali per questo motivo.

2.4. Formazione di asole e collegamento alla imbracatura.

Usare esclusivamente il nodo «a otto».

Il nodo delle guide semplice è meno resistente.

Il bulino semplice tende a slegarsi, il bulino doppio è eccessivamente ingombrante.

2.5. Autoassicurazione al punto di sosta

Va bene il nodo del barcaiolo, che ha una adeguata resistenza e consente di regolare la distanza fra l'alpinista e l'ancoraggio.

Imparare ad eseguirlo anche con la corda già infilata nel moschettone e con un ramo di corda sotto carico.

Nodo mezzo barcaiolo con asola di bloccaggio

È l'unico nodo che si può allentare e sciogliere sotto carico e la sua esecuzione deve essere conosciuta con assoluta sicurezza.

2.7. Autobloccanti

2.7.1. (F) Il nodo migliore è il Marchand semplice; che ha una tenuta maggiore se sollecitato nel senso della freccia ma tiene bene anche in senso contrario. Funziona anche se fatto con anello di fettuccia, che si può usare solo se non abbiamo a disposizione un anello di cordino.

Molti testi consigliano ancora l'impiego del nodo Prusik, che è però meno efficiente del Marchand, il Prusik infatti blocca solo se è sufficiente stretto quando la corda non è in tensione. Per questo motivo non deve essere mai usato.

2.7.2. L'autobloccante con moschettone ha un impiego assai raro, ma è bene conoscerlo.

2.7.3. Il nodo autobloccante «a cuore» è molto ingegnoso e il suo inventore merita un plauso, ma il suo impiego è di dubbia efficacia per i seguenti motivi:

1) Non può essere allentato facilmente sotto carico.

2) Per bloccare 2 corde occorrono 6 moschettoni di tipo trapezio. Con i moschettoni a base rotonda può diventare inefficiente.

3) Impiegato sui paranchi causa un attrito eccessivo che riduce l'efficienza della manovra.

2.8. Nodo mezzo barcaiolo

Non è un vero e proprio nodo perché consente uno scorrimento con forte attrito e quindi si dovrebbe chiamare «freno». Il nome di «nodo» è però generalizzato.

Può essere usato per:

— assicurazione dinamica, e sotto questo aspetto lo esamineremo più avanti;

— calare un peso fissato ad una corda.

L'azione frenante è ottima ma conferisce un fastidioso movimento di torsione alla corda che su forti lunghezze può anche ridurne la resistenza;

— discesa a corda doppia.

Il sistema è da escludere perché le due corde scorrono con difficoltà in un unico moschettone.

Il movimento di torsione causa grovigli che possono anche impedire la discesa.

2.9. Freno moschettone

È più adatto per le calate, perché non conferisce movimenti di torsione.

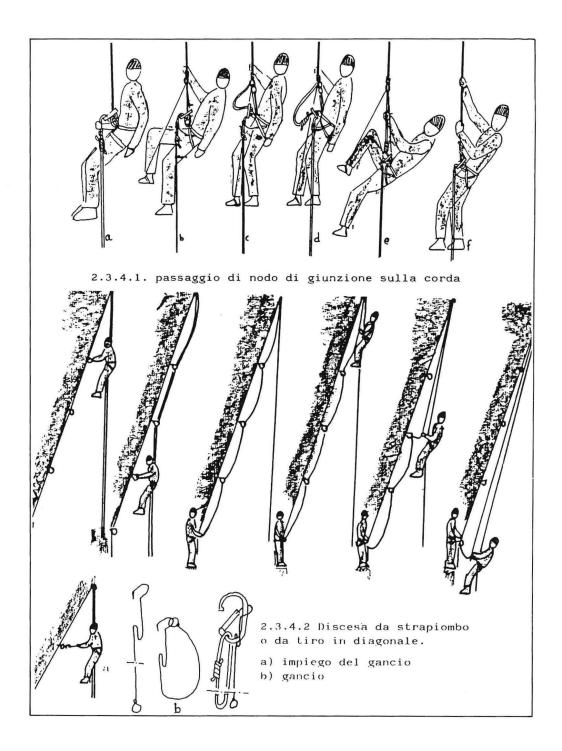
Può essere:

— semplice, con due moschettoni e azione frenante valida fino a 100 Kg. di peso (F);

— doppio, si può eseguire con una certa difficoltà con tre moschettoni, ma è

2.3.4.1. passaggio di nodo di giunzione sulla corda

2.3.4.2 Discesa da strapiombo o da tiro in diagonale.

a) impiego del gancio
b) gancio

più razionale realizzato con 5 moschettoni. La sua esecuzione è alquanto complessa, ma è adatto per calare contemporaneamente ferito e soccorritore.

3. MANOVRE DI CORDA

3.1. Principi fondamentali

Le manovre di corda devono essere eseguite rispettando scrupolosamente due principi fondamentali.

3.1.1. Principio della continuità della assicurazione, che può così sintetizzarsi.

L'assicurazione deve essere continua, senza «zone d'ombra». Prima di togliere una assicurazione deve essere agganciata quella successiva.

3.1.2. Principio dell'intervento negativo, che può così sintetizzarsi.

L'operatore deve «fare qualche cosa» per consentire lo scorrimento delle corde e se «lascia tutto» le corde devono bloccarsi. La ripresa dello scorrimento deve effettuarsi senza manovre complicate né sforzi eccessivi.

Questo principio è universalmente adottato e spesso obbligatorio per legge negli impianti industriali.

Il macchinista del treno, ad esempio, deve tenere continuamente premuto un pedale, che garantisce la sua presenza attiva.

Se il pedale viene abbandonato entra automaticamente in funzione il freno e il treno si arresta.

Il suo rispetto in campo alpinistico, che esclude tutti gli incidenti dovuti a distrazioni, malore o ferite dell'operatore, non causa perdite di tempo né richiede attrezzature speciali. Non viene sistematicamente applicato solo perché gli alpinisti sono sempre molto diffidenti di fronte alle innovazioni.

3.2. Discesa a corda doppia

La manovra è semplice, ma va eseguita con attenzione perché le conseguenze di errori sono sempre gravissime.

I punti essenziali sono:

— Realizzare un buon ancoraggio.

— Scendere a velocità controllata.

— Recuperare la corda.

3.2.1. Per l'ancoraggio valgono le norme ben note.

3.2.2. La discesa. L'uso sistematico della imbracatura ha fatto passare fra i ricordi la discesa con frenaggio sul proprio corpo.

È molto consigliabile comunque l'uso di discensori. Sono apparecchi molto semplici e leggeri e possono essere fissati stabilmente alla imbracatura. In mancanza si può usare il freno moschettone. La discesa con mezzo barcaiolo è sconsigliabile (vedi punto 2.8).

Fra gli attrezzi i più usati sono:

— Il freno a «Otto», che serve anche per l'assicurazione dinamica (vedi fig.5.2.2);

— Il discensore «Robot» molto efficiente ma un po' pesante;

— Un ottimo discensore molto leggero è costituito da una piastrina con fori ovali, che purtroppo non è facilmente reperibile in commercio (fig. 3.2.2.1.).

Il nodo autobloccante di sicurezza deve essere posto a valle del freno, con un cordino corto in modo che non arrivi a toccare una qualsiasi parte dell'apparecchio perché in tal caso l'azione bloccante finisce.

Rispetto al nodo Marchand, posto a monte del freno presenta i seguenti vantaggi:

1) non si stringe mai eccessivamente perché è sollecitato da un carico ridotto, e quindi dopo ogni arresto si può facilmente ripartire;

2) si può scendere usando una sola mano.

I vantaggi sono di palese evidenza ed è inspiegabile come alcuni esperti alpinisti usano ancora l'autobloccante di sicurezza a monte del freno.

Sono possibili due sistemazioni del discensore:

3.2.2.1. (F) discensore all'altezza delle spalle, collegato alla cintura con un anello di cordino di 30 cm., e nodo autobloccante collegato alla stessa cintura.

In questo modo si garantisce la sicurezza anche nel caso di rottura del discensore.

3.2.2.2. (F) discensore direttamente sulla cintura, e nodo autobloccante fissato alla parte bassa o ad un cosciale.

Con questo sistema, in caso di rottura del discensore, esiste la possibilità di restare appesi a testa in giù. L'evento però è assolutamente improbabile e la manovra è praticamente sicura.,

A ciascun capo della corda va sempre fatto un nodo semplice che impedisce al nodo autobloccante e al discensore di sfilarsi.

3.2.2.3. La partenza. Si collega il discensore e il Marchand di sicurezza alla corda e alla cintura e *dopo si toglie l'autoassicurazione dell'ancoraggio di sosta.*

3.2.3. (F) Recupero. Se la discesa si fa su due corde annodate, il passaggio del nodo può creare problemi.

Nel caso indicato in figura ad esempio è molto probabile che il nodo non passi l'angolo che la corda forma con il bordo della cengia.

Se la lunghezza della corda lo consente, quello che scende per ultimo prima di partire fa scorrere un tratto di corda in modo che il nodo passi oltre l'angolo, dopo di che inizia la discesa.

Arrivato in prossimità del nodo di giunzione si assicura con un Marchand a monte del freno, sposta a valle del nodo prima il Marchand di sicurezza e poi il discensore. Si sgancia dal Marchand a monte, lo toglie dalla corda e prosegue la discesa.

Attenzione - Recuperare tirando il tratto di corda con il nodo!

3.2.4. Casi particolari.

3.2.4.1. (F) Passaggi di un nodo. Può essere necessario superare in discesa un nodo di giunzione sulla corda. La manovra è di normale amministrazione fra gli speleologi che scendono in verticale pozzi di 200 metri. Può essere realizzata anche senza le particolari attrezzature speleologiche e non è difficile ma richiede precisione e attenzione.

Si può realizzare in vari modi, ma quello che segue è uno dei più razionali perché è assolutamente sicuro e richiede un lavoro di braccia trascurabile.

Ecco la sequenza delle operazioni:

a) Arrivati in prossimità del nodo di giunzione si arresta la discesa.

b) Si fa un Marchand 30 cm. a monte del discensore con un anello di cordino molto corto, e a questo si fissa un moschettone nel quale si passa un cordino lungo circa 2 m. con un estremo fissato direttamente alla cintura, e l'altro, con un'asola ad un piede, tenendo la gamba relativa piegata a 90° al ginocchio; a questo scopo si può usare anche un tratto della stessa corda, a valle del nodo da superare.

c) Si distende la gamba e il corpo si solleva di circa 15 cm. Si aggancia la cintura al moschettone in cui passa il cordino.

d) Si piega leggermente la gamba e il peso del corpo si trasferisce sull'autobloccante a monte del discensore. Questo il Marchand di sicurezza sono scarichi e possono essere trasferiti a valle del nodo di giunzione (spostare prima il Marchand).

e) Si distende la gamba e si solleva il corpo quanto basta per sganciare la cintura del Marchand a monte, quindi si piega e il corpo si abbassa fino a portare il carico sul discensore.

f) Si sfila il piede dal cordino e si smonta l'autobloccante a monte.

g) Si riprende la discesa.

Lo smontaggio del Marchand è possibile solo se le distanze sono state calcolate con precisione.

È necessario che il discensore sia fissato alla cintura con un solo moschettone senza interposizione di cordini.

Consigliamo di provare più volte la manovra in palestra su una discesa in forte strapiombo.

Se al termine della manovra il Marchand a monte risulta troppo alto per essere slegato si fa un Marchand ausiliario ad altezza adeguata, si ripete la manovra di sollevamento con il cordino fissato al piede, e si slega il nodo alto.

Si riporta il carico sul discensore e si slega il Marchand ausiliario.

3.2.4.2. (F) Discesa di strapiombo, o di tiri in diagonale.

Può accadere che dopo superato uno strapiombo, o una traversata ascendente si debba per qualsiasi motivo ridiscendere, oppure che i soccorritori debbano discendere uno strapiombo per raggiungere gli infortunati.

La manovra è possibile se sullo strapiombo o sulla diagonale esistono un certo numero di chiodi.

Ecco la sequenza delle operazioni.

Si fissa la corda doppia a un buon ancoraggio; il primo scende sui due rami e li aggancia con un cordino e moschettone a tutti gli ancoraggi; il primo scende sui due rami e li aggancia con un cordino e moschettone a tutti gli ancoraggi che incontra.

Al termine della discesa blocca uno dei rami all'ultimo chiodo, e per sicurezza anche alla propria imbracatura.

Il secondo sfila da tutti i rinvii intermedi, tirando dall'alto, il ramo della corda non bloccata, e su questa dispone il proprio discensore e il nodo Marchand (a valle!).

Con un moschettone si aggancia alla corda bloccata che lo terrà aderente alla parete.

Giunto al primo ancoraggio, vi infila un cordino e tenendosi a questo sgancia il moschettone.

Prosegue fino al secondo chiodo e ripete la manovra.

Giunto all'ultimo chiodo si aggancia a questo, dopo di che la corda può essere recuperata.

Se la discesa è molto lunga la corda fissa si sarà alquanto allentata e il secondo alpinista al termine della discesa può trovarsi qualche metro più in basso dell'ultimo chiodo.

È allora necessaria una breve risalita lungo la corda per raggiungere il punto di sosta.

Se lo strapiombo è molto pronunciato il primo che scende può incontrare una certa difficoltà a raggiungere i chiodi.

In questo caso è molto utile un particolare gancio, realizzato con filo di acciaio di 2,5 mm. di diametro o di lega di alluminio di 3 mm., che consente di tenere aperto un moschettone ed agganciarlo a distanza di 40-50 cm. dalla mano.

Il peso del gancio per una lunghezza utile di 45 cm. è di 10 - 20 grammi.

L'attrezzo, molto semplice, è da molti considerato contrario all'etica alpinistica perché può essere usato anche in salita per agganciare chiodi «lunghi».

Senza entrare nel merito del problema etico riteniamo che sia opportuno averlo in dotazione quando si affronta una salita con forti strapiombi.

Legando il filo d'acciaio al martello lo «sbraccio» può arrivare a 50 - 60 cm.

5.4.3 Freno stich
a) frena
b) non frena
5.4.2 Freno "otto"
5.4.4 mezzo barcaiolo sollecitato verso l'alto
5.3 assicurazione al secondo con "marchand"
a) marchand "Aquila"
m.3
Sosta
m.6
fattore 6:3 = 2
4.1 Autosoccorso
4.1.1 Partenza dal terrazzino
m.2
Rinvio
m.4
6.1 Calata con mezzo barcaiolo e marchand di sicurezza
m.6
fattore 4:8 = 0,5
Sosta
5.2 fattore di caduta
4.1.2 solo se il ferito è appeso alla corda

4. AUTOSOCCORSO

4.1. Discesa con il compagno infortunato

Una cordata, anche se di due persone, può effettuare la discesa nel caso che uno dei due componenti si sia infortunato.

Questa manovra può essere intrapresa, se già sperimentata, solo se la discesa non è troppo lunga, e l'infortunato non è in stato di choc. Può essere eseguita in due modi.

4.1.1. Partenza dal terrazzino. Il sistema che ha dato i migliori risultati è quello che utilizza un solo discensore. Ecco le sequenze:

— Il soccorritore predispone la corda come per una normale corda doppia (nodi ai capi) accertandosi che l'ancoraggio sia solido per sostenere due persone.

— Applica il discensore al quale collega due moschettoni: al primo aggancia direttamente l'infortunato, al secondo, con interposizione di un anello di cordino di 30 cm. aggancia se stesso.

— A valle del discensore applica il nodo di sicurezza Marchand, collegato alla propria cintura.

— A questo punto può iniziare la discesa, regolando la velocità con una sola mano.

— In qualsiasi momento se lascia il nodo la discesa si arresta.

— Al termine della discesa prepara l'ancoraggio, aggancia il ferito e se stesso, recupera la corda, e può iniziare un'altra discesa.

Nota 1 — Il peso di due persone tende a stringere il Marchand che deve essere quindi fatto con tre giri di cordino di 7 mm.

Nota 2 — Se si usano piccoli discensori con fori ovali è conveniente accoppiarli per avere una maggiore azione frenante e limitare il riscaldamento.

4.1.2. Il ferito è appeso alla corda alcuni metri sotto il punto di sosta. Il caso si verifica se il primo è volato prima di passare la corda a un rinvio. Ecco la sequenza delle operazioni:

— Il soccorritore blocca la corda con asola all'ancoraggio, applica un Marchand sul ramo teso e lo fissa all'ancoraggio con nodo mezzo barcaiolo, asola di bloccaggio e contronodo di sicurezza.

— Libera la corda del dispositivo di assicurazione (mezzo barcaiolo, freno stich, freno a «otto», dissipatore ecc.) e la passa semplicemente nel moschettone.

— Applica il discensore sull'altro ramo della corda, vicino all'ancoraggio e spostandosi lievemente in basso mette in tensione la corda bilanciando con il proprio peso quello dell'infortunato.

— Allenta l'asola di bloccaggio, toglie il Marchand che blocca la corda e inizia la discesa.

Giunto in prossimità del ferito, lo aggancia alla propria cintura e prosegue con lui la discesa.

La corda scorre nel proprio discensore e nel moschettone dell'ancoraggio (attenzione: *moschettone* non cordino o nastro che dopo pochi metri di scorrimento sotto carico si fonde). Appena trova un punto di sosta si ferma, autoassicura l'infortunato e se stesso, recupera la corda e prosegue col metodo indicato al punto 4.1.1.

5. ASSICURAZIONE

5.1. Definizione

L'assicurazione è un complesso di manovre intese a limitare i danni di una eventuale caduta di un alpinista.

Deve essere sempre predisposta, ma entre in funzione solo in caso di caduta e un arrampicatore esperto e fortunato può anche arrampicare per molti anni senza provocarne il funzionamento.

Se la corda è bloccata al punto di sosta l'arresto del corpo ha le caratteristiche di un impatto, e le sollecitazioni raggiungono valori molto alti.

Per ridurre a valori accettabili la forza di arresto occorre sostituire l'impatto con una frenata cioè non bloccare la corda all'ancoraggio ma consentirne uno scorrimento controllato.

Su questo principio si basano tutti i metodi di assicurazione dinamica.

5.2. Fattore di caduta (F)

È il rapporto fra altezza di caduta e la lunghezza del tratto di corda interessato dalla sollecitazione e raggiunge il suo valore massimo quando nel «tiro» non ci sono chiodi intermedi.

Es. caduta di 3 metri sopra al punto di sosta, volo di 6 m, lunghezza del tratto di corda sollecitato 3 m, fattore di caduta f = 6:3 = 2.

Se invece esistono chiodi intermedi il fattore di caduta diminuisce.

Ad esempio, se a distanza di 6 metri dal punto di sosta si trova un chiodo e l'alpinista cade quando è a 2 metri al di sopra del chiodo, avremo: altezza di caduta = 4 metri, lunghezza della corda sollecitata 8 metri e f = 4:8 = 0,5.

Il fattore di caduta è l'elemento determinante della forza di arresto e l'esperienza conferma che quando è pari o inferiore a 1 le sollecitazioni diminuiscono fortemente e tutto il problema dell'assicurazione si ridimensiona.

Appare chiara la fondamentale importanza di un ottimo ancoraggio intermedio a circa 4 metri al di sopra del punto di sosta. Tale ancoraggio deve essere considerato come facente parte dell'attrezzatura della sosta, ed è consigliabile applicarvi un dissipatore. Se si applica il solo cordino, questo dovrà essere di 7 mm. in 4 rami. Gli eventuali ancoraggi successivi sono meno sollecitati a causa della riduzione del fattore di caduta.

L'altezza di caduta, invece ha scarsa influenza sulla forza di arresto perché ad un aumento di energia cinetica corrisponde un aumento della lunghezza del tratto di corda che si deforma. Quesa considerazione vale solo nel caso di caduta nel vuoto. In caso di urto contro la roccia la maggiore velocità di impatto, dovuta alla maggiore altezza di caduta può produrre danni più gravi.

In pratica cadute da altezze superiori a 12 metri richiedono scorrimenti di oltre 2 metri irrealizzabili senza l'uso dei guanti, e pertanto, per garantire una reale assicurazione i rinvii devono essere posti a distanza non superiore a 5-6 metri.

5.3. (F) Assicurazione dal primo al secondo

Per rispettare il principio dell'intervento negativo si deve usare un autobloccante.

Il sistema più semplice è quello realizzato con nodo Marchand.

Si possono facilmente manovrare due corde.

Il Marchand deve essere realizzato con almeno 5 giri completi. Per questo impiego sembra particolarmente valido un Marchand modificato da alpinisti di Aquila illustrato in figura 5.3 a), che risulta molto stabile.

Alcuni esperti usano autobloccanti meccanici. Tutti i sistemi presentano il lieve inconveniente di non poter calare il secondo nel caso che resti appeso alla corda.

Per eseguire questa manovra è necessario fare il mezzo barcaiolo con asola di bloccaggio, con la corda ben tesa a monte dell'autobloccante, e poi tagliare il cordi-

no di questo. Il caso è però molto raro.

Se si usano autobloccanti meccanici, questi devono essere collegati all'ancoraggio con un corto anello di cordino che possa essere tagliato per eseguire la manovra sopradescritta.

5.4. Assicurazione al primo

I sistemi normalmente in uso non consentono di rispettare il principio dell'intervento negativo, e non andrebbero usati.

Li esaminiamo brevemente.

5.4.1. Nodo mezzo barcaiolo. Pregi: concettualmente è molto facile, non richiede speciali attrezzature. Inconvenienti: il moschettone si può aprire, anche se chiuso con ghiera, perché la corda scorrendo può svitarla, a volte può bloccarsi e diventare statico. La manovra con due corde è molto complessa.

5.4.2. (F) Freno a otto si basa sullo stesso principio del mezzo barcaiolo, ma è «più dinamico» cioè dà scorrimenti più lunghi perché l'attrito è minore. Non presenta però i due inconvenienti del mezzo barcaiolo. È probabilmente il sistema più usato.

5.4.3. (F) Freno stich. Funziona solo se la corda passa in un rinvio sopra al punto di sosta. Se il rinvio cede il freno non funziona. È molto dinamico.

5.4.4. (F) Mai usare freni applicati al proprio corpo: ammesso che si riesca a trattenere la caduta, il peso del compagno impedisce ogni ulteriore manovra.

Tutti i sistemi illustrati hanno 3 inconvenienti:

— richiedono forza, abilità e continua attenzione di colui che assicura;

— se l'ancoraggio è sollecitato verso l'alto, il cordino di collegamento dei chiodi si rovescia e il moschettone, o l'attrezzo, si sposta di 50-60 cm. verso l'alto. Chi assicura si trova con il braccio teso prima che la corda inizi lo scorrimento.

Quindi la corda scorrerà certamente sulla mano producendo abrasioni che possono essere anche gravi;

— sono resi del tutto vani se la corda si impiglia e si blocca.

Alcuni testi affermano che in caso di caduta del capocordata la corda non deve essere trattenuta, da colui che assicura, ma «accompagnata» per consentire uno scorrimento controllato.

L'esperienza ha però dimostrato che quando la sollecitazione raggiunge i 3 ÷ 400 Kg. la corda scorre in ogni caso anche se trattenuta energicamente.

Il discorso della corda «accompagnata» può essere preso in considerazione su pendii di neve ove la tenuta degli ancoraggi è limitata, è l'aumento della lunghezza della caduta non porta a gravi conseguenze.

5.5. (F) Assicurazione con i dissipatori

Il sistema non presenta nessuno degli inconvenienti indicati, in particolare non richiede abilità, forza e attenzione continua del secondo, il quale deve limitarsi a far scorrere la corda nel nodo autobloccante e in caso di caduta del primo deve «lasciare tutto».

Il dissipatore può essere applicato:

— in cintura: garantisce uno scorrimento e quindi un'assicurazione dinamica anche se la corda si è impigliata.

— al rinvio, quando il chiodo o altro ancoraggio sono di dubbia tenuta;

— al punto di sosta, come indicato in figura.

Il dissipatore è attualmente l'unico sistema che consente di rendere dinamica l'assicurazione su vie ferrate.

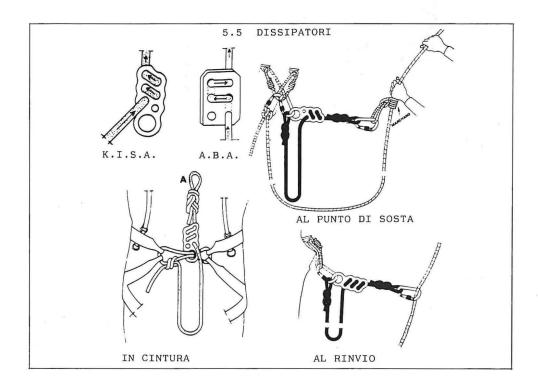
Con assicurazione statica la forza di arresto, anche per cadute di 2 metri raggiunge valori proibitivi, perché gli elementi della via ferrata sono totalmente rigidi.

In merito alla possibilità di trattenere un volo di alcuni metri con «l'intervento positivo» del secondo, cioé con una idonea manovra da questi effettuata, citiamo quanto a proposito di prove di assicurazione con il mezzo barcaiolo scrive l'ing. Carlo Zanantoni, Presidente della Commissione Materiali e Tecniche sulla Rivista del C.A.I. n. 9 - 10 del 1978.

«Ho visto il robustissimo Fontanive bene imbragato tenere a due mani in guanti doppi da lavoro la corda che ciononostante riusciva a frenare dopo 4 - 6 metri.

I guanti restavano incollati sulla corda con gran puzzo di strinato».

5.5.1. *Nota* - Dino Fontanive, Sottufficiale delle Fiamme Gialle di Predazzo e istruttore nazionale del C.A.I., ben noto per la sua prestanza fisica e la esperienza in questo settore.

Se si tiene conto che l'operatore, oltre che robustissimo ed esperto è anche particolarmente concentrato al momento della prova, appare evidente la improbabilità che una prestazione del genere possa essere fornita durante una salita da un alpinista senza guanti.

PROGRESSIONE IN SICUREZZA SULLE VIE ATTREZZATE

S.G. GRAZIAN e G. BRESSAN
I.N.A. Scuola Alpinismo «F. Piovan»

M. PEROTTI
I.N.A. Scuola Alpinismo «C. Gilberti»

L'evolversi dell'escursionismo ha portato alla proliferazione delle «vie» attrezzate, comunemente dette «vie ferrate», e ne ha modificato le caratteristiche costruttive. Alle tradizionali «vie ferrate» attrezzate con corde fisse in traversata e con scalette o gradini metallici nei tratti in verticale, si sono affiancate quelle «moderne» attrezzate esclusivamente con corda metallica fissa, sia in traversata che nei tratti verticali, a volte anche in strapiombo.

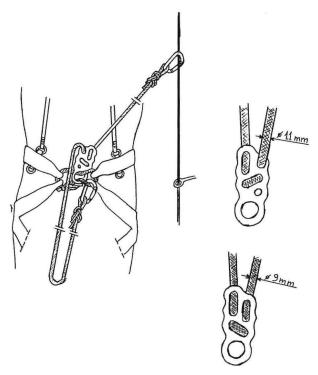
Questa evoluzione ha modificato totalmente il concetto di assicurazione nella progressione su via attrezzata: il cordino-moschettone. Infatti, se su corda metallica ancorata in traversata e sulle scalette metalliche infisse sulla parete, è concepibile la progressione in autoassicurazione col solo cordino-moschettone perchè il fattore di caduta si aggira sul valore 1 (lunghezza della caduta pari al massimo della lunghezza del cordino), sui percorsi «moderni» il sistema non è più attuabile, perchè la caduta in verticale anche di pochi metri porta a fattori di caduta ben più notevoli.

In occasione di prove pratiche effettuate a Rocca Pendice dalla Commissione Veneta Materiali e Tecniche, si è riscontrato che nella caduta libera di 5 metri, da ancoraggio superiore a quello inferiore di un peso di 80 kg., con volo cioè di circa 6 metri (5 + il cordino) e quindi con fattore di caduta 6, si sono raggiunti e superati i 3.000 KP (kg./peso) di strappo. Ricordiamo (vedi numero predecente del Notiziario: «Il fattore di caduta») che la forza-strappo con fattore di caduta 2 è di circa 1.270 KP e che quindi la violenza del colpo che ne risulta è già superiore al massimo sopportabile dal torace con una buona imbragatura; inoltre, nessuno dei componenti la catena di assicurazione (imbragatura, cordino, moschettone) è in grado di resistere a strappi di 3.000 KP.

Ci sembra quindi ovvio affermare che è indispensabile evitare di ricevere simili «strappi» integrando l'usuale sistema di assicurazione cordino-moschettone; ciò è possibile adottando solo una «assicurazione dinamica», il sistema cioè in grado di trasformare l'energia cinetica, generata dal corpo che cade, in energia termica mediante frizione o attrito. Praticamente, tale effetto si ottiene con l'uso del nodo mezzo-barcaiolo nella progressione in cordata, o mediante particolari placchette metalliche i «dissipatori». Esse presentano un foro per essere legate direttamente all'imbragatura e quattro-sei fori nei quali avvolgere a spirale la corda che dovrà presentare un tratto non in tensione di almeno 1,5 metri per lo scorrimento.

In caso di caduta si ha lo scorrimento della corda non in tensione all'interno dei fori del dissipatore e la forza di arresto viene così abbassata sui valori massimi riscontrati nell'assicurazione dinamica (kg. 500 circa) sopportabili sia dal corpo che cade, sia dalle attrezzature interessate (imbragature, corda, moschettone).

Riassumendo, quindi, possiamo dire che per percorrere correttamente assicurati una ferrata si dovrà procedere come segue:

— In cordata: oltre al consueto uso del cordino-moschettone, mettere in atto nei tratti in verticale la progressione con assicurazione dinamica (mezzo-barcaiolo)

sia per il capocordata che per gli altri componenti che possono raggiungerlo di conserva legati a breve distanza l'uno dall'altro; nei tratti in traversata si attua la progressione in conserva con corda corta (fra i componenti la cordata).

— In solitaria: usare un dissipatore su uno spezzone di corda (minimo 9 mm. ∅) di almeno 3 mt. di lunghezza. Il dissipatore si applica in vita all'imbragatura lasciando 1,5 mt. di corda libera per lo scorrimento (vedi figura).

Ricordiamo inoltre l'uso di una imbragatura completa (che non sostenga soltanto alla vita, ma soprattutto torace e cosce). Quanto esposto, spiega i motivi della gravità di alcuni incidenti accaduti in percorsi attrezzati «moderni» ed è auspicabile che sia convincente per gli appassionati di tali percorsi ad aggiornarsi nell'attrezzatura e nel modo di assicurarsi.

* * *

Le note di cui sopra sono state già pubblicate sul Notiziario del Club Alpino Italiano - Sezione di Padova. Sono qui riportate per gentile concessione del Presidente di quel sodalizio e Direttore del Notiziario stesso, Avv. Giorgio Baroni.

Ad integrazione di quanto già detto sul dissipatore, riportiamo qui appresso quanto scrive sulle modalità di impiego dell'attrezzo stesso il nostro consocio Maurizio Perotti.

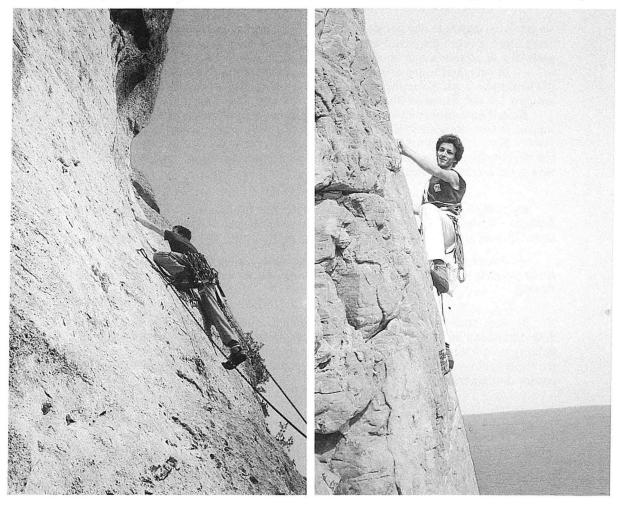
la Redazione

Si predispone nel dissipatore uno spezzone di corda da 11 o 9 mm. di diametro della lunghezza di circa 3 m., in modo tale che l'attrezzo venga a trovarsi al centro dello spezzone stesso e i due capi ne escano paralleli e simmetrici, in direzione opposta rispetto al foro attraverso il quale il dissipatore dovrà essere collegato all'imbragatura dell'alpinista.

Ad ognuna delle due estremità dello spezzone si farà un "nodo delle guide con frizione" per predisporre le asole nelle quali verranno posti i moschettoni da utilizzare alternativamente sul cavo della ferrata.

Per l'efficacia di questo sistema è essenziale che i moschettoni vengano utilizzati sempre uno solo alla volta (escluso naturalmente il momento in cui si effettua il cambio in prossimità di un chiodo), perchè è proprio lo spezzone di corda che non viene utilizzato, il cui moschettone sarà agganciato in vita, che deve essere libero in modo da poter scorrere, in caso di bisogno, attraverso il dissipatore, assorbendo la dinamicità dello strappo.

Altra norma importante sarà collegare il dissipatore all'imbragatura con uno spezzone di corda d'arrampicata simile al precedente, che sia cioè omologata U.I.A.A. e dia quindi quelle garanzie di tenuta che i cordini non possono assicurare.

Capo Noli (Foto D. Perotti). **Finale Ligure** (Foto D. Perotti).

QUATTRO PAROLE SULLA NEVE

GIANNI GRANSINIGH

L'aria contiene sempre una percentuale di vapore acqueo che, negli strati superiori dell'atmosfera, in seguito all'abbassamento della temperatura, arriva al limite di saturazione e si condensa intorno a minuscole particelle sempre presenti (pulviscolo atmosferico).

Se la temperatura è superiore agli 0° si formano goccie di nebbia o di pioggia mentre in presenza di temperature negative si formano minuscoli cristalli di ghiaccio, che, diventati troppo pesanti, cadono.

Durante la caduta i cristalli, di forma esagonale, crescono per sublimazione oppure perchè ad essi si aggiungono altre goccioline che a loro volta cristallizzano dando così vita alla neve che si presenta come cristalli dendritici (sono stati scoperti piú di 6.000 tipi diversi).

Raggiunto il terreno, i cristalli che prima erano una entità singola diventano una minuscola parte della coltre nevosa inizialmente ricca d'aria e perciò di scarso peso specifico.

Subito i cristalli subiscono una serie di mutamenti strutturali e cristallini noti come:
— metamorfosi distruttiva;
— metamorfosi costruttiva;
— metamorfosi di fusione.

Tanto più è freddo tanto più a lungo i cristalli mantengono la loro forma originaria mentre aumenti di temperatura e altre precipitazioni sono fattori che innescano il procedimento di trasformazione del cristallo.

Metamorfosi distruttiva

I cristalli, per effetto della sublimazione, perdono le estremità piú sottili il vapor acqueo provocato dal passaggio dallo stato gassoso a quello solido senza passare per lo stato liquido si, condensa poi sulle estremità piú grosse dei cristalli e, rigelando, da origine a forme frastagliate che, in un secondo tempo, diverranno dei granuli rotondeggianti di superficie inferiore a quella delle stelle originarie.

Tale diminuzione fa si che lo strato di neve si assesti gradualmente con conseguente riduzione del volume.

Metamorfosi costruttiva

Ogni nevicata genera un nuovo strato con caratteristiche differenti (forma dei cristalli, percentuale di acqua) per cui la coltre nevosa non è da considerare una massa omogenea che fa da scudo termico tra aria e terreno.

La differenza di temperatura (gradiente termico) tra gli strati nevosi superiori più freddi, perchè influenzati dalla temperatura dell'aria, e quelli interni, piú caldi perchè piú vicini al terreno, è la causa del metamorfismo costruttivo.

I cristalli di neve che si trovano in zone piú profonde e quindi piú calde sublimano continuamente cedendo vapore acqueo che, salendo per effetto di correnti ascen-

denti, viene a contatto con gli strati piú freddi per cui sublima su altri cristalli ingrandendoli.

Ciò provoca un aumento nelle dimensioni dei cristalli piú esterni del manto nevoso a svantaggio di quelli piú in profondità e una diminuzione del numero di quest'ultimi nello stesso volume di neve.

Nel corso di questo fenomeno si creano forme cristalline di tipo speciale simili a minuscoli calici a sezione esagonale.

I cristalli a calici si trovano generalmente negli strati inferiori e medi del manto nevoso ma in presenza di temperature molto rigide e poco innevamento quasi tutto lo spessore della neve può essere formato da cristalli a calice che avendo una coesione minima facilitano la formazione delle valanghe.

Metamorfosi di fusione

Stadio finale delle metamorfosi provocata dal susseguirsi del gelo e disgelo che accresce le dimensioni dei granuli di ghiaccio trasformando così il manto nevoso in «firnschnee», chiamata neve primaverile. Esaminando sia in superficie che in sezione il manto nevoso si possono distinguere piú varietà di neve dovute, quest'ultime, alle condizioni ambientali e meteorologiche che si sono avute prima e dopo una nevicata.

1° neve fresca;
2° neve vecchia;
3° neve speciale.

1° neve fresca

È caratterizzzata da un peso specifico molto basso con una struttura soffice, feltrata, qualche volta prumosa e comprende tutti i tipi di neve con cristalli a forma di stella, di placca o ago.

1° a) neve polverosa

Cade con temperature basse e generalmente in assenza di vento presentandosi sotto forma di minuscoli fiocchi.

1° b) neve ventata

Il vento durante la nevicata provoca la compressione e la rottura dei cristalli mentre sulla neve già deposta esercita azioni di erosione, trasporto, accumulo e compressione.

Tali fenomeni, oltre che ad alterare la struttura cristallina, modificano morfologia e distribuzione della coltre nevosa.

La neve ventata, che si distingue per il colore bianco opaco dalle croste dovute all'effetto della pioggia e del sole, può essere talmente dura da lasciarsi appena scalfire dalle lamine dello sci e così fragile sino a non sopportare il peso di una persona.

Gli accumuli e le placche di neve indurita sono molto comuni e possono interessare interi pendii costituendo così pericolo di valanghe.

1° c) neve bagnata

Quando ci sono precipitazioni nevose con temperature vicine o superiori agli

0° la neve appare umida, qualche volta bagnata (nevicate in pianura o primaverili).
Per effetto dell'innalzamento della temperatura anche le nevi asciutte o ventate possono diventare umide.

2° neve vecchia

Si presenta sotto forma di granuli grossolanamente rotondeggianti ed è l'ultimo stadio della metamorfosi distruttiva.

La sua minima coesione, che può facilmente essere causa di valanghe, la rende però adatta allo «sport bianco» in quando aderisce scarsamente alle solette degli sci.

3° nevi speciali

3° a) brina superficiale

In condizioni di tempo stabile l'umidità dell'aria condensa sulla superficie fredda della neve formando dei cristalli a forma di lamelle dalle dimensioni variabili a seconda della persistenza della condensazione stessa.

3° b) brina profonda

Ne periodi di bel tempo e freddo prolungato la circolazione ascendente di aria umida fa si che il vapore acqueo a contatto con gli strati a temperatura inferiore condensi formando cosí cristalli a forma di coppette esagonali cave (metamorfosi costruttiva).

3° c) neve primaverile

In primavera, per il processo di fusione, la neve si imbeve dell'acqua che passa attraverso i vari strati.

Nelle ore notturne, notoriamente piú fredde, ci può essere un rigelo che interessa però solo lo strato superficiale.

Ciò provoca la formazione di una crosta a debole consistenza che, nella maggior parte delle volte, non sopporta il peso della persona (neve marcia).

3° d) nevato

L'alternanza del gelo e disgelo e la pressione della neve che si accumula sui bacini di raccolta piú alti dei ghiacciai provocano il formarsi di neve vecchia a granuli molto grossi e di elevato peso specifico.

Salvo casi eccezionali tale tipo di neve è presente anche nel periodo estivo (nevi perenni).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

FRASER C., *L'enigma delle valanghe*, ed. Zanichelli - Bologna, 1970.
ROCH A., *Neve e valanghe*, ed. Club Alpino Italiano - Milano.

DOGMATISMI

LEANO SUTTO

Entrare in argomento per parlare del modo più ortodosso di gestire Sezioni e Sottosezioni del C.A.I., è cosa senz'altro delicata, soprattutto quando è necessario iniziare a dividere quel che deve essere la regola da quello che invece è personale opinione.

Le regole del C.A.I., al di là del suo Statuto, più che scritte, sono dettate dalla tradizione. Confesso che non mi sarei cimentato con questo argomento abbastanza scabroso e, se vogliamo, anche pericoloso, non fosse altro per le polemiche che ne potrebbero derivare (speriamo di no), se a ciò non fossi stato costretto da particolari circostanze e, ancor più, dalla constatazione che troppo spesso, a mio giudizio, assistiamo ad interpretazioni troppo «locali» di quelle che sono le finalità del C.A.I..

Considerato ciò, credo valga la pena di correre qualche rischio e parlarne un po'.

Credo che ogni opinione, liberamente espressa, abbia la sua validità, per cui desidero esprimere anche la mia, senza astio nè risentimento.

Prendendo a prestito, quale filo conduttore, questi due termini «massimalismo» e «dogmatismo», trasponendo, cioè, in un campo tutt'altro che politico, ciò che in politica andava in moda nell'immediato dopoguerra e che esprimeva concetti base di accese discussioni, ho ubbidito a certi stimoli che doverosamente riconosco sono del tutto personali.

Ognuno di noi interpreta le cose che lo toccano in modo personale e personale è pure il giudizio che noi diamo delle cose; voglio dire soltanto che ci distinguiamo gli uni dagli altri in base a valori morali di giudizio e capacità nel perseguire ad un conseguente livello, ciò di cui siamo prima di tutto intimamente convinti. Dunque non mi rivolgo direttamente a nessuno, questo perché non ci tengo a fare il «giustiziere»; tuttavia sono tali le mie convinzioni che mi fanno credere ci sia ancora qualcuno da dover convincere e a questi mi rivolgo. Per sgombrare il campo da malintesi, dirò subito che ho tratto spunto da vicende che via via sono andate maturandosi in questo ultimo decennio in ambiente che a me fu molto vicino e profondamente caro.

DOGMATISMO

A prescindere dal significato letterario delle parole, concettualmente ricorda a coloro che sia pure in buona fede hanno dimenticato, quali erano gli intendimenti di coloro che per primi hanno voluto e saputo concretizzare in verbo quella che per loro era la fede nell'alpinismo e lo han fatto così bene, che ancora oggi l'argomento ci appassiona.

È vero, ogni epoca ha avuto i suoi giovani che il più delle volte essi sono stati gli artefici di coraggiosi rinnovamenti, oggi, però, voglia io sbagliare, anche a causa di una educazione estremamente permissiva che viene loro impartita, constatiamo la loro inclinazione nell'operare esperimenti che a distanza poi si rivelano dannosi proprio perché privi di un certo contenuto.

È ovvio che le nostre tendenze romantiche vanno strette ai più giovani... però... però non dobbiamo comunque dimenticare che a noi con la meravigliosa tradizione

che è il C.A.I. in generale e la S.A.F. in particolare, ci viene in eredità anche il dovere di tramandare ai posteri tutto ciò di cui oggi noi beneficiamo; cerchiamo di farlo nella forma il più possibile aderente e fedele alle premesse.

MASSIMALISMO

Aspirare al massimo non può certo far male, pur ammettendo che le esagerazioni non giovano.

Ben vengano, dunque, anche coloro che vogliono rinnovamenti, purché non si tratti per essi di esigenze dettate da motivazioni transitorie e futili; stiano attenti costoro a non distruggere più di quanto sappiano costruire: il C.A.I. e l'Alpinismo sono fiori, fiori dalle radici ben salde, ma pur sempre delicati fiori...

L'alpinismo per elezione è giovinezza! Ben vengano ancora i giovani desiderosi di dar buona prova di sè, sempreché, col miraggio di una qualsivoglia diversificazione, non perdano di vista ciò che ha veramente valore. Torna utile riproporre quelle che sono le fasi storiche dell'Alpinismo e del C.A.I.

Anche da una sia pur superficiale analisi, emergono tra varie sfumature, tre momenti decisivi nella storai dell'Alpinismo. Prima fase a carattere prevalentemente scientifico con implicazioni pioneristiche, nel cui grembo matura la seconda fase e dalla quale prende le mosse il vero Alpinismo prima maniera, con lo sviluppo della filosofia dell'Alpinismo fine a se stesso; infine la terza fase la quale, fatto adulto, l'Alpinismo moderno si afferma per l'appunto più come filosofia estetica o arte.

Per esigenze contingenti, ma anche per sua identificazione, il C.A.I. è divenuto intanto il più autorevole e significativo portavoce di questo movimento, culturale nelle sue radici e quale esclusivo depositario ideale e garante.

Il C.A.I., dunque, è cultura di per sé e ci garantisce una cultura specifica che noi adepti dovremmo rispettare integralmente. Ora è più facile capire, spero, che il C.A.I. è una società di alpinisti per l'Alpinismo, non già un ricreatorio o dopolavoro, affermando questo con tutto il rispetto per queste altre attività aventi finalità ben diverse da quelle appunto del C.A.I..

Il C.A.I., per l'Alpinismo, si prefigge le cure e lo sviluppo di questo, si prefigge, cioè, di mantenere questa dottrina entro i suoi argini naturali, culturali e spirituali che gli calano direttamente dalla sua Storia.

Ben vengano pure le mode giovanili, purché al di là di un mero esercizio fisico/atletico, essi, i giovani, ricordino le premesse, ricordino nel gestire il C.A.I., e con esso l'Alpinismo, che se quest'ultimo è la «Patria» ideale, il C.A.I. ne è la «Bandiera».

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI NEL RIPRISTINO DEI SENTIERI IN MONTAGNA

C.C.

L'«In Alto» dello scorso anno ha dato notizia dell'intendimento dell'A.N.A. di concorrere alla manutenzione e al ripristino dei sentieri sui nostri monti. Siamo lieti ora di poter informare che le squadre di personale volontario A.N.A. hanno fatto un eccellente lavoro, frutto di un impegno rilevante e generoso. Hanno lavorato le squadre di 6 gruppi A.N.A. in totale 130 uomini, per complessive 1000 ore lavorative circa.

Riportiamo qui appresso la sintetica relazione in merito, pubblicata sul periodico «Alpin io mame» (dicembre 1984).

L'impegno assunto dalla Sezione A.N.A. di Udine per ripristino dei sentieri in montagna nelle valli Fella, Dogna, e Raccolana può considerarsi portato felicemente a termine.

L'impegno dei Gruppi è stato notevole, aggravato dall'andamento stagionale sfavorevole per l'innevamento delle parti alte dei sentieri e per le frequenti piogge nel corso dell'intera stagione.

Per ogni sentiero sono state numerose le uscite delle squadre che sono state impegnate in lavori di sistemazione del fondo con il rifacimento di alcuni tratti, rimozione di alberi e di vegetazione, attrezzatura con funi metalliche nei tratti esposti, prima di procedere alla segnaletica con i segni convenzionali previsti dal C.A.I. e la numerazione distintiva del sentiero, nonchè la posa di tabelle all'inizio e negli incroci con altri sentieri.

Ecco in sintesi il lavoro svolto:

Sentiero n. 604 da Bagni di Lusnizza - Malga Granuda - Bivio sentiero 649 per la Cima Alta dei Due Pizzi.

Il Gruppo A.N.A. di S. Andrat del Cormor ha provveduto alla pulizia del sentiero e dei pini mughi nella parte alta e rifare la segnaletica lungo tutto il sentiero. Ha impiegato 10 uomini per 90 ore lavorative.

Sentiero n. 608 da Sella Nebria a Malga Strechizza.

Il Gruppo A.N.A. di Majano ha provveduto alla sistemazione del sentiero con pulizia del fondo, al taglio di rami ed arbusti, alla rimozione di due grossi abeti caduti sul sentiero e a rifare la segnaletica. Ha impiegato 22 uomini per 104 ore lavorative.'

Sentiero n. 633 da Pezzeit, Costa Pelosa, Sella la Buja.

Il Gruppo A.N.A. di Osoppo ha provveduto alla costruzione di un ponticello, al taglio di arbusti, alla posa di tronchi di sostegno, al rifacimento del sentiero in tratti franati e mancanti, alla rimozione di massi e alla posa di corde fisse in alcuni tratti del percorso oltre a rifare la segnaletica lungo tutto il sentiero. Ha impegnato 52 uomini per 362 ore lavorative.

Sentiero 637 da Sella Nevea a Sella Robon, Sella del Poviz, quota 1866.

Il Gruppo A.N.A. di Codroipo ha provveduto a liberare il sentiero da intralci arborei e da massi, oltre a rifare tutta la segnaletica. Ha impegnato 17 uomini per 138 ore lavorative.

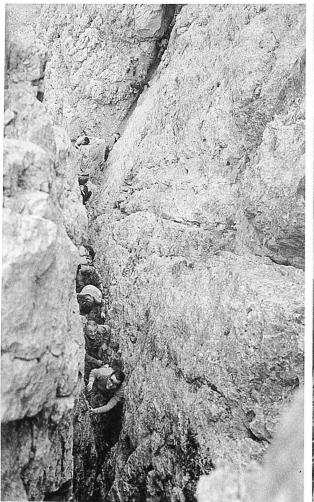
Sentiero n. 641 da Saletto, Chiout Cali, La Viene, bivacco Del Torso.

Il Gruppo A.N.A. di Cervignano ha provveduto a sistemare il sentiero nei tratti franati e incerti e a rifare la segnaletica lungo tutto il percorso. Ha impegnato 9 uomini per 74 ore lavorative.

Sentiero n. 647 da Mincigos a Forcella Cuel Tàrond e Malga Granuda.

Il Gruppo A.N.A. di Chiusaforte ha provveduto a rimuovere intralci di arbusti e di molti pini mughi, a rifare un tratto franato presso la Forcella e a rinnovare la segnaletica. Il lavoro è ancora in corso. Ha impegnato finora 20 uomini per 220 ore lavorative.

Il prossimo anno, la Sezione, intende continuare nel lavoro intrapreso affidando ai Gruppi che hanno provveduto ai lavori, la manutenzione dei sentieri riattati e a ripristinare e segnalare altri sentieri montani, in accordo con il C.A.I.

Uno dei camini percorsi dal primo tratto della via ferrata delle «Mesules» (Foto C. Coccitto).

Parete nord - est del Chiadenis dalla via ferrata «C.A.I. di Portogruaro» (Foto C. Coccitto).

INCONTRO ALPINISTICO ROTARIANO

A.P.

Nei giorni 8 e 9 dello scorso settembre si è tenuto al Rifugio Locatelli alle Tre Cime di Lavaredo un simpatico e singolare raduno di rotariani alpinisti, o se meglio piacesse, di alpinisti rotariani.

L'iniziativa è partita dall'Avv. Virgilio Marzot, Governatore in carica del 206° Distretto del Rotary Club, ed ha trovato pronta e cordiale rispondenza dall'Ing. Giacomo Priotto, Presidente Generale del Club Alpino Italiano e dal Vicepresidente Generale Dr. Antonio Salvi.

Ci siamo ritrovati quasi un centinaio: piacevole, simpatico e sentito l'incontro nel pomeriggio del sabato; vivace e lieta di espressioni amicali la conviviale serale; interessanti gli itinerari a libera scelta percorsi la mattina dopo nel Gruppo del Paterno, Torre di Toblin, Croda del Passaporto, verso I Tre Scarperi e verso le Tre Cime (e quanti ricordi, e quante giornate «rivissute» per molti di noi!), mattinata conclusa con una «panoramica storico-geografica» della guerra 15-18 nella zona delle Tre Cime, illustrata con grande conoscenza ed assennata misura da Camillo Berti.

Care strette di mano, dopo il pranzo, e promesse istintive di «ci rivediamo»: più che una comprensibile speranza, un sentito e convinto impegno.

Singolare questo incontro, giunto quasi a sorpresa: occasione sottintesa di «servire rotariano» che, abbiamo potuto ben accorgercene (ma non era forse questo l'intento non ufficialmente dichiarato di Marzot e di Priotto?), non si differenzia certo, anzi istintivamente si armonizza con il «servire alpinistico»: servire la società, in ambedue i casi, attraverso l'impegno nella istituzione.

UNA SALITA ALLA TORRE DI TOBLIN PER LA FERRATA «VIA DELLE SCALETTE»

CIRO COCCITTO

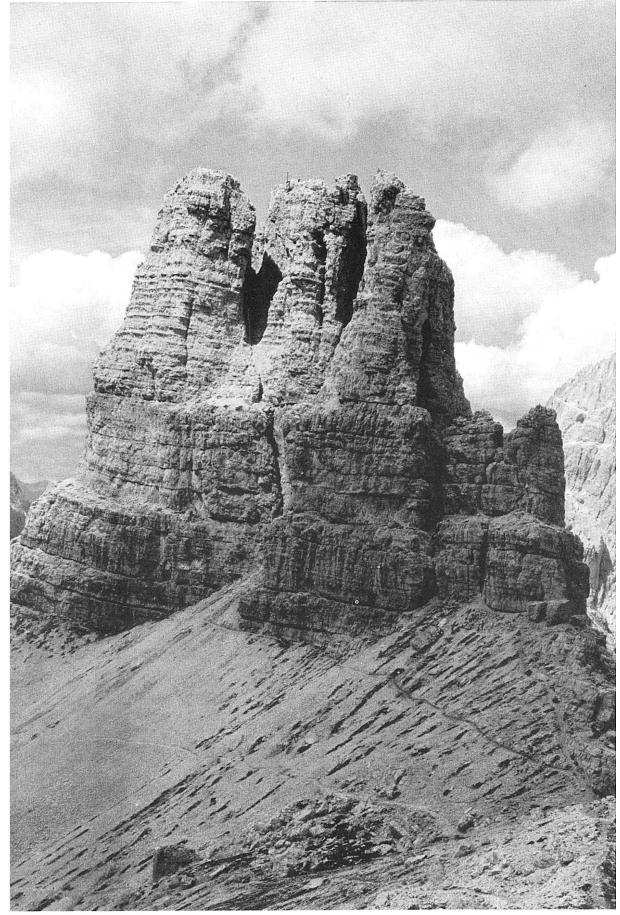
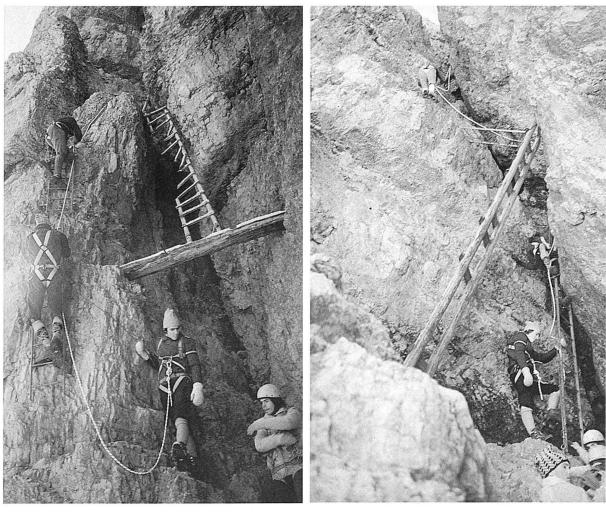
Avevo letto di questa via sul volume di Luca Visentini «Le Dolomiti di Sesto» (Ed. Athesia - 1983). Ne fui tanto interessato che mi ripromisi di percorrerla alla prima occasione favorevole. L'occasione arrivò verso la metà del settembre scorso per un incontro di due giorni presso il Rifugio Locatelli con un folto gruppo di amici dei Rotary Triveneti appartenenti anche al CAI (di tale incontro si parla nell'articolo che precede).

Era un mattino di domenica con un tempo splendido, del tutto insperato date le brutte condizioni meteo del giorno precedente. Arrivati, infatti, in zona nella mattinata del giorno prima, avevamo trovato il cielo coperto e i monti bene imbiancati di neve, tanto che io e gli altri amici di Udine dovemmo rinunciare ad una escursione che avevamo programmata. Eravamo poi riusciti solo ad effettuare, nel pomeriggio, una breve passeggiata ricognitiva sul Sasso di Sesto e sull'Alpe Mattina. In serata era venuta giù altra neve e tutto faceva pensare al peggio per l'indomani. Non credevo perciò ai miei occhi quando, al mattino del giorno dopo, levatomi di buonora, potei ammirare un cielo quasi tutto azzurro con qua e là qualche piccola nube bianca e, nelle valli, un po' di caligine che andava diradandosi.

I partecipanti al convegno ci dividemmo in due gruppi per la visita alle zone di interesse storico, dirigendoci, il primo gruppo verso il Paterno e l'altro in direzione opposta, verso il Sasso di Sesto, Torre di Toblin, Alpe Mattina. Ci saremmo dovuti poi ritrovare,nella tarda mattinata, alla cappellina nei pressi del rifugio, per la Messa e per una rievocazione degli eventi di guerra in zona. Mi unii al secondo gruppo perchè speravo che qualcuno dei miei compagni si lasciasse tentare dalla via ferrata. Non mi sentivo di salirci da solo, non conoscendo la via, e sapendo, dal libro del Visentini, trattarsi di via breve ma piuttosto impegnativa. Nessuno del mio gruppo però, si mostrò intenzionato di venire sulla Torre con me.

Fortuna volle che ci seguisse sul sentiero, a breve distanza, una comitiva di giovani di lingua tedesca, guidati da tre istruttori di roccia. Li avevo già notati nel pomeriggio del giorno prima mentre si esercitavano su di una «palestra» alla base della Torre. Intuii che sarebbero saliti per la via ferrata. Glielo domandai e, alla loro risposta affermativa, chiesi di potermi unire ad essi. Assentirono cortesemente. Tutto ciò con estrema difficoltà nel capirci, non conoscendo io alcuna parola di tedesco né essi di italiano. Riuscii anche a capire che erano di Innsburck.

Raggiungemmo l'attacco in circa 20 minuti dal rifugio. È su di una facile cengia, quasi al centro della base della parete nord. Eravamo in quindici circa e ci dividemmo in tre gruppi, ciascuno con un istruttore. Il mio gruppo era di quattro persone: l'istruttore in testa, due ragazze di 15-16 anni ed io in coda. Il nostro era il secondo gruppo. Ci preparammo con molta calma; non c'era altra gente che premesse per la salita.

Erano le 9,30 circa, il cielo sopra di noi terso, i monti intorno splendenti nel sole del mattino, specie quelli verso nord. La neve, abbondante sullo zoccolo di base della Torre, era pressocché inesistente sulla nostra via, data la quasi verticalità della

Nel primo tratto della via ferrata..
Vecchie scale in legno delle attrezzature della 1ª G.M..

parete nord, la poca neve che vi trovammo nella salita non ci dette alcun fastidio. Feci parecchie foto, in particolare del gruppo dei tre Scarperi che avevamo di fronte e dal quale ci separava solo il vallone di Rio S. Candido. Era troppo presto per le foto: più in alto ne avrei potuto fare di migliori; ma, pur sapendo che avrei ripetuto le foto più su, non volli rinunciare a quelle prime immagini.

Quando il primo gruppo si fu innalzato di una ventina di metri e poi spostato a sinistra lungo una cengia, partimmo noi del secondo gruppo. Cominciammo col superare un non facile gradino di 6-7 metri, attrezzato con corda fissa, poi a sinistra per una breve cengia fino ad un terrazzino, poi una rampa e quindi la prima scala metallica.

Di scale ne trovammo ancora parecchie, in successione non continua, tutte con corda abbinata per l'autoassicurazione, attrezzanti i passaggi più verticali ed esposti. I tratti fra una scala e l'altra sono tutti attrezzati con robuste corde fisse; vi sono

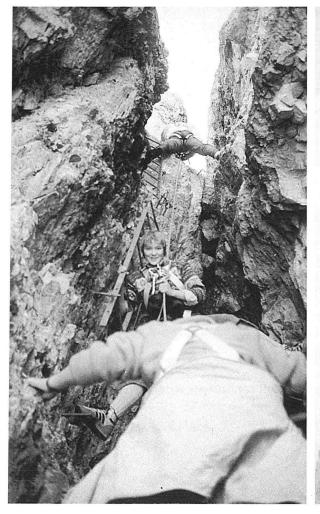
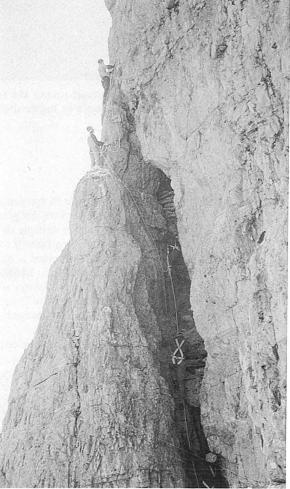
anche ferri ad U e chiodoni (rimando all'articolo che segue per i dati storici e tecnici).

Trovammo molti resti delle attrezzature poste in opera nella guerra '15-'18; in particolare, lunghe scale in legno ormai sconnesse e marce, la cui presenza evoca ancora oggi, con impressionante efficacia, i rischi e il duro impegno dei combattenti in quei luoghi, anche nelle attività non strettamente connesse con le azioni belliche.

La via segue una serie di camini, uno dei quali, verso la metà del percorso, molto profondo e stretto, solcante buona parte della parete nord. Lo percorremmo per un buon tratto, penetrando verso il fondo in spaccata su appoggi delle opposte pareti piuttosto distanti fra loro. È questo uno dei passaggi più delicati della ferrata. Le due ragazze che mi precedevano erano alquanto emozionate, ma più eccitate che preoccupate. Non rivelavano grande esperienza ma, grazie anche ai consigli dell'istruttore, impegnandosi con calma, se la cavarono piuttosto bene.

Si andava su senza fretta, con frequenti soste per non stare troppo sotto al gruppo che ci precedeva; cercavamo di non trovarci mai sotto la verticale degli altri. Qualche sasso venne giù e mi fece rimpiangere il casco che avevo lasciato in macchina al Rif. Auronzo, convinto, data la neve ed il tempo sfavorevole, che non avrei avuto occasione di utilizzarlo.

Nel camino superiore, profondamente incassato

Sotto la vetta.

Approfittai più volte delle soste per fare foto sia dello stupendo panorama che avevamo di fronte sia dei tratti attrezzati che mi apparivano più interessanti. Il panorama così bello con quel cielo, l'aria fresca, la via impegnativa ma sicura per l'ottima attrezzatura, contribuivano a rendere la salita piacevolissima, perfino esaltante. Ne ero soddisfatto molto al di là della mia aspettativa; ero eccitato, quasi euforico. Le ragazze del mio gruppo mi sorridevano spesso, piuttosto divertite dall'entusiasmo dell'anziano compagno occasionale della loro ascensione.

Con la progressione verso l'alto la via «guadagna» in verticalità ed esposizione. I tratti più difficili sono attrezzati con scale; non sarebbe possibile andar su con sole corde fisse. Ci si dovrebbe altrimenti innalzare, per tratti non brevi, in opposizione e senza ragionevoli condizioni di sicurezza. Ad un certo punto ci accorgemmo di essere prossimi alla meta perchè riuscimmo ad intravvedere la croce di vetta, quasi a filo della parete lungo la quale andavamo su, trenta metri circa più in alto. Una traversata a sinistra, ancora un paio di scale e corde fisse lungo un camino ed in pochi minuti fummo in cima. Grandi strette di mano, esclamazioni di ammirazione, tentativi — con poco successo — di scambiarci le impressioni, che apparivano, comunque, entusiastiche. E tante foto, sul panorama, sui compagni di salita, sui resti dell'osservatorio di vetta.

La torre non ha un'unica vetta; essa ha forma trapezia, con la sommità — base minore — articolata in due distinte cime della stessa altezza, separate da una profonda gola. Noi avevamo raggiunta la cima est. Questa, nel versante sud, è a sua volta solcata da un camino ampio e profondo, dalla sommità per un terzo dell'altezza della parete, sì da dare l'impressione che la torre stessa, vista dal Sasso di Sesto, sia articolata in alto in tre torri minori.

Il gruppo che ci seguiva tardava ad arrivare; ritengo fosse composto dei meno esperti della comitiva. Arrivarono in cima circa venti minuti dopo di noi. Ero impaziente di tornar giù in tempo per la riunione nei pressi del rifugio, mentre i miei compagni di salita apparivano intenzionati a fermarsi ancora per un po' lassù. Ne valeva la pena d'altronde. Mi feci allora indicare dall'istruttore del mio gruppo il punto di inizio della via di discesa. Salutai tutti a gran voce e cominciai a venir giù da solo per quella che è la via normale. Questa si svolge sulla parete est; nella parte alta è attrezzata con corde fisse quasi in continuità (ricordandomi, per affinità, la via normale di discesa dalla Cima Fanis Sud alla Forcelletta di Fanis); poi le corde sono intervallate con brevi tratti di sentierino ben segnati, piuttosto scoscesi, da percorrere con prudenza data la presenza di ghiaino sulla viva roccia. Venni giù abbastanza celermente, raggiungendo in una diecina di minuti lo zoccolo di base della torre. Ma qui mi trovai in difficoltà: dopo un'ultima corda fissa il sentierino sembrava dirigersi in un canalone innevato che scende verso nord, nel quale però non si vedevano più i contrassegni rossi, forse perchè coperti dalla neve. Rimasi per un po' indeciso se scendere o no nel canalone. Tornai su per un pezzo fino alla corda; quel ripido canalone innevato senza i contrassegni in vista mi attraeva poco. Ormai ero sullo zoccolo e potevo scendere verso est dove non c'era neve, anche se non esistevano segni rossi o tracce di sentiero; la pendenza non era proibitiva e, dal punto dov'ero, individuai un percorso che avrei potuto seguire senza troppe difficoltà. Mi ci avviai con prudenza e ne venni fuori rapidamente senza altri problemi.

Riuscii così a non perdermi la interessantissima, toccante rievocazione delle vicende belliche nella zona delle Tre Cime e un magistrale inquadramento del tererno fatti da Camillo Berti. La Messa, però, era già stata celebrata.

* * *

L'osservatorio in vetta, verso la Croda dei Toni e il Paterno.

Ho voluto raccontare di questa mia esperienza escursionistica pensando che possa interessare ai numerosi amici dell'Alpina appassionati di questo genere di escursioni, per la non eccessiva distanza da Udine della località da raggiungere in macchina (Rif. Auronzo - 3 ore), per il non rilevante impegno fisico richiesto, per l'ambiente in cui si effettua che è tra i più belli e rinomati delle Dolomiti, per l'esaltante salita in ottime condizioni di sicurezza di una suggestiva e quasi verticale parete nord, per il fascino che conferiscono all'ambiente il ricordo degli eventi della prima Guerra Mondiale evocati da tanti resti di rilevanti apprestamenti bellici.

Per quanto riguarda i tempi e le difficoltà della salita cito Luca Visentini:

«*Tempo previsto*: 1 ora dall'attacco (a 30 minuti dal rifugio).

Difficoltà: via attrezzata breve ma assai difficile, espostissima e faticosa.

Solo per esperti escursionisti».

Non precisa il dislivello dall'attacco. Credo che sia di poco più di 100 metri.

Avendo effettuato la salita in condizioni ideali (pernottamento al Rif. Locatelli, tempo eccellente, senza zaino, con un ritmo molto razionale e in assoluta tranquillità) ho trovato, riferiti a questa mia esperienza, i tempi un po' larghi e la definizione delle difficoltà alquanto esagerata. In altri termini, un esperto escursionista, ben riposato, senza zaino (inutile data la brevità della salita), troverà la salita stessa impegnativa (ma non troppo), non troppo faticosa se non vorrà imporsi un ritmo di salita piuttosto sostenuto.

TORRE DI TOBLIN (2617 mt.) NELLE DOLOMITI DI SESTO

HUGO REIDER

Hugo Reider è autore, con Peter Kübler, del libro in lingua tedesca «Kampf um die Drei Zinnen», Editrice Athesia - 1981, («La battaglia per le Tre Cime»), il cui contenuto costituisce una efficacissima integrazione dei dati storici relativi alle operazioni belliche nel settore delle Tre Cime di Lavaredo durante la 1ª Guerra Mondiale, già esposti da Camillo Berti nel volume «Guerra in Ampezzo e Cadore». Il volume del Reider si riferisce più specificamente, con larghezza di dati, foto e schizzi, all'organizzazione delle difese austriache aventi come caposaldo principale la Torre di Toblin. È auspicabile che il volume stesso abbia presto una versione italiana; risulterà di estremo interesse,data la ricca e scrupolosa documentazione,sia per gli appassionati di storia contemporanea che per gli innumerevoli frequentatori di quell'angolo stupendo delle Dolomiti.

Hugo Reider, per ora, accogliendo con molta disponibilità e cortesia il nostro invito, ha scritto per l'«In Alto» le note che seguono sulla Torre di Toblin.

BREVI CENNI SULL'IMPORTANZA STORICA E SULLE VIE FERRATE RICOSTRUITE

La Torre di Toblin è quel tipico torrione che, venendo dalla forcella Lavaredo, si vede ergersi a nord del rifugio A. Locatelli, un troncone roccioso, prismatico, con una base triangolare, diviso da una stretta gola in due cime. La roccia è dolomitica con superficie che si presenta a tratti friabile e decomposta dall'azione atmosferica e dal tempo, specie in basso alla base.

La cima est, alta 2617 mt., fu scalata per la prima volta nel 1885 da W. Echkert con la guida Michele Innerkofler.

Grandissima importanza aveva questa montagna nella prima guerra mondiale, quando, dopo gli attacchi italiani dell'agosto 1915, divenne il caposaldo della difesa austriaca nel settore delle Tre Cime, dato che il suo spigolo sud distava appena 245 mt. dalla postazione di mitragliatrice italiana sul vicino Sasso di Sesto.

Addossate alla parete nord si trovavano una ventina di baracche e ricoveri, altre erano dislocate lungo il ghiaione nord, per arrivare le ultime fino alla forcella di S. Candido. Dalla Val Campodidentro saliva una teleferica sino sull'Alpe Mattina, quasi alla base della torre.

L'osservatorio sulla cima della Torre di Toblin venne occupato permanentemente soltanto nel gennaio 1916. Come su tutto il fronte dell'arco alpino, gli Alti Comandi austriaci persero anche qui l'occasione di occupare sin dall'inizio le cime utili alla difesa, ma nel caso specifico questa mancanza non portò a conseguenze gravi.

L'iniziativa per erigere un'osservatorio sulla cima partì alla fine dal cappellano dell'esercito Hosp, il quale, la sera del 24 novembre 1915, dopo aver celebrato una messa ai soldati del battaglione salisburghese dei «Rainer» alla base della Torre, salì sulla cima. Il cappellano, che era un abilissimo scalatore e uomo di montagna, non trovò nessuna difficoltà a scalare il versante est di notte (in vista durante il giorno dalle postazioni italiane sulla forcella Pian di Cengia) nonostante che il tempo fosse già invernale. Si rese subito conto dell'importanza vitale di occupare questa cima per evitare che se ne impossessassero gli italiani.

Passato un altro mese il cappellano Hosp fece una ricognizione con il comandante di sezione capitano Plammer ed il carpentiere del battaglione. Finalmente la notte tra il 4 e 5 gennaio 1916 si poté incominciare con l'attrezzatura della via normale sul versante est. Naturalmente il lavoro con i trapani e picconi non rimase nascosto alle sentinelle italiane; però, anche alla luce dei fari dalla forcella Pian di Cengia, gli uomini vestiti ed incappucciati di bianco non erano distinguibili sullo sfondo nevoso. La sera del 6 gennaio, poi, tutta la compagnia, uomo dopo uomo, si distribuì lungo la nuova via, e le travi per la baracchetta passarono di mano in mano fino alla cima. Alle cinque di mattina venne fissato l'ultimo pezzo di tavola: la baracca era così completata.

Gli Standschützen del battaglione «Innsbruck I», che diedero il cambio ai «Rainer» nel febbraio '16, modificarono la postazione sulla cima innalzando il parapetto della trincea con sacchi di sabbia e rinforzando il tetto della capanna con degli scudi-riparo contro le scheggie provocate dai tiri dell'artiglieria avversaria. Per poter

resistere in cima anche durante i frequenti temporali di alta montagna si rese necessaria l'installazione di un parafulmine, che arrivava fino alla sorgente sotto la forcella di S. Candido. Il rifornimento dell'osservatorio sulla cima venne facilitato da un montacarichi.

Alla capanna sulla cima venne dato il nome «Sep Innerkofler Warte», in memoria del gestore del rifugio Tre Cime, grande guida alpina ed eroico combattente caduto il 4 luglio 1915 sul Monte Paterno.

Nei primi mesi del 1916 gli Standschützen incominciarono ad attrezzare la via per i camini nord, percorsa per la prima volta da K. Leuchs nel 1902, con delle scalette di larice. Una fune metallica fissata nella roccia vicino alle scalette ne rese ancora più sicura la salita. Per questa via si poteva giungere in cima anche di giorno perchè non era più osservabile da nessuna postazione nemica. Questo «sentiero delle scalette» testimonia della grande capacità alpinistica, tecnica ed anche militare degli «Standschützen» e «Landstürmer», tutti soldati di seconda scelta.

Nel 1979 la via fu ripristinata dagli «Amici delle Dolomiti», i quali con quattro uomini guidati da Peter Kübler, in soli sette giorni fissarono 17 scalette di ferro con fune metallica abbinata per l'autoassicurazione. Nel 1981 fu attrezzata anche la via normale, denominata ora «Via Cappellano Hosp», con funi metalliche, per creare un'alternativa di discesa ed evitare che, dato il rilevante afflusso di escursionisti, quelli in salita e gli altri in discesa, si incrocino sulle strette scalette, proponendo così un circuito a senso unico.

LA «VIA DELLE SCALETTE» PER I CAMINI NORD

Dal rifugio Locatelli, tenendosi a destra della cappellina, si sale lungo il sentiero contrassegnato con triangoli rossi per arrivare alla forcelletta tra Sasso di Sesto e Torre di Toblin. Si prosegue sotto la parete sud della Torre di Toblin per portarsi alla base dello spigolo ovest. Proseguendo in quota sul versante nord, per una breve nicchia molto bassa si arriva all'attacco della via.

È consigliabile l'uso di un casco per proteggersi contro le frequenti cadute di sassi e di una cintura con relativo cordino e moschettoni per poter effettuare l'autoassicurazione.

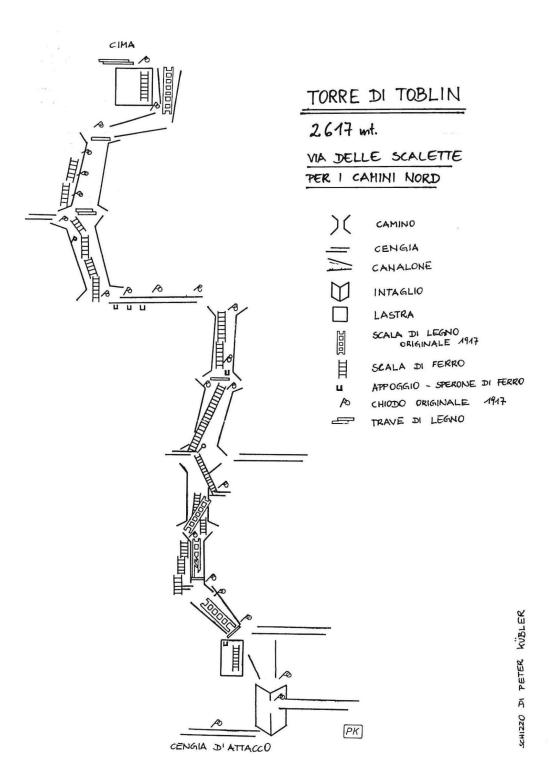
Si sale per l'intaglio iniziale e seguendo alcuni gradoni si arriva alla prima scaletta di legno, ancora originale del 1917. Per un terrazzino ghiaioso si giunge alle prime scale di ferro che portano lungo i camini sotto la forcella tra le due cime. Si traversa su una comoda cengetta e su speroni di ferro verso sinistra, portandosi nella seconda parte del camino. Inizialmente nel camino e poi sul lato sinistro per un piccolo tetto si arriva in cima da dove si gode di una bellissima vista panoramica.

Per la discesa si segue preferibilmente la «Via Cappellano Hosp» per la parete est, interamente attrezzata con funi metalliche e contrassegnata con triangoli rossi.

Giunti all'imbocco della «Galleria Maendel» (galleria lunga circa 30 mt. con 4 feritoie verso l'alpe dei Piani, così battezzata in onore del colonnello Maendel, comandante della 21esima brigata alpina) scendendo alcuni metri si giunge al sentiero che, lungo il versante est, riconduce al rifugio Locatelli.

In alternativa, dalla galleria si può proseguire verso nord per una larga cengia. Per un canalone si scende sul versante nord, dove si possono vedere ruderi di baracche e ricoveri. Verso ovest ci si porta sulla forcella Cavenga e sul sentiero n. 11; verso est, attraversata la forcella di S. Candido, si arriva sul sentiero n. 102.

La Torre di Toblin, caposaldo della difesa austriaca, vista da nord-ovest in una foto del 1916. Al di là delle trincee austriache le prime postazioni italiane sulla cima del Sasso di Sesto. Sullo sfondo il monte Paterno.

CIMA
TORRE DI TOBLIN
2617 mt.
VIA DELLE SCALETTE
PER I CAMINI NORD
CAMINO
CENGIA
CANALONE
INTAGLIO
LASTRA
SCALA DI LEGNO ORIGINALE 1917
SCALA DI FERRO
APPOGGIO - SPERONE DI FERRO
CHIODO ORIGINALE 1917
TRAVE DI LEGNO
CENGIA D'ATTACCO
PK
SCHIZZO DI PETER KÜBLER

SCORCI SUL LATEMAR

LUCA VISENTINI

L'autore, dimostrando grande cortesia e disponibilità, ha accolto anche quest'anno il nostro invito a collaborare all'«In Alto». Egli ci ha inviato l'articolo che segue, precisando:

«Sono stralci del mio volume sul Latemar che uscirà per l'estate prossima, e riguardano la via ferrara dei Campanili con gli accessi e le note sul Rifugio Torre di Pisa ed il Bivacco Bigatti. Aggiungo anche le due bellissime, trascurate ascensioni al Cimon del Latemar e alla Torre Christomannos».

La Redazione

RIFUGIO TORRE DI PISA m. 2671

È l'unico rifugio custodito nell'area rocciosa del gruppo del Latemar. Privato, dispone di una dozzina di cuccette nel capanno adiacente e di qualche letto nella costruzione in muratura, dotata di un caldo e accogliente soggiorno. Il rifugio venne eretto a partire dal 1972, con grandi fatiche e col solo contributo di Camillo Gabrielli, di Predazzo, e della sua famiglia.

La sua realizzazione ha cambiato di molto il corso dell'esplorazione del Latemar, e ora finalmente si affacciano nel gruppo comitive di escursionisti che lo attraversano senza timore, avendo nel rifugio stesso un ideale punto di riferimento, inevitabile e necessario per via delle grandi distanze e della mancanza totale di appoggi sicuri. Sorge sul regolare costone del Monte Cavignon, all'estremità occidentale cioè del margine superiore di quella lunga scarpata che caratterizza il versante Sud del Latemar. Poco distante è il gruppo di campaniletti tra i quali si distingue la caratteristica Torre di Pisa, che ha ispirato la denominazione del rifugio.

È questo un quadro dolomitico assai bello, così come incantevoli sono le albe e i tramonti da questa posizione. Il rifugio in un primo tempo doveva essere innalzato su Forcella dei Campanili, ma difficoltà logistiche hanno fortunatamente modificato l'originale progetto, consentendo di non alterare il preziosissimo paesaggio naturale della Forcella stessa. Grande utilità riveste il rifugio per coloro che affrontano la facile, ma tanto lontana via attrezzata dei Campanili del Latemar che presenta qualche inconveniente agli escursionisti poco allenati, a causa dell'estenuante, specie per chi sale dal versante di Carezza, avvicinamento.

ACCESSO

— Dal Passo di Pampeago m. 1993 per il Passo del Feudo m. 2121

Ore 2.15 sentiero segnalato n. 504 e 516

Gita frequentata e che consente l'accesso meno dispendioso, per tempi e dislivelli, all'anfiteatro superiore del Latemar.

Nota: al Passo del Feudo m. 2121 si può salire anche con la serie di tre impianti in partenza da Predazzo e che depositano sul vicinissimo Dos Capèl m. 2266, ma non sempre cabinovia e seggiovie sono in funzione durante la stagione estiva.

C.ma di PIEVALLE
2377
Cima di PASCOLO
2646
F.la di PASCOLO
2610
1883
M.CORONA
T.re di LAVINA 2685
F.la CAMPANILI DI DENTRO
TORRI OCCIDENTALI
2814
2800
TORRE ORIENTALE (o Christomannos)
Lavina Rossa
Frana di Latemar
SCHENON
2800
CORNON
2740
2481
C.ma POPA
M.ga VALLACCIA
1960
2449
LASTE di VALLACCIA
M.CAMPO
2186
2319
C.ma di TOVAZZO
Val Tovazzo
2600
F.la CAMPANILI
2846
CIMON
F.la Gde LATEMAR
Biv. RIGATTI
F.la di MINIERA 2650
C.ma di FORCELLONE
2749
C.ma di V. D'EGA
2713
FORCELLONE
2582
2660
F.la di PAION
PAION
2800
LASTE DI VALSORDA
Biv. Baita LATEMAR
Anconella
CREPE DI VALSORDA
1684
M.ga VALSORDA
Valsorda
2636
F.la di MENS
CAMPANILI DI FUORI
C.ma di VALSORDA
2757
F.la di VALSORDA
2630
C.ma di VALBONA
2680
Rif. TORRE di PISA
2037
Ost. la MENS
2640
F.la di VALBONA
2671
CAVIGNON
F.la CAVIGNON
2500
GRUPPO DEL LATEMAR
0
500
1000
1500
2000 m.

I Campanili di Fuori del Latemar, con al centro la Torre di Pisa, dal Rifugio Torre di Pisa.

Dal Passo di Pampeago m. 1993, nei pressi della pensione Zischgalm, si risale il prato alle spalle per prendere quell'evidente sentiero (segn. 504) che taglia verso destra gli inclinati pascoli che dal Latemar scivolano sulla conca di Pampeago. Il sentiero, simpatico e comodissimo, conduce in falsopiano alla larghissima apertura del Passo del Feudo m. 2121, spartiacque tra le testate della Val di Stava e della Val Gardonè. Dietro ad un vecchio e caratteristico tabernacolo è il capolinea del sentiero n. 516, il più importante del Latemar, che lo traversa interamente per scendere la Valsorda sino a Forno. Seguendo i numerosi segnavia, su paletti e cumuli i sassi, la traccia risale a lungo i costoni prativi sino ad una specie di spallone. Superata una rampa di ghiaie raggiunge una conca dove interseca il sentiero n. 22, che proviene da Oberholz (stazione superiore della seggiovia di Obereggen) e dalle vicinanze della Malga Maierl, e un altro sentiero, più rapido, che fa riferimento sempre al Passo di Pampeago.

Al di là di una riparata conca erbosa, limitata da bianche roccette, il sentiero aggira un costone e raggiunge un avvallamento pietroso, al quale proviene anche un altro consigliato sentiero di accesso, quello con partenza dalla Malga Maierl. Al di là del piccolo catino la traccia taglia a destra e attacca l'ultima ripida scarpata. Un pendio porta ad una specie di canale franoso e infangato. Con qualche fastidio se

ne raggiunge il sommo e, lasciando sulla sinistra la cuspide della cima di Valbona, sormontata da una grande croce, si taglia a destra per affrontare le bianche rocce gradinate che direttamente sostengono la sagoma del rifugio Torre di Pisa m. 2671 sempre ben visibile sin dalla lontana insellatura del Feudo.

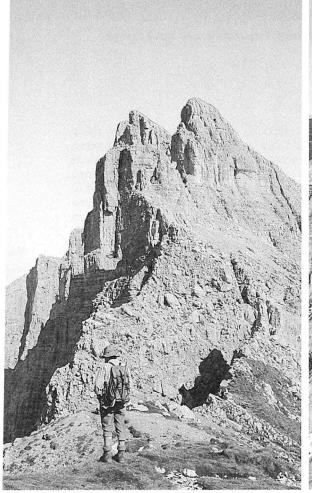
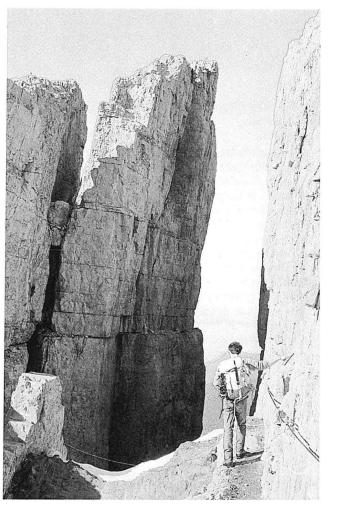
TRAVERSATA

— Al Bivacco Rigatti m. 2620 per la «via attrezzata dei Campanili»

Ore 2.45 - Via attrezzata poco impegnativa

Via attrezzata di modesto impegno, se si pensa alle incredibili difficoltà artificialmente inventate altrove, per alcuni dei più recenti percorsi di questo genere. È

Le Torri Occidentali del Latemar e l'attacco della via attrezzata, da Forcella dei Campanili.

Il Cimon del Latemar, la Torre Christomannos e la profonda incisione di Forcella Grande, dove sorge il Bivacco Rigatti, dalla vetta dello Schenon.

Lungo la via attrezzata dei Campanili del Latemar.

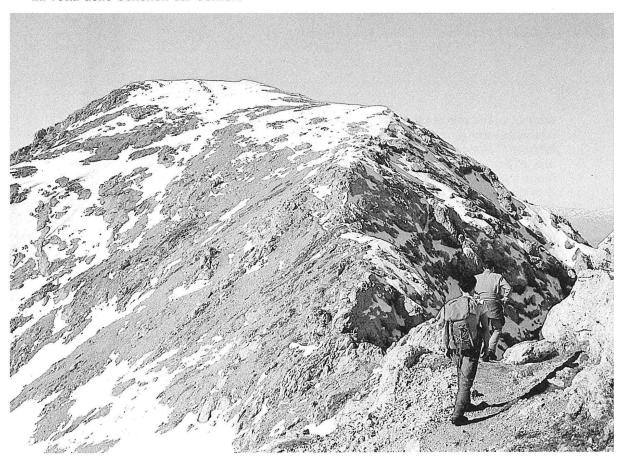
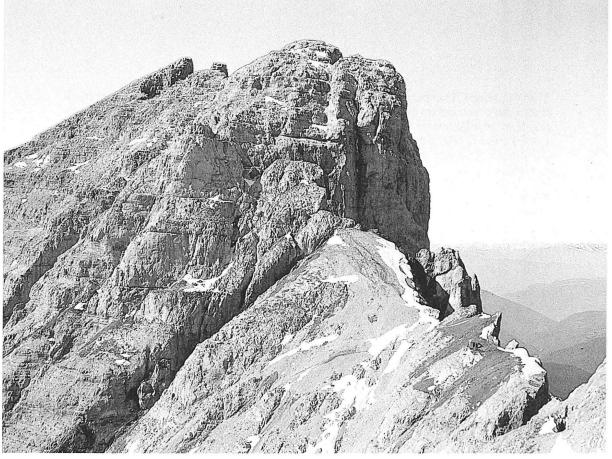
tuttavia una ferrata intelligente, che non intacca le cime e non addomestica una grande ed isolata montagna come il Latemar, e che permette all'escursionista la visita di una cresta e di alcune forcellette stupefacenti per l'orrida visuale, così da risultare come una delle gite più remunerative e consigliate delle Dolomiti. Marginali le esposizioni lungo il tracciato, ma conviene ugualmente essere muniti di cordino e moschettone. Due raccomandazioni: non sottovalutate il lungo avvicinamento da fondovalle (da qualunque direzione si provenga per arrivare all'attacco occorrono sempre almeno 3 ore) e, se le condizioni del tempo lo permettono, spingersi dal percorso attrezzato su per i pendii finali del Cimon del Latemar e della Torre Christomannos: pochissimi, dei tanti frequentatori di tale itinerario, lo fanno, e a torto poichè la deviazione è breve, ma premia con uno scenario di vetta impensabile per chi attraversa questo monotono versante di detriti. La via attrezzata «campanili del Latemar» (la denominazione è invero impropria poichè i Campanili del Latemar non vengono interessati direttamente dal percorso, e solo li si può ammirare come cornice dalla veduta su Forcella dei Campanili, nel tratto iniziale), è stata realizzata nel 1981 su iniziativa della SAT di Predazzo. Parallelo, 150 metri più sotto, transita il facile sentiero di

collegamento tra Forcella dei Campanili e Forcella Grande, spesso utilizzato per il ritorno; evitare quindi di provocare frane di sassi.

Per escursionisti allenati e di media capacità.

— Dal Rifugio Torre di Pisa, seguendo il sentiero ben segnato n. 516 si attraversa l'intero altopiano dei Lastei di Valsorda sino alla lontana e sempre visibile Forcella dei Campanili m. 2600 (ore 1.15, elementare). È questo uno dei belvedere più incantevoli della Dolomiti, ideale punto di partenza della piacevole via attrezzata, ma anche degno coronamento, per chi effettua la gita in senso contrario partendo dal versante di Costalunga, della lunga e faticosa traversata dell'intera cresta di Carezza.

Una traccia con segnavia rossi sale per ghiaie e rocce sotto il pendio iniziale delle Torri Occidentali del Latemar. Ad ogni metro guadagnato in altezza si delinea un nuovo quadro del ramo dei Campanili di Dentro, che tende via via a rimpicciolirsi senza perdere in attrattiva e mistero. Si punta verso un'appendice di torrette e blocchi sulla cresta ma poi si traversa verso destra per una specie di cengia. Iniziano le corde fisse, che consentono la facile traversata di una paretina, assai fotogenica per lo scorcio di fondo sui Campanili e sulla Forcella. Risalito un pendio di sassi e roccette, si perviene al primo intaglio di cresta, tra la 1° e la 2° Torre Occidentale. Da questa, come dalle successive forcellette che la via attrezzata toccherà, grande è il contrasto tra

La vetta dello Schenon dal Cornon.

Forcella Grande del Latemar con il Bivacco M. Rigatti e la Torre Christomannos.

l'uniformità dimessa, pressochè un pendio di sfasciumi, del versante meridionale del Latemar, e le impressionanti voragini del lato Nord: è forse la prerogativa più indovinata dell'itinerario, che attraverso queste improvvise aperture rende partecipe anche l'escursionista meno esperto della impensabile potenza di questa montagna. Superato l'intaglio, una aerea e ridottissima cengetta rocciosa che si affronta con divertimento, grazie alla corda fissa, porta sulle ghiaie poco al di sotto del vertice delle Torri Occidentali. La veloce traversata del pendio di rocce rotte, a metà del quale si tocca un altro intaglio, porta a Forcella Diamantidi, incisa tra la più alta delle Torri Occidentali e il Cimon del Latemar: un imbuto pauroso dove le quinte delle due montagne, così ravvicinate, consentono ad un gigantesco macigno precipitato di rimanere sospeso e incastrato, in un angusta e oscura visione verso il basso che sembra appartenere più al mondo delle grotte e della speleologia che non a quello delle aperte pareti dolomitiche.

Si taglia ora, camminando velocemente lungo un sentierino pianeggiante, il vasto e regolarissimo piano inclinato del Cimon del Latemar. Il lungo ghiaione può essere salito senza difficoltà sino al vertice della vetta oppure disceso, sempre senza problemi, collegandosi al sottostante e parallelo tracciato che collega alla medesima quota Forcella dei Campanili e Forcella Grande.

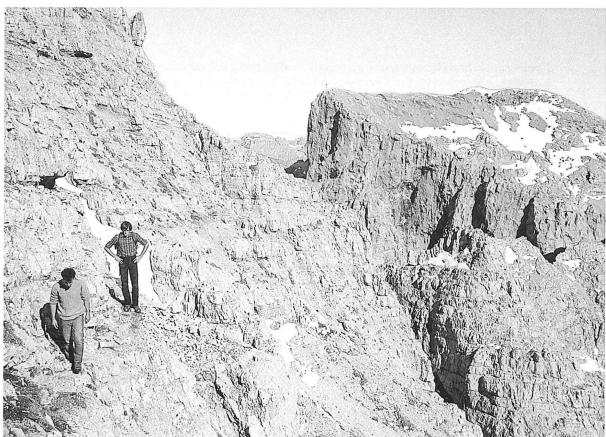
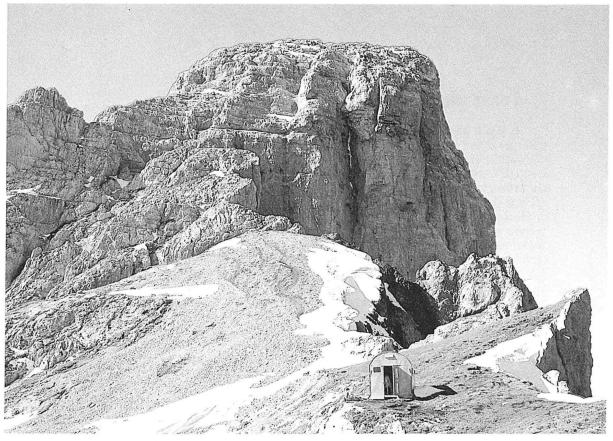
Il tratto di ferrata che ultima il percorso è anche il più articolato e suggestivo.

Si taglia anche il versante Sud della Torre Christomannos, a questa altezza praticamente un unico corpo con il Cimon del Latemar, e si sale per roccette facili (1° grado) sino ad affacciarsi su una paretina liscia e strapiombante. È un brusco salto di circa 10 metri, che deposita sull'ultima delle caratteristiche forcellette di cresta, in cui il nero affiorare del melafiro squarcia come una venatura la massa calcarea del Latemar.

Si discende il saltino grazie ad una scala e si oltrepassa, con qualche vertigine, l'intaglio. Si arrampica verso destra e poi a sinistra, su buone rocce appigliate (1° grado), guadagnando una specie di costola dalla quale è finalmente visibile la notevole depressione di Forcella Grande e la sagoma arancione del Bivacco. Ci si cala per un canale roccioso di 40 metri, sempre aiutati dalla corda fissa, e poi con rapidità giù per il ghiaione alla verde insellatura e al Bivacco Mario Rigatti m. 2620 (ore 1.30 - 2.45).

BIVACCO MARIO RIGATTI m. 2620

Classico ricovero in lamiera posto sul prato di Forcella Grande del Latemar, tra lo Schenon e la Torre Christomannos. Si può raggiungere facilmente dal versante

Lungo la via attrezzata dei Campanili del Latemar; sullo sfondo lo Schenon.

Bivacco Mario Rigatti a F.lla Grande del Latemar e Torre Christomannos.

dei Lastel, oppure senza particolari difficoltà per la cresta, mentre assai ardua risulta la salita da Nord lungo il canale di ghiaccio e rocce friabilissime che s'alza dai ghiaioni di Carezza. Il 22 settembre 1936, proprio in questa pericolosa ascensione da Nord, perse la vita Martina Lippert, che aiutava Tanesini nell'esplorazione e nella raccolta di informazioni alpinistiche per la compilazione della famosa guida «Sassolungo, Catinaccio, Latemar». Il Tanesini ne fu profondamente turbato, dedicò all'amica un mirabile scritto pubblicato, per gelosia e riservatezza, in forma velata e indiretta, e forse per questa intima disgrazia si distolse dal Latemar, trattato per sommi capi a differenza degli esaurienti e precisissimi due altri gruppi. Il bivacco, a 9 posti letto con coperte, soffre la carenza di non avere nelle vicinanze possibilità di rifornirsi d'aqua, ma rappresenta ugualmente un ricovero di grande utilità, soprattutto come punto di appoggio per chi effettua la «via attrezzata dei Campanili» e per coloro che traversano l'intera cresta di Carezza a partire dal lontano fondovalle di Costalunga. L'escursione, non difficile, ma estenuante, trova un punto di riferimento in questo recondito rifugetto, che validamente protegge in caso di peggioramento delle condizioni atmosferiche. Il bivacco venne inaugurato nel 1973, su iniziativa della SAT di Rovereto con l'appoggio della Fondazione Berti, e dedicato a Mario Rigatti, pilota di guerra e amante della montagna.

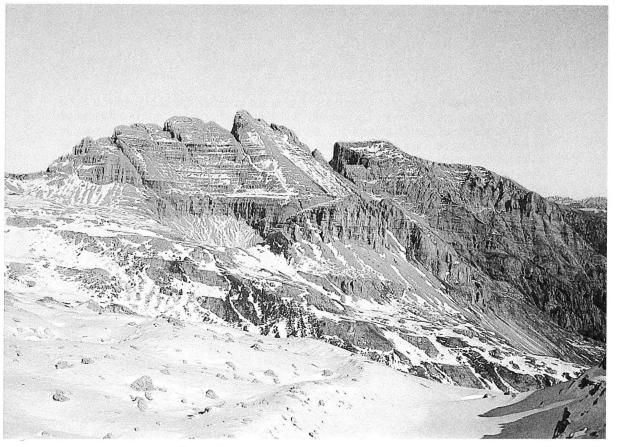
TORRE CHRISTOMANNOS m. 2800

È il più alto ed elegante dei campanili del Latemar, insuperabile pilastro che non trova confronti nella pur numerosa compagnia di torri e pinnacoli al suo fianco, disposti in quella sequenza unica al mondo ammirata dalle migliaia di visitatori del Lago di Carezza. È la prima acuta elevazione sulla destra di Forcella Grande: la cresta prosegue con altre ardite colonne e un grappolo di denti rocciosi somiglianti ad affilate dita. Sul versante Nord, lungo la serie di camini poco a sinistra dello spigolo, la famosa guida di Cortina Angelo Dibona aprì nel 1908 una via di 4° e 5° grado, caduta in dimenticanza anche per la generale disattenzione degli alpinisti nei confronti dell'intero gruppo, ma, a detta dei rari ripetitori, degna della massima attenzione e classificabile tra le migliori arrampicate classiche delle Alpi. Ogni escursionista, percorrendo il sentiero n° 20 che attraverso il «Labirinto» collega il Passo di Costalunga a Mitterleger rasentando proprio la base della cresta di Carezza, ne può ammirare la stupenda linea e lo sviluppo per una successione continua di placche e camini verticali.

Gli escursionisti possono anche raggiungere senza difficoltà la vetta lungo il versante Sud, inclinato e sgretolato in sfasciumi: ma i più, tra i non pochi frequentatori della via attrezzata dei Campanili del Latemar, considerano di poca importanza la breve deviazione dal percorso della ferrata su per il pendio finale, quasi non esistesse nulla di interessante da poter meritare questa superflua fatica. Invece l'ambiente di vetta rende quanto mai l'«idea del Latemar», rivelando la dispersione di torri e pilastri che si susseguono in pauroso equilibrio lungo la linea superiore della cresta, dominando la spaventosa voragine Nord e la netta depressione di Forcella Grande con il rosso quadratino del bivacco ed esaltando, da questa inusuale posizione, la poderosa mole dello Schenon con il suo micidiale spigolone. Un colpo d'occhio degno delle montagne più irraggiungibili. La Torre Christomannos, come le altre asperità della cresta di Carezza, venne salita nel 1895 da Th. Christomannos con le guide Josef Pichler e Hanssepp Pinggera. Conosciuta un tempo come «Torre Orientale del Latemar», venne intitolata al grande pioniere delle Dolomiti subito dopo la sua morte.

Tempo previsto: 1 ora

Difficoltà: via attrezzata dei Campanili e qualche passo di 1° grado; per escursionisti di meda capacità e capaci di orientarsi.

Dal Bivacco Rigatti m. 2620 si rimonta il ghiaione per seguire la «via attrezzata dei Campanili» sino ad oltre la scaletta che supera la strapiombante paretina dopo il primo intaglio. Per roccette sempre più facili il percorso segnalato porta sul vasto pendio meridionale, a forma di regolare piano inclinato. Il sentierino si appresta a traversarlo orizzontalmente. Qui lo si abbandona e si prende a salire per un ripido pendio di ghiaie e sfasciumi gradinati. Si giunge nei pressi di una aerea forcelletta di cresta, che divide l'estremità della Torre Christomannos a destra dalla più alta sommità del Cimon del Latemar a sinistra. Prima della forcelletta, sempre sul versante Sud, si taglia a destra traversando una specie di canale e obliquando in salita. Sempre verso destra, si evitano le rocce friabili grazie a più facili fasce ghiaiose. Si raggiunge così l'ultimo canale sassoso; si vince la strozzatura iniziale (1° grado) e quindi per un pendio friabile, attorniati dalle torrette della cresta superiore, si guadagna il costone finale e la vetta, più avanzata verso Nord (30 minuti dalla via ferrata, 1 ora complessiva).

L'altopiano dei Lastei e la Cresta del Latemar (versante sud),dove passa la via attrezzata del rifugio Torre di Pisa. A sinistra Forcella dei Campanili, al centro F.lla Grande.

CIMON DEL LATEMAR m. 2846

È l'elevazione maggiore del gruppo e la sua vetta viene giustamente definita come uno dei ballatoi più esposti delle Dolomiti, forse accresciuto nella sua dimensione di eccezionalità e di mistero dal fatto che la parete Nord, soprattutto per la cattiva qualità della roccia, non è mai stata salita. Ancor più che dal vertice della Torre Christomannos, qui si ha la netta sensazione di dominare il Latemar, ed è un peccato che siano pochi gli escursionisti intraprendenti che si distaccano dalla via attrezzata sottostante, per rimontare l'ultimo ghiaione, solo apparentemente dispersivo ed inutile. Gli spazi che si aprono per una visuale di 360 gradi, dalla superlativa sommità sono inimmaginabili per i tanti frequentatori che percorrono il monotono pendio meridionale, traversato dalla ferrata. Il Cimon del Latemar, caratteristico sul versante della Valsorda per la regolarità del suo piano inclinato riconoscibile sin da quel tratto della Valle di Fiemme in prossimità di Forno e di Medìl, venne salito la prima volta da G. Euringer insieme alla guida G.B. Bernard il 17 agosto 1885.

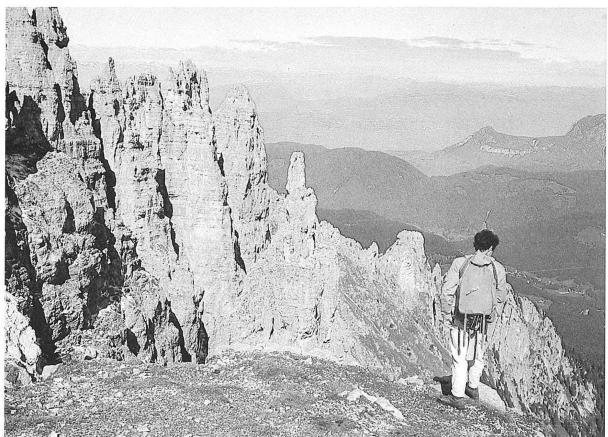
Nell'arco della cresta di Carezza s'innalza tra la Torre Christomannos a Est e le Torri Occidentali a Ovest. La forcella di divisione con queste ultime è il culmine di un lunghissimo canale ghiacciato, che scivola sul versante Nord profondamente incassato e nascosto tra preponderanti canne d'organo. Il segmento più basso del colatoio, ancora largo, è facilmente individuabile da Mitterleger. L'intaglio di cresta viene chiamato «Forcella Diamantidi» in onore del primo salitore (D. Diamantidi con A. Dejori e P. Grotter il 25.7.1892) dell'impressionante colatoio ghiacciato.

Tempo previsto: 1 ora

Difficoltà: via attrezzata dei Campanili e facile pendio finale (1 grado inf.). Nessun problema d'orientamento. Attenzione all'uscita sul ballatoio di vetta per la grande esposizione.

Dal Bivacco Rigatti si sale lungo la via attrezzata dei Campanili sino a poco dopo la scaletta verticale che segue al primo intaglio. Quando il sentierino segnato comincia a traversare orizzontalmente il grande piano inclinato del Cimon del Latemar, lo si abbandona e si prende a salire, per detriti e roccette, obliquando verso

I Campanili di Dentro del Laterman da Forcella dei Campanili.

Da Forcella dei Campanili.

sinistra. Con fatica, ma senza alcun difficoltà, si rimonta tutto il pendio, individuando, grazie ai segni di passaggio, il percorso migliore. Tutto quanto il versante, con la dovuta attenzione in prossimità della vetta e degli ultimi gradini rocciosi, è in ogni caso facilmente percorribile, così come spettacolare e non difficile è il collegamento diretto, sempre per la cresta, tra la Torre Christomannos e il Cimon del Latemar. Le ultime ghiaie e roccette portano sulla vetta, che si segue con precauzione e forte suggestione, da sinistra verso destra (30 minuti dalla ferrata, 1 ora complessivamente).

Durante il ritorno, il pendio detritico può essere disceso velocemente come si fa per i più divertenti ghiaioni, ma conviene accertarsi se al di sotto non transitano altri escursionisti.

AMARIANA, MONTE DA DIFENDERE

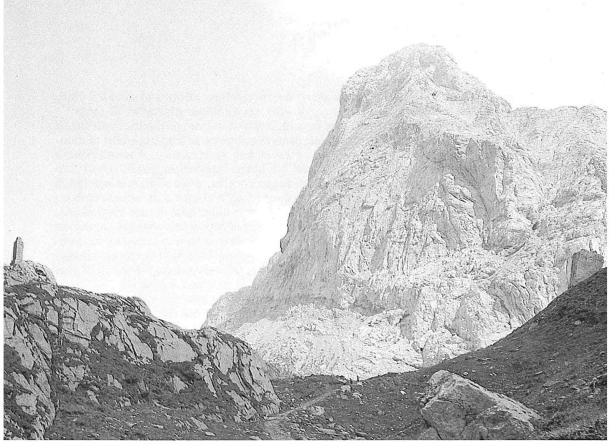
LEANO SUTTO

Mentre giravo attorno alla colonnina spartitraffico della nostra piazza, punto di ritrovo tutte le domeniche mattina per poi andare in montagna, osservavo la persona anch'essa alla guida di una macchina che compiva la medesima operazione ma dal lato opposto.

Dopo un fugace incrociarsi di sguardi, accosto al marciapiede disponendomi ad attendere i miei amici uno dei quali era il solito Renzo che appunto mi avrebbe fatto conoscere un nuovo amico. Nel frattempo il Renzo non si vedeva. Anche l'altro accosta, apre la portiera, si rivolge direttamente a me senza ombra di dubbio: «Venga sulla mia macchina che andiamo assieme ad incontrare il Renzo».

Dopo poco siamo tutti e tre sulla stessa auto lungo la statale per Carnia.

«Dove mi portate?». Era in predicato una scarpinata sull'Amariana che lì, seduta stante, confermiamo. Il nostro nuovo compagno ne è visibilmente soddisfatto e veramente per lui c'era di che esserlo poiché, ci raccontò, molti, moltissimi anni prima, il nostro nuovo amico, di cui finalmente conosco anche il nome e altri non è che quell'Augusto Noacco di Cornappo che scrisse quel meraviglioso libro che ha per titolo «7 anni nella Julia», andò alla visita di leva e poiché era in possesso della patente di guida, cosa abbastanza rara per quei tempi, aveva inoltrato domanda corredata di tutti i documenti possibili e necessari, per essere assegnato all'Autocentro ovvero al Corpo degli Autieri. Al maresciallo furiere che, per tutta risposta, gli consegnò la bassa di passaggio per il Battaglion Cividale, non senza risentimento, lui, fece presente la questione della sua «domanda», ma questi, senza neppure scomporsi, gli diede testuale lapidaria risposta: «Se all'autocentro ci mandiamo voi montanari, chi manderemo, poi, a difendere l'Amariana?». Questa risposta tolse di bocca ogni intenzione di replica al nostro buon Noacco, anche perché, in fin dei conti, in montagna lui ci viveva e ci andava, cosa rara per un valligiano, anche per divertimento; ma l'Amariana, pur avendone sentito parlare anche attraverso antichi proverbi, non la conosceva e non sapeva bene nemmeno dove sorgesse; sapeva solo che questo monte posto alla confluenza dei fiumi Fella e Tagliamento ne dominava le valli; comunque mai vi era salito... Tanti anni sono trascorsi da allora e ci furono soprattutto la guerra e una lunga permanenza in Liguria; tuttavia l'Amariana, monte da difendere, era rimasta come una curiosità da soddisfare e oggi stava per sciogliere questo arcano...

Per l'occasione abbiamo scelto l'itinerario più lungo, quello cioé che partendo dalla strada per Campiolo, seguendo tutta la cresta Est offre anche la migliore panoramica. Durante tutto il tragitto è stato un susseguirsi di bellissimi racconti, narrati da quest'uomo che indubbiamente ha molte cose da raccontare, perlopiù racconti di episodi di guerra durante la sua lunga permanenza negli Alpini, episodi di gente, la nostra gente, che a fronte alta ha potuto tornare là sui luoghi delle battaglie dove ha potuto constatare il buon nome che i nostri alpini hanno lasciato dietro di loro nonostante le amarezze di una guerra sbagliata. Questa fu la nostra gente in armi che, oltre al buon nome di soldati, si son lasciati dietro anche quello di buoni cittadini: sempre pronti, sempre prodighi e soprattutto sempre umani.

Cima Lastron del Lago, spalla del Coglians sul Passo Volaia (Foto O. Cappello).

Dai suoi racconti emerge splendente anche per me, che sono piuttosto allergico a certa retorica militarista, la bellezza di questi uomini, di questi montanari, probi e lavoratori che, anche in armi, non dimenticarono le loro origini. È risaputo quanto, a tutte le latitudini, la gente di montagna si assomigli...

Ripensando a questi episodi, a me che la guerra l'ho vissuta da ragazzo, ma che ciononostante ne ho sofferto tutte le vicissitudini, ancora oggi, ancora adesso che scrivo, un groppo stringe la gola. A questa gente che col loro buon comportamento non hanno offuscato il nome di noi Italiani vada un grandissimo grazie...

È molto presto, ma con l'ora legale, è già sole alto e di questo il nostro amico si rammarica: dovevamo partire ancora prima per meglio godere il fresco del bosco...

C'incamminiamo comunque con la sua raccomandazione di non correre troppo. Teme che lo lasceremo per strada; ma non sarà così, tutt'altro...

Senza accorgermene, tra un racconto e l'altro, racconti di casa sua, fratelli, montanga e vita militare, giungiamo in cima in poco più di tre ore e lì ci disponiamo al consueto banchetto. Finalmente posso vedere qual'era il contenuto di quel suo

monumentale zaino che con rapida stima avevo valutato attorno ai quindici chili, proporzionato, peraltro, alla sua mole di oltre un quintale: mortaista di rango!

Dopo ben mangiato e anche ben bevuto, ammirato a lungo il panorama che di lassù è notevole, ridiscendiamo tra allegri canti di militaresca memoria e altri di montagna; ma la costante sono i racconti... e lui sa ben raccontare... Abbandoniamo la cresta e con essa il sentiero per buttarci giù lungo rapidissimi pendii erbosi fino al bosco. Nel bosco troviamo una polla di acqua sorgiva, dove s'impone una lunga sosta. I faggi e gli aceri stanno mettendo le nuove foglie di un verde tenero attraverso le quali la luce del sole penetrando, le fa sembrare illuminate di luce propria. All'ennesimo racconto mi rendo conto che ciò che sta dicendo lo avevo già saputo da altra persona e scopro così che abbiamo anche un altro amico in comune, ex combattente anch'esso. L'episodio raccontato si riferiva appunto al loro recente viaggio in Grecia per visitare i luoghi dei combattenti dove, riconosciuti dagli abitanti di quei luoghi, sono stati fatti oggetto di manifestazioni di simpatia e amicizia.

Vedo la scena dell'incontro tra ex nemici che ancora portano nella carne i segni di quella guerra; essi si stringono la mano; ciò fa onore ad essi che sanno dimenticare un antico odio.

Riprendiamo il cammino e sempre col Noacco in testa che, come la vela maestra é raggiante di gioia, taglia l'orizzonte elargendoci il privilegio della sua compagnia.

Alla macchina ci mettiamo comodi e ci cambiamo gli indumenti pregni di sudore, poi ci togliamo gli scarponi, osservo il mastodontico 47 calzato dal nostro amico che come gli stivali delle «7 leghe» lo han portato sempre in salvo anche attraverso l'Albania, la Grecia e la Russia.

Intanto, contro la luce della sera, inondata di puro oro zecchino del sole al tramonto, si staglia nitida la mole dell'«Amariana, monte da difendere» anch'essa soddisfatta di aver fatto una così lieta conoscenza.

VIA FERRATA «NORINA» AL PIZZO VIENE

B. BERTOLO e P. COZZAROLO

Domenica 16 settembre 1984, nella giornata più inclemente dell'intero anno, è stata inaugurata, ai Piani del Montasio, la via ferrata «NORINA» realizzata dalla Sezione del C.A.I. di Cividale del Friuli.

Più che di una vera e propria «ferrata» si tratta di un percorso, attrezzato con particolare cura, che permette la traversata dalla Val Dogna alla Val Raccolana con un itinerario affascinante ed impressionante nello stesso tempo, in zone scarsamente frequentate dagli alpinisti.

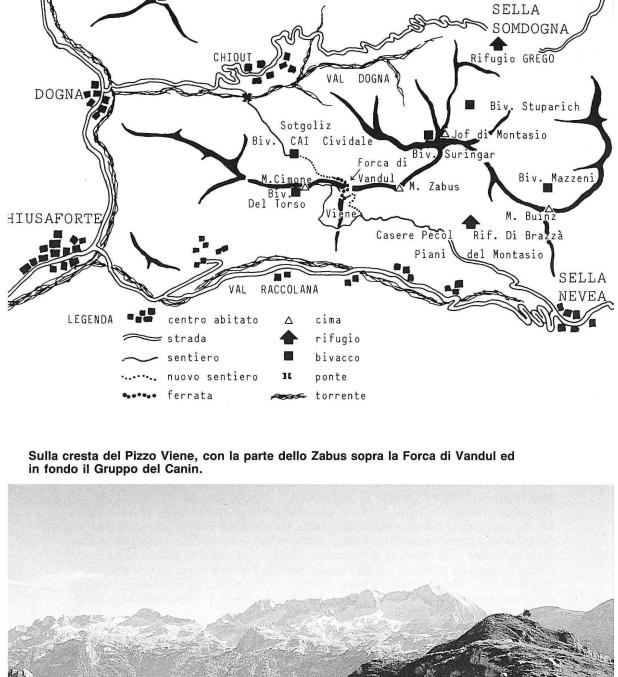
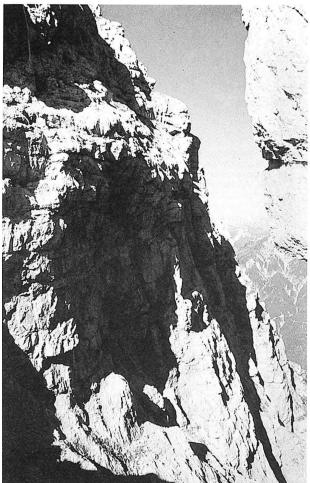
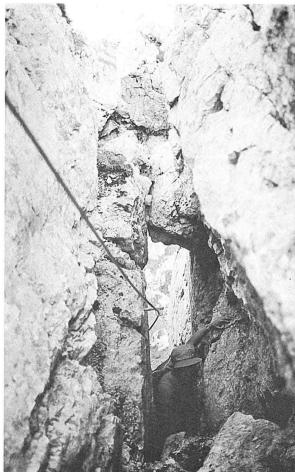
I lavori, iniziati il 25 luglio 1982, sono stati realizzati per la maggior parte dai componenti del Gruppo Rocciatori che, sacrificando per ben tre anni domeniche ed altre festività, hanno inteso consentire una migliore utilizzazione del bivacco di Casera Sotgòliz, facendone anche un punto di appoggio per traversate. Sin dall'inizio ci si è sforzati di garantire al percorso la massima sicurezza ed affidabilità, per evitare i rischi cui gli escursionisti sono, purtroppo spesso, esposti a causa di lavori approssimativi o per scarsa manutenzione dei manufatti.

Più di 350 giornate lavorative per attrezzare una via con 320 metri di dislivello, 700 metri di cavo, più di 350 pioli, dimostrano con quanta scrupolosità si sia operato. Il tracciato è stato deciso dopo varie perlustrazioni e durante i lavori ha subito non pochi ritocchi al fine di utilizzare cenge, canalini ed altri passaggi il più possibile al riparo dalla caduta di pietre. Si svolge, nella sua parte centrale, sulla strapiombante parte nord-ovest del Pizzo Viene, ben al di sopra della profondissima incisione del canalone del Vandûl: di fronte le cupe pareti nord dello Zabus e il maestoso profilo del Jôf di Montasio.

L'itinerario parte dalla Val Dogna con un sentiero (segnavia n. 640) che si inerpica lungo un costone coperto di fitti boschi di faggio, sino ad arrivare al bivacco «Sotgòliz» situato, a quota 1414, su una spalla erbosa che sovrasta la Val Dogna. Da qui si prosegue per un sentiero segnalato, incontrando immediatamente il primo dei tre nevai che permangono sotto le pareti nord del Cimone fino a stagione inoltrata: si raccomanda la massima attenzione nell'attraversamento e l'utilizzazione, se del caso, di adeguata attrezzatura (piccozza e corda). Per una lunga cengia naturale si arriva ad una serie di grotte che possono venire utilizzate in casi di emergenza, quindi, proseguendo per un ripido canale e poi su dossi erbosi e cenge detritiche, si perviene alla spalla che immette al canalone del Vandûl.

La via ferrata inizia, dopo una breve traversata su ripidi pendii erbosi (attrezzature), in una cavità ben visibile dal basso e prosegue attraversando da destra a sinistra l'incombente parete nord-est del Pizzo Viene. In prossimità della cresta finale si passa davanti ad una ampia grotta, utilizzata durante i lavori come bivacco e deposito di materiali; si esce, infine, per uno stretto camino, sul Pizzo Viene, a quota 2124.

Circa 150 metri più a nord, dalle roccette in prossimità della Forca della Viene, è possibile ripercorrere con lo sguardo tutto l'itinerario: il «belvedere», con un vuoto sottostante così assoluto da mozzare il fiato, è paragonabile a quello, altrettanto bello, della «via di Dogna» al Montasio.

Sulla cresta del Pizzo Viene, con la parte dello Zabus sopra la Forca di Vandul ed in fondo il Gruppo del Canin.

La parte nord del Pizzo Viene dove sale la via ferrata, vista dalla Forca di Vandul.

Uscita della via ferrata con il camino terminale.

Per chi non voglia salire (in poco più di un'ora) alla vetta del Cimone, il percorso prosegue verso sud lungo la cresta del Pizzo Viene, quindi si porta a sinistra e attraverso un sistema di cenge erbose e un breve tratto attrezzato perviene alla Forca di Vandûl. Da qui per un nuovo e comodo sentiero che discende il Lavinâl di Vandûl, si arriva alla «Via Alta», e, lungo questa, ai Piani del Montasio.

Quantunque l'intero itinerario possa essere percorso in giornata, è consigliabile pernottare al bivacco di Sotgòliz e completare la traversata nel mattino successivo: oltre ad evitare il pericolo di temporali pomeridiani, si potrà ripartire lo sforzo ed apprezzare maggiormente la bellezza dei luoghi.

Non è fuori luogo, inoltre, suggerire la prosecuzione della traversata (con eventuale pernottamento al Rifugio Di Brazzà) con il sentiero «Ceria-Merlone» e via, via attraverso un meraviglioso itinerario nel cuore delle Alpi Giulie che lasciamo... alla fantasia e alle gambe di quanti vorranno percorrerlo.

DESCRIZIONE TECNICA

Il C.A.I. di Cividale ha realizzato in tre anni di impegnativo lavoro una via ferrata che risale la parete Ovest del canalone di Vandûl, sotto il Pizzo Viene; su 320 m di dislivello sono stati posti 700 m di cavo d'acciaio ed infissi vari che facilitano la risalita; in questo modo si è reso possibile un itinerario continuo dalla Val Dogna attraverso il bivacco «C.A.I. Cividale» di Casera Sotgòliz (realizzato nel 1979), fino alla Via Alta che inizia dai Piani del Montasio.

Partendo dal Bivacco, raggiungibile in 2 ore e trenta con il sentiero 640 della Val Dogna, il nuovo tracciato costeggia alla base le pareti Nord del Cimone raggiungendo, su una spalla erbosa sullo spigolo N-NE della Viene, l'itinerario 37 b della Guida delle Alpi Giulie (G. Buscaini). Da qui, con breve traversata orizzontale (attrezzature), si raggiunge un ghiaione al termine del quale inizia la ferrata.

Il percorso attrezzato si svolge su una serie di gradoni e risalti naturali, che hanno consentito di seguire un percorso senza forzature; alcune paretine non superabili con facilità sono state munite di gradini metallici o di pioli. Si perviene ad una cavità naturale dalla quale ci si affaccia, quasi di fronte, sull'intaglio della Forca di Vandûl (possibilità di bivacco). Da qui si raggiunge in breve la cresta del Pizzo Viene da cui la vista spazia sul Cimone, sul Montasio e sul Canin. La vetta del Cimone è raggiungibile in poco più di un'ora. È stata approntata all'uscita della ferrata una piazzola per elicottero.

Per la discesa è stato realizzato un percorso alternativo a quello comune del Canalone della Viene; questo nuovo sentiero percorre per 200 m la cresta del Pizzo Viene verso Sud, quindi attraverso un sistema di cenge ed un canalino attrezzato con fune fissa, raggiunge la Forca di Vandûl dalla parte meridionale. Si arriva alla Via Alta grazie ad un nuovo comodo sentiero, realizzato con la collaborazione delle Truppe Alpine, che scende lungo il Livinal di Vandûl passando in prossimità della «grotta delle pecore». In circa un'ora, lungo la Via Alta, si è alle Casere Pecòl dei Piani del Montasio.

Tenuto conto della lunghezza dell'itinerario, dell'ambiente severo, della presenza sui versanti a Nord fino a stagione inoltrata di ripidi nevai, la traversata è consigliabile ad escursionisti esperti e muniti di adeguata attrezzatura.

VIE DI ACCESSO

Dalla Val Dogna: si percorre per quattro chilometri la strada che da Dogna sale a Sella Somdogna; da qui parte un sentiero segnato (640) per Sotgoliz.

Dalla Val Raccolana: da Sella Nevea si raggiungono i Piani del Montasio; da Malghe Pecòl si prende la Via Alta (641) da cui dopo circa un'ora si raggiunge il Livinâl di Vandûl.

TEMPI DI PERCORRENZA

Quota	Tempi	Località	Tempi
550 m		Val Dogna	
	2,30		1,30
1414 m		Bivacco «C.A.I. Cividale» a Sotgòliz	
	1,30		1,15
1800 m		Attacco ferrata	
	1,30		1,15
2124 m		Pizzo Viene	
	0,15		0,30
1986 m		Forca di Vandùl (sud)	
	0,30		0,30
1570 m		Via Alta	
	0,45		1,00
1500 m		Casere Pecòl (Piani del Montasio)	
Totale	7,00		6,00

DATI TECNICI

funi d'acciaio: 700 m
pioli: 300
gradini: 20
giornate lavorative occorse: 350

La realizzazione è stata possibile grazie all'opera dei Soci della Sezione del C.A.I. di Cividale ed in particolare del *Gruppo Rocciatori.* Il sentiero del Livinâl di Vandûl è stato tracciato dagli Alpini del Battaglione «Cividale».

Il Presidente
avv. Giovanni Pelizzo

I dati dell'articolo relativi alla via ferrata risultano integrati dal contenuto del dépliant sopra riprodotto, realizzato dalla Sezione CAI di Cividale.

UNA SCOMMESSA COL CAPITANO DEGLI ALPINI

ARDITO DESIO

Molte volte, durante le mie peregrinazioni fra le montagne del Karakorum, che a poco a poco erano diventate familiari, mi ritornavano alla memoria con sorprendente lucidità, le vicende delle mie prime ascensioni sulle montagne del Friuli. Era specialmente nelle giornate di burrasca quando — confinato dentro la tenda — dopo avere esaurito i miei compiti, aggiornato gli appunti, e compilata qualche pagina di diario — mi sdraiavo sul lettino da campo a riposare e... a sognare. Allora la mia mente ritornava alle mie prime avventure alpinistiche e mi confortava il pensiero che da quegli anni lontani avevo superate tante altre avventure uscendone sempre sano e salvo.

In un precedente articolo del nostro «In Alto» ho riferito sulla mia prima ascensione alpinistica sul M. Canin. Qualche tempo dopo sono rimasto attratto dall'idea di scalare la montagna più alta del Friuli, il Monte Coglians, nelle Alpi Carniche.

Fu così che, approfittando di tre giornate di vacanza, decisi di affrontare la scalata, sia perchè con i suoi 2780 m era la cima più elevata del Friuli, sia perchè dalla «Guida della Carnia» della Società Alpina Friulana avevo potuto ricavare notizie sulla via di salita.

Cercai invano un compagno fra i miei amici di Palmanova e fra i miei compagni di scuola. Nessuno se la sentiva di seguirmi in un'impresa che veniva dai più giudicata troppo impegnativa e anche pericolosa per giovani della mia età. Qualcuno si preoccupava della spesa: ma il mio piano prevedeva il trasferimento sino ai piedi della montagna in bicicletta e il pernottamento in rifugio. Con tutto ciò alla vigilia della partenza ero rimasto solo.

Mia madre non vedeva di buon occhio queste mie scorribande fra i monti, che la lasciavano in ansia sino al ritorno. Non le dissi che questa volta ero rimasto senza compagni.

Preparai con cura il mio modesto equipaggiamento alpinistico, di cui faceva parte una piccola piccozza confezionata su mio disegno dal fabbro ferraio del paese. Mi era già servita nella traversata del ghiacciaio del Canin e da quel tempo me la portavo sempre dietro nelle salite di maggior impegno. Lubrificai accuratamente la bicicletta e caricai una parte del bagaglio e dei viveri dietro la sella. All'alba del giorno dopo — sacco in spalla — partii alla volta della Carnia. La giornata era chiara e il cielo senza nubi. Raggiunsi rapidamente Udine e proseguii per la valle del Tagliamento. Feci una breve sosta sul ciglio della strada presso Tolmezzo per mangiare un boccone e poi via pedalando per la strada polverosa della Carnia. A Villa Santina lasciai la valle del Tagliamento per rimontare quella del Degano. C'era un certo movimento di Alpini nei villaggi della Carnia; a Rigolato, l'ultimo di essi prima di lasciare la valle principale per salire a Collina e poi al rifugio Marinelli, era pieno di Alpini. Mi arrestai per chiedere notizie sulla strada da seguire a due ufficiali che stavano chiacchierando nella piazza del paese. Un capitano, una specie di gigante, mi guardò dall'alto con curiosità, notò la piccozza legata alla canna della bicicletta e disse:

«Dove vuoi andare tu con quella piccozza, a scalare l'Everest o il K2? Te l'ha prestata il Duca degli Abruzzi? Che te ne fai di quell'arnese da queste parti?»

Il gruppo del Coglians dalla cima del M. Crostis (Foto C. Coccitto).

Rimasi imbarazzato a rispondere: in effetti sapevo che non avrei avuto da scavare gradini nel ghiaccio, ma mi piaceva portarmela dietro. Risposi evasivamente cercando di sviare il discorso e insistendo per conoscere la via per Collina.

«Ma si può sapere dove vuoi andare?» insistè il capitano.

«Sul Coglians», risposi allora con decisione.

«Sul Coglians? E con chi?»

«Da solo», soggiunsi esitante.

Il mio interlocutore mi guardò con aria canzonatoria e replicò:

«Anche meno! Credi che sia una collina? Vorrai forse andare a Collina, fin là si che ci puoi andare, ma non fidarti di andare da solo più oltre. Tutt'al più potresti arrivare sino al Rifugio Marinelli se qualcuno t'insegnerà la strada».

«Staremo a vedere», risposi, asciutto, asciutto.

«Ti aspetto allora al ritorno», soggiunse il capitano sorridendo. «Sono disposto a scommettere che il Coglians lo vedrai solo col binocolo».

«Ebbene scommettiamo», risposi. Ci stringemmo la mano.

Ero mortificato di tanta sfiducia nelle mie capacità e soprattutto per l'aria canzonatoria del mio interlocutore. Gliela farò vedere, pensavo, e quando ripasserò di qui, l'andrò a cercare, questo bel signore.

Ripresi la strada, tutta in forte salita. Arrivai a Collina che il sole era già tramontato. Non potevo certo proseguire di notte per il rifugio, tanto più non conoscendone la strada.

Questo primo contrattempo mi seccò. L'indomani avrei dovuto fare la salita tutta d'un fiato per scendere nuovamente a Collina a pernottare, per poi inforcare la bicicletta e farmi più di cento chilometri per ritornare a Palmanova in giornata. Le mie finanze, infatti, non mi consentivano spese per altri pernottamenti fuori di casa.

Presi alloggio nell'unica osteria del villaggio e chiesi notizie sulla via che portava al Rifugio Marinelli. Non rivelai, tuttavia, il mio proposito di salire il Coglians onde evitare altre critiche.

Le prime luci dell'alba illuminavano il facile sentiero, mentre io salivo rapidamente seguendo con l'occhio gli appositi segni colorati posti sulle rocce. Mi ci vollero parecchie ore per raggiungere il rifugio. Presso la porta d'ingresso trovai un pastore o, forse, un contrabbandiere.

Gli chiesi notizie sulla via di salita al Coglians.

«Non vorrai mica andare su da solo?» rispose, «e poi è già troppo tardi per metterti in un'impresa del genere».

«Perchè no?» replicai.

«Ti perderai. Non vedi che c'è anche un po' di nebbia più in alto?» aggiunse con tono preoccupato.

Infatti una specie di cortina biancastra stava calando dal pendio roccioso che dominava il rifugio. Poco dopo ne fummo investiti e con la nebbia la temperatura si fece ancora più rigida.

Il rifugio era chiuso: ci accostammo al vano di una porta e rimanemmo in attesa. Io, intanto, insistevo nel chiedere notizie sulla via che mi pareva fosse almeno in parte nota al mio interlocutore. Mangiammo insieme un boccone, poi la nebbia si diradò ed io mi avviai.

Non ero tanto sicuro sulla via da seguire, ma speravo di vedere ad un certo momento la cima della montagna per orientarmi. Presi a salire seguendo le indicazioni che mi aveva dato il pastore. Non incontrai difficoltà di sorta ed anche per questo pensavo di essere sulla buona strada. Risalii un vallone per detriti e lastroni calcarei, poi deviando sulla mia destra incontrai una serie di salti rocciosi che mi permisero di guadagnare rapidamente quota. Ogni tanto ero preso dai dubbi sulla via e mi domandavo se non fossi diretto verso un'altra cima. Sarebbe stata una tremenda delusione.

Raddoppiai le mie energie ed affrontai senza esitazione una serie di canali, di placche e di brevi paretine rocciose fino a che non mi trovai quasi inaspettatamente in vetta. Lanciai un evviva. Ero felice, soprattutto per la vittoria, ma un po' anche per averla spuntata col capitano degli Alpini.

Andai alla ricerca del libro che il capitano mi aveva detto ch'era custodito in un astuccio di latta nascosto fra i sassi. Segnai il mio nome con la data e l'ora e mi sdraiai al sole soddisfatto.

Non rimasi a lungo sulla cima poichè faceva freddo. Nella discesa cercai di seguire la via già percorsa e in meno di due ore ero di nuovo al rifugio proseguendo senza sosta verso il villaggio ove avevo lasciato la bicicletta. Quando giunsi a Collina era già troppo tardi per proseguire e così dovetti rassegnarmi a pernottare nella stessa osteria spendendo le ultime lire che mi erano rimaste. Di primo mattino, malgrado un residuo di stanchezza che mi era rimasta dal giorno prima, scambiai un saluto con l'oste, mangiai un boccone e poi giù in tutta fretta verso valle.

A Rigolato andai alla ricerca del capitano degli Alpini. Lo trovai che stava facendo colazione in un alberghetto del paese insieme con altri ufficiali.

Quando mi vide comparire, sul momento non mi riconobbe. Io allora mi avvicinai e gli diedi il buon giorno. Fu solo allora che si ricordò di me e dell'incontro di tre giorni prima e subito mi rivolse la parola per chiedermi:

«Ti sei tolto, dunque, l'illusione di scalare da solo il Coglians?»

«Certo», risposi, «ma l'illusione è diventata una realtà».

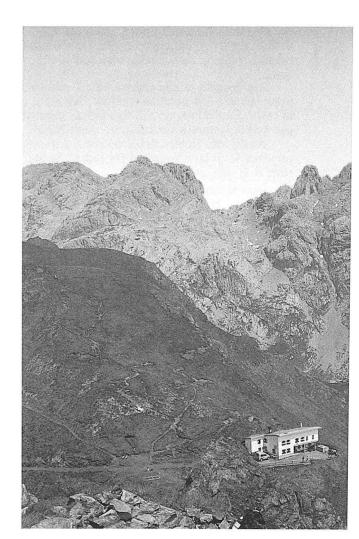
«Come, come? Vuoi darmi da bere che ti sei arrampicato da solo fin lassù? Va là! E chi ti crede?» soggiunse ironico.

«Salga, allora, anche lei fin lassù,» risposi, «e troverà nel libro dei visitatori la mia firma con la data e l'ora in cui ho raggiunto la vetta».

Mi guardò per un momento fra l'incredulo e il sorpreso, e poi replicò rivolto agli altri ufficiali: «Avete sentito? Ma allora hai vinto anche la scommessa! E che cosa chiedi come ricompensa?»

«Nulla» risposi, «mi accontento della soddisfazione di avercela fatta e di avere portato in cima anche la piccozza».

«Bravo giovanotto» aggiunse allora il capitano, «prometti bene. Quando sarai grande potrai entrare anche tu nel corpo degli Alpini. Sei sulla buona strada, vieni qui e prendi una tazza di latte con noi».

Questo fu il premio migliore che mi potevo aspettare alla faticaccia dei giorni precedenti. Quando inforcai di nuovo la bicicletta, la stanchezza era del tutto scomparsa. Mi sembrava di volare pedalando velocemente verso casa.

Coglians e Rifugio Marinelli
(Foto O. Cappello).

PERÙ: ARCHEOLOGIA, ALPINISMO E UN PIZZICO D'AVVENTURA

GIANNI CUTTINI

Non vi è dubbio che, per molti aspetti, il Perù sia un Paese che emana un fascino irresistibile: una superficie di 1.285.000 chilometri quadrati (circa quattro volte l'Italia) con appena 18 milioni di abitanti, un terzo dei quali concentrati nella sola città di Lima; una varietà incredibile di paesaggi, di colture, di specie animali e vegetali; un patrimonio storico-archeologico di inestimabile valore; una architettura coloniale di squisita fattura che spesso si fonde mirabilmente, come a Cuzco, con le sottostanti strutture precolombiane; un ricchissimo folklore; una produzione artigianale pregevole e a buon mercato; un clima particolarmente propizio e, infine, una cucina decisamente gustosa.

Per l'alpinista e l'amante della natura in genere, è poi particolarmente interessante la regione della «sierra» nella quale si possono ammirare catene maestose con picchi innevati che sfiorano e talvolta superano i seimila metri, altipiani sterminati sui quali pascolano lama ed alpaca, piccoli villaggi in cui i muri delle case sono fatti d'argilla ed i tetti di paglia.

Questo paesaggio si stende a perdita d'occhio, per centinaia di chilometri, esposto durante il giorno ad un sole implacabile, cui fa seguito il gelo nelle ore notturne.

In questa regione la vegetazione è scarsa, fatta eccezione per le ampie distese di erba corta e robusta di cui si nutrono le greggi e per le macchie di ginestre che, a tratti, infondono delle piacevolissime note di colore.

Le antiche popolazioni precolombiane avevano sviluppato un ingegnoso sistema di imbrigliamento del terreno costruendo lunghe file di terrazze, sostenute da massi ciclopici perfettamente incastonati tra loro senza uso di calce o cemento, sulle quali praticavano le colture necessarie al loro sostentamento. Ma tale tecnologia col tempo è andata perduta ed ora l'erosione del suolo da parte degli agenti atmosferici è solo in parte contrastata in certe zone dalle piante di eucalyptus che gli spagnoli hanno importato dall'Australia successivamente alla colonizzazione.

Le coltivazioni che predominano in questa regione sono essenzialmente il mais, le patate, le fave e naturalmente la coca le cui foglie, mescolate con un po' di calce e tenute in bocca, hanno offerto per secoli agli indios un efficace antidoto contro la fame, il freddo e la fatica.

Nonostante le cospicue risorse naturali su cui può contare il Paese, infatti, gran parte della popolazione andina — che si esprime abitualmente nella lingua «quechua» parlata dagli Incas — vive tuttora in condizioni piuttosto misere.

Sia dal punto di vista etnologico che da quello paesaggistico, comunque, la regione è senza dubbio uno dei principali poli d'attrazione per chi visita il Perù.

La catena più maestosa, che si estende per una lunghezza di 180 chilometri, è situata a nord-est di Lima: si tratta della famosa Cordillera Blanca, le cui vette offrono visioni di una bellezza inusitata.

La zona andina, come noto, fu abitata in epoca preispanica per tutta la sua estensione; effettuarvi delle escursioni, quindi, significa anche rivivere le tappe salienti delle varie civiltà che vi sono fiorite trovandosi di fronte alle imponenti vestigia che tali culture ci hanno trasmesso.

Uno dei percorsi più appaganti sotto questo profilo è rappresentato dal celebratissimo Cammino reale degli Incas, un programma "trekking" che si può compiere abbastanza comodamente in cinque giorni partendo da Cuzco.

Questa splendida città, il cui nome significa «ombelico del mondo», era il centro dell'impero incaico ed ora si presenta ai nostri occhi come il risultato gradevolissimo della fusione architettonica operata tra la tipologia costruttiva dell'epoca precolombiana e quella coloniale.

Un complesso sistema di strade, che congiungeva la capitale con le località più decentrate dell'impero, favorì per ironia della sorte la conquista; ma gli spagnoli non giunsero mai a Machu Picchu, la famosa ed ancora oggi misteriosa «città perduta» riscoperta casualmente nel 1911 dal giovane archeologo americano Hiram Bingham.

Attualmente vi si può arrivare facilmente servendosi della ferrovia a scartamento ridotto il cui capolinea terminale è situato proprio sotto alla montagna su cui la città fu costruita, nella valle del fiume Urubamba.

Ma chi non disdegna camminare può raggiungerla attraverso un itinerario molto più suggestivo, durante il quale si possono incontrare rovine che la maggior parte dei turisti non vede ed ammirare altresì delle incantevoli vedute.

Dalla località di Chilca, che dista 88 chilometri da Cuzco e a cui è collegata dal treno, inizia la marcia attraverso la valle del fiume Cusicancha fino ad arrivare, nel pomeriggio, alle rovine di Wayllabamba dove può essere stabilito il primo accampamento. Il giorno seguente, di buon mattino, si inizia a percorrere la valle del fiume

Llulluchayoc e, dopo aver scorto da vicino i resti di Yucachimpa, si giunge al passo di Warmwanunca situato ad una altitudine di 4200 metri. Da questo magnifico osservatorio naturale la vista può spaziare su di un incantevole paesaggio montano dominato dalle vette innevate del Salkantay e del Caracuz Queska. Dopo una breve sosta per il pranzo si può riprendere il cammino fino ad arrivare alle rovine di Runkuraqay, nelle cui immediate vicinanze possono essere sistemate le tende per il pernottamento.

Il terzo giorno ci vede impegnati in un percorso che si snoda, ad un livello medio di 3600 metri, verso la località di Phuyupatamarka. Non mancano anche in questa tappa le visite ad interessanti siti archeologici (torri di avvistamento, templi ed abitazioni) e, verso la fine, ci si troverà di fronte ad uno dei «passaggi» più interessanti dell'intera escursione attraverso un tunnel scavato dagli Incas nella roccia viva. Non è certo possibile rimanere indifferenti nei confronti delle imponenti opere di ingegneria progettate e realizzate da questo popolo con i modesti mezzi strumentali di cui disponeva (non utilizzava la ruota nè gli animali da soma) ed a quote così elevate.

Il mattino del quarto giorno si inizia la discesa verso Winay Wayna, situata ad una altitudine di circa 2600 metri. Il paesaggio gradualmente muta, rivestendosi di una rigogliosa vegetazione. Finalmente, all'alba dell'ultimo giorno, si intraprende l'ultima tappa di questo «trekking» (di complessivi 40 chilometri) che, in poche ore di cammino, ci fa raggiungere Machu Picchu prima dell'arrivo del treno dei turisti, permettendoci così di visitarla con tutta tranquillità.

Il fascino del luogo è tale che si resta ammutoliti. La sua immensità sgomenta.

Pur avendone letto e sentito parlare in mille occasioni, generalmente si è completamente impreparati alla visione che all'improvviso ci si para davanti e per tutto il tempo in cui dura la visita — sempre troppo breve — i nostri sensi sono completamente rapiti ed i nostri piccoli o grandi problemi della vita quotidiana scompaiono come d'incanto.

Ci si chiede immancabilmente, visto che non si tratta della mitica città di Villcabamba (l'ultimo rifugio degli Incas di cui in effetti Bingham era alla ricerca quando fece la straordinaria scoperta), che località fosse questa, così inaccessibile e nascosta com'è da non poter essere scorta dalla valle sottostante e quali ragioni possono aver giustificato gli enormi sacrifici che innegabilmente la sua costruzione in un luogo così impervio deve aver comportato.

Ma sono domande che con tutta probabilità sono destinate a rimanere senza risposta e quindi il mistero di Machu Picchu potrebbe rimanere tale nonostante le affascinanti ipotesi che, anche negli ultimi tempi, gli archeologi vi hanno intessuto.

Un'altra interessante e meno nota escursione che si può effettuare in Perù (senza voler menzionare la possibilità di entusiasmanti ascensioni di vette come il Nevado Pisco, di 5800 metri, o l'Huandoy di 6342) permette di raggiungere la cordigliera Pantiacolla.

Si tratta di un itinerario particolarmente attraente per chi ama un pizzico d'avventura pur non trascurando l'aspetto archeologico; esso si può compiere in nove giorni tra andata e ritorno, partendo da Cuzco e servendosi di un automezzo adeguato per la prima parte del tragitto e quindi di piccoli natanti per poi ultimare l'escursione con un tratto a piedi. È però indispensabile disporre di una valida assistenza, facilmente reperibile in loco, ad evitare spiacevoli imprevisti ed inconvenienti non facilmente superabili dato l'isolamento della zona. La garanzia di sicurezza offerta dalla presenza di esperte guide della regione da attraversare nulla può togliere, d'altronde, al fascino dell'espèrienza che si sta vivendo.

Raggiunta con l'auto Atalaya, ci si imbarca per un lungo percorso fluviale (circa sette ore) durante il quale ai nostri occhi si presenta uno scenario estremamente vario, susseguendosi il paesaggio desolato della «puna» e quindi la lussureggiante vegetazione della foresta tropicale.

Si incontrano, ad un certo punto, le famose «chullpas» — specie di torrette che costituiscono una necropoli ubicata sulla sommità di una collina — e poi, discendendo verso la selva, si possono ammirare delle vere e proprie distese di orchideee.

Un primo pernottamento conviene farlo in un alberghetto nella località di Salvacion. Il giorno seguente sarà opportuno dedicarlo ad una adeguata preparazione della spedizione vera e propria, compiendo brevi passeggiate nei dintorni per acclimatarsi.

Il mattino del terzo giorno, risaliti a bordo della canoa, si naviga lungo il fiume Madre de Dios verso la confluenza con il Palotoa e, dopo averla oltrepassata, si prosegue per altre otto ore attraversando zone ancora perfettamente vergini per quanto concerne il turismo, accompagnati dal canto di un'infinità di uccelli tra cui numerosissimi i pappagalli.

È ovvio che, a questo punto, per il pernottamento sarebbe inutile cercare un albergo; una insolita sistemazione si può ottenere invece presso una tribù di indios Machiguengas, che non rifiutano di mettere a disposizione degli escursionisti una delle loro capanne. Ma, anche se privati dei comfort cui si è abituati, non si può non apprezzare l'occasione davvero irripetibile che viene offerta di conoscere da vicino il sistema di vita e le abitudini di questa gente che, il mattino seguente, consenti-

rà certamente agli ospiti di partecipare anche alle quotidiane attività della pesca e della caccia. Si tratta di una opportunità, dal punto di vista etnografico, di cui sarebbe davvero un peccato non approfittare.

Dopo il pranzo si riprendono le imbarcazioni e si risale il fiume Sinquibeni per circa tre ore, fino al punto cioè dove il corso d'acqua non è più navigabile. Da qui, l'indomani, ci si incammina verso i famosi petroglifi che sono la meta finale dell'escursione. Dopo circa tre ore di marcia, infatti, ci si presenta davanti agli occhi uno spettacolo incredibile: un enorme masso sulla cui superficie sono tracciate innumerevoli figure e segni che a tutt'oggi non sono ancora stati decifrati.

È veramente un mistero la presenza di queste incisioni rupestri in una zona così lontana da tutti i centri abitati di cui sia nota l'esistenza. Prove preliminari eseguite recentemente da alcuni studiosi hanno potuto stabilire che i glifi in questione risalgono ad almeno 25 mila anni fa.

Per il ritorno a Cuzco, naturalmente, si deve ripercorrere la stessa strada a ritroso. Se qualcuno, leggendoci, venisse tentato dall'idea di compiere questa straordinaria esperienza potrà rivolgersi, per la programmazione dell'escursione e la sua realizzazione in tutti i dettagli, al presidente della sezione peruviana del Cai Celso Salvetti (indirizzo: San Martin 751 - Miraflores - Lima 18 - Perù).

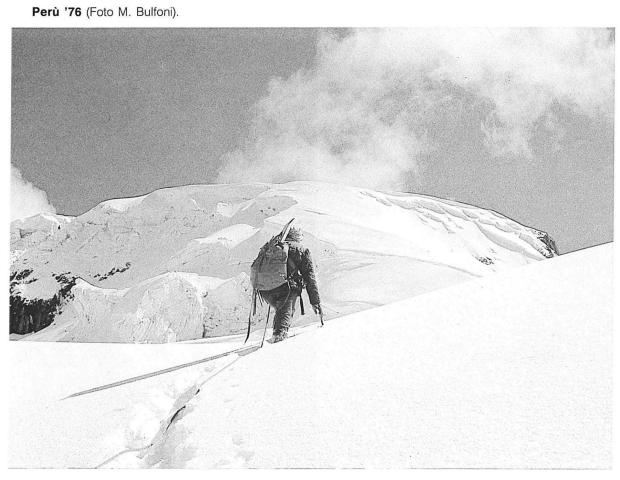
Celso Salvetti.

Salvetti, che è originario di Palmanova, si trova da trent'anni nel Paese ed ha al suo attivo più di 150 spedizioni, sia sulle Ande che nella foresta amazzonica; con la sua esperienza, che egli non rifiuta mai di porre a disposizione di chi chiede qualche consiglio, si può essere certi che non vi saranno delusioni di sorta.

Queste brevi note non hanno certo la pretesa di dire tutto del Perù. Si è semplicemente cercato di fornire al lettore delle indicazioni piuttosto superficiali sui diversi aspetti che — come dicevamo all'inizio — esso presenta e che rendono indimenticabile una sua visita. Ad essi si accompagnano purtroppo anche dei risvolti decisamente negativi: una economia ancora arretrata, un tasso di disoccupazione piuttosto pesante e, «last but not least», una tendenza all'aumento del costo della vita in forma accelerata.

Il Paese sta comunque compiendo grossi sforzi, aiutato anche dalla comunità internazionale, per uscire dalle difficoltà e pervenire ad un soddisfacente livello di sviluppo; in prima linea nel processo di modernizzazione sono impegnati i nostri connazionali la cui presenza, anche se non eccessivamente numerosa, ha da sempre avuto un peso non trascurabile.

* * *

Perù '76 (Foto M. Bulfoni).

KILIMANJARO E DINTORNI

CLAUDIO CALLIGARIS

5685, Gilmann Point. (Ma c'è chi dice che è più alta).

Qui, a noi quattro (Luciana, Miriam, Sergio ed io) con l'annesso supporter black, un freddo pungente e un forte, gelido, vento ci hanno fermato (anche la stanchezza, i 4000 metri e passa superati in meno di tre giorni e quel 50/60% di ossigeno in meno, naturalmente...).

Nulla hanno potuto invece le forze della natura contro il Cidule, Tonino, Eugenio, Elio e Piero.

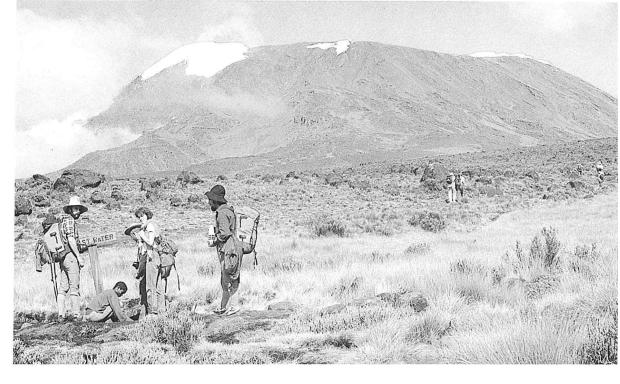
Così il gagliardetto di Malborghetto ha potuto, inaffiato — si narra — da non so quale prezioso vinello, tosto sventolare dal tetto dell'Africa.

Questo l'epilogo della nostra spedizione (tra virgolette naturalmente) africana, da immaginare condito e preceduto dalle sofferenze causate dalla velocissima salita (i famosi 3 giorni) che hanno prodotto larghe defaiances nei nostri ranghi, la lotta contro il tempo (svegliarsi prestissimo. Io, sempre, tristemente, ultimo!) e contro il maltempo (incombente o quasi: novembre no good for Tanzania).

Naturalmente poi la parte turistica — leggasi visita ai parchi — è risultata di un fantastico tale da rendere interessantissimo il viaggio in queste terre lontane (dal Friuli).

Intendiamoci, non dico mica che il Kilimanjaro fa schifo. Anzi.

Però laggiù ci tornerei subito per rivedere leoni, elefanti, rinoceronti, il fantastico timido ghepardo, avvoltoi, gazzelle e milioni di «buoni» gnu (cucinati come solo al Ngorongoro Crater Lodge sanno fare), mentre la grande montagna Heming-

wajana mi accontenterei anche di ammirarla da lontano, che è veramente bella con la parte superiore della sua tronca piramide imbiancata dal ghiaccio.

Mentre la scarpinata (altro appellativo non merita la salita per la via normale) da Marangu al Kibo attraverso le foreste in basso, poi per praterie con i famosi seneci fino al deserto di alta quota per dolci pendii che si impennano su ghiaioni franosi solo oltre l'ultimo rifugio, verso la cima, indubbiamente offre, a mio avviso, una attrattiva inferiore.

Infatti in cinque giorni, tra salire e scendere, per di più appena arrivati dalla «civiltà» neppure ci si riesce ad ambientare: tutto troppo veloce, calcolato, programmato dalla direzione del Parco, dalla guida (e che noi avevamo «solo» i portatori, il servizio meno completo. E meno caro!): così chi ci perde è la montagna, il suo fascino.

Per fortuna subito dopo ci sono i villaggi, le cittadine, le savane rese appena un po' meno aride da una breve stagione delle piogge e percorse da pochi altri turisti e da migliaia di animali, i fantastici parchi, il cratere di Ngorongoro (una delle prime bellezze della terra!!!) e infine il meritato (?!?!) riposo sulle rive del caldo Oceano Indiano, i baratti maglietta-conchiglie, orologio-statuetta ecc. ecc...

L'ideale cocktail di avventura, esotismo, natura per distrarre, divertire, affascinare comuni cittadini di queste contrade.

Credete perciò a chi vi consiglia simili viaggetti, anche se, come me, la cima poi non la raggiungerete.

* * *

Quando, nel settembre scorso, il gentile generale Cocitto mi telefonò per sapere se avevo compiuto qualche viaggio e se ero disposto a scrivere ancora una volta per l'«In Alto», risposi subito di sì.

Il viaggio era del novembre precedente.

L'articolo già pronto da alcuni mesi. ·

Ma diedi risposta affermativa anche perchè mi sembrava giunto il momento, dopo tre mie esperienze del tipo sopra narrato e soprattutto dopo quest'ultima, per la quale si è trattato di un gruppo locale autorganizzatosi, di sviluppare una semplice riflessione.

Premesso che, a mio modo di vedere, il viaggiare a piedi è il modo che maggiormente consente di «avvicinarsi» a luoghi e genti a noi tanto lontane e scoprire valli e monti altrimenti irraggiungibili, che si parla di itinerari certamente impegnativi, se non altro per le quote che si raggiungono, ma non certo impossibili per persone mediamente allenate, che i costi possono essere di non molto superiori a quelli di un villaggio Valtur o di un buon albergo a Cortina, perciò accessibili — con qualche sacrificio - anche a «redditi dipendenti».

Premesso tutto questo mi pare che molta più gente, molti più alpinisti e/o escursionisti, non all'altezza delle difficoltà presentate da vere spedizioni alpinistiche, potrebbero praticare questo genere di vacanze.

Mi accorgo di farla troppo lunga per dire solo che trekking, come si dice oggi, oltre ad essere bello è anche possibile. Si tratta spesso, di superare timori e remore più che di reali difficoltà.

Tanto più che proprio la mia esperienza e degli altri componenti il gruppo al Kibo dimostra che anche organizzati in loco questi viaggi riescono, e riescono anche bene!

Credo che la SAF potrebbe farsi promotrice tra i suoi soci di un'iniziativa per allargare tale pratica, anche solamente favorendo la formazione di gruppi locali.

PEZZI D'AFRICA ALL'INSÙ

PAOLO FABBRO

TANZANIA

14/7/84 — Marangu Gate — (1830 m) ore 13 —

A pochi metri dalla «porta» del Kilimanjaro sto finendo di preparare la mia roba, scambio qualche parola con i miei compagni di salita: Nico, olandese, e Dwain e Sharon, una coppia di americani che insegnano in Zaire; prendiamo gli ultimi accordi con guida e portatori, lo zaino comunque me lo porto da solo, poi ci muoviamo attraverso la foresta; niente di avventuroso, naturalmente, sul «selvaggio» vulcano sembra di essere sulle Dolomiti in agosto, decine e decine di persone ogni giorno passano di qui anche se non tutte dirette alla cima.

Fa fresco ma dura poco, il movimento e l'umido soffocante della selva fanno togliere presto maglia e T-Shirt; ognuno segue il suo passo, qualche fermata per le foto, le chiacchiere con chi sale o scende, una piacevole sosta per assaggiare una specie di crescione d'acqua mostratoci da una guida, un'altra per guardare degli scimmiotti allergici all'obiettivo, in tre ore circa, lungo un sentiero fangoso tra alti e splendidi alberi, barbuti per i licheni, si arriva a Mandara Hut 2745 m. Qui, scarico bagagli nella appuntita capanna in legno dove si passerà la notte (quattro posti, pulita, materassi in gommapiuma) una piccola gita al vicino cratere Maundi, già fuori della foresta, poi rientro al rifugio principale per la cena; fuori è freddo, comincia a far scuro, chiacchieriamo bevendo tanto tè poi si mangia: riso, patate, vegetali bolliti, pezzetti di carne dura, biscotti, melassa, c'è parecchia gente, si beve ancora tè, si parla, per lo più di esperienze di viaggio, saltando da una parte del mondo all'altra.

Poco dopo le 19 via a nanna, è buio, fa freddo e molto umido, mi infilo nel mio sacco troppo leggero, ancora quattro chiacchiere con gli altri compagni e buonanotte.

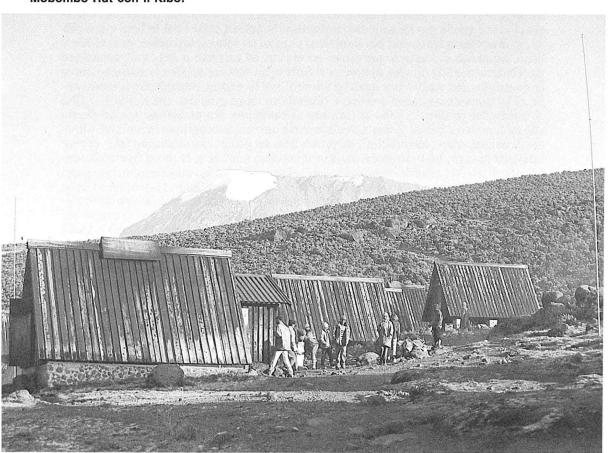
15/7 — Mandara Hut ore 6,30

Buonanotte un clinz, a causa del freddo e del naso chiuso per un raffreddore preso a Dar Es Salaam, gli altri hanno dormito molto meglio, esco dal sacco a pelo e corro in toilette, per fortuna libera: incredibile, è molto meno indecente di quel che credevo; una rapida lavata alla fontana con acqua gelata e poi colazione: pane, uova, biscotti, melassa, ugali (polenta) molto tenero, tè; più che un breakfast è un brunch. Poi ci si muove, si esce presto dalla foresta, ma c'è una nebbia densa che da una dimensione strana, nordica, affascinante alla prateria; quasi mi dispiace quando, dopo circa un'ora la nebbia comincia a brillare e in breve si esce al sole. Il cammino continua, il sentiero sale lungo e morbido per i fianchi dolci della montagna, la fatica è minima, si incrociano i gruppi che scendono, i portatori salgono con calma, molti in ciabatte di copertoni riciclati, per lo più col carico sulla testa, fa tanto «Dr. Livingstone, I presume», ma bello è restare da soli nel silenzio, con la sola compagnia di qualche grosso corvo, che vola o parcheggia intorno, la flora è interessantissima, solo nella zona inferiore sono frequenti i cespugli recanti le tracce di un pas-

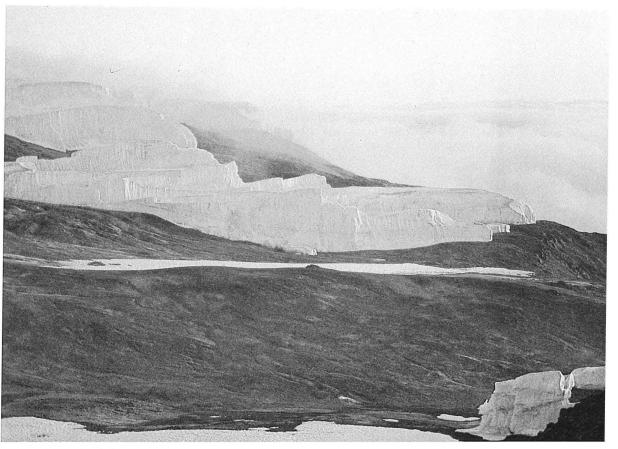
sato incendio, poi vi sono dei gigli, delle ericacee, si trova, rara, la stupenda aloe rossa o arancione, ma soprattutto l'occhio si perde nelle composite; numerose diverse specie sono il leit motiv della vegetazione, piccoli fiori gialli o bianchi dalle brattee argentate e dalle foglie di un delicato verde tenero che spesso sfuma nel grigio di una peluria da adattamento al clima, come nelle nostre stelle alpine; il più spettacoloso è però il senecio gigante, che si trova solo nelle vallate umide, alto fino a tre metri un tronco con dei corti rami fogliosi su cui nascono centinaia di piccole margherite gialle, forse il più tipico endemismo montano dell'Africa orientale. Un piccolo spuntino e si cammina ancora, in tutto circa sei ore, poi improvvisamente, quando la fatica comincia a farsi sentire, appaiono le punte di Horombo Hut... relax, passeggiata a caccia di foto, il sole sta calando e il terreno umido si irrigidisce subito sputando grumi di aghi di ghiaccio ... cena ... chiacchiere, poi a nanna; mi copro più della notte prima ma appena sdraiato mi si chiude il naso, mrd!

16/7 — Horombo Hut 3660 m — ore 7

Sveglia, abluzioni ecc., colazione, fa un freddo blu, come il cielo del mattino, in cui guardando a ovest risalta il Kibo circondato da ghiacci. Alè, in marcia! Dopo un'ora, passata l'ultima sorgente, inizia il deserto di alta quota, sabbia grossa, ciottoli, grandi massi, la vegetazione si dirada fino a sparire, sembra il Ladakh, ma la ampia sella fra il Mawenzi e il Kibo ha un fascino tutto suo, un giallo gigantesco tappeto volante sospeso nel nulla, fiancheggiato dai due colossi; cammino veloce,

Mobombo Hut con il Kibo.

mi sento particolarmente in forma, a un certo punto mi trovo da solo poi raggiungo Eugeni, un portatore del nostro gruppo, e assieme proseguiamo, anche lui porta i sandali di copertoni riciclati così diffusi nel terzo mondo dalla Bolivia all'Afghanistan, naturalmente non sono l'ideale per camminare in quei posti, ma con 300 scellini di paga per ogni escursione, due fratelli piccoli e una sorella disoccupata a casa, come mi racconta, c'è poco da spendere, mi chiede dopo se la salita gli lascio le mie scarpette, ma chiaramente non posso, gli prometto comunque la giacca a vento: è contentissimo, (non sono un San Martino, avevo previsto alla partenza di non riportarla indietro). Continuiamo il cammino, penso che 300 Sh sono 9000 lire (30000 al truffaldino cambio ufficiale), per il nostro gruppo sono in quattro, fra portatori e guida, che non prende molto di piú; abbiamo pagato 2300 Sh a testa (al cambio ufficiale, obbligati da controlli molto fiscali delle ricevute), c'è quindi qualcuno che si ingrassa a spese di questi poveracci. Ancora un po' e arriviamo a Kibo Hut, è un edificio singolo diviso in stanzoni, è ancora presto, vado a spasso per i dintorni in compagnia dei soliti enormi corvacci, più tardi arrivano i miei soci insieme a molta gente degli altri gruppi; si cena subito e si va a dormire, fa molto freddo anche dentro il rifugio e bisogna alzarsi molto presto.

17/7 — Kibo Hut 4712 — m. ore 1

Vengono a svegliarci, nessuno ha dormito bene, io poi, col naso chiuso, sono in palesi condizioni di ipossiemia, ho mal di testa, come tutti, e le budella agitate; una corsa fuori e un'aspirina mettono a posto tutto, Nico non vuole alzarsi ma lo convinco a muoversi; portano il tè, Dwain, bevendo, brontola che sarebbe meglio una masticata di foglie di coca, valido rimedio andino contro il mal di montagna, la maggior parte dei presenti tutti veterani di viaggi ride pienamente d'accordo. Usciamo, l'aria è gelida ma mi sono ben imbottito; la notte è chiara per la luna quasi piena, ci muoviamo lentissimi per il sentiero che (lui sì) sale rapidamente, ora mi sento bene, cammino soddisfatto per più di un'ora ma ad un certo punto, ahi! un attacco sincronizzato e improvviso di nausea e diarrea mi blocca, mi tiro in parte e risolvo la questione, sto meglio per qualche minuto, poi la nausea ricomincia; comprimendomi lo stomaco continuo a salire, è iniziato un lungo ghiaione che ripido sale fino al bordo del cratere, ci sono ancora ore di cammino, sto malissimo ma ho deciso che su ci arrivo e basta! È una sorta di marcia onirica, un continuo incubo, gli attacchi di nausea sono violentissimi, mi provocano dei gemiti che sembrano urla, probabilmente piango, ho lo stomaco vuoto e non posso vomitare, la stessa tremenda sensazione di vecchie assurde sbronze giovanili di superalcolici bevuti a digiuno, ma quella volta almeno c'era un letto dove sdraiarsi al caldo maledicendo la propria idiozia; mi rendo conto di non essere perfettamente cosciente, sono in un doloroso dormiveglia mobile, ogni tanto un tocco alle spalle, di qualcuno che segue, mi fa capire che sto addormentandomi in piedi, vorrei vedere il sole per riprendere coscienza e uscire da questo sogno concreto ma mancano ore all'alba, vorrei buttarmi a terra e dormire ma so che resterei congelato, vedo altri che stanno male e che scendono; ... continuo, le gambe per fortuna mi funzionano... poi, un poi eterno... l'alba; Gillman's Point, il bordo del cratere (5685 m) è lì; ancora mezz'ora e ci arrivo, non ho più nausea, sono quasi del tutto sveglio, mi sento però debolissimo, i colpi di vento gelido sembrano pugnalate, mi sdraio in un posto riparato; Uhuru Peak, la cima, è a un'ora di cammino per una facile via poco in salita; altri si sono già avviati, resta

I ghiacci di Gillman's Point.

solo il mio gruppo; Nico dice basta, Sharon si è fatta male al ginocchio e non intende proseguire, Dwain resta con lei, Nicholas, la guida, dice di scendere, ed è ben contento, è già stato su circa trecento volte e si può ben supporre che ne abbia le scatole piene; per poter salire dovrei riposarmi un'oretta; quindi mi tocca scendere con gli altri, dapprima rilassato, poi, man mano che recupero le forze, dispiaciuto e avvilito dall'aver mancato la cima, e dire che non avevo mai sofferto di mal di montagna le volte che, in America Latina, avevo bazzicato intorno ai 5000. Una sosta a Kibo Hut poi via di nuovo; una lunga e piacevole passeggiata fino a Horombo, qui mangiamo qualcosa poi, sfatti dal sonno andiamo a dormire; fuori c'è ancora il sole.

18/7 — Horombo Hut — ore 8

Finalmente ho dormito benissimo, più di tredici ore. Dopo il breakfast si ricomincia la discesa, mi rivedo la splendida prateria con calma, mi dedico alle foto, poi di nuovo la foresta, pranzo a Mandara e giù, fra gli alberi barbuti; niente scimmiotti stavolta. Alla fine ecco Marangu, entro mezz'ora ci siamo tutti, ci consegnano il «diploma» di salita, modificato per la non completa riuscita della medesima; regalo a Eugeni la giacca, e distribuisco fra gli altri il resto dell'equipaggiamento pesante, lasciamo un po' di dollari di mancia, recuperiamo un taxi per Moshi e andiamo, Ciao Kili, «kwaheri», la prossima volta vinco io.

ZAIRE

13/8/84 — Goma — (1500 m) — ore 10

Dopo un'eterna sosta in banca per il cambio sto attraversando la città, è abbastanza ben tenuta, con un clima piacevole, tutta imbandierata per il prossimo arrivo del Megaboss; dappertutto i suoi ritratti in divisa che guardano il popolo con occhio fermo e paterno, dappertutto scritte inneggianti al padre della patria, alla guida della gioventù, all'artefice del futuro, il tutto mi «ricorda» tanto tempi che finivano quando io nascevo. Marco brontola che è stufo di camminare , «aspetta dopo!» gli dico. Marco è italiano, conosciuto a Malindi, abbiamo lo stesso itinerario e viaggiamo insieme. Chiedo dove prendere un qualcosa per Kibati; me lo dicono: «laggiù, in fondo alla città, dove c'è tanta gente che aspetta». Ci andiamo, passa un camion stracarico di persone e bagagli, african style, «Kibati?» «Oui!». Saliamo, sono 12 km di pista su terreno lavico con poca vegetazione. Poco prima del paese (poche capanne) scendiamo all'ufficio del Parco di Virunga, la nostra destinazione è qui sopra: il Nyragongo. Ce l'ho in testa da quando il Bonatti, sulle pagine di Epoca, faceva sognare i sedentari raccontando di un mitico vulcano fiammeggiante emergente dalle giungle del Congo. Ora il Congo si chiama Zaire, giungle non ne vedo e il vulcano è lì, ma non mi sembra poi tanto mitico, da queste parti, poi, di vulcani se ne trovano per un tanto al chilo. Spero sia almeno fiammeggiante.

Nello scassatissimo ufficio, c'è persino una capra, paghiamo, lasciamo giù tutto il non necessario, e ci viene data una guida: Patrice, giovane, taciturno, piccolo di statura, forse è mezzo pigmeo. Chiediamo dove si può trovare cibo e acqua, niente da fare, non c'è nè l'uno nè l'altra, ho una pagnotta nello zaino per fortuna, ma senza acqua come facciamo a salire? Ci guardiamo sconcertati, torniamo a chiederla, alla fine il guardaparco ce ne dà mezzo litro a testa, «ma mi pagate una birra», dice; «come! c'è birra?» «Sì la mando a prendere a Goma». «Tante grazie!».

Ci muoviamo, prima su un debole pendio, una crosta di lava con radi cespugli, poi boscaglia; all'inizio della foresta il sentiero si fa un po' più erto, Patrice va quasi di corsa, è un problema stargli dietro, la sete comincia a farsi sentire, ma, vista la poca acqua, tocca tenersela e bere un sorso ogni tanto; sto sudando moltissimo e mi preoccupa il mio bilancio idrico. Per fortuna ci sono ogni tanto dei cespugli di more che mangiamo avidi, acerbe o mature, che siano. Dopo circa quattro ore la foresta si dirada e in breve ne usciamo; più su in mezzo a una distesa di bassi seneci ci sono le capanne metalliche dei rifugi, cento metri sopra, a 3470 m, c'è il cratere, la cima.

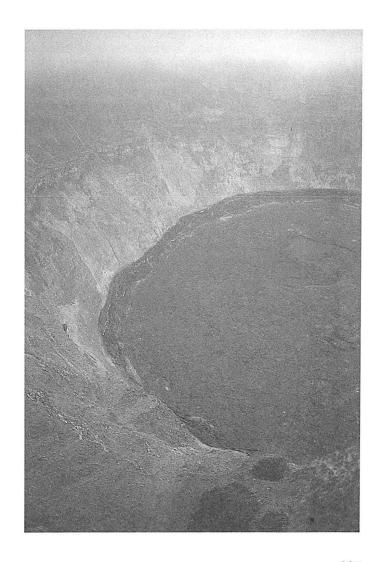
Delle cinque tonde capanne scegliamo la meno disastrata, intanto si è annuvolato e comincia a piovigginare, dura una mezz'ora, ho finito l'acqua e ne lecco un poca dalle capaci foglie dei seneci, Patrice non beve assolutamente, non so come faccia. Poco dopo andiamo in cima, sembra di guardare all'interno di un gigantesco vaso da fiori vuoto, è un bello spettacolo ma il tanto atteso lago di lava liquida, uno dei quattro esistenti al mondo, non c'è più: il fondo del cratere è solo un grande ripiano scuro e spento, decisamente sono sfortunato.

Fa buio, scendiamo e andiamo a dormire sul pavimento bruciacchiato della capanna; fa abbastanza freddo, non sarà una notte piacevole, in compenso non ho più sete.

14/8 — Nyragongo, ore 6

Mi sveglio con le ossa rotte, comincia a far giorno, Marco fa dei commenti su come ha passato la notte, commenti analoghi ai miei, non è certo un linguaggio da salotto bene.

Torniamo in cima per le foto, c'è nebbia e non verrà gran chè, anzi la nebbia aumenta e dobbiamo scendere quasi alla cieca al rifugio dove ci aspetta Patrice.

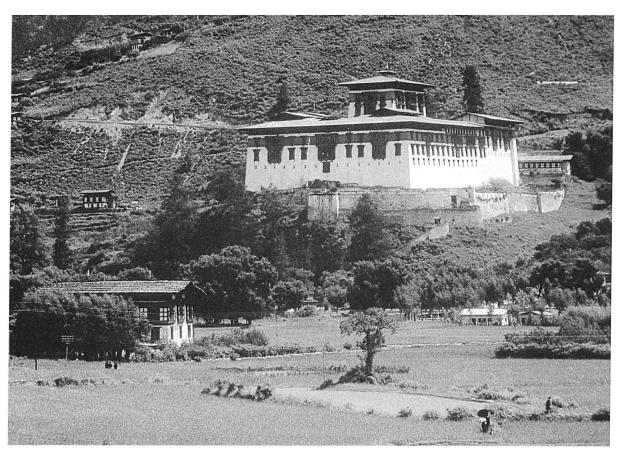
Andiamo giù, tre ore di cammino, ricomincia il caldo e ancor più la sete, arriviamo all'ufficio, il guardaparco ha fatto arrivare una birra anche per noi, WOW!, è un po' calda ma... che birrrrra!

Cratere del Nyragongo.

EGITTO

4/9/84 — Giza — ore 9

Sono seduto su uno scalino della grande piramide, «Al ahram», all'ombra; c'è un po' di sporcizia, qualche turista va ridicolmente a spasso su dei bardatissimi cammelli, non ci sono guardie in giro, «it is strictly forbidden to climb the piramid», a meno di non lasciare una mancia; mi alzo e comincio a salire per uno spigolo. È facile, i blocchi sono disposti a gradoni e si sale agevolmente, in quaranta minuti, inch Allah, sono arrivato; la cima è piatta, un grosso blocco è stato dipinto, chissà perchè, di blu, ci sono molte cicche, ed altre tracce di presenze; è un posto davvero frequentato, la tenera roccia dei blocchi è tutta incisa da nomi di «scalatori» c'è un John Gordon 1805 e via salendo nel tempo, nomi in tutte le lingue, tre o quattro diversi alfabeti, la sigla di qualche club, una profonda scritta Friûl, manca solo una «forza Roma» ma mi sa che provvederanno presto. Scatto qualche foto poi mi siedo, ... vedo le altre piramidi, la sfinge con le poltrone del «suoni e luci» di fronte, le fosse per le navi sacre, gli alberghi di lusso così contrastanti con la miseria del vicino villaggio, i piccolissimi turisti a cavallo del cammello, ...il fascino forse c'era fino a qualche decennio fa, adesso è tutto un po' Kitch.

Scendo ... vado a fare una passeggiata nel deserto per evitare il turistume ... malinconia, domani rientro, ... mi aspettano dieci mesi di apnea.

* * *

QUANDO LA MONTAGNA DISSE NO

ARTURO BERGAMASCHI

Don Arturo Bergamaschi, cedendo alle nostre insistenze, ci aveva promesso un articolo sulla sua sfortunata spedizione in Bhutan per la conquista della vetta finora inviolata dello TSERIM KANG. Ci ha poi inviato non proprio un articolo ma l'intervista che segue, accompagnata da una breve lettera:
«Non posso mantenere la promessa fatta telefonicamente tempo fa e riesco solo ad inviarvi una intervista, riveduta e corretta, rilasciata ad un giornale locale».

Don Arturo Bergamaschi ha condotto 15 spedizioni nei seguenti paesi extraeuropei: Equador - Perù - Bolivia - Groenlandia - Hoggar - Turchia - Afganistan - Pakistan - Tibet Indiano - Nepal - Bhutan.

LA REDAZIONE

D. Quando ha cominciato a pensare al Bhutan?

R. Ho cominciato a pensarvi nel 1978 allorquando, conosciuto in Nepal un colonnello bhutanese, il colonello Ongdi, questi mi ha parlato del suo paese in termini tali da farmi desiderare di recarmici con una spedizione.
Ma allora il Bhutan era chiuso agli stranieri e così ho continuato ad informarmi e documentarmi su quel meraviglioso paese, tenendo sempre i contatti con il Colonello Ongdi fino a quando, aperti i confini agli stranieri, questi mi ha ottenuto, nel 1983, il permesso per entrarvi con una spedizione .

D. Come mai non è partito nel 1983?

R. Perché le condizioni poste dal governo bhutanese erano piuttosto pesanti. Dovevamo essere almeno in 10 alpinisti, pagare 85 dollari al giorno per persona, pagare una royalty di 3000 dollari, tutto ciò comportava una spesa piuttosto notevole, non sopportabile dai componenti della spedizione, a meno che non si trovasse uno Sponsor. Oltre a ciò il permesso era arrivato tardi, quando ormai era completamente organizzata una spedizione in Karakorum.

D. Ha potuto usufruire del permesso ottenuto nel 1983 o ha dovuto ricominciare dall'inizio tutte le pratiche già svolte?

R. Il governo bhutanese ha esteso l'autorizzazione anche per il 1984 e quindi, trovato lo sponsor nella Grappa Libarna, non appena siamo rientrati dal Karakorum ci siamo messi all'opera per definire in tutti i particolari questa nuova spedizione. Desidero porre in evidenza che il permesso ottenuto per la spedizione in Bhutan, uno dei primi nella storia di quel paese, è opera del Colonello Ongdi, che considero mio amico, unico rappresentante del governo bhutanse autorizzato a trattare con l'estero per quanto si riferisce a spedizioni, viaggi turistici e trekking.

D. Quando è arrivata in Bhutan la spedizione?

R. Siamo arrivati in Bhutan il 23 agosto. Eravamo in 15 perché faceva parte

Dzong di Paro

del gruppo anche una equipe di cineoperatori che aveva il compito di realizzare un documentario sul Bhutan e sulla spedizione per conto dello sponsor Grappa Libarna.

D. Avete avuto problemi durante la marcia di avvicinamento?

R. No. Anzi, contrariamente alle precedenti spedizioni, il materiale era trasportato da cavalli e quindi la marcia di avvicinamento è risultata meno faticosa. I conduttori di cavalli, poi, si sono dimostrati di una onestà e cordialità veramente uniche.

L'unico problema ci è derivato dal fatto che è stato difficile trovare cavalli a Paro, la località da dove siamo atterrati provenienti da Calcutta, e quindi il materiale è stato trasportato al campo base in tempi diversi.

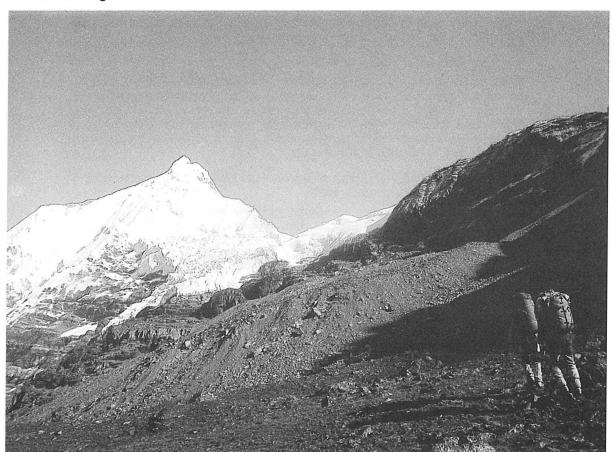
Questo ha fatto sì che gli scarponi di tutti gli alpinisti sono arrivati al campo base dopo il nostro arrivo e ciò ha comportato un ritardo della attività alpinistica.

Il tempo durante la marcia è stato piovoso, avevamo il sole solo qualche ora la mattina.

La marcia è durata quattro giorni e mezzo; il campo base è stato posto a 4.350 metri, in una bella valletta, con acqua limpida e abbondante.

D. Che ambiente avete trovato in Bhutan?

R. L'ambiente è quello di un paese molto pulito; già dall'aereo abbiamo avuto

Tserim Kang

Al campo base, da sinistra a destra:
Arturo Bergamaschi, Giorgio Corradini (deceduto domenica 20/1/85 travolto da una slavina), Filippo Sala, Graziano Ferrari.

la sensazione di entrare in una romantica Shangri-là, come è stato definito il Bhutan.

Le case sono pulite, bianche, linde costruzioni di legno, tinteggiate di bianco al pian terreno e il piano superiore di legno scuro marrone.

Ci hanno raccomandato di non gettare, durante la marcia, carta in terra o mozziconi di sigarette e, qualora avessimo scorto dello sporco in terra, di raccoglierlo per lasciare l'ambiente intatto.

I villaggi sono pochissimi, costituiti da poche case, ma generalmente abitati da una famiglia solamente. L'isolamento è totale!

La flora è straordinaria, a quota 5.000 metri si trovano fiori bellissimi, mai visti in nessuna parte del mondo. Pure la fauna è interessantissima, numerosa; abbiamo visto corvi imperiali, avvoltoi, mufloni, stambecchi, ecc..

D. E la gente?

R. La gente è di una ospitalità eccezionale, ricordo che durante la marcia di ritorno, per essere più leggeri non abbiamo portato viveri nello zaino, confidando nella bontà degli abitanti che avremmo incontrato lungo il percorso e così è stato. Abbiamo incontrato solo gente ospitale, gentile, che ha cercato di aiutarci; è facilissimo trovare il sorriso in questo popolo, nonostante vivano nella povertà, poiché possono contare solo sui prodotti dell'agricoltura.

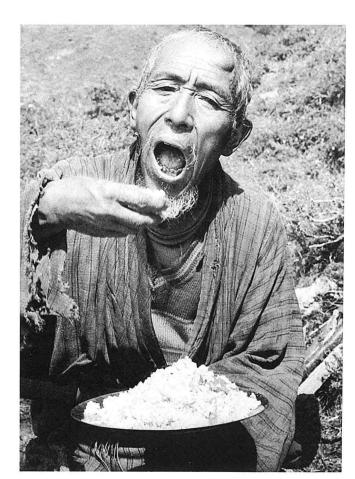
D. Lei parla di giornate piovose, di molta acqua, ma era la stagione giusta per fare una spedizione?

R. Il periodo scelto, dal 22 agosto al 1 ottobre, periodo scelto su consiglio del Colonello Ongdi, non era l'ottimale ma senz'altro uno dei migliori. L'anno scorso, ci hanno detto le autorità, i mesi di agosto e settembre sono stati meravigliosi, senza o quasi pioggia. Ci hanno detto inoltre, che era da 23 anni che in Bhutan non capitava un settembre così brutto. Non solo il Bhutan ha avuto una stagione monsonica protratta così a lungo, così intensa e terribile, anche in Bangladesh, nel Bengala e Sikkin si sono avute inondazioni e alluvioni.

Siamo stati veramente sfortunati; è stata una stagione terribile e noi l'abbiamo sopportato nelle sue estreme conseguenze.

D. Quando avete iniziato l'attività alpinistica?

R. L'abbiamo iniziata verso il 20 agosto. Dal campo base era visibile tutta la via di salita, con il binocolo si potevano seguire le cordate sino in vetta, fatta eccezione della prima parte, la meno importante. Abbiamo subito portato del materiale ad un campo avanzato, a quota 4.850 metri, in una conca verde, bellissima, ricca di fiori e animali.

Abbiamo quindi ripreso a salire, raggiungendo una cresta nevosa affilatissima, a 5.100 metri; poi proseguendo su questa cresta per due ore, siamo arrivati a 5.350,

Portatore di cavalli che sta mangiando il riso.

dove abbiamo posto il campo 1, sotto la parete sud-est dello Tserim Kang, al riparo da eventuali valanghe.

Lo Tserim Kang, bellissima montagna di 7.000, era l'obiettivo della nostra spedizione.

Tutta la via di salita era un percorso con corde fisse, ben ancorate, che davano la massima sicurezza per la salita e per la discesa anche in caso di nebbia, neve o visibilità ridotta.

Dopo un giorno o due di sosta, abbiamo ripreso a salire attrezzando ancora con corde fisse, fino a 6.000 metri.

Il tempo continuava ad essere brutto; il giorno undici eravamo tutti pronti per fare il balzo sui 6.000 metri, porre il campo 2 e proseguire fino alla vetta. Ma durante la notte incomincia a nevicare, continuando anche nei giorni 12 e 13; la situazione era diventata pericolosissima, la parete sud-est scaricava ammassi enormi di neve.

Ritenendo troppo rischioso il continuare, abbiamo deciso di rinunciare allo Tserim Kang: era il 14 settembre.

«Val di più la vita umana, che salire una montagna».

D. Come è avvenuta la disgrazia?

R. Avevamo rinunciato perché la scalata era diventata troppo pericolosa per la neve fresca e quindi c'era il rischio di perdere vite umane.

La sera del 14 siamo tutti al campo base e il tempo incomincia a migliorare; la mattina del 15 c'è un sole mai visto in quella zona; i locali ci dicono che, avendo rinunciato alla scalata, gli dei fanno ritornare il bel tempo.

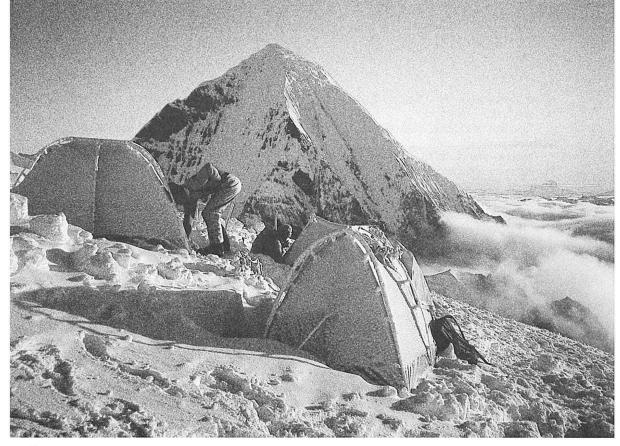
Con il binocolo vediamo che le corde fisse sono di nuovo visibili; decidiamo di smobilitare i campi, e partiamo di nuovo dal campo base: la giornata è meravigliosa.

Giorgio Corradini e Tiziano Nannuzzi raggiungono il punto più avanzato, 6.000 metri, molto rapidamente, perché tutto è attrezzato.

Verso mezzogiorno torna il brutto tempo e intanto incominciano a rientrare quelli che sono andati al campo deposito, poi quelli del campo uno. Verso le 16.30 la montagna si riscopre di nuovo e vediamo con il binocolo i nostri due amici al punto ultimo delle corde fisse, li seguiamo bene, ma è da mezzogiorno che non abbiamo più nessun collegamento radio, nonostante che il nostro campo radio sia in ascolto 24 ore su 24.

Alle 17.30, mentre continuavamo ad osservare con il binocolo, vediamo il primo della cordata scomparire alla nostra vista e il secondo che sembra mettersi a sedere.

Pensiamo si stiano riposando e poiché ormai da parecchie ore si trovano al posto più avanzato, un riposo poteva essere più che giustificato. Poco dopo scompare alla nostra vista anche il secondo di cordata. Alle ore 18 ancora silenzio radio; siamo molto preoccupati, perché alle ore 18 di ogni giorno è il momento in cui si conclude, via radio, la giornata. Ormai è buio, non possiamo che aspettare. L'indomani mattina alcuni partono verso il versante est per vedere, osservare con il binocolo; ma la visibilità rimane buona solo per poco. Non si riesce a vedere la parte più alta della montagna; però nel punto in cui abbiamo visto sparire i nostri amici la sera prima, abbiamo l'impressione di vedere una cornice rotta e alla base della parete, a 900 metri più in basso, tracce di slavina.

Un gruppo di alpinisti ritorna al campo uno, si rimontano le tende e si fa una esplorazione alla base della parete del nostro versante; contemporaneamente altri si portano al versante est; nessuna traccia.

Campo uno

Verso mezzogiorno del 15 ricomincia a nevicare e nevicherà di seguito per due giorni; nevicherà anche al campo base.

Noi continuiamo le ricerche ugualmente, anche se la visibilità è nulla. Una ulteriore osservazione della base della parete est ci dà, purtroppo, la convinzione che la cornice dove erano sopra i nostri amici si sia rotta e loro abbiano fatto un volo di 900 metri, precipitando nella crepacciata terminale di un ghiacciaio che è incassato in una specie di canyon alla base di tutta la parete est dello Tserim Kang.

D. Avevate al campo base una guida bhutanese, vi è stato di aiuto in quel frangente?

R. L'ufficiale Karma ci è stato di un aiuto ammirevole, instancabile, commovente. Appena avuta la certezza che qualcosa di grave era capitato ai nostri due amici, ha comunicato la notizia al Ministero per il turismo Bhutanese, che ha voluto essere informato, ora per ora, momento per momento, della situazione, dello svolgersi delle ricerche. Anzi un messaggio inviatoci direttamente dal Re, diceva: «Io, la mia famiglia e tutto il popolo bhutanese stiamo pregando perchè le vostre ricerche abbiano ad approdare ad un esito positivo. Ordino al Comandante generale delle forze armate di mettere a vostra disposizione uomini e un elicottero».

Apprendiamo poi che l'elicottero è stato fatto venire direttamente dall'India a spese del Governo Bhutanese.

Corradini e Sala verso i 6.000 metri.

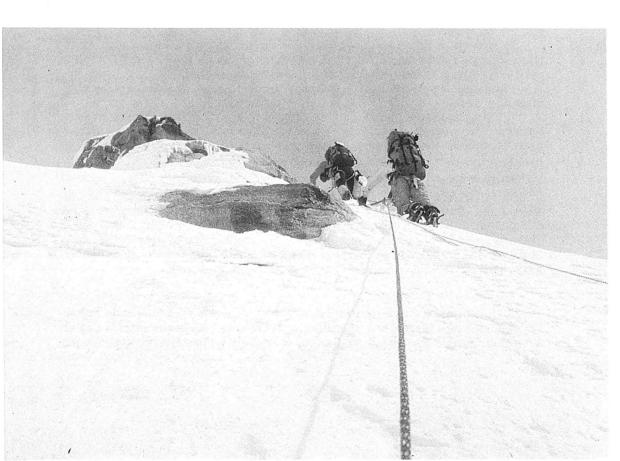
Arrivano al campo base 47 militari, con medici e radio, per darci una mano nelle ricerche. Comprendiamo che essi hanno pensato che i nostri amici erano stati travolti da una valanga e che quindi fosse possibile cercarli, sottraendoli dalla morsa della neve e del ghiaccio. Ma la realtà era ben diversa. Mandare questi uomini sul ghiacciaio significava mandarli al suicidio, voleva dire sacrificarli, tutti, inutilmente.

Raggiungere la tomba dei nostri due amici era praticamente impossibile. Si doveva prima scendere molto a valle dopo di che risalire un fronte di ghiacciaio pericolosissimo e difficile e superata questa prima fase, ammesso che fosse stato possibile, inoltrarsi per un ghiacciaio tutto crepacciato; sarebbero stati necessari cinque o sei giorni di bel tempo per raggiungere la crepacciata terminale, ma noi non ne abbiamo più avuto, nemmeno un'ora.

Il 20, dopo sei terribili giorni, abbiamo rinunciato alle ricerche e abbiamo ripreso la via del ritorno.

D. Pensa che il governo bhutanese continuerà a fare qualche ricerca da solo?

R. Mi hanno assicurato, prima di lasciare il Bhutan, che, tempo permettendo, avrebbero fatto sopralluoghi con l'elicottero e, nel caso, dovessero vedere qualcosa di particolare, mi avrebbero immediatamente avvisato.

Credo che manterranno la promessa, perché si sono rivelati di grande onestà, disponibilità e hanno dimostrato una solidarietà che ci ha commossi tutti; ancora oggi sentiamo di doverli ringraziare per questa loro partecipazione e solidarietà; il segretario del Ministro del Turismo mi ha anche detto che sono disposti ad ospitare gratuitamente i famigliari se questi vorranno un giorno recarsi sul posto dove è avvenuta la disgrazia.

Tserim Kang.

D. Giorgio Corradini e Tiziano Nannuzzi era la prima volta che partecipavano alle sue spedizioni?

R. Non era la prima volta che Giorgio e Tiziano partecipavano alle mie spedizioni. Giorgio fu con me nel 1981 alla spedizione all'Annapurna 2 e in Karakorum nel 1983; mentre Tiziano era con me nel 1983 in Karakorum.

Erano quindi persone esperte, specialmente Giorgio, guida alpina e uomo equilibrato, prudente e capace: era quindi un'ottima cordata.

Il fatto che l'incidente sia capitato proprio a loro, ci rimane incomprensibile, anche per la prudenza, l'equilibrio e l'esperienza specialmente di Giorgio; è un incidente incredibile. Che cosa sia effettivamente capitato a 6.000 metri non lo possiamo sapere con certezza, possiamo solo immaginarlo.

D. Avevate in programma delle ricerche mediche, avete potuto fare qualcosa?

R. Le ricerche mediche che avevamo in programma, di fluoroangiografia e altre, eseguite dal Dr. Pietro Ferretti di Lucca, in parte sono state effettuate; alcuni di noi si sono sottoposti alla fluoroangiografia, esame che veniva fatto dopo che gli alpinisti scendevano dai campi alti, si sono fatti anche esami di pressione oculare, di alterazione dei colori; qualcosa di interessante è stato fatto e credo che il Dr. Ferretti potrà trarne utili conclusioni per le sue ricerche in materia.

D. Farà altre spedizioni?

R. È la prima volta che in 15 spedizioni, non torniamo più tutti a casa. In questo momento non saprei darle una risposta. Spero solo che questa tragedia non diventi una barriera tra me e la montagna, o meglio l'ambiente montagna.

SPEDIZIONE CARNICA AL TIRICH MIR

SERGIO DE INFANTI

Eccomi, dieci anni dopo, di nuovo a Peschawa. L'odore tipico dell'Oriente mi riempie le narici, poche cose sono cambiate da allora, anzi mi sembra che in questa città di frontiera, ai confini con l'Afganistan, il problema dei profughi abbia incrementato quelli della maggioranza povera.

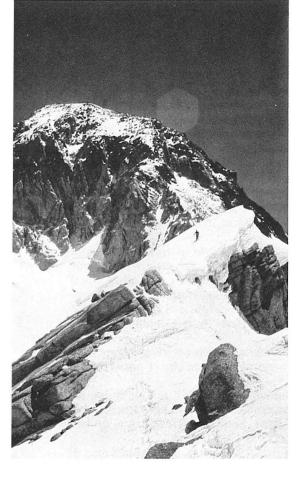
Questa volta sono con me Antonio Cella, Cedolin Mario, entrambi compagni di piú spedizioni e Giovanni Valle alla sua prima esperienza. Per evitare la terribile burocrazia pakistana abbiamo deciso di non chieder il permesso per la cima, ma il rilascio di un semplice permesso di trekking. Il nostro comportamento poco alpinistico, per non dare nell'occhio e quell'aria di cospiratori fanno si che nel bazar e nei luoghi affollati, dove è facile sparire, ci vengano offerte diverse qualità di droghe scambiandoci per dei comuni spacciatori.

Il tempo è bello e per fortuna possiamo prendere l'aereo per raggiungere Chitral, evitando cosí un viaggio spossante di due giorni via terra che ci porterebbe a superare un passo di 3.600 metri.

Ben presto, dal piccolo aereo, possiamo individuare, dopo il grande fiume Indo, gli abeti himalayani, i resti delle valanghe invernali ed infine la nostra meta: dalla cabina di pilotaggio la vediamo proprio di fronte, possente, affascinante, un brivido ci percorre la schiena: emozione o paura?

L'aereo perde rapidamente quota, siamo ormai a Chitral. Il cambiamento di questo capoluogo di provincia, racchiuso fra passi la cui altitudine minima è di 3.600 metri, è notevole: i ponti sono in calcestruzzo, il bazar si è allungato di 500 metri ed è arrivata la Coca-Cola. Al Montainering Inn siamo accolti in maniera calorosa, infatti, alla vista delle montagne, abbiamo perso l'aria sfuggente che avevamo a Peschawa e quindi ora siamo riconosciuti come alpinisti. Alì Murat, il portatore d'alta quota amico degli Italiani, è avvilito in quanto il Ramadan in corso gli toglie le energie, il cuore gli ha ancora dato dei fastidi e perciò, seppure a malincuore, non potrà venire con noi, però si occuperà di procurarci le cibarie e due lettere di accredito.

Il capo della polizia della provincia deve essere senz'altro un ''buon'' burocrate e non vuole grane di nessun genere, inoltre la gente straniera che va in giro per le valli rappresenta, per lui, un pericolo per la carriera e per questo motivo siamo costretti ad accorciare le nostre giornate di permanenza per il nostro, ufficialmente, trekking nella Tirich Valley.

L'indomani in jeep, lungo una strada di recente costruzione e piuttosto pericolosa, raggiungiamo Darasan e la sua frazione piú alta. La solita curiosità degli abitanti del luogo accompagna tutti i nostri movimenti persino nei momenti piú intimi. Il giorno dopo, con dieci portatori al seguito, superiamo lo splendido passo Athul (3.700 m.), vero alto balcone sull'Indokush ed ho il piacere di rivedere, alta, la nostra meta ed anche il Sahraghrar che, trentenne, mi vide vincente. Con una punta di emozione scendo con i compagni lungo un ripido sentiero verso Shagrum, mille metri piú basso. Il buon allenamento ci permette di raggiungere il villaggio in perfetta forma e di avere il tempo e la voglia di filmare la zona, con l'atavico mulino che fa immediatamente pensare ad una terra senza tempo.

Vetta del Tirich Mir Principale vista salendo dal Dirgol Zom (dal libro «Sette anni contro il Tirich» di Machetto e Varvelli - Ediz. Dall'Oglio, per gentile concessione dell'Editore).

Dopo trattative abbastanza complesse, l'accordo con i nuovi portatori è raggiunto: in tre giorni saremo al campo base, a 4.600 metri, pagando 48.000 lire a testa.

Il trasferimento è bellissimo, montagne stupende ci accompagnano ai lati; il buon clima di questa zona ci permette di dormire all'aperto, il morale è alle stelle, gli otto portatori ed i due guardiani sono educati e nessun problema ci sfiorerà fino al campo base che raggiungiamo il 21 giugno.

Pagati i portatori e presi accordi per il rientro, dopo aver esposto al sole le cellule fotovoltaiche per il video-type, iniziamo l'esasperante opera di corruzione dei due guardiani per poter salire in cima al Tirich Mir anzichè girarci intorno. Ci accordiamo sulla cifra di 240.000 lire, ma in seguito dovremo ancora aggiungere del denaro. Il 22 giugno Giovanni incomincia a soffrire di mal di montagna e rimane al campo mentre noi ed i guardiani raggiungiamo il 1° campo, a circa 5.200 metri, situato in posizione magnifica con il Noschak di fronte assieme a decine di altre cime. Uno dei due guardiani scende al campo base mentre l'altro continuerà domani con noi.

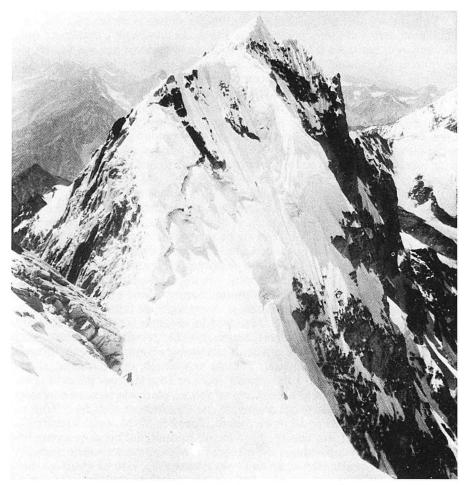
23 giugno — saliamo per il lunghissimo e molto crepacciato ghiacciaio, l'abilità di Mario fà si che il portatore rimasto continui la marcia fino al campo 2°, a circa 5.700 metri, su una spianata del ghiacciaio un po' desolata che rende l'idea del deserto. Salutato il portatore, si monta rapidamente la tenda e, fra un tè e l'altro, discutiamo i piani di assalto alla vetta.

24 giugno — non sto piú nella pelle, voglio vedere il Tirich Mir dal versante che abbiamo deciso di salire; parto un po' prima dei compagni e mantengo quel poco di vantaggio per tutto il tempo. Dentro di me la gioia intima dei grandi giorni, come quando da giovane partivo verso mete date per impossibili, in piú la gioia di sentirsi a quarant'anni in perfetta forma. Dietro Mario ed Antonio seguono sempre alla stessa distanza, chissà se i loro pensieri sono come i miei?

Alcune nubi passano veloci nel cielo, raffiche di vento violentissimo mi colpiscono ed allora mi dico: «Ecco vecchio mio, questa è la grande montagna con le sue difese». Subito dopo la vedo, la guardo nello stesso modo che si può guardare una donna della quale si sia innamorati, poi, quasi con pudore, scelgo il posto per il campo 3, in un crepaccio molto bello, protetto e sicuro a circa 6.600 metri, sotto il Tirich II. Pomeriggio indimenticabile, in un recesso di sole e la nostra meta a portata di mano. Parliamo poco, ognuno è solo con i nostri pensieri.

25 giugno — mi sveglio per primo, il sole è già caldo, metto a bollire il tè e incomincio a fare un chiasso infernale per partire; Mario mi dice che Antonio non vuole alzarsi, minaccio di partire da solo, poi me ne vergogno e Mario, giustamente, chiede una giornata di riposo; accetto, ma non sono del tutto convinto: il fatto che Toni faccia tanta difficoltà a bere il tè che Mario gli porge assieme alla pastiglia contro l'edema, mi fa pensare, in un primo momento, alla pigrizia esasperata. Purtroppo, con il passare del tempo, il nervosismo si tramuta in apprensione e poi in paura, cerchiamo di mettere Toni seduto, ma ricade su se stesso come un fantoccio, apre gli occhi, fissa i miei e poi li rivolta indietro. Mario ed io veniamo assaliti da una freddezza «mostruosa», senza parlare e con gesti automatici ci apprestiamo a tentare di salvare la vita al nostro caro amico. In meno di un'ora tutto è pronto, possiamo incominciare la discesa verso valle. Sistemiamo Toni su una barella improvvisata, con poche parole ci intendiamo su tutti i movimenti come se fossimo una persona sola.

In una diagonale sopra una crepaccia mi fermo, pianto la picozza e mi giro verso i compagni. Mario e parte del materiale che trasciniamo assieme a Toni non ci sono piú, sono caduti dentro ad un crepaccio, Toni è in bilico, sono attonito. Tengo la picozza con tutta la forza che ho, dopo alcuni secondi, dal buco, compare il sacco del materiale e subito dopo Mario che mi sorride. Mentre sto scrivendo queste righe, a tanti giorni di distanza, non so ancora cosa sia successo, non ne abbiamo mai parlato. Riprendiamo la discesa e nel tardo pomeriggio siamo nei pressi del campo 2 dove, con piacere, vediamo Toni aggrapparsi alla corda nel passaggio di un piccolo crepaccio. Entusiasti gli chiediamo dove si trova e lui: «Sul Mont Blanc, po!»; poi continua a rispondere alle nostre domande seppure in modo seccato ed infine ci chiede quando arriva l'elicottero per il soccorso. Montiamo rapidamente la tenda e sistemiamo dentro Toni. Cominciamo a sciogliere ghiaccio per potere bere, l'operazione è molto lunga a causa del ghiaccio molto secco, la tensione mi ha stremato e mi trovo demoralizato e stanco. Toni, dopo aver bevuto, sta meglio; la bevanda è cattiva e sporca, non ho piú voglia di niente, entro in tenda e dormo.

26 giugno — Toni ha recuperato parecchio, con poche cose leggere si avvia verso il campo I°. Mario ed io stracarichi gli stiamo vicino, temiamo ancora per il suo passo insicuro. Poco sopra il campo I° vediamo il caro Giovanni che sta filmando il nostro arrivo. Sapremo in seguito che aveva richiato di non trovare il campo, dopo i saluti ci chiede se eravamo arrivati in cima. Questo per me è peggio di una pugnalata, sento, oltre al peso dello zaino, quello piú amaro del fallimento. Durante la prima parte della notte mi alzo e faccio alcuni passi, dalla tenda il cielo è meraviglioso, a questa altezza si vede la via lattea e si riesce a capire il motivo di tale nome. Mi

I Tirich Occidentali dalla via dei Cecoslovacchi (dal libro «Sette anni contro il Tirich» di Machetto e Varvelli - Ediz. Dall'Oglio, per gentile concessione dell'Editore).

pare di avere poco equilibrio sul piede sinistro, entro in tenda, levo il calzettone e sento il piede freddo. Il non avere bevuto a sufficienza mi ha tradito, capisco che mi sono disidratato e di conseguenza congelato.

Per un paio di ore Mario e Giovanni scalderanno il mio piede con l'acqua e mi daranno da bere ed io, come ringraziamento, appena il sangue torna a circolare incomincio a urlare per il dolore atroce fino all'alba.

27 giugno — durante la confusione notturna la scarpetta sinistra si è bagnata, decido così di aspettare il sole per scendere. Toni rimane con me. Sono preoccupato

per ambedue, raggiungere il campo base è per me penoso, appena arrivo entro in tenda.

28 giugno — durante la notte ho sentito stringere le arterie e le vene del piede destro. Parto al mattino prima dei portatori e dei miei compagni, con due bastoni, non so nemmeno fino dove potrà arrivare, il mio procedere si fa via via più traballante e doloroso; i portatori ed i miei colleghi passano piú a sinistra di me e senza vedermi mi sorpassano, circa due ore dopo arriva un portatore mandato a cercarmi dai miei compagni non appena si erano accorti che non potevo essere tanto avanti. Il portatore riparte per portare notizia della mia difficoltà a procedere, nel frattempo continuo a trascinarmi verso valle. Dopo circa un'ora trovo per primo Giovanni e con il suo conforto vado avanti; trovo Mario e Toni che subito ci lasciano per raggiungere i portatori. La prima lacrima per il dolore terribile fa la sua comparsa e ben presto non sono in grado di muovermi, mi sistemo con l'aiuto di Giovanni vicino ad una pozza per l'acqua poi lui scende per dare l'allarme definitivo e per cercare un sacco a pelo. Circa due ore dopo è di ritorno, lavora duramente per fare una piazzola dove sistemarmi, mi lascia e raggiunge di nuovo gli altri compagni per discutere sul da farsi. Le ore passano lente, il dolore mi impedisce di dormire e le mie urla, di tanto in tanto, rompono il silenzio della valle andando a cozzare contro quelle montagne cosí amate e che questa volta mi vedono finito. Verso l'alba, come fantasmi, mi appaiono le centinaia di giovani del fronte russo che chiedono imploranti aiuto.

29 giugno — il sole è alto, Mario mi chiama; è bello bere il tè caldo in compagnia. Alle 10,30 arrivano i soccorsi; con alcuni bastoni ed una corda costruiscono una barella; caricato sulle loro spalle ha inizio il mio calvario di una settimana di viaggio e di un mese di ospedale.

Oggi a distanza di sette mesi dall'incidente, i miei problemi fisici sono del tutto risolti grazie alle cure assidue ed amorevoli che mi sono state praticate ed al grande impegno con cui le ho seguite. Quanto ai problemi psicologici posso dire che ho superato lo stato d'animo del vinto e che, beninteso senza iattanza, mi sento pronto ad affrontare la montagna non soltanto per la pratica della mia attività, di guida alpina, ma anche in imprese di rilievo.

«K2» TRENT'ANNI DOPO

CIRILLO FLOREANINI

Questo volume, come dice il titolo, riporta le cronache del 1984. Il 1984 è l'anno del trentennale della conquista del K2. Abbiamo perciò chiesto a uno dei tre friulani che parteciparono a quella epica impresa di ricordarla per «In Alto» con un suo scritto. Egli ci ha accontentato con le note che seguono.

La sua rievocazione è diversa dalle tante che abbiamo lette sui giornali e ascoltate nelle interviste televisive. Egli cambia registro portando il discorso su di un piano particolarmente elevato; lo fa soprattutto con una serie di flashs che, trascurando il racconto organico dell'impresa, pongono l'accento sullo spirito che animava i partecipanti. È il ricordo del patrimonio di sentimenti che li animava a rendere i partecipanti a quella impresa orgogliosi ancor più che per la stessa conquista della seconda vetta del mondo.

la Redazione

Son trascorsi trent'anni. Ma io non ci credo che sian passati trent'anni, tutto è ancora troppo vivo, quasi presente.

Appena rientrati in Italia quel 22 settembre 1954, ci siamo divisi. Ognuno ha preso la strada che portava alla propria casa. Gioia immensa nel riabbracciare i propri cari, ma anche un fondo di tristezza per essersi separati dai compagni di spedizione. Fortunatamente dopo pochi giorni ci giunse l'invito per un incontro ufficiale; ci siamo ritrovati e Gallotti, nella gioia dell'incontro, è esploso con un grido: «ragazzi la spedizione continua». Questo grido si è ripetuto e si ripete tutt'ora ad ogni incontro.

Normalmente ci si riunisce una volta all'anno, ma l'84 è stato l'anno del trentennale e molte sono state le iniziative di varie organizzazioni che hanno favorito più incontri, così il grido di Gallotti è riecheggiato più volte.

«La spedizione continua», sì perchè è stata una cosa veramente grande per noi, ma non tanto sotto l'aspetto della conquista della seconda cima della Terra, quanto sotto l'aspetto umano che ha toccato vertici veramente esaltanti. Ad ogni incontro è festa, gioia che rasenta la commozione. Ogni incontro si ricollega a quei momenti terribili e nello stesso tempo meravigliosi, vissuti lassù; ci fa ricordare quei 67 giorni di lotta in mezzo a spaventose bufere accompagnate da temperature polari per la conquista della vetta. Come abbiamo potuto resistere a tanta avversità, come voler proseguire se non spinti da una forza interiore che nessuno può spiegare. Forse era lo struggente desiderio di piantare il tricolore su quella vetta che si difendeva così ostinatamente, o forse il legame che si era creato fra tutti noi, sì da formare un blocco compatto, indivisibile; quel volersi bene fino a sacrificarsi l'uno per l'altro. E così era sorto in noi il desiderio di non rivelare mai il nome di chi avesse raggiunto la vetta. L'impegno si sarebbe mantenuto, ma l'opinione pubblica, la stampa voleva i suoi eroi. Così il 12 ottobre 1954, a Genova, in occasione del «Premio Colombo» (premio internazionale per lo sport) il prof. Desio è stato costretto a rivelare il nome

dalla cordata che raggiunse la vetta. Quale tristezza per noi tutti, anche perchè, in seguito, certa stampa di eroi ne voleva uno solo.

Molti, troppi hanno scritto sulla nostra spedizione e tutti han scritto cose fredde, alle volte errate e polemiche, sì da minorarla, da ridurla ad un fatto comune: «la organizzò e diresse un ferreo Capo; due uomini di una fibra più che eccezionale raggiunsero la vetta, altri nove di costituzione non comune ne facevano parte, il più forte di questi vi lasciò la vita». Così la nostra Grande Impresa è stata presentata al mondo, così esso la conosce. Mentre essa, oltre che ad essere vissuta nel dramma e nella tragedia, è stata più ricca di sentimenti che di azioni, è stata vissuta più di spirito che di materia. Sensazioni di cui nessuno riuscirà mai a dare il vero volto, nemmeno noi stessi che l'abbiamo vissuta, perchè il rapporto fra i sentimenti ed il lato pratico è troppo inversamente proporzionale.

Come spiegare il sacrificio di Mario Puchoz? Morire per un grande ideale può essere anche facile, nulla... «se devo scendere al campo base per una cosa così da poco non si arriverà mai in vetta al K2»; e «per una cosa così da poco»... poche ore più tardi spirava.

Attimo di sgomento tra gli alpinisti per il colpo tremendo. Sembrava che mezza spedizione fosse scomparsa e non un solo uomo. In tutti era presente la sensazione della fine.

Passarono giorni terribili sotto la bufera al campo base. L'appetito era scomparso, non si parlava quasi più, il pensiero correva costantemente lassù, al secondo campo, dove Mario attendeva da noi una degna sepoltura.

Come spiegare l'impeto con cui gli alpinisti si sono gettati di nuovo sullo Sperone dopo questa tragedia. Quale forza misteriosa li animava?

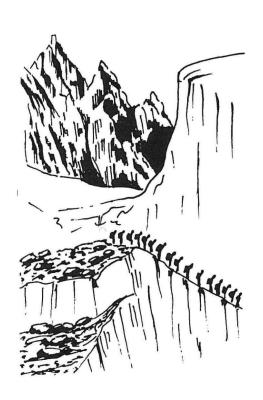
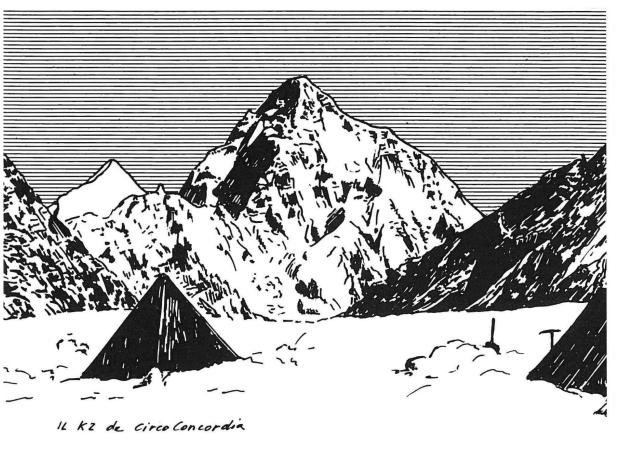
...Un gruppo di alpinisti è bloccato da più giorni dalla bufera al secondo campo, senza viveri. Bisogna salire alla stazione intermedia dei traini, al centro dello scivolo che fiancheggia lo Sperone Abruzzi; trainare fin qui dei carichi e spedirli con l'altro traino al secondo campo.

Un uomo tutto solo sta raggiungendo la stazione intermedia per svolgere questa operazione. Dal posto di vigilanza del secondo campo parte un urlo che fa rabbrividire l'uomo che sta salendo: «la valanga». Non c'è via di scampo per l'alpinista che appiattito sullo scivolo e ancorato alla piccozza affondata nella neve attende gli eventi... La valanga sibilando lo sfiora appena.

Ancora la voce dal campo superiore urla... «torna indietro o non vedrai più i tuoi cari». Ma l'alpinista riprende a salire per svolgere il suo compito.

L'indomani, entro la slitta calata dal secondo campo, c'è un biglietto per quell'alpinista; leggendolo, gli si inumidiscono gli occhi di lacrime.

In marcia sul ghiacciaio Balti

Il K2 da Circo Concordia

...Una corda si spezza... un corpo precipita... è la fine. Che conta la propria vita?... Ma è l'impresa che può fallire a questo nuovo colpo... No, questo no, bisogna arrestarsi perchè questo non avvenga. Ma nulla può arrestare quel corpo su uno Sperone così verticale. Sì, c'è qualcosa... un Miracolo.

Da più giorni la bufera ha raggiunto limiti insopportabili bloccando gli alpinisti dentro le piccole tende. In quel frastuono infernale le ore trascorrono lentissime e molto tristi.

Per risollevare lo spirito uno di loro fruga nel sacco ed estrae l'ultima lettera scritta dalla fidanzata. È molto bella, tanto da far dimenticare perfino la bufera. Cerca un dialogo col compagno che gli sta a fianco, ma lui non risponde. Riflette un istante poi, gli passa la lettera. Il compagno la legge; il suo cuore si apre, riprende a parlare... quasi una confessione.

...La bufera non dà tregua da oltre un mese, ma oggi ha raggiunto un limite veramente insopportabile... Sembra d'impazzire a tanto fragore. Si parla di ripiegamento nella tenda che funge da cucina al secondo campo. Nella tenda accanto, due uomini hanno udito e si guardano negli occhi... «Ritornare battuti». Questa frase, all'orecchio dei due alpinisti, suona più sinistra della stessa bufera... «Ritornare battuti»... Mai. Questo avverrà solo quando, al limite delle forze, non sarà più possibile fare un passo verso l'alto.

...Terrore... Un alpinista è isolato entro l'unica tendina di un campo a 7.000 metri. Si è assopito, ma un urlo lo sveglia di soprassalto... È il grido di un portatore Hunza che sta precipitando lungo un muro di ghiaccio alla base del quale precipita una parete di oltre duemila metri. Il fatto accaduto il giorno precedente è ancora troppo vivo nella mente dell'alpinista e nel sonno si ripete la scena.

...Ma l'urlo si ripete... È quello della bufera. La tendina è scossa in maniera impressionante... Si solleva... Potrebbe essere strappata via dal vento da un istante all'altro e con essa il suo ospite. Questi lo intuisce e sta per uscire all'aperto. Ma in quell'inferno la sua vita potrebbe aver minor durata. Si ritrae, augurandosi che gli ancoraggi della tenda resistano ai colpi rabbiosi del vento. Ma non è facile adattarsi a questa idea, ed in preda al terrore passano secondi che sembrano ore, ore che paion anni.

Al quarto campo è sceso un uomo; è molto alto, sembra un gigante: piange. Piange come un fanciullo perchè sa che su, sulla Spalla, vi sono ancora dei carichi che attendono di essere trasportati verso l'alto e lui non ce la fa più...

...Stanno salendo gli ultimi carichi verso i campi altissimmi. Ne resta ancora uno. Nella tenda vicina c'è un uomo ridotto quasi a fin di vita dagli sforzi e dai disagi. Pure, esso pensa a quel carico... «Potrebbe compromettere la spedizione»... Esce dalla tenda e carponi si trascina verso quel carico. Sempre semisdraiato, riesce a fissarselo alle spalle. I compagni di fronte a tanta forza di volontà, lo aiutano a mettersi in piedi... Avanza barcollando, cade... Si rialza e cade ancora, continua a salire sulle ginocchia...

campo 5°

Da diversi giorni un uomo si trova al quarto campo. Ha dato tutto se stesso per lenire le fatiche e le sofferenze dei compagni, ed ora il suo compito lo obbliga ad arrestarsi; non vedrà da breve distanza la vetta della seconda cima del mondo, come aveva sempre sognato. Il suo pensiero però corre ugualmente verso l'alto, a quegli uomini che stanno conducendo una lotta titanica col Colosso. Li ha visti passare tutti dal quarto campo, erano sfigurati dalle fatiche. Avrebbe dovuto arrestarli, la sua professione glielo suggeriva. Ma quegli uomini, che avrebbero dovuto piangere per le fatiche inumane, sorridevano, sul loro volto brillava ancora un grande entusiasmo. Anche lui sorrise e per tutti ebbe una parola d'incitamento... ed ora è lì a passarsi da una mano all'altra il barometro e l'orologio, l'orologio ed il barometro, dimentico che da giorni non si ciba più, da giorni non dorme.

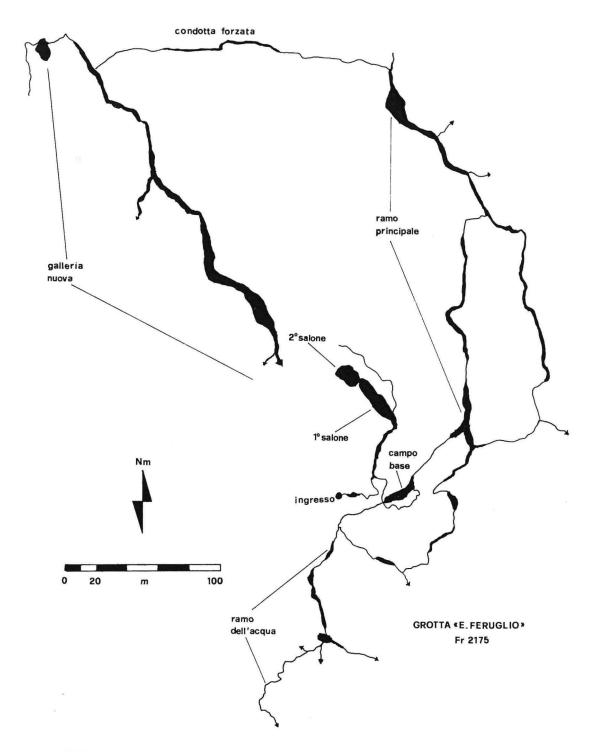
...Un alpinista è costretto al bivacco a 8.000 metri assieme ad un portatore Hunza. Il gelo intacca le carni dell'Hunza che in preda al terrore urla impazzito, roteando la piccozza sopra la testa. Vorrebbe fuggire, dove? L'alpinista lo costringe a rientrare nella buca scavata nella neve... La notte trascorre allucinante, a due passi hanno depositato l'ossigeno... ma quello serve per l'assalto finale... All'alba, l'alpinista nota con sorpresa di essere ancora vivo.

3 agosto sera; rientra al campo base l'ultimo alpinista, è sorretto da un compagno. Alcuni amici gli corrono incontro per abbracciarlo e congratularsi per il suo smisurato impegno. «Per quello che ho fatto?» e si scrolla le spalle ma scoppia in lacrime. Un'ora più tardi «per quello che aveva fatto», non fu più in grado di camminare.

Questi pure sono solo degli avvenimenti, ma la spedizione è più ricca di sentimenti che di avvenimenti.

«Potete essere orgogliosi di quello che avete fatto» ci dissero molte persone insigni al nostro ritorno in Patria, ma non è l'orgoglio il nostro premio, bensì quell'immenso patrimonio di sentimenti e sensazioni toccanti che ci hanno riempito l'animo e per i quali una vita è sempre ben spesa.

L'autore dell'articolo,durante la spedizione.

condotta forzata
galleria
nuova
ramo
principale
2°salone
1°salone
campo
base
ingresso
Nm
0
20
m
100
ramo
dell'acqua
GROTTA «E. FERUGLIO»
Fr 2175

LA GROTTA «E. FERUGLIO»

VANNI ZOZ

PREMESSA

Da oltre dieci anni l'Associazione Friulana Ricerche di Tarcento conduce un programma di ricerche sui fenomeni carsici presenti nell'area dei Monti Bernadia (Prealpi Giulie) ed in particolare lungo il versante settentrionale. Tali ricerche sono volte soprattutto allo studio dei rapporti intercorrenti fra fenomeni carsici epigei ed ipogei e le caratteristiche geolitologiche e strutturali del complesso roccioso nel quale questi fenomeni avvengono.

Dopo la felice conclusione del lavoro condotto nella Grotta di Vedronza (Fr. 71), risorgiva carsica della media Val Torre, che ha portato alla scoperta di oltre 400 metri di gallerie allagate, l'interesse degli speleologi tarcentini si è rivolto verso la zona di Villanova delle Grotte al fine di trovare qualche cavità che fosse in relazione con la sottostante Grotta di Vedronza.

Fu così infatti che verso la fine del mese di ottobre 1982 durante una perlustrazione alla base del versante del M. Lanta, venne individuata una dolina di recente formazione che ci permise di penetrare in un vasto sistema di gallerie sotterranee, simili alla vicina Grotta Nuova di Villanova, che venne denominata «Grotta Egidio Feruglio» in memoria del geografo friulano al quale si devono alcuni fra i più importanti studi geologici e speleologici relativi alla zona dei Monti Bernadia.

STORIA DELLE ESPLORAZIONI

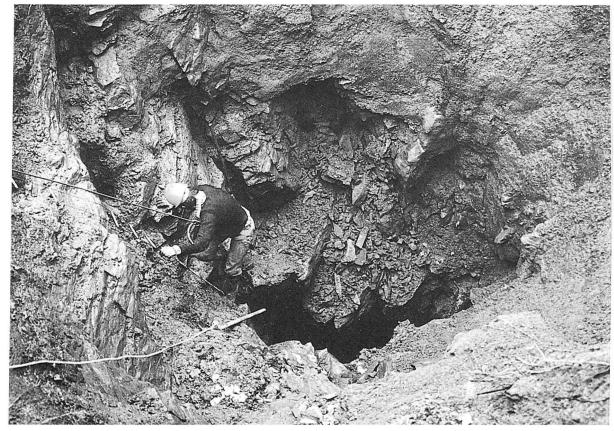
Scesi nella dolina e superato attraverso uno stretto pertugio alcuni massi incastrati, penetrammo in un vano sottostante. Una forte corrente d'aria ci indicò la presenza di una prosecuzione.

Dopo ore di rimozione e di allargamento di stretti paesaggi, penetrammo finalmente in una galleria che conduceva sull'orlo di un pozzo di dieci metri di profondità. Discesa la verticale, la grotta proseguiva molto ampia in due direzioni. Seguimmo quella in discesa che ci condusse prima in una grande sala e successivamente in una di più modeste dimensioni ma riccamente concrezionata (2° salone).

Nelle settimane successive, con intense esplorazioni, la grotta venne percorsa in tutti i suoi tratti accessibili.

Il 12 dicembre 1982, vista l'instabilità delle pareti della dolina di accesso, si operò un disgaggio dei massi più instabili e si realizzò una canaletta drenante per deviare le acque meteoriche lontano dall'ingresso.

Il 24 dicembre venne disostruito e disceso un secondo pozzo; si penetrava così nelle vaste gallerie dei rami inferiori. Iniziò intanto il rilevamento topografico della prima parte della grotta lunga circa 400 metri.

Nel gennaio 1983 venne esplorata un'ampia galleria discendente (Ramo Principale) e diversi rami laterali. Purtroppo la galleria dopo un percorso di circa 250 metri terminava con una condotta forzata, funzionante da troppo pieno delle acque che percorrono il ramo principale, a sua volta occlusa da materiale detritico.

La voragine d'accesso durante i lavori di ricostruzione.

Le esplorazioni proseguirono, assieme al rilevamento topografico, verso i rami ascendenti seguendo a ritroso il piccolo corso d'acqua che percorre tutta la parte inferiore della grotta. Queste esplorazioni, condotte con molta scrupolosità al fine anche di trovare un secondo ingresso vista la pericolosità di quello attuale, portarono alla scoperta di nuove gallerie di modeste dimensioni che però chiudevano a poca distanza dalla superficie.

Alla fine del 1983 la maggior parte delle gallerie e dei cunicoli accessibili della grotta era stata esplorata.

Nel febbraio 1984 durante il rilevamento della condotta forzata terminale, superati alcuni tratti allagati osservammo che l'occlusione detritica era stata eliminata, probabilmente per il dilavamento prodotto dalle acque, e la grotta continuava per circa 200 metri in direzione Ovest fino ad un salto, punto di intersezione con un'altra vasta galleria.

La nuova galleria si sviluppa ampia con direzione Nord-Sud sia in salita che in discesa. Esplorammo inizialmente la parte in discesa, seguendo il piccolo corso d'acqua, fino dove era praticabile.

Le esplorazioni successive condotte nei rami ascendenti, ci portarono attraverso ampie gallerie interrotte da enormi blocchi di crollo e scivoli di fango in una sala di oltre 70 metri di lunghezza, 20 metri di larghezza e circa 25 metri di altezza, dalle

pareti completamente rivestite da candide concrezioni, mentre dalla volta pendevano stalattiti e dal fondo si ergevano tozze stalagmiti di oltre due metri di altezza. La bellezza di questa sala era comparabile solo a quella scoperta nel tratto iniziale della grotta.

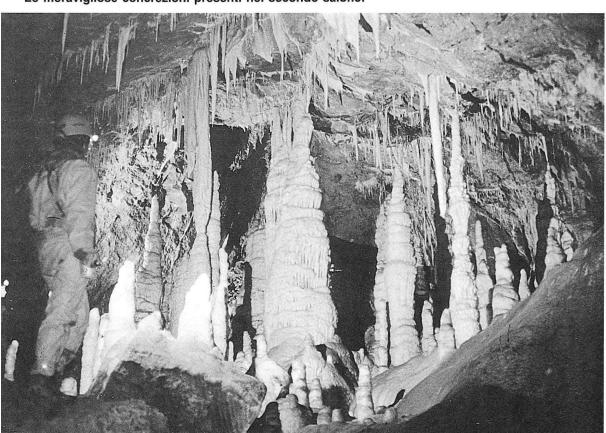
Oltre, la grotta continuava sempre in salita diminuendo le sue dimensioni fino a terminare in una sala interessata da vistosi fenomeni tettonici.

Il rilievo speditivo ci confermò quanto ipotizzato circa l'andamento di questo nuovo tratto; la galleria ritornava verso l'ingresso fino a giungere a poca distanza da quelle ubicate nella prima parte della grotta.

Lo scopo degli speleologi dell'A.F.R. ora è quello di definire, mediante la stesura del rilievo definitivo sia planimetrico che altimetrico e con l'aiuto di metodi geofisici, la distanza fra queste sale di incomparabile bellezza. Questo accertamento sarà senz'altro determinante per un futuro utilizzo turistico della grotta «E. Feruglio» in quanto, in un breve spazio e ad una modesta distanza dalla superficie, è raccolto quanto di più bello e suggestivo la grotta può offrire ad un visitatore.

INQUADRAMENTO GEOLOGICO DELL'AREA

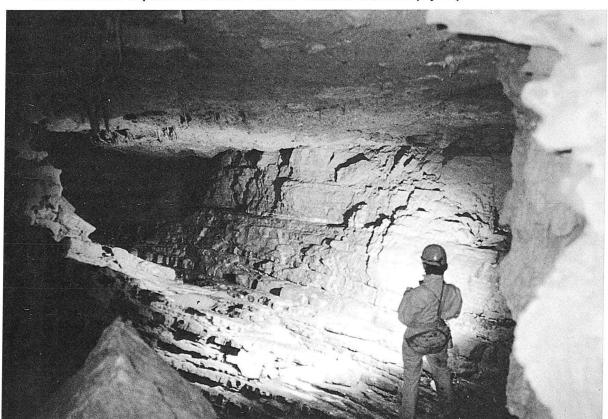
L'area nella quale si sviluppa la cavità fa parte dell'anticlinale calcarea a nucleo mesozoico dei Monti Bernadia.

Le meravigliose concrezioni presenti nel secondo salone.

La struttura di questa piega, con asse orientato WNW-ESE e quindi parallela alle direttrici tettoniche prealpine presenti più a Nord, è nettamente asimmetrica con il fianco sud rovesciato e sovrascorso, e costituito in prevalenza da calcari cretacici.

Il fianco Nord (area nella quale si sviluppa la cavità) si presenta ben sviluppato, con morfologia dolce e con pendenza regolare verso settentrione. Affiorano i calcari cretacici ed in prevalenza le rocce della Formazione del Flysch eocenico, formato da una successione di banchi di brecce calcaree di vario spessore (da pochi metri ad alcune decine di metri) separati da calcareniti e da rocce marnoso-arenacee.

L'immersione degli strati è generalmente verso Nord con un'inclinazione abbastanza regolare, variabile fra i 15° e i 30°, che si accentua soltanto all'avvicinarsi verso Nord alla piega-faglia Periadriatica.

Strutturalmente l'area è interessata da dislocazioni minori a carattere compressivo (faglie inverse) con andamenti paralleli all'asse della piega e da faglie verticali con andamenti all'incirca N-S.

Lungo il Ramo Principale: il tetto della galleria è costituito da un banco di breccia calcarea mentre le pareti ed il fondo da rocce marnose-arenacee (Flysch).

Egidio Feruglio (1954) distinse, nella zona dei Monti Bernadia, principalmente due banchi di brecce calcaree con sottostanti rocce flyschoidi: il «Banco della Dovizia» ed il «Banco della Grotta Nuova» dove si sviluppano le omonime cavità.

La Grotta Feruglio si sviluppa, dopo una parte iniziale in calcarenite ed in conglomerato calcareo, per la maggior parte nel Banco della Grotta Nuova, al contatto fra la breccia calcarea (al tetto) e le sottostanti rocce marnose-arenacee.

MORFOLOGIA ED IDROLOGIA DELLA GROTTA

Dal rilievo planimetrico, finora effettuato per circa due chilometri, si può osservare la complessità di questa grotta, dovuta ad un intricato diramarsi di gallerie e di cunicoli di varie dimensioni disposti su quattro diversi livelli spesso intercomunicanti.

Le dimensione e la forma delle gallerie sono in relazione principalmente al tipo litologico nelle quali si sviluppano e secondariamente al reticolo di discontinuità che suddividono la massa rocciosa.

Le maggiori dimensioi si osservano nelle gallerie scavate nella rocca flyschoide, roccia poco resistente all'erosione operata dalle acque, con vani alti fra i 15 e i 20 metri e larghi dai 8 ai 12 metri. Minori dimensioni presentano generalmente le gallerie scavate nella breccia o nel conglomerato calcareo, rocce assai più tenaci all'erosione e alla dissoluzione operata dalle acque.

Le gallerie che si sviluppano nella breccia calcarea sono per lo più fossili, cioè non percorse più dal corso d'acqua che le ha generate, questo perchè le acque tendono ad incidere le sottostanti rocce marnoso-arenacee molto meno resistenti. Questo fenomeno si evidenzia immediatamente, quando una galleria è scavata tra di due tipi litologici predominanti, nella diversa sezione: stretta ed alta nella parte calcarea, ampia nella parte costituita da arenarie e marne.

Dal punto di vista idrologico le gallerie della nuova grotta sono percorse attualmente da una debole circolazione idrica che si fa però più copiosa nei giorni piovosi. Il suo bacino di raccolta è rappresentato dalle numerose doline presenti nella valletta a sud dell'ingresso e da quelle che bordano la base occidentale del Monte Lanta e del Monte Pouiac.

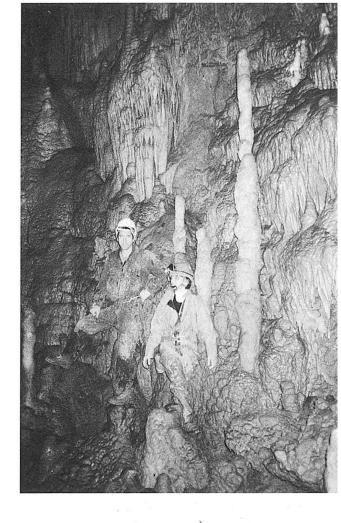
Purtroppo anche queste acque, come la quasi totalità di quelle che scorrono nelle cavità della zona, sono inquinate da detersivi e da rifiuti solidi che le acque dilavano dalle numerose doline utilizzate come discarica.

Ciò per fortuna non ha ancora danneggiato in modo irreparabile la numerosa e varia fauna presente nella grotta, rappresentata da diverse specie di Coleotteri, Araneidi e Molluschi come è purtroppo già successo in numerose altre grotte dell'area.

È infatti nostra primaria intenzione fare in modo che l'ambiente della grotta si preservi intatto ed inalterato il più possibile; per questo scopo l'ingresso alla cavità è stato chiuso mediante un cancelletto ed è visitabile solo su richiesta.

CONCLUSIONI

Le recenti esplorazioni speleologiche condotte in alcune grotte già note della zona e la scoperta di questa nuova cavità di forma e dimensioni simili alla Grotta Nuova di Villanova, hanno determinato un notevole incremento del potenziale carsico

Particolare della sala scoperta lungo la Galleria Nuova.

ipogeo ed aprono senz'altro nuovi interrogativi sullo sviluppo delle cavità sotterranee sul versante Nord dei Monti Bernadia; spetta ora agli enti locali valorizzare questo patrimonio che rappresenterebbe un non indifferente apporto all'economia della vallata.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

FERUGLIO E. — 1954 — *La regione carsica di Villanova in Friuli*, Pubbl. Ist. Geol. Università di Torino 2:1-67.

ZOZ VANNI — 1981 — *La Grotta di Vedronza (Fr. 71) studio geomorfologico e genetico evolutivo*, Boll. A.F.R. Anno IV 1981.

ZOZ VANNI — *Note sulla Grotta E. Feruglio*, Atti VI Convegno di Speleologia del Friuli Ven. Giulia, Udine 1983 (in corso di stampa).

DUE ESPERIENZE DIFFERENTI

PAOLO BIZZARRO

C'era troppa gente, per i miei gusti, quella sera al Sass-Furà, così cominciai a compiere un'indagine discreta sulle reali intenzioni della masnada di barboni, capelluti con orecchino, intellettuali con inevitabile fazzolettone da feddayn che tiravano a far tardi fuori dal Rifugio.

Ottenni risposte in lingue differenti,ma simili nella sostanza. Come temevo, l'indomani tutti, assolutamente tutti, sarebbero andati sulla Cassin alla Nord Est del Badile. Tornai sconsolato da Stefano, ordinammo due spriz rossi da quarto.

«Domani siamo in diciassette. Nessun superstizioso, vengono tutti. Fanno sette cordate da due e una da tre alpinisti. Allora direi di partire alle tre, sveglia alle due e mezza, silenzio assoluto, speriamo di seminarne almeno qualcuno».

Stefano finì lo spriz e andò a dormire sconsolato, aveva sperato di godersi la nord est in relativa solitudine, lo aspettava invece un programma più stressante.

Alle due e mezza scivolo fuori dalle coperte col cuore in gola per paura che la concorrenza mi senta e si svegli. Giro scalzo nell'oscurità — non mi fido ad accendere la frontale —, trovo a tentoni il té e i biscotti. Basteranno fino a stasera.

Fuori dal Rifugio, l'erba bagnata attutisce il rumore dei nostri passi; bene, penso, arriveremo per primi, la concorrenza è battuta. Invece, dopo due ore di corsa frenetica su per un ruvido ghiaione pieno di sassi e ghiaccio, scorgiamo quattro pile frontali che si precedono di almeno un'ora. Come non bastasse, non appena il primo sole lambisce la parete, i grandi massi erratici di granito scuro che ci circondano si animano di macchie rosse e blu, e ogni macchia è un alpinista, e ogni alpinista è un trafficare di pignatte, riempire il sacco di materiale, affannarsi verso l'attacco sputando i polmoni nell'aria fredda dell'alba.

La sorpresa è sfumata, dobbiamo giocare a carte scoperte.

Visto che questi furboni hanno bivaccato all'attacco per essere i primi, vedremo di batterli seguendo la variante che consente di andare a prendere la Cassin passando per lo spigolo. È un gioco rischioso perchè c'è un po' di ghiaccio e noi non abbiamo ramponi, ma alla fine, con un piccolo tuffo che mi consente di guadagnare una scaglia rocciosa, raggiungo il terrazzo sotto il diedro Rebuffat. Abbiamo lasciato dietro di noi una vera processione di alpinisti che ora si sta mettendo mestamente in coda, ma non siamo comunque riusciti ad evitare che altri ci precedessero. Così, puntuali come le nostre maledizioni, ci arrivano sulla testa i primi sassi della giornata. Dopo il diedro saliamo delle placche stupende che ci portano sulla sinistra, verso il bivacco Cassin, dove incontriamo il primo intasamento.

Due tedeschini diciottenni, dall'aspetto fragile e femmineo, entrambi con orecchino sul lobo di sinistra, sostengono che la via non è sufficientemente protetta, mettono rinvii ad ogni metro e sostano in staffa ad ogni chiodo.

Morale della favola non possiamo proseguire, dopo pochi minuti il terrazzino rigurgita di corde, sacchi, alpinisti dall'aria radical-chic che sfoggiano tutine sgargianti e scarpe da ginnastica, altri dell'ala conservatrice con pesanti calzature in cuoio e pantaloni di fustagno; io perdo subito la pazienza e ne parlo con una Guida di Sondrio.

«Vedi — mi dice — io questa sera vorrei dormire con mia moglie e non bivaccare in cima al Badile con i due efebi di Monaco...».

«Io non ho il piacere di conoscere la tua signora, ma in via di principio non so darti torto. Detesto far tardi per colpa altrui. Allora che si fa?».

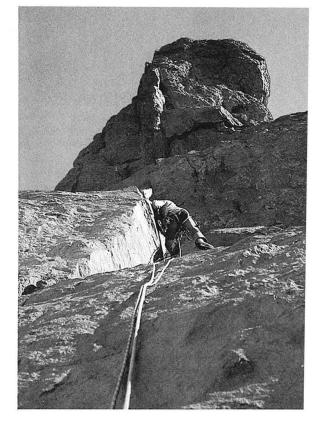
«Allora si sorpassa. Tu seguimi».

È così che, lanciato l'urlo d'attacco dei Fratelli della Costa, novello Capitan Uncino seguo il prode Morgan ad arrembare il soprastante diedro, sordo ai flebili lamenti dei due biondini dal tratto equivoco. Subito dopo, mentre sto recuperando Stefano, succede il fattaccio che poteva benissimo concludersi in una tragedia. Uno dei due pivelli vola di brutto e per non ammazzarsi non trova di meglio che afferrarsi alla corda della Guida.

La Guida — per fortuna — è in sosta, altrimenti sarei qui a parlare di un morto. Le genti della Valtellina e di Sondrio in particolare sono celebri per la tradizionale riservatezza e cortesia, le Guide alpine poi sono pazienti per definizione; invece il mio amico vuole subito scendere dal biondino con la faccia alla David Bowie per sfasciargliela. Stefano deve impiegare tutta la sua diplomazia per riportare il nostro amico alla ragione, ci riesce con molta fatica e mentre seguo tutte queste scene mi vien fatto di chiedermi se sono davvero sulla Cassin al Badile, via da sempre sognata, via ricca di storia, Cassin, Buhl, Northdurft, Anghileri, o se sono finito in quello che il mio amico Bepo Tacoli definirebbe un sordido lupanare.

Rimando ogni risposta a tempi più sereni e seguo Stefano su lunghezze di roccia strepitosa, fino ai grandi diedri di metà via dove incontriamo un altro intasamento. Stavolta si tratta di quattro inglesi che più che per il Badile sembrano attrezzati per

All'uscita del couloir Gervasutti. Mont Blanc de Tacul (Foto P. Bizzarro).

Verso la vetta dell'Adrien, Via della Prua. Hoggar, Algeria (Foto P. Bizzarro).

l'Everest invernale in stile alpino. Sono tragicamente lenti, soffrono come bestie, quando li sorpasso mi rivolgono uno stracco «how are you?» e un sorriso beota.

La corda mi si blocca mentre viaggio su difficoltà di quinto superiore, l'ultimo chiodo è quattro metri sotto di me, ho i piedi in pressione su una placca e le dita su una rughetta. Seccato chiedo a Stefano perché mai la corda non mi segua; dal basso, tanto per cambiare, mi rispondono che uno degli inglesi sta utilizzando la mia corda per alzarsi, come dire che io sono nei guai con appeso alla pancia un inglese di troppo. Per la prima volta in vita mia devo tradurre in inglese il linguaggio dei cocchieri e delle maitresses. Ci riesco, la corda si alleggerisce, riparto per i camini finali e stringo la mano a Stefano, sulla vetta del Badile, otto ore dopo aver attaccato. Non male, col casino che c'è stato.

Ma la giornata non è finita, ci aspetta un'altra sorpresina. Questa volta di marca italiana.

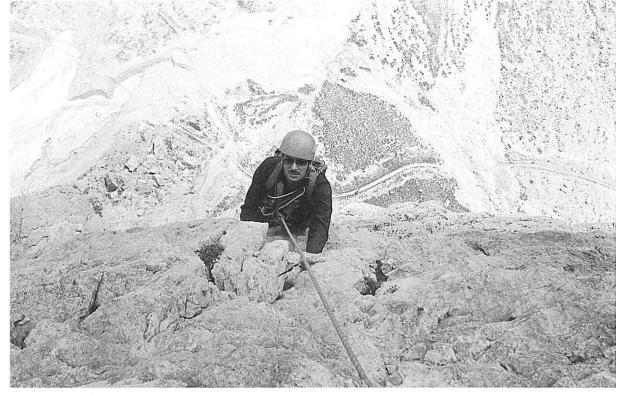
Scendiamo dal Badile, arriviamo al Rifugio Gianetti alle sette di sera, ci si ferma, ovviamente. Cenetta frugale, due minestroni, due bistecchine, un po' di puré, un mezzo litro di tappo corona repellente, poi via subito a dormire su due cuccette sudicie in un camerone appestato da odori su cui è meglio sorvolare.

Alla mattina rifaccio i sacchi mentre Stefano va a pagare il conto; ritorna, incazzatissimo, dopo due minuti.

«Settantacinquemila».

«Settantacinquemila cosa?»

«Lire italiane. Per la cenetta spartana e il giaciglio pulcioso».

Purtroppo è vero. Pazienza, vorrà dire che alla Gianetti non ci andremo più, per quei soldi voglio cappelle di porcino e un Barolo che se non è lui lo rimando indietro, altroché, addio Gianetti addio, a mai più rivederci.

Via Steger, Punta Emma. Catinaccio (Foto Bizzarro).

Qualche giorno dopo siamo alle prese con un'altra nord, quella della Croda dei Toni. Il Rifugio Comici è semivuoto, ci sono pochi appassionati che parlano sottovoce del programma dell'indomani, chiedo al gestore di darci qualche informazione sulla salita, si siede al nostro tavolo, accetta una birra, conosce la salita, ce la spiega. Vengo a sapere che su questo itinerario piazzato ad un'ora dal Comici, nel cuore delle Dolomiti, rigurgitante di storia alpinistica (basti pensare a Steger e alla Paula che arrivarono in vetta poco dopo i fratelli Scranzhofer) su questa via, dicevo, non ci va mai nessuno.

Non è di moda, nessuno se la fila, nessuno la cura. Così domani non dovremo fare la coda, potremo alzarci alle sei, andare all'attacco sbadigliando, fumarci una cicca senza l'assillo degli inseguitori o la minaccia di sassi in testa o di incapaci che ti si attaccano alla corda. Che contrasto col Badile, pare un altro pianeta!

Il colatoio all'attacco è duro come il marmo e devo fare qualche numero per guadagnare le rocce. Il primo terzo della salita si svolge su facili paretine di roccia non buona, il secondo percorre un impressionante caminone un po' bagnato, l'ultimo supera due bellissime placche di dolomia compatta, in assoluta esposizione, settecento metri sopra le ghiaie. In vetta ci aspettano numerosi corvacci, forniti di un'apertura alare davvero ragguardevole. Ci spiano mentre spilucchiamo un po' di cibo, impietositi gli lasciamo alcuni avanzi, devono pur vivere anche loro. Quando, alla sera, rientriamo al Comici, il gestore ci aspetta sulla porta per congratularsi e offrire a sua volta un giro di birra.

Mentre percorriamo nell'oscurità il sentiero che ci porterà alla capanna di fondovalle penso che prima o poi tornerò al Comici, non foss'altro che per guardare il volo dei corvacci che, accanto alla vetta, aspettano gli alpinisti per tenergli compagnia sulla grande montagna deserta.

VII° GRADO: REALTÀ OD ILLUSIONE

ASTERIX

Penso sia ambizione di ogni alpinista cercare di migliorare il proprio livello di arrampicata sia dal punto di vista puramente tecnico sia da quello, non meno importante, fisico.

A questo si può arrivare con un costante ed adeguato allenamento e sarà compito di ogni individuo scegliere i metodi che più gli si confanno, senza disprezzare i consigli delle persone più competenti. Fu così, con il preciso obbiettivo di elevare i miei limiti e spinto anche da una constatazione, cioè che con il passare degli anni il livello tecnico delle salite da me compiute aumentava pur non esercitando alcuna attività preparatoria, decisi di continuare gli allenamenti anche a conclusione della attività estiva.

Una breve pausa per rilassare il fisico ed al primo cadere delle foglie mi ritrovai (assieme ad altri compagni di arrampicata) ad occupare alcune ore della giornata in una palestra ben attrezzata non lontana da casa.

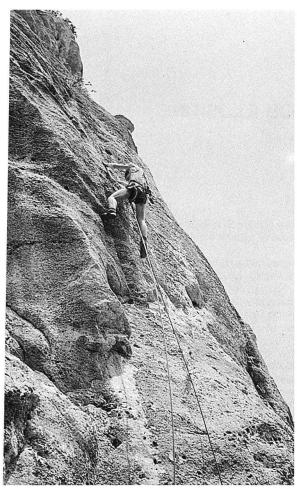
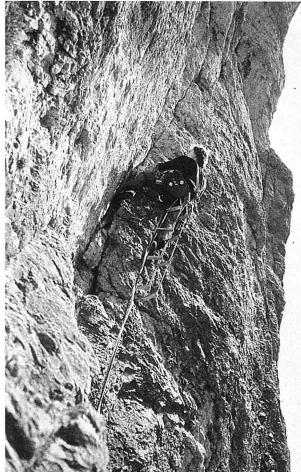
Fu così, con un allenamento assiduo e specifico fatto con pesi, per tonificare i muscoli, alternato alle corse, per non perdere i riflessi ed aumentare la resistenza, che i risultati si fecero vedere. Infatti, con l'inizio della stagione buona, cominciai regolarmente a frequentare la Val Rosandra ed altre palestre della zona superando passaggi quotati di sesto, abbastanza tranquillamente.

Pensai allora di essere pronto per qualcosa che mi faceva paura, ma che nello stesso tempo mi attirava, a qualcosa di superiore al fatidico muro del sesto grado e che da alcuni anni era sulla bocca di tutti: il settimo grado.

Sembrava inverosimile pensare che qualche alpinista, pur dalle doti eccezionali, si fosse spinto oltre a quel limite che per piú di cinquant'anni, nella scala Welzenbach, era considerato il massimo grado di difficoltà raggiungibile da un essere umano. È vero che in Val Rosandra avevo tentato dei passaggi sui quali ero riuscito appena a muovermi e che sicuramente erano più difficili di qualsiasi altro di sesto, ma se invece i vecchi passaggi di sesto che avevo già superato fossero stati sopravalutati? oppure considerati ormai classici e di conseguenza vecchi e quindi non più degni di essere annoverati tra i passaggi di sesto?

Fu così che la decisione del GRAF di organizzare un campeggio a Finale Ligure rappresentò un'opportunità da non perdere se volevo verificare le mie capacità e chiarire i miei dubbi.

L'ambiente rinomato, oltre che per le bellezze naturali anche per la straordinaria struttura della roccia, offre la possibilità di cimentarsi senza limiti e con poco rischio grazie alla ottima qualità del calcare e alle protezioni sempre sicurissime.

Giunti a Finale, in seguito al grosso della compagnia, Stefano ed io avemmo modo di constatare che più di qualcuno degli amici si era già cimentato su lunghezze di corda che presentavano passaggi di settimo. Quindi, perchè non tentare? Ero ben allenato e l'ambiente mi stimolava. Fu così che il giorno seguente, dopo due lunghezze fra il quinto ed il sesto su un modesto torrioncino, seguì «Grillomania» una traversata ben più impegnativa: 7°. Fu un'esperienza entusiasmante sia per me, che per gli altri compagni che si erano misurati sulla splendida lunghezza. E così decidemmo, per l'indomani, di salire «Ten» una via con una lunghezza di corda estremamente impegnativa, anche se attrezzata, come dice il nomignolo, con dieci chiodi: 40 metri di settimo.

Così, superando le ultime ostilità che la roccia ci aveva riservato, uno dopo l'altro giungemmo estenuati al terrazzino di fermata alla fine di questa allucinante lunghezza.

Pensai: «Ma allora sono settimogradista!».

Ma una voce interiore mi consigliò di frenare i miei entusiasmi e di aspettare di affrontare il settimo grado su una vera parete di montagna. Quale migliore banco di prova, allora, delle Dolomiti?

Ci sono moltissime salite aperte con ausilio di staffe e chiodi ed ora ripetibili completamente in libera con passaggi valutati sull'ordine del settimo grado e superiori.

L'estate è trascorsa velocemente e nonostante abbia rinunciato a diverse arrampicate, nella mia attività posso annoverare alcune salite di rilievo quali il dietro Mayerl al Sass dal Crusc, i Fachiri alla Cima Scotoni, la Navasa alla Rocchetta Alta di Bosconero ed il diedro Buhl, variante nella parte alta della via Micheluzzi al Piz Ciavazes.

Sono tutte splendide salite da non sottovalutare, presentano passaggi estremi e, alcune di queste, si svolgono in gruppi molto frequentati e raggiungibili con un breve tratto a piedi, ma non per questo sono da prendere con superficialità in quanto si svolgono in ambienti severi e con poche protezioni nonostante le diverse ripetizioni, cosicchè i ripetitori si trovano quasi nelle stesse condizioni dei primi salitori. Mi sono accostato di persona ad un problema tanto vasto, che ha suscitato tante polemiche nell'ambiente alpinistico, però i miei dubbi iniziali sono rimasti.

Perchè (e penso che anche i compagni con i quali dividevo quei momenti siano d'accordo) alcuni passaggi di sesto sono superabili con maggiore difficoltà di altri considerati di settimo?

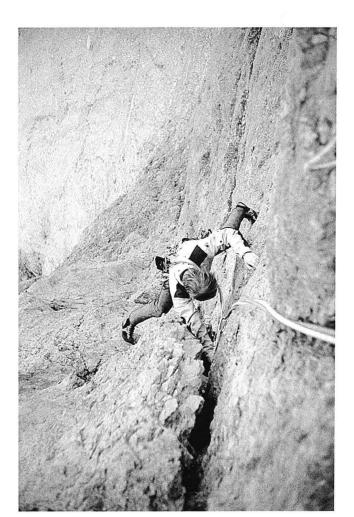
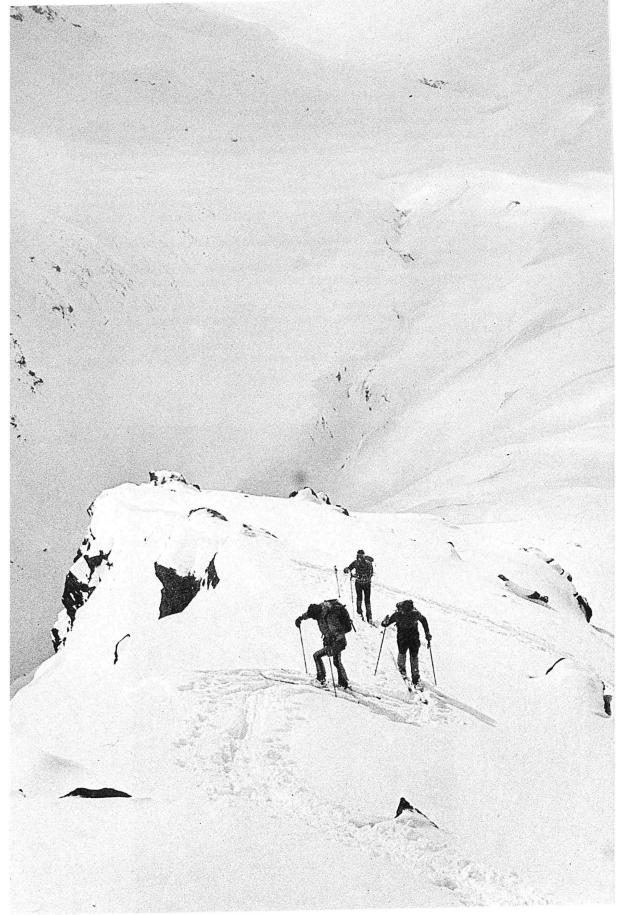
Chi è in grado di dare una giusta valutazione alle vecchie e classiche salite aperte con ausilio di staffe e chiodi ed ora ripetibili in libera?

Non certamente gli autori di una ormai famosa guida alpinistica delle Dolomiti, nella cui ultima pubblicazione, risultano evidenti molte contraddizioni. Basti vedere che vie come il diedro Mayerl o il diedro Buhl oppure, anche se in maniera meno evidente, la via dei Fachiri, avrebbero bisogno di parecchi ritocchi sui gradi di difficoltà riportati nella guida di cui al capoverso precedente. Oppure basti sfogliare alcune riviste di montagna per accorgersi che nemmeno gli stessi propugnatori del settimo grado sono concordi nella valutazione di una stessa via. La domanda che ci si pone è evidente: «Siamo allora effettivamente preparati ad affrontare un problema di tal misura?»

Chi può permettersi di giocare sulle difficoltà come se si trattassero di noccioline da spostare da un vaso all'altro?

Probabilmente se non ci fosse stato un limite posto nella scala Welzenbach, ora non saremmo a questo punto, ma dal momento che la storia non si cancella, siamo daccapo.

Comunque il mio problema, malgrado le pagine scritte ed i torrenti di parole gettati sul problema del settimo, rimane sempre lo stesso; come mai non ho incontrato le difficoltà che pensavo ci fossero sul settimo grado? Ero veramente allenato oppure la valutazione delle difficoltà sta attraversando un periodo oscuro?

Il settimo grado è una realtà che ho provato oppure è solamente una illusione, un mito irragiungibile?

CARO DIARIO...

LUCIANO CATTIVELLO

24.3.1984 — SABATO

Oberalp... mi sa di alti pascoli. La mente corre a quelle immagini che la Svizzera esporta assieme alla gruviera o alla cioccolata. Luoghi silenziosi, di pace, gli ultimi baluardi al confine con il cielo.

Con uno sferragliare ovattato il trenino sale al passo in uno spolverio di neve. Dal finestrino il bianco accecante del panorama accende la nostra euforia, mentre armeggiamo con la bardatura da sciatori.

Al passo attacchiamo le pelli e inizia la processione con in testa Pietro (o Piero, comunque non il santo) istruttore del CAS di Lugano che si è offerto di accompagnarci. Da un po' sto camminando sulle code di uno svizzero che sta disquisendo sulla complessa varietà del wurstel locale, incurante della fame incipiente che sta minando le gambe. Dopo un paio d'ore ci ritroviamo per una caramella e via ancora. La cresta appare vicina, ma non so dove si vada, comunque si sale; speriamo lo sappia lo scout.

Il tempo ora è cambiato, il cielo si è coperto. Quando arriviamo in cresta soffia un vento gelido. La scena ha perso i suoi colori, tutto sembra un film in bianco e nero. Il Piz Pazola è qualche metro sopra di noi, ma preferiamo scendere. Ripariamo poco sotto la cresta e togliamo le pelli di foca. Dopo le prime e imbarazzate curve di qualche pioniere su un ripido ed esposto pendio, per saggiare la neve e le forze, diamo inizio alle danze. Rotto quel filo di fatica che ci unisce in salita, ora pensiamo solo a soddisfare il nostro bisogno di godimento. Non c'è più l'ordine della colonna, ma una accozzaglia organizzata. Dietro di noi lasciamo delle serpentine splendide sul bianco immenso lenzuolo.

È un po' che scendiamo quando la masnada si raduna per un consesso. Qualcuno ha avuto un'idea: — Sono solo le due del pomeriggio, facciamo una puntatina al Piz Badus?! — che stava lì sopra di noi, torvo, con un cappellaccio di nuvole nere (come se si trattasse di andare in «Speziarie» per un bicchiere!).

La cosa non mi va a genio, ma lo scout ha già rivolto le punte degli sci in quella direzione, ed inizia il calvario. Ora procediamo sgranati su un pendio ostico... non si staccherà mica? All'euforia è subentrata di nuovo la fatica, il masochismo, ognuno a colloquio con i propri guai procediamo in silenzio. Saranno 600 mt. o più? Poco sotto la cima ci ritroviamo per riordinare i ranghi e fare appello alle ultime forze. Circola fra gli astanti una cotognata che serve solo a rintuzzare la fame.

Su terreno incerto per la nebbia fitta arriviamo alle roccette e con gli sci in spalla, dopo breve arrampicata, in cima. Che tale è perchè più su non si può andare!!! Non perchè si vedano bianche vallate e orizzonti a perdita d'occhio.

Una stretta di mano, qualche battuta rubata al sibilo insistente del vento e scendiamo al riparo poco sotto. Gianni brontola: — Quant'è duro il mestiere dell'alpinista!!! — mentre rincorre il nastro goffrato delle pelli.

Scendiamo. Sul versante della Val Maighels la neve è crostosa ed iniziano i numeroi; ballata incerta, equilibrio perso e l'omino scompare nel bianco candore.

Le gambe non reggono più quando, poco prima dell'imbrunire, arriviamo a

Verso la cima del Piz Cavradi.

Tschamut e i tre gradini di ingresso della pensione dove alloggeremo sono l'ultima beffa della giornata.

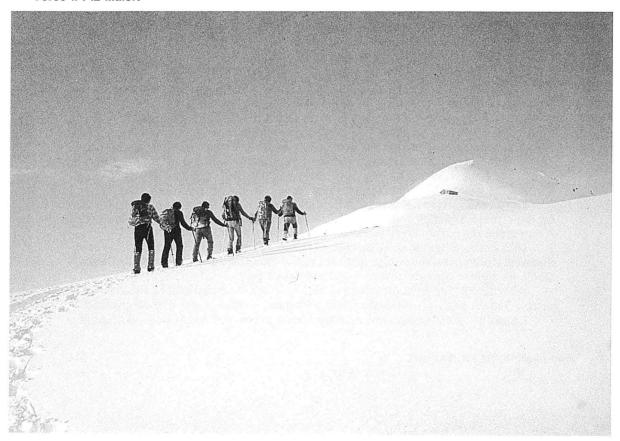
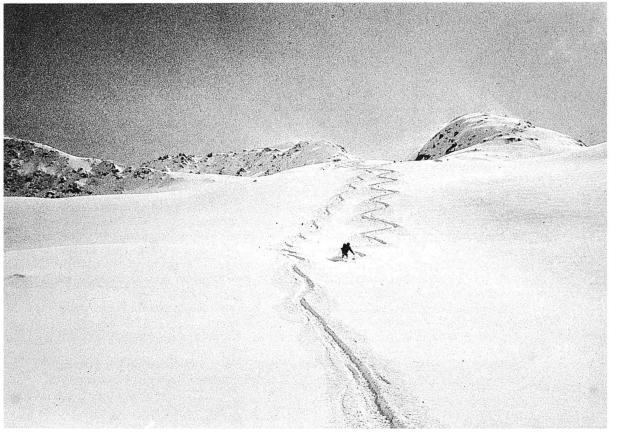
26.3.1984 — LUNEDÌ

È l'alba, l'aria è greve e una tenue luce del grigio mattino illumina i nostri passi. Il giorno prima e la notte ha nevicato abbondantemente. Frusciamo con la neve fresca alle ginocchia e siamo ottimisti. Le chiromantiche previsioni fatte sui fondi di un «caffè Tschamut» danno bel tempo. E intanto la nebbia ci avvolge, tant'è che non vediamo le punte degli sci e ricomincia a fioccare.

Dopo un paio d'ore siamo in vista del rifugio. Sto pensando con nostalgico affetto alle lenzuola calde della notte così precocemente lasciate, quando un incerto raggio di sole fruga fra le nuvole alla ricerca di un angolo di mondo da rallegrare. Ora sì c'è più brio: l'aria frizzante del mattino, l'odore della neve fresca, la nebbia che si dissolve e scopre le rughe del ghiacciaio del Maighels sotto di noi.

Siamo ormai sul crestone finale e appare sempre più cielo. E infine in cima al Cavradi, contesa allo stremo ad una compagnia di militi che salgono al nostro fianco con passo da stacanovisti. Saranno loro a scendere per primi e a cogliere il piacere della verginità della discesa.

E io guardo il volteggiare di quei figuri con il desiderio di essere già laggiù, con loro, bruciando al mio solito, il tempo con la fretta di vivere e dimentico di quanto valga a volte, in quei rari appuntamenti lassù in cielo, scambiarsi un sorso di birra e una occhiata di compiaciuta soddisfazione con i compagni di salita.

Verso il Piz Maler.

Discesa dal Piz Maler.

Ritagli di neve intatta saranno oggetto di contesa in discesa, nel desiderio di lasciare una propria serpentina più o meno riuscita. Poi scopriamo una dorsale vergine ed è la libidine. Ora preda dell'orgasmo mi trovo ad eseguire una danza ancestrale fatta di voluttuose distensioni e piegamenti in affondo fra nuvole di neve sollevate ad ogni curva.

Scendiamo all'infinito e sembra quasi che il tempo si sia fermato. Sto pensando ad una pubblicità fatta alle piste di sci del Canada: «Siete abituati a piste lunghe 8 Km? Ci spiace, non facciamo per voi... non ne abbiamo di così corte!». Altro che Canada!

Nonostante il buon allenamento estivo le gambe alla fine conoscono momenti di crisi.

Dalla pensione guardiamo la pala finale del Piz Maler che ci sovrasta e da cui scenderemo il giorno dopo. Penso che se facciamo giusti i calcoli balistici riusciamo a piombare con gli sci in sala da pranzo. Meno comodo del rientro è invece l'attacco, ma il buon Piero lo risolverà rimediandoci un passaggio prima in auto e poi su una funivia privata da Camischolas fino a quota 1700 mt.

27.3.1984 — MARTEDÌ

È ancora notte quando, intirizziti, attendiamo la partenza della funivia che serve al trasporto degli operai della diga di Nalps.

Il sole intanto all'orizzonte fuga la bruma e tinge di un rosa pastello le cime del Medel, dell'Oberalpstock, del Tödi.

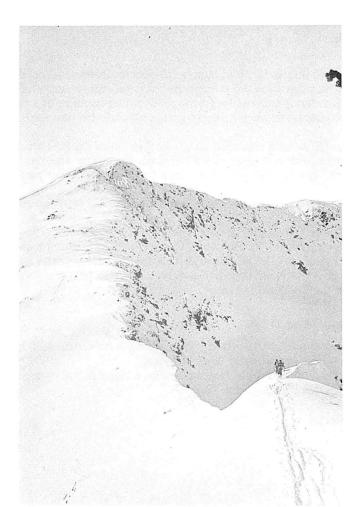
Da lì in cima sarà una lunga cavalcata a fil di cielo, prima per larghe dorsali e poi per creste sempre più aguzze, tant'è che più volte ho la sensazione di essere sospeso fra tanto cielo come un funambolo.

All'incedere disinvolto di chi va al mercato si alternano tratti di parole a denti stretti, con discese in linea di massima pendenza su crestine sottili, con salite a scaletta su neve gelata, dove le lamine degli Excalibur scalfiscono la superfice con ottima tempra, degni dei prodotti della mitica fucina di Re Artù.

Ad una forcella insorgono problemi: un ripido crinale di cresta affonda con un tonfo sinistro e vediamo serpeggiare sulla neve una spaccatura fino alle roccette sommitali. Un brivido mi pervade, quel pendio potrebbe staccarsi da un istante all'altro, sotto il nostro peso, alla minima rottura di equilibrio dei suoi cristalli. Persuasi nel proseguire in quel gioco d'azzardo da un pericoloso impulso di coraggio e incoscienza, risaliamo il pendio con stretti dietro front, togliendo gli sci all'ultimo tratto ed attrezzando una corda fissa per chi segue.

Ancora un tratto di cresta aguzza ci fa improvvisare sottili giochi di equilibrio prima di allentare la tensione su una comoda sella.

Da qui si nota la discesa su Tschamut lungo una pala dallo sviluppo di oltre 1200 mt.

Scalzati dal gelido schiaffo di un vento fantozziano, non c'è tempo per godersi il panorama. Mentre qualcuno raccoglie già la soddisfazione di una discesa così one-

Il Fil d'Alpetta.

stamente guadagnata, dò una rapida occhiata a quel mare bianco su cui emergono maestosi i 4000 dell'Oberland Bernese.

Cerco di fotografare mentalmente visioni, odori, percezioni e tutto, per poi riviverli comodamente nell'angolino dei ricordi, un po' più in là, quando il grigiore della vita quotidiana mi costringerà alla fuga.

E ricomincia la danza. Un gioco che ci riporta bambini nelle espressioni più sincere di una soddisfazione fisica ed interiore.

Neve leggera e fonda, che ci imbianca con spruzzi e sbuffi ad ogni piegamento o ad ogni caduta. Ma ogni curva consuma di più il piacere, mentre il fondovalle si avvicina. Alla fine, vestiti di Bianco Natale, guardiamo l'opera compiuta mentre gli ultimi soddisfatti commenti si perdono nella fredda ombra delle case di Tschamut.

A ridosso del muro della pensione, godiamo il tepore del sole furtivo del pomeriggio, sorseggiando un boccale di birra. Non riesco a distogliere gli occhi da quella magica pala; osservo le tracce del nostro passaggio e mi sembra di essere stato lassù un secolo prima e tutto mi sembra labile. La mente corre allora a nuove cime, a luoghi nuovi, a nuovi programmi nel tentativo, inutile, di colmare una crescente nostalgia.

Premessa:

Le gite di sci-alpinismo qui di seguito descritte interessano un gruppo montuoso (Massiccio del Gottardo) forse non rilevante per l'altitudine ma certo degno di attenzione per il grandioso paesaggio alpino in cui si svolgono e per la conformazione morfologica del terreno, congeniale allo sci-alpinismo, uno sci-alpinismo di relax, con salite graduali e discese lunghe, dolci e veloci, in altri termini di tipica marca occidentale.

Non offuscato dai colossi circostanti dell'Oberland Bernese, ma anzi dagli stessi valorizzato per il supporto paesaggistico arrecato, il gruppo è ben delineato fra le valli del Ticino, del Rodano e del Reno Anteriore e costituisce un belvedere su quel suggestivo regno bianco.

Le cime toccate fanno da cornice alla Sur Selva, la valle del Reno Anteriore, che dall'Oberalppass scende su Disentis, aprendosi un varco fra le Alpi di Glarona e le Alpi Lepontine (nei Grigioni).

Accesso:

Da Lugano, attraverso il traforo del Gottardo, si arriva ad Andermatt, rinomato centro sciistico nel Canton Uri. Da qui un trenino proveniente da Zermett-Furkapass si arrampica al Passo Oberalp per scendere poi a Disentis e proseguire per Coira-St. Moritz-Tirano. Fa fermata a Tschamut, luogo ideale come base per le escursioni considerate.

Ad Andermatt è consigliabile abbandonare l'auto, in quanto il passo è solitamente chiuso, posteggiandola in tranquilli parcheggi dietro alla stazione ferroviaria. Può anche essere trasportata sul treno ma con costi proibitivi.

Base:

È consigliabile l'accantonamento a Tschamut (Canton Grigioni), piccolo agglomerato fra l'Oberalppass e Sedrun, presso l'unica pensione (Hotel Rheinquelle - tel. 086/91112) appena sotto la fermata ferroviaria. Vitto e alloggio sono eccezionali, come pure l'ospitalità dei gestori che si sono prodigati in favori durante il nostro soggiorno.

PIZ BADUS (mt. 2927)

Salita:

Dall'Oberalppass (mt. 2044) — fermata ferroviaria — si risale la dorsale di destra, in direzione sud, fino ad un catino. Lo si risale sul lato sinistro, volendo, fino in cima al Piz Pazola (mt. 2739) dove sorge un osservatorio militare (2 ore). Qui si tolgono le pelli di foca e si inizia la discesa sempre in direzione sud, sotto le pendici del Rossbaden e del Tuma fino alla confluenza con il vallone che scende dal Piz Badus (Lac de Tuma - mt. 2343). Rimesse le pelli lo si risale fino in forcella. Attenzione all'inizio per pericolo di slavine sul lato destro del Piz Tuma (1 ora dal Lac de Tuma). Dalla forcella si risale a sinistra una comoda cresta fino ad un piccolo intaglio di questa, dove iniziano le roccette della cima. Tolti gli sci si risalgono gli ultimi 30 mt. in facile arrampicata su terreno misto arrivando all'area vetta del Piz Badus (mt. 2927 - 1 ora).

Discesa:

Da qui si scende una decina di metri lungo la cresta aguzza sul versante opposto (sud-est) fino ad uno stretto forcellino dove si calzano gli sci. La discesa si svolge su terreno aperto e ampio in direzione nord-est fino alla confluenza con la Val Maighels per proseguire poi in direzione nord in vista del paesino di Tschamut. La prima casa dell'abitato e la pensione Rheinquelle.

Dislivello: + 1279 mt. - 1683 mt.

Tempo medio di salita: 4 ore

Esposizione della discesa: Sud (primo tratto) e Nord-Est, Nord (secondo tratto)

Difficoltà: BSA - S4, S3

PIZ CAVRADI (mt. 2612)

Salita:

Dalla pensione (mt. 1640) in direzione sud-ovest si va ad imboccare la Val Maighels e la si risale in direzione sud fino all'omonimo rifugio (mt. 2320) seguendo una segnaletica di paletti a vista (2 ore). Si rimonta la dorsale sud del Piz Cavradi tenendosi sul filo di cresta, per giungere in breve sulla comoda e panoramica cima (1 ora).

Discesa:

La discesa si svolge sull'evidente costolone nord che termina sui caseggiati di Tschamut. La discesa è sicura anche dopo abbondanti nevicate se ci si mantiene sul filo di cresta.

Dislivello: ÷ 972 mt.

Tempo medio di salita: 3 ore

Alba sull'Oberalpstock.

Esposizione della discesa: Nord-Nord Est

Difficoltà: MS - S3

PIZ MALER (mt. 2790)

Salita:

Da Camischolas (mt. 1417) c'è la possibilità di salire in funivia fino a quota 1700 mt. ma è opportuno prendere contatti preventivi con le società elettrica per la manutenzione della diga della Laida Nalps, in quanto l'impianto è privato. Si risparmia così un'ora di cammino nel bosco. Dall'intermedio della funivia (mt. 1700) si risale la larga dorsale in direzione sud-ovest e la si segue senza tema di errori con una lunga e panoramica cavalcata, interrotta a tratti da brevi discese (Fil d'Alpetta). Non abbandonare mai la linea di cresta anche dove questa si restringe al punto in cui a stento si passa con gli sci appaiati. La dorsale termina su un'ampia conca. Da qui si punta sulla sella a nord del Piz Maler (mt. 2720 - 4 ore) dove si lasciano gli sci. Una cresta rocciosa alquanto impegnativa (mt. 70) porta in vetta.

Discesa:

Dalla sella si è in vista di Tschamut e della pala su cui si scende. Per evitare un salto di rocce sotto la sella ci si porta per un tratto nel catino, per poi riprendere, ad una forcelletta sottostante la dorsale nord che termina a fondo valle. Si segue per un tratto il corso del torrente fino ad un ponte di legno nell'abitato di Tschamut.

Dislivello: + 1090 mt. — 1150 mt.

Tempo medio di salita: 4 ore

Esposizione della discesa: Nord - Nord Ovest

Difficoltà: BSA - S3

Avvertenze: È consigliabile avere al seguito corda e piccozza per i tratti di cresta.

Nota della Redazione - In zona c'è la possibilità di compiere altre due salite di rilievo e precisamente:

— il Piz Medel (ghiacciaio - mt. 3211) con partenza da Disentis (mt. 1130) e pernottamento a Capanna Medel (del CAS - mt. 2524). La discesa si svolge sullo stesso itinerario di salita;
— l'Oberalpstock (ghiacciaio - mt. 3327) con partenza da Sedrun (mt. 1404). La discesa può essere effettuata lungo lo stesso itinerario di salita (Val Strem) o a nord sulla Maderanertal.

Cartografia: Landeskarte der Schweiz - 1:50.000 - foglio 256 Disentis

Discesa dal Piz Badus.

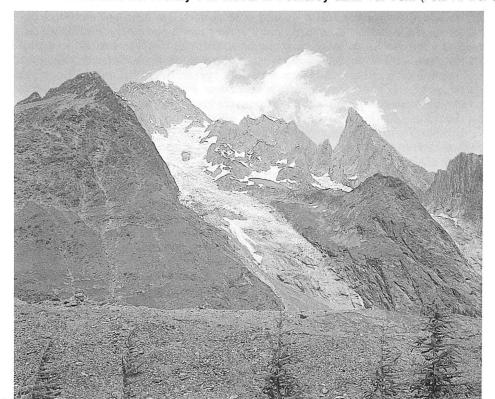
...E PER LA PRIMA VOLTA ECCOMI QUA!
Recensione de «Alpinismo a tempo pieno» di Silvia Metzeltin Buscaini

FULVIA MICOSSI

Ho letto con molto interesse il libro «Alpinismo a tempo pieno» di Silvia Metzeltin Buscaini. Diviso in cinque grossi capitoli, espone con semplicità e chiarezza un'esperienza di vita dall'apprendistato, senza l'ausilio di alcuna scuola di alpinismo nelle valli circostanti Lugano, sua città natale, alle spedizioni extraeuropee. Silvia Metzeltin rievoca momenti di vita con la consapevolezza di aver scelto la strada giusta senza la quale nulla avrebbe avuto senso. Fin dalle prime pagine del libro si avverte quel desiderio di esplorazione e di attività fisica sentito sin da bambina. I tanti lavori in città, squallidi e grigi nella loro regolarità quoditiana, una laurea in geologia, una proposta di lavoro sicura, ma percepita subita come intimidazione atta a boicottare le sue future aspirazioni. La rinuncia e la partenza per la Patagonia.

Già in questo sintetico profilo introduttivo, si intravvede quanto l'alpinismo abbia condizionato la vita della Metzeltin e come, attraverso non poche difficoltà, mediato i suoi rapporti con gli altri.

Le argomentazioni toccate nel libro sono molto interessanti: ci parla dell'arrampicata pura a livello agonistico da lei accettata solo se portata avanti con serietà ed impegno. Rimprovera a molti alpinisti una mentalità troppo rigida nei confronti di chi si avvicina in forme diverse alla montagna. Ognuno ha ideali, cultura, valori suoi propri e nessuno ha il diritto di interferire sulle scelte personali di un altro.

Il versante del Freney e la cresta di Peuterey dalla Val Veni (Foto R. Del Gobbo).

L'andar per monti, è strettamente legato all'intimo di una persona e non ha senso che... «Chi si limiti ad ascensioni di 3° grado, ritenga che il sestogradista non sia in grado di apprezzare i tramonti... o il sassista affermi che lo scalatore di cascate di ghiaccio non riconosca la gioia del movimento»... Questo è un atteggiamento abbastanza frequente negli ambienti alpinistici, legato ad una innata ambizione, ma che purtroppo non lascia molto spazio alle iniziative degli altri senza polemizzare.

Contorno all'alpinismo è l'aspetto umano toccato da Silvia Metzeltin con allegria e un pizzico di nostalgia; parla di Trieste e della sua gente come un momento felice della sua vita: le gite in montagna intraprese con regolare ritardo e inframmezzate da impensati contrattempi.

Un capitolo dedicato alle donne, al loro ruolo non sempre vissuto come scelta, alle difficoltà che le accompagnano sul lavoro, a casa, in montagna.

Esprime con reale chiarezza una situazione non sempre felice, ma che nello stesso tempo, non porta mai all'eccesso e rievoca le difficoltà personali incontrate nella sua evoluzione alpinistica, a contatto con un ambiente strettamente maschile e poco aperto ad un capocordata femminile... «L'importanza dell'arrampicare da capocordata viene ingigantita oltre misure: se agli uomini si dovesse rimproverare quanto alle donne il fatto di arrampicare da 2°, molti alpinisti maschi non oserebbero più farsi vedere in montagna...». La sua imponente attività alpinistica scorre lungo tutto il libro senza esibizionismi, nè presunzione, ma è cronaca vissuta in prima persona con le paure, le difficoltà, gli inconvenienti, le nostalgie per chi ha amato e perso, le gioie vissute con chi ha condiviso tante salite, tante spedizioni... «Quando io e Gino ci siamo uniti in cordata eravamo già molto motivati ognuno per conto proprio» ...Gino Buscaini, compagno non solo in montagna, anche nella vita, che comunque non ha condizionato la sua scelta alpinistica, ma l'ha solo completata conferendo un significato ancor più grande alla sua vita. Dedica significative pagine ad alcune impegnative arrampicate con Gino Buscaini soffermandosi su momenti particolarmente difficili superati con coraggiosa fermezza ed una grande fiducia nel suo compagno.

Di particolare intensità sono le parole che Silvia Metzeltin regala alla Val D'Ansiei, cariche di bellezza e velate da una nota di nostalgia che però non vuol essere rimpianto, ma constatazione di ciò che è stato e di ciò che è ora. Si abbandona dinanzi alla maestosità di tante cime che ha scalato, la tristezza dei ritorni notturni in città. Una valle la cui bellezza selvaggia non è cambiata ed infonde pace e nello stesso tempo esige rispetto. Sensazioni passate e presenti, ricordi, ma anche progetti, poichè anche «Quando sono mutate le sensazioni psicologiche che mi hanno spinto ad esso, (si riferisce all'alpinismo) si può invece ampliarlo ed arricchirlo di contenuti con sfumature adatte per ogni persona»... «Noi che non torniamo in città alla domenica sera... con la fierezza dei bambini ribelli e con la saggezza di chi sa già quanto passi in fretta la vita»...

Tra alpinismo, cultura, filosofia, amore ed avventura il libro è un susseguirsi di episodi nati dalla cronaca e riportati nella loro nudità così come sono stati vissuti e dai quali traspare un profondo amore per la montagna vista sotto sotto tutti i suoi punti di vista. «Nomadi dell'Alpinismo» è il titolo conclusivo del libro chiamato così non credo per sottolineare le tante imprese extraeuropee, quanto perchè «Le popolazioni nomadi sono caratterizzate dall'abitudine a vivere nella natura e dalla disponibilità di tempo» e forse, nel limite delle proprie possibilità, è ciò che Silvia Metzeltin ha cercato di fare.

Quest'ultimo capitolo raccoglie tutte le spedizioni europee ed extraeuropee della Metzeltin: non relazioni tecniche, ma un intreccio piacevole di avventura, scoper-

ta, sconfitta e di momenti di particolare intensità come le parole dedicate a Bruno Crepaz in una notte fredda dentro una piccola tenda in Himalaya.

Le vie salite insieme, i comuni sogni alpinistici, l'affetto e la profonda amicizia che difficilmente riesce a rimanere tale per molto tempo tra un uomo ed una donna. Pensieri lontani, ma un ricordo vicino e sereno di un amico che con lei ha vissuto tanti momenti ed al quale regala «un fiore azzurro» che forse «domani» vedrà spuntare «fra i massi delle morene più alte» «quando... tornerò a salire, senza ripensamenti, la vita è certa, la nostra passione anche; poi non si sa. O forse tu sai, Bruno». Europa, Asia, Africa, America Latina; in macchina, in jet, in nave, a piedi, in groppa ad un mulo: un susseguirsi di esperienze, successi e sconfitte descritti così, come sono stati vissuti senza esibizionismi, con gli stati d'animo di ieri, ma che difficilmente si possono dimenticare. I ghiacciai, i fiumi, il deserto, la gente, i compagni di viaggio, il ritorno e la voglia di ripartire... «Sempre ritorno da questi viaggi con un desiderio più profondo di conoscere e di amare, con una gioia di vivere che dovrebbe essere uno stato normale e non una specie di stato di grazia. Importante è proprio rimanere a casa solo fino a quando dura questo momento di sentire la vita e sapersene andare di nuovo, prima che la gabbia delle false sicurezze chiuda le sue porte. Rimanere solo fino a quando si conserva l'impulso creativo, coraggioso e sereno, e poi tornare ad andarsene, prima che sopravvenga la paura della libertà».

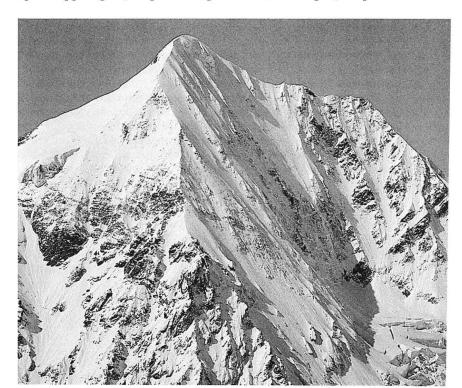
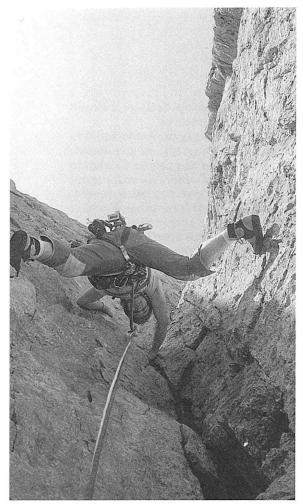
...«Il tuo mondo è la tua chiave di lettura della vita.

Se il tuo mondo è l'alpinismo la tua vita...».

E qui i miei puntini personali continuerebbero ancora...

* * *

CONSIDERAZIONI PERSONALI

In questa sommaria recensione, non a caso, ho toccato solo alcuni punti del libro di Silvia Metzeltin, quali: l'arrampicata pura a livello agonistico allacciata alla mentalità, forse un po' troppo rigida, di quanti frequentano la montagna; l'aspetto

Parete nord del Gran Zebrù (Foto R. Del Gobbo).

Valerio sul Diedro Ferhmann al Campanile Basso (Foto R. Del Gobbo).

Bunny sul diedro Dall'Oglio alla Torre del Lago (Foto R. Del Gobbo)

umano, fondamentale a mio avviso, in ogni attività sportiva; un significativo capitolo sull'esperienza vissuta di donna, all'interno di un ambiente strettamente maschile, vista sotto diversi aspetti; l'incontro, il rapporto, la evoluzione con Gino Buscaini compagno non solo in montagna, ma anche nella vita: le scelte, le rinunce, l'appagamento di tale scelta nell'alpinismo.

Inoltre grande spazio sono dati agli ambienti naturalistici conosciuti dalla Metzeltin e alle spedizioni europee ed extraeuropee: le vie aperte, i ricordi degli amici scomparsi, le vittorie, i tentativi, le cime conquistate.

Non è molto che frequento la montagna e le riflessioni che seguiranno, non vogliono essere un presuntuoso paragone con ciò che ha fatto Silvia Metzeltin; sono semplici considerazioni personali, nate dalla lettura di questo testo e che mi hanno dato lo spunto per riportare alcune impressioni sull'ambiente alpinistico legato alla mia piccola esperienza.

Come dice la Metzeltin, l'alpinismo non è che uno dei tanti mondi possibili, che sono tutti veri. E allora perchè tanta rivalità, tanto antagonismo, tanta discriminazione fra un terzogradista e un sestogradista? O tra chi fa scalate di ghiaccio e chi preferisce far ferrate? Perchè al di là della legittima e giusta ambizione personale devono esistere tanti termini di confronto così limitanti e forse un po' offensivi per

chi molto semplicemente fa ciò che si sente senza ambire a far meglio di un altro solo per il gusto di veder scritta su una rivista una attività personale maggiore?

Con questo non voglio criticare nessuno, io stessa penso di vivere l'ambiente alpinistico con diverse contraddizioni; a volte mi domando se uno splendido e lungo tragitto a piedi valga una pessima ed ignota via, altre volte mi ascolto perplessa quando sento che ho una paura matta mentre sto superando un passaggio e nello stesso tempo sono pronta a farne un altro uguale. Tutto ciò mi lascia un po' perplessa, ma non mi disarma; ho creduto invece di essermi sentita un po' disarmata quando mi sono sentita dire da un 7° gradista (?) che una via da me effettuata e che, per le mie possibilità consideravo un'impresa, era una semplice passeggiata. Istintivamente l'ho accusato di essere una macchina che sa apprezzare solo le belle e pulite pareti, con appigli invisibili, magari in mezzo ad una discarica di immondizie. Ma poi, pensandoci bene, anche io quando supero dei passaggi per me impegnativi, non mi guardo tanto attorno, esisto solo io con i miei sensi, le mie paure, le mie ambizioni, i miei limiti. E allora? È giusto criticare gli altri, quando anch'io vivo la montagna in maniera così contradditoria? Nessuno deve essere criticato per ciò che sceglie di fare. Che cosa facciamo, le classifiche? Non ha senso adulare un sassista e guardare con sufficienza uno che ama le ferrate; ognuno vive l'ambiente come lo sente, istintivamente, piacevolmente, eroicamente, pigramente... e per questo non è giusto paragonare in bene o in male l'alpinista che sceglie di avvicinarsi alla montagna in maniera diversa rispetto ad un altro.

L'arrampicata in sè, non esaurisce da sola i bisogni di un individuo. Il rapporto di amicizia, la complicità amichevole di una cordata è un qualcosa che affiata maggiormente. Ripenso ai racconti del mio compagno che con me ha condiviso tante giornate sulle nostre montagne e che, molto prima di me ha iniziato ad avvicinarsi ad esse. Mi racconta come fino a non molto tempo fa, partivano in due tre amici per affrontare qualche parete, ma alla fine, per una serie di imprevisti, non sempre troppo seri e che preferisco non menzionare, si ritrovavano in qualche frasca felici e contenti lo stesso. Oggi questa complicità alpinistica è andata un po' scemando: l'arrampicata è vissuta il più delle volte come esclusiva autoaffermazione personale e non lascia molto spazio a quel contorno umano, che in precedenza era, invece, il punto di partenza di qualsiasi escursione. Una certa rivalità è innata in tutti noi, ma non dovrebbe diventare una forma di egocentrismo o antagonismo. Questi atteggiamenti, anche se non denunciati apertamente, traspaiono e si ripercuotono nei rapporti con gli altri rendendoli tesi e poco sinceri.

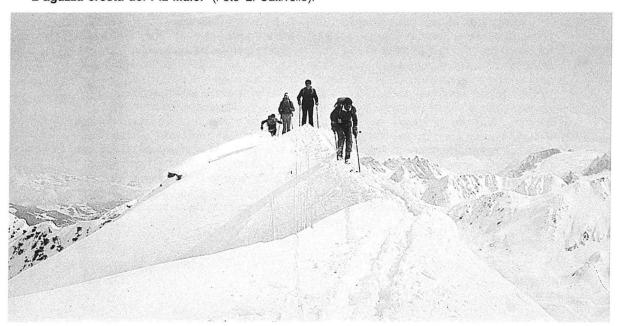
Rileggendo alcune pagine del libro dedicate alle donne, e nelle quali la Metzeltin parla in prima persona delle difficoltà incontrate nella sua evoluzione alpinistica, mi ritornano alla mente certe situazioni che, se ci ripenso, mi hanno fatto proprio arrabbiare, anche se, in questo momento, sono offuscate nella loro intensità emotiva dal tempo. Premetto che non vanto un'attività alpinistica di alto livello, anzi devo dire di aver fatto ben poco. Nel mio piccolo ho constatato alcune cose che all'inizio non potevo vedere nè capire per ignoranza; poi, timidamente, ho azzardato alcune considerazioni personali, ma sono stata fraintesa e brutalmente zittita con un: «Tu devi imparare». Lo so, pensavo fra me, so fare pochi nodi, non ho mai (fortunatamente) sperimentato un volo, spesso ho udito l'éco rabbiosa del mio compagno perdersi nell'infinito rimproverandomi di non dargli corda o di dargliene troppa. E se poi vola? So fare una carrucola o un Prusik? Ma ricordo bene quando un giorno mi uscì dalla bocca: «Vado io per prima». Era un tiro di 3° grado con un passaggio di 4°, eravamo presto, mi sentivo sicura. Così sono andata, piú attenta, ma veloce.

Poi è venuto lui, sbuffando, era in giornata NO! Era scoordinato, si lamentava, non gli ho detto nulla. Un'altra volta, su un'altra via, sempre di limitata difficoltà, già effettuata in precedenza dal mio compagno, sono stata invitata (come se fosse un premio) a salire per prima, tanto non era piú di 3°... A me, personalmente sembrava bagnato fradicio. Vado, scivolo un po', recupero il piede, arrivo. Parte lui, si incastra con lo zaino non saprei dire dove, le ''lisce'' non tengono, è tragicomico. Inizia una sequenza di classiche bestemmie e conclude con un: «Io non sono abituato ad arrampicare con lo zaino»...; poverino, a lui piace arrampicare da primo e così lo zaino lo tengo sempre io e quante volte ho dovuto legarmelo davanti per passare attraverso camini e fessure troppo stretti, senza assolutamente nulla sopra di me. Non c'è nulla da dire; certo, lui ha ragione quando mi dice che non presto molta attenzione alle sue spiegazioni, ma anche lui dovrebbe ammettere i suoi reali limiti e... moderare i termini. Però la confidenza che a lui mi lega e le sue esperienze felici, ma anche drammatiche, mi fanno capire quanto la sua fermezza in montagna sia giustificata. Molte sono ancora le cose da vedere e da fare. Per ora lo ringrazio.

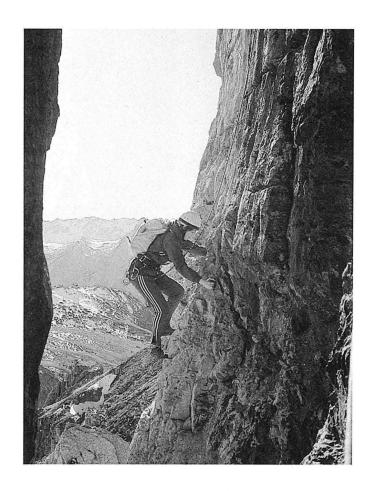
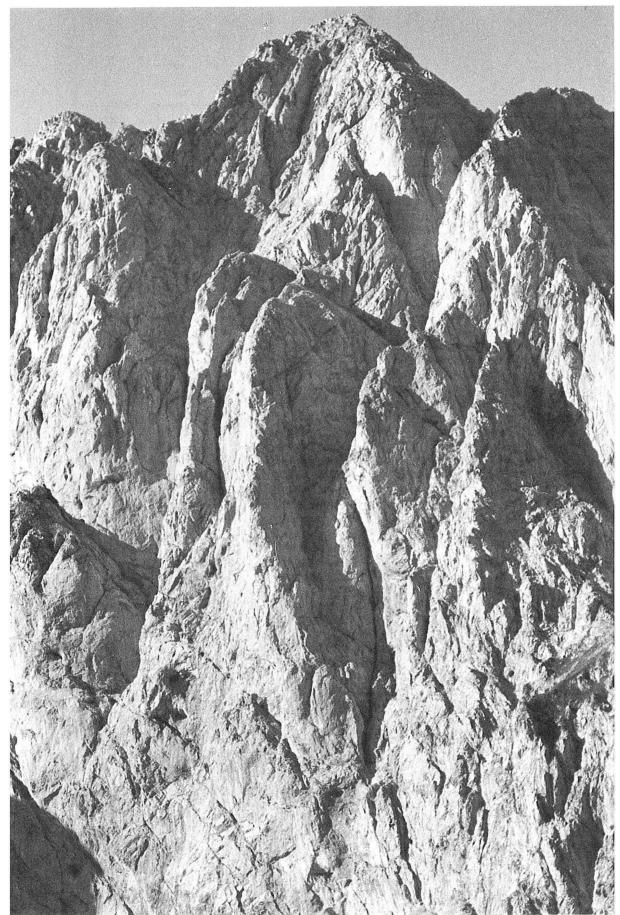
... «L'alpinismo praticato a tempo pieno non ci preclude altre esperienze, altre relazioni umane, altre visioni della vita?»... (S. Metzeltin).

È una domanda che spesso mi pongo quando d'inverno la domenica sera metto ad asciugare le pelli di foca o d'estate quando svuoto lo zaino; se poi la giornata in montagna non è stata molto felice, mi ribello un po' e penso che potrei fare un mucchio di altre cose, in fondo io amo molto anche il mare. Poi il lunedì mattina ascolto i commenti sul week-end: chi è andato al cinema, chi in discoteca, chi alla partita, chi è rimasto a casa... Rivedo la mia domenica con la pioggia e la nebbia, la stanchezza, o anche il sole, ma con la rinuncia per non essere riuscita a superare un passaggio ed essermi fatta vergognosamente calare con le lacrime di rabbia agli occhi. Rivedo tutto questo, rivivo certe sensazioni, la sconfitta, ma due amici che mi sanno far sorridere lo stesso. Questi per me, sono momenti importanti.

... «La condizione perché un equilibrio di questo genere si possa stabilire risiede per me nel fatto che le motivazioni e le capacità devono essere di livello paragonabile, affinchè le ascensioni in coppia, siano davvero il superamento di un'incognita, una soddisfazione per ambedue e richiedano il concorso delle qualità di entrambi per essere realizzate»... (S. Metzeltin).

L'aguzza cresta del Piz Maler (Foto L. Cattivello).

Per me ciò che dice la Metzeltin, rappresenta ancora una speranza, ma è la base perchè l'arrampicata rappresenti un momento comune di gioie, tensioni, difficoltà e felici realizzazioni. Le differenze di carattere, spesso sminuiscono le proprie gioie interiori, la mia «giovane» e ancor precaria esperienza spesso cozza contro la sua cultura alpinistica. Ma entrambi amiamo salire insieme, ci sono momenti felici e altri meno; e la soddisfazione di aver vissuto entrambi sensazioni comuni, ci fa dimenticare le litigate in parete.

L'importante è girare insieme, vedere posti nuovi; l'importante è non fermarsi, se non per guardarsi indietro e poi ripartire per cercare qualcosa di nuovo. Non ci stanchiamo mai di stupirci davanti a qualcosa che non conosciamo e questo ci rende piú sicuri ed uniti.

Ci siamo spinti in Corsica (veramente qui, io avevo un'idea molto vaga di quello che andavi a fare quando partivi carico di ferraglia), in Francia, in Spagna, in Scandinavia: tutti posti diversi e tutti splendidi che ricorderemo sempre perchè legati a tonalità di colori diversi, a paesaggi diversi, a popolazioni diverse a noi, cosí diversi e cosí affini... Tanti altri sono i progetti, i viaggi... Equador?

Fulvia sulla via Maria al Sass Pordoi
(Foto R. Del Gobbo).

CONSIDERAZIONI SULLA PARETE SUD OVEST DELLA CRETA DELLA CHIANEVATE E SULL'EVOLUZIONE DELL'ALPINISMO IN FRIULI

Da Giuseppe Urbanis e Pietro Samassa (1895) a Riccardo Spinotti e Antonio Feruglio (1924), a Roberto Mazzilis, Roberto Simonetti e c. Moro (1982-1983)

OSCAR SORAVITO

In occasione del necrologio di Antonio Feruglio, l'amico gen. Ciro Coccitto, redattore di questa nostra rassegna sezionale, al quale avevo fatto alcune considerazioni di carattere generale sull'alpinismo di una volta e di quello dei nostri tempi, mi ha consigliato e sollecitato la stesura di queste note, secondo lui meritevoli di essere portate a conoscenza di un più largo numero di appassionati della montagna per il loro interesse nella storia dell'alpinismo friulano.

L'oggetto da discettare, o meglio il falso scopo, è la parete sud ovest della Creta della Chianevate, dal passo dei Cacciatori alla base dello sperone sud. È una delle pareti più complesse e imponenti delle Alpi Carniche, alta da 400 a 500 metri, lunga circa 2 chilometri; una scogliera di calcare compatto del devonico. La roccia non presenta le stratificazioni caratteristiche delle dolomiti, ricche di appigli dove è più facile arrampicare, ma spesso le possibilità di appiglio sono date solo dai solchi e dai buchi creati dallo scioglimento del calcare da parte delle acque piovane; e dove la roccia non è compatta si presenta largamente friabile.

La nuova edizione della guida delle Alpi Carniche, in corso di preparazione e la cui edizione è prevista entro l'anno 1986, darà finalmente una esatta descrizione delle vie aperte, che l'edizione del 1954, che porta la firma postuma di Ettore Castiglioni, non chiarisce a sufficienza.

Scavando nella raccolta della rivista sezionale «In Alto» degli anni 1894-1895-1924 e altri, ho ritrovato notizie, descrizioni, note tecniche, terminologie in parte oggi desuete, di autentico interesse attuale, che mettono in luce da un lato l'evoluzione tecnica dell'alpinismo, e dall'altro la sua immutata base spirituale nell'anelito umano verso l'audacia, la lotta, la conquista. E pure il costume di vita di queste generazioni prende risalto.

Vediamo ora i protagonisti di queste vicende; vediamo i valori umani che sono alla base del nostro racconto.

* * *

Le figure di Giuseppe Urbanis e di Pietro Samassa, a distanza di tanti anni, diciamo pure novanta, prendono risalto, certamente dovevano essere preminenti nella loro epoca; di sicuro erano gli esponenti dei migliori valori della nostra gente, sia a livello di dirigenti che a livello di popolo. Erano legati da una comune passione per la natura e la montagna, ma soprattutto erano attratti dal rischio e dall'ardimento della conquista della montagna inesplorata e delle vette inaccesse.

Giuseppe Urbanis, nato nel 1875, era allora giovane studente, socio della nostra Socità alpina friulana, legato per parentela a esponenti della società stessa; doveva

I pilastri della Chianevate da sud. Su questi pilastri alcune vie di Roberto Mazzilis (Foto R. Mazzilis).

avere uno spirito modernamente sportivo se annotava con meticolosa precisione i tempi impiegati nelle sue marce e nelle sue arrampicate, e certo doveva cercare con piena determinazione il cimento atletico. Del resto nel prosieguo della sua vita dimostrava le sue innate qualità: ufficiale di complemento degli alpini collaborava con il gen. Cantore nel lavoro di fondazione dell'8° Reggimento alpini; comandava in guerra il Battaglione Val Fella; veniva decorato di medaglia d'argento al valore militare; raggiungeva poi il grado di colonnello pur senza seguire la carriera militare. Come alpinista compiva l'ascensione e la traversata del Monte Bianco da Courmayeur a Chamonix in una sola giornata; e a 61 anni d'età saliva la Cima Piccola di Lavaredo senza alcun allenamento. Decedeva a Udine nel 1961 dopo una vita di rigorosa austerità e correttezza, da gentiluomo di vecchio stampo qual'era.

Pietro Samassa da Collina, guida alpina per vocazione, fortissimo ardimentoso valligiano. Doveva essere un arrampicatore di grande talento, di straordinaria audacia. Di lui abbiamo notizie anche da parte di Giulio Kugy, il grande scrittore e alpinista conosciuto e amato da tutto il mondo alpinistico e letterario, che nel suo libro «Dalla vita di un alpinista» lo definisce temerario cacciatore di camosci e poi «ambizioso, audace, appassionato». Con lui fece un tentativo alla parete della Cianevate, che Kugy volle interrompere perché giudicato troppo arrischiato; senza chiodi l'impresa non giustificava il rischio di quattro vite umane, e questo contro il parere di Samassa, che avrebbe voluto continuare. Nelle parole di necrologio Kugy dice: «era stato l'uomo più ardito e sfrenato che io abbia conosciuto»; altissimo pubblico riconoscimento di un saggio che alla montagna, e alla musica, aveva dedicato una intera lunga vita e aveva conosciuto le più valenti guide del suo tempo. Di lu l'allora maggiore Cantore e altri ufficiali degli alpini, che lo ebbero come guida in difficili ascensioni nella zona del Coglians, diedero lusinghieri attestati sulla sua arditezza, prudenza, modestia, conoscenza della zona. Nato nel 1867, morì nel 1912 a 45 anni, nel pieno vigore delle sue forze; una vita breve di un uomo di forte personalità.

L'In Alto, anno 1894, a pag. 92-93, narra le vicende del «Tentativo per una nuova salita alla Kellerspitz», a firma di Giuseppe Urbanis.

Come prima cosa il nostro protagonista doveva portarsi da Piano d'Arta a Collina per incontrare la sua «guida». Come si regolava un giovane signore nel 1894 in una evenienza del genere? Molto semplicemente: il 28.8.1894 partiva a piedi alle ore 5,52 per Ravascletto, e poi per sentiero a Tualis, fin qui impieate ore 2,33; per Gracco e Vuezzis a Givigliana in altre ore 1,50 e, dopo un po' di riposo, a Collina in soli 45 minuti; con i riposi circa 6 ore.

Ma qui lo attendeva una sorpresa. Pietro Samassa celebrava il giorno appresso le sue nozze. Urbanis pensava di rimandare la salita a migliore occasione; ma la «*guida con slancio veramente encomiabile*» gli propose di attenderlo all'osteria Faleschini un giorno solo e di partire per la salita all'alba del 30 agosto, incurante che si trattasse della prima notte di matrimonio; il fascino di una salita lungamente attesa valeva bene un sacrificio alle tradizioni...

La mattina del 30 agosto alle ore 5,20 i due lasciavano Collina e in due ore e 55 minuti si portavano all'imboccatura della Cianevate e in circa mezz'ora ne percorrevano il fondo per tutta la sua lunghezza; interessa il punto preciso di attacco, ed ecco cosa riporta la relazione:

«*...In fondo alla conca si vede un canalone che solca un tratto di roccia rossiccia, il quale a prima vista sembra il preferibile, senonché esso diventa impossibile a una certa altezza. Ne sciegliemmo un altro; il primo a destra di questo sopra accennato, e ai piedi del quale si trovano abbondanti i fossili... Alle 9.05 dunque comincia*

Pietro Samassa, al centro del gruppo, seduto con il camoscio da lui allevato in cattività.
(Riproduzione foto G. Del Fabbro - Forni Avoltri)

l'attacco di questo camino nel quale la mobilità dei sassi faceva sì che dopo il nostro passaggio si formasse sotto una vera catasta di grossi proiettili. Dopo 40 minuti d'indefesso lavoro arrivammo a un punto detto il "Pulpit" dai cacciatori, che spesso dal basso ammirano con occhio invidioso i camosci da loro spaventati, che quivi vengono a trovare sicuro rifugio. Forse con troppa arditezza, abbandonati bagagli e bastoni, mi arrischiai, protetto al di sotto dalla guida, su terreno incerto anch'essa, ad attaccarmi a un vero muraglione di sassi mobili... visto però a tempo che continuare era una vera imprudenza ci ritirammo entrambi senza malanni...».

Ed ora la relazione sulla «*Nuova salita alla Kellerspitz — m. 2775*», sempre a firma Giuseppe Urbanis, pubblicata su «In Alto» 1895, pag. 84-85:

«Fallito il tentativo dell'anno scorso, di maggior lena mi armai quest'anno per compiere la salita da un canalone della Cianevate. L'ottima guida Pietro Samassa di Collina me ne aveva garantito l'esito, quindi non attendevo che la fine degli esami per unirmi ad essa e andare a provare l'emozione del pericolo e gustare la soddisfazione di una prima ascesa difficile.

Il 20 agosto 1895, alle 16, da Comeglians, col mio zaino sulle spalle, alpenstock, corda e griffi mi dirigevo per Rigolato alla volta di Collina. Dopo circa tre ore mi trovavo in questo ameno e simpatico paesello con la mia guida, a rimirare le antiche conoscenze — i colossi delle Carniche.

La mattina appresso, in punto alle 5, in completo assetto di montagna, uscivamo entrambi dall'albergo Faleschini e ci dirigevamo animatissimi verso la meta. Alle 6 passavamo presso la casera Moraret alle 6,50 alla Gola bassa e alle 8,15 sedevamo nel centro della Cianevate per una piccola refezione.

Alle 9 eravamo ai piedi del canalone che stà subito a sinistra di quello prescelto da noi l'anno scorso. Veramente questo assomiglia al primo così, che si potrebbe con esso scambiare: entrambi a picco, entrambi di roccia cattivissima, sgretolata; quindi difficile il potervicisi attaccare, e pericolosa per la caduta dei sassi. Armati perciò di prudenza e calzati gli scarpetti, incominciammo l'arrampicamento. Appena dopo 25 minuti di gran fatica, trovammo un piccolissimo posto ove potere, e sempre con precauzione, sederci un momento, tanto era malfermo il cammino. Poi, di nuovo salita a quattro arti, cercando le piccole sporgenze come appoggio, mai trovando anche un piccolo vano pianeggiante ove potere sederci comodamente. Infine alle 10 e 5 potemmo fare una sosta: eravamo circa 100 metri più in sù del «Pulpit», dal punto cioè da cui, nel tentativo dello scorso anno, siamo stati costretti a ridiscendere. Questa volta invece lo ammiravamo superbi di averlo lasciato così in basso.

La via di poi seguita, si eleva sempre diritta per altri 20 minuti, lungo il medesimo canalone, che continua più o meno stretto, e più o meno difficile, fino al di sotto di una bella grotta, che sarebbe un ottimo rifugio in caso di pioggia. Qui ci fermammo per rifocillarci lo stomaco, e poi, dopo avere fatto un segnale con poche pietre ammucchiate, ci dirigemmo verso destra. Traversate, salite, discese, si seguivano una all'altra; sapevamo la meta vicina, quindi l'ansia e l'impazienza di raggiungerla si accresceva a ogni sporgenza, a ogni ostacolo che si presentava sul nostro cammino. Ma finalmente un grido di gioia ci uscì dal petto, le nostre fatiche erano state compensate dal successo; alle 12 in punto eravamo sulla cima agognata.

Dott. Giuseppe Urbanis.

In quell'istante tre aquile passavano sopra il nostro capo; pareva volessero darci il benvenuto quali ospiti del loro eccelso regno.

Il tempo non poteva essere migliore... panorama stupendo, fantastico. Per ben un'ora e 20 minuti ci fermammo per godere le bellezze della natura... poi la discesa per il Pizzo Alto, il Pizzo Collina, e alle 17,10 eravamo sotto la scala, che trovammo tutta rotta...»

Giuseppe Urbanis

Dove passa esattamente questa via originaria, che non è citata sulla guida del Castiglioni? quali sono le reali difficoltà sul metro delle odierne valutazioni? la via aperta nel 1948 dai fratelli Zamolo, descritta nella guida del Castiglioni al n. 132/133r, cosa può avere in comune con la via originaria? Tutte incognite che chiedono risposta.

Rimane comunque il valore di una impresa alpinistica al limite delle difficoltà superabili in quei tempi, e che forse può anche averli travalicati.

* * *

Con un salto di 29 anni veniamo alla salita del 1924. Tra i protagonisti della storia della Chianevate è doveroso un particolare richiamo alla figura di uomo e di alpinista di Riccardo Spinotti, esponente di primo piano nella vita pubblica della Carnia nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale: socialista, organizzatore. Con l'avvento del fascismo cessò ogni attività politica; e in Udine fu appassionato animatore del movimento alpinistico della Società alpina friulana. Decedeva in montagna il 2 luglio 1928 alla base della parete nord della Cima di Riofreddo, dopo un tentativo di effettuarne la prima scalata, stroncato da un collasso cardiaco, dopo un giorno e una notte da tregenda lungo la montagna flagellata da una infernale bufera, in condizioni di estremo pericolo e disagio, il suo compagno di cordata, Celso Gilberti, lo sorresse e lo aiutò fino alla base della montagna; ma tutto fu inutile; aveva cinquantacinque anni.

E ora riporto integralmente la relazione a firma dell'avv. Spinotti, pubblicata su «In Alto», luglio-dicembre 1924, pag. 48-49-50.

* * *

Salita alla Creta della Cianevate (Kellerspitz) dal versante sud.

Fu salita il 22 settembre 1924 dai soci dell'Alpina Friulana sigg., rag. Antonio Feruglio, avv. Riccardo Spinotti, Livia Cesare ed Edoardo Tolazzi.

Preceduta da esplorazioni ed assaggi da me praticati negli anni scorsi, venne ora condotta felicemente a termine mercé le non comuni qualità di grimpeur del sign. Antonio Feruglio. La rampicata ebbe inizio dalla base del secondo canalone; secondo a partire dal passo dei Cacciatori che dà sulla Valentina. Per essere precisi e togliere ogni dubbio, soggiungo che guardando la parete del Kellerspitz e scorrendola con l'occhio da nord a sud si nota da prima l'esistenza di un canalone, biforcuto alla base, che a mio avviso non è accessibile e che d'altronde, non porterebbe direttamente alla punta del Kellerspitz; più in giù la parete, strapiombante, è tagliata da un secondo canalone parallelo al primo che per circa 200 metri sale verticalmente, e per altri 100 metri circa si addentra, inclinandosi in più ampia spaccatura, per riprendere poscia la verticalità di prima, fino alla base del ghiaione ripidissimo situato tra la Kellerspitz e l'ultimo masso del gruppo degradante a nord sul Passo dei Cacciatori.

Questo canalone, l'unico a nostro avviso dall'interno della Cianevate porti su direttamente alla Kellerspitz, fu per l'appunto quello da noi il prescelto.

Espongo qui minuti particolari della rampicata perché ritengo sia una delle più interessanti della Provincia del Friuli... L'equipaggiamento dei grimpeurs deve essere ridotto ai minimi termini: non pesi ingombranti, non scarpe ferrate, che è opportuno lasciare alla base, ma dei buoni scarpetti di panno, mezza dozzina di chiodoni, martello e corda.

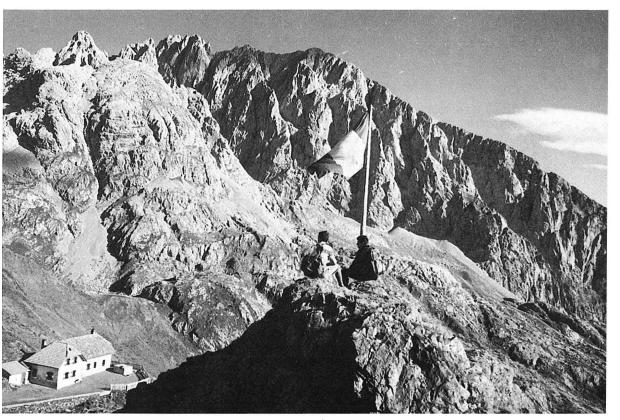
Il primo tratto (circa 30 metri), costituito da buona roccia, porta verticalmente, e con lieve ripiegatura a sinistra, nella parte superiore, a un camino. Al sommo del camino, il cui fondo strapiomba ed è costituito da roccia fraibilissima, bisogna ripiegare a sinistra e con una rampicata a compasso difficile e pericolosa raggiungere una breve sporgenza della parete; da qui mediante sovrapposizione di tre persone riuscire a piantare un buon chiodo e con l'aiuto della corda portarsi orizzontalmente verso destra, fino a toccare il fondo del canalone. (In occasione della seconda salita Soravito ha superato questo tratto in arrampicata libera con larga spaccata). Il canalone è superato per buon tratto con facilità; ma nella parte superiore esso ha il fondo verticale ed ambedue le pareti liscie e ripidissime; bisogna attaccare quella di destra, dopo una quindicina di metri ripiegare sempre a destra, ridiscendere alquanto, girare una costa e imboccare un lungo e comodo camino che ci porterà nella parte superiore della parete. Da qui con una ultima e non tranquillante rampicata si riuscirà a toccare il ghiaione che ci condurrà senza difficoltà alla base del torrione terminale della Kellerspitz. Prima però di raggiungere la parte superiore del ghiaione bisogna girare a destra, montare alquanto per la roccia, ridiscendere altrettante, e sempre girando a destra raggiungere a sud il lato accessibile del torrione che ci permetterà di toccare la vetta.

La salita, varia oltre ogni dire ed emozionante, è consigliabile a coloro soltanto che hanno grande conoscenza della roccia e non temono, come l'arditissima Livia Cesare, rara tempra di alpinista, qualche improvviso volo nel vuoto. È opportuno affrontare la rampicata, anche per evitare eccessive perdite di tempo, nè in meno nè in più di tre persone. La rampicata ci costò molte, troppe ore di lavoro, ma ciò fu dovuto specialmente alla nebbia fittissima sorta ad avvolgere la parte superiore della Kellerspitz. Riteniamo però che dalla Cianevate alla vetta la rampicata possa essere compiuta in circa tre ore. Lungo la parete lasciammo i segni in minio del cammino percorso e qua e là qualche chiodo infisso nella roccia.

Va notato che non trovammo la grotta, utile in caso per rifugio, segnalata dall'Urbanis (vedasi Guida della Carnia) nella salita compiuta nel 1895. Trattasi certamente di una variante che non possiamo escludere, per quanto il campo di scelta della via da percorrere lungo il secondo canalone sia molto limitato.»

avv. Riccardo Spinotti

* * *

Passano altri anni; nel 1938 Ettore Castiglioni, nel suo peregrinare per le Alpi Carniche nell'intento di compilare la guida della zona, compie, con Soravito, una nuova via sulla parete; ne dà una dettagliata relazione, resta solo a vedere se la difficoltà indicata di quarto grado sia effettivamente tale, dato che talvolta Castiglioni diminuiva di un grado le difficoltà segnate nelle sue guide, mettendo in tilt certi malcapitati impegnati al limite delle loro capacità. Nel 1948 i fratelli Bruno e Marino Zamolo, tolmezzini, aprivano una nuova via dandone relazione; anche qui sarebbe necessario rivedere e controllare, con una opportuna ripetizione.

Rifugio Marinelli e Creta delle Chianevate (Foto G. Del Fabbro - Forni Avolti).

* * *

Passano altri anni, anzi decenni. La tecnica alpinistica si affina. I materiali usati si perfezionano: corde più leggere e flessibili; chiodi di tutte le misure e di diversi materiali, adatti per ogni fessura o asperità della roccia; chiodi ad espansione; moschettoni superleggeri; nuts o dadi d'incastro; cinture di sicurezza o étriers; staffe leggerissime; discensori e altri aggeggi sofisticati; vestiario leggero e termico. Questo per la roccia pura, mentre per il ghiaccio e il misto la tecnica ha fatto progressi tali da permettere quanto prima era impossibile. Inoltre allenamenti razionali a tempo pieno di carattere professionistico; conoscenza perfetta della tecnica di superamento dei passaggi; superamento di ogni timore riverenziale, anche di fronte alle formazioni di roccia più repellenti; convinzione di essere in grado di superare gli imprevisti più impegnativi; fiducia e possibilità di intervento del soccorso alpino con moderni mezzi che possono risolvere situazioni una volta letali; tutti questi fattori rendono fattibili imprese prima negate anche ai sommi arrampicatori, dotati di straordinaria audacia.

Arriva così nel 1982 Roberto Mazzilis, carnico di Caneva, giovanissimo; ha al suo attivo il superamento delle più difficili arrampicate delle Alpi Giulie e Carniche. È il primo friulano che osa classificare alcuni passaggi di sue prime salite con il fatidico settimo grado (come da qualche tempo è ammesso dall'U.I.A.A., Unione internazionale associazioni alpinistiche, per fare posto, senza creare una grande confusione, alle già molte arrampicate più difficili del sesto grado classico). Mazzilis è considerato il più forte arrampicatore friulano oggi esistente; sarebbe interessante potere confrontare le sue migliori prestazioni con quelle dei migliori arrampicatori di livello mondiale.

Mazzilis compie nel gruppo tre arrampicate, di cui dà relazione sulla Rivista mensile del C.A.I., settembre-ottobre 1984, pag. 407-412, in un articolo dal titolo «I pilastri della Chianevate - Tre vie per forti arrampicatori». Pilastro della Plote, parete sud ovest, via dei Carnici; Pilastro della Plote, spigolo sud; Pilastro incassato, parete e spigolo sud; tutte vie molto impegnative con passaggi di VI e VII grado. Molti potrebbero essere i commenti e le considerazioni da fare, ma preferisco rimandare gli interessati alla lettura dell'articolo sopra indicato, anche per potere ammirare l'impressionante fotografia a colori del passaggio chiave della «via dei Carnici».

* * *

Rivolgo infine un invito ai compilatori della nuova guida delle Alpi Carniche, signori Attilio De Rovere e Mario Di Gallo, di ripetere le vie finora aperte sulla parete sud ovest della Chianevate per poterne dare una esatta descrizione del percorso e della difficoltà. E questo invito potrebbe anche essere accolto da Roberto Mazzilis, o da Roberto Simonetti, che pure potrebbero agevolmente ripetere questi itinerari senza perdere troppo tempo, forse potrebbe bastare una sola giornata. L'esplorazione alpinistica della parete non è certo terminata, anzi si può dire sia solo agli inizi.

Arrivato al termine del racconto, come in tutte le favole che si rispettano, è d'obbligo ricavarne la morale. Quale è il valore umano delle salite del 1895, del 1924, del 1982-83? è possibile stabilire una graduatoria? quale valore può avere un confronto? l'attuale classificazione delle difficoltà può essere un valido metro di giudizio? sia pure con le ovvie perequazioni?

È questo un argomento trattato da sempre nella lunga storia dell'alpinismo, in scritti, dibattiti, tavole rotonde, polemiche varie. In generale tutti sono d'accordo nel ritenere che ogni impresa deve essere riferita al periodo storico in cui è stata attuata. E in definitiva ogni impresa vale per l'audacia, la volontà di riuscire e vincere, lo sprezzo del pericolo, lo spirito di sacrificio, la fantasia, l'intelligente concezione, organizzazione e realizzazione, e anche per l'olocausto di vite umane, cui tutti questi fattori hanno contribuito e si sono espressi.

Per tutti l'augurio che la montagna possa essere stata e continui a essere sempre fonte di intime soddisfazioni e di serenità di spirito.

NUOVI MATTINI, ANTICHE SERE

Camping story 1984

BUGS BUNNY

Ancora non riesco ad accettare serenamente l'idea che quella tedescozza che a malapena cercava di contenere le sue grazie straripanti in una non propria castigata canottierina lilla, avrebbe emulato di lì a poco il suo sgaio boy-friend che venti metri più in alto se ne stava appiccicato su un'abominevole lavagna grigia. A vedere quegli spits da sotto veniva semplicemente da ridere: un errore, forse uno scherzo geologico, emersi dalle acque tutt'uno con i calcari d'epoche remote.

Vagamente fuori posto.

Eppure quel giovin tedesco sembrava aver preso tutto sul serio, e centimetro dopo centimetro dimostrava il suo morboso attaccamento a quella placca levigata, con ostinazione ed eleganza non comuni. Sul nostro vocabolarietto tascabile, il Grillo & Parodi stampato in quel di Genova, stava scritto, con definizione davvero appropriata, «Serenella, 6c». Prendi la tabellina a pagina ventinove, e non capisci bene se è settimo più o ottavo meno.

Poco a destra, dei milanesi scoppiatissimi non finivano mai di porgersi garbate osservazioni: «Uèi, pistola, siamo venuti qui per andare a rimorchio?».

«Ma pirla, mica l'ho toccato il chiodo? L'ho solo accarezzato perché mi faceva tenerezza! Hey, macheffài! Molla le sbarbe e fammi sicura, invece!».

Non aveva tutti i torti, però, il giovane lombardo.

Altro che il Perlotto che sembra un albero di natale con tutta quella roba appesa addosso! Le bimbe qui a Finale sono la più sana ed efficace pubblicità della «new way of climbing»: spilungone flessuose con magliette «pensa rosa» e tutine alla Fiorucci, bionde appariscenti avvolte in graziosi baudrier viola e lilla (roba sopraffina, si direbbe), inglesi grintosissime con EB scalcagnate e brache quasi-pigiama, americane in mini-shorts che ti scendono in doppia sopra il naso mentre sei lì aggrappato a quei buchetti e non sai se guardare o far finta di arrampicare.

E sono pure brave, maledizione!

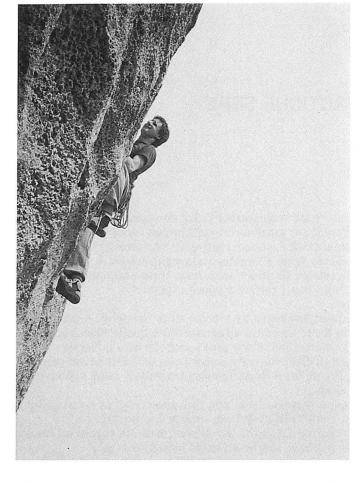
Poi vieni a sapere che i signori inglesi, invece, sono quelli lassù sulle placche di «Aspettando il sole», che è un seiccì mica da scherzare, e magari saltano anche qualche rinvìo, sennò è troppo facile per loro con tutti quei chiodi!

Eh sì, andare a Finale in primavera è davvero il paradiso per gli occhi e lo spirito, ma se non ti sei allenato come una bestia per tutto l'inverno te le puoi scordare le vie da dèpliant pubblicitario, quelle con il sei e la letterina minuscola dopo, quelle di cui si dice «... ma quando ci sono solo delle cacche di mosca al posto degli appoggi allora le scarpette lo sai dove te le puoi mettere?».

Comunque i nostri assatanati se la sono esplorata ben bene la scala francese, dove ti scrivono il cinque al posto del sei, «ri-creandosi» con disinvoltura cosucce come Grillomania, Torre, Allievi, Ombre Blu, Ypsilon, Luisella, Ten/ per chi sa contare... (ovvero dieci protezioni in quaranta metri di sana adrenalina), e altre squisitezze.

Agli incostanti, ai superficiali, ai delusi, cosa resta?

Ben poco. Soltanto centonovanta vie per la gioia di grandi e piccini, disseminate in una decina di «terreni di gioco» tutti a portata di mano, qualcosa come trenta-

Creta delle Chianevate dai pressi di Casera Plotta (Foto C. Coccitto).

(Foto D. Perotti)

mila metri di percorsi d'arrampicata su un calcare bucherellato come il gruviera, tenero, poroso, verrebbe voglia di mangiarselo, e portarne anche un po' a casa.

Una vera pacchia per noi venuti dalla periferia dell'impero, con grande curiosità di ficcare il naso in quella mecca della «nouvelle vague» arrampicatoria che già da qualche anno ci faceva venire l'acquolina in bocca solo a pensarci.

Perché proprio Finale?

Era la certezza di trovare un tipo di arrampicata finalmente eccellente, della massima soddisfazione, era il desiderio di guardare un po' cosa succedeva al di fuori del nostro angusto orizzonte locale, in un'area geografica dove più evidenti appaiono quelle linee di tendenza attuali, smaliziate, spettacolari, ridanciane, spesso anche contraddittorie e sconcertanti.

Ma soprattutto ci attrasse un elemento essenziale in ogni sana concezione dell'andar per roccia: il sole, perdìo!

Dove lo mettete il fascino tentatore di una primavera in brachette corte e maglietta, dell'arrampicata come squisito piacere del corpo, suprema fusione di apollineo e dionisiaco, spazio evanescente ove regnano estetica, creatività ed eleganza?

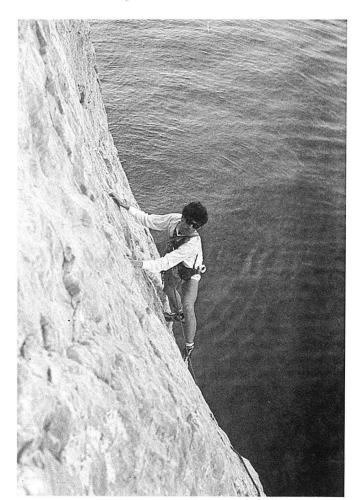
E come tacere della fauna davvero non banale che incontri in quell'incredibile Circo Barnum dai mille dialetti?

Delle bambine già s'è detto. C'è poi la piccola Woodstock sparpagliata su ogni microscopico fazzoletto d'erba ai piedi di Monte Cucco, di cui tutto si può dire tranne che sia abitata da grigi personaggi, con attorno una babele di fiammanti spiders, campers & limousines dall'età media di duecentomila chilometri.

C'è il trio di perfetti punks in sobrio completino nero, all'attacco di una via, forse appena usciti da una folle notte berlinese se non fosse per quelle curiosissime scarpette lisce ai loro piedi. Certamente intimoriti dai nostri colori vistosi, se ne passarono via assorti in cupi pensieri e grande fu il nostro rammarico di non essere riusciti a coinvolgerli in uno stimolante scambio d'idee sul delicato e vitale problema del metodo di progressione ''Rotpunkt'' (l'assonanza è puramente casuale...).

Alle dieci di mattina sotto le vie della Torre a Monte Cucco c'è più animazione che alla Borsa di Milano. Chi sale, chi scende, chi traversa, chi inventa diagonali deliranti pur di trovare un metroquadrato libero, senza che nessuno gli pesti le mani.

Se ti distrai un attimo, fettucce e moschettoni, che nella tua irresistibile ascesa vai piazzando su chiodi e clessidre, prendono allegramente il volo, migrando verso confortevoli baudrier di veloci e disinvolti climbers che in tal guisa — anime benedette — cercano di renderti più leggero e spedito il procedere.

Ma anche in questi frangenti sconfortanti, — in cui si afferra finalmente la profonda saggezza di Ivan Guerrini quando disse «L'unico modo per poterle salire è quello di non andare a ripeterle ...» — le geniali alternative per fortuna non mancano. Giù di corsa alle auto allora, e poi via fino a Capo Noli, un tratto di scogliera a picco sul mare che offre la possibilità di una lunghissima traversata quasi a pelo d'acqua, capace di suscitare folli entusiasmi anche in colui che fece proprio il motto «meglio sfracellato che annegato!» (arriva naturalmente la barca di spiritosi che li senti benissimo quando dicono «Tanto se cadono si fanno pure il bagno!» e fai subito corna e bicorna ed indecorosi toccamenti).

(Foto V. Libralato)

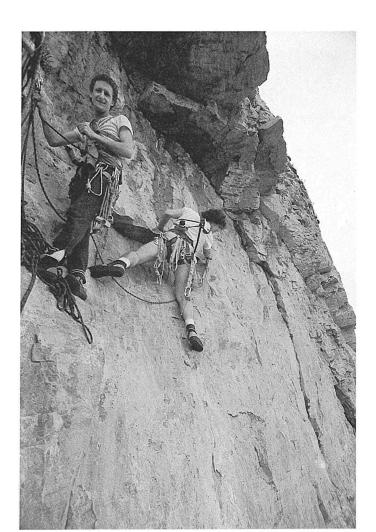
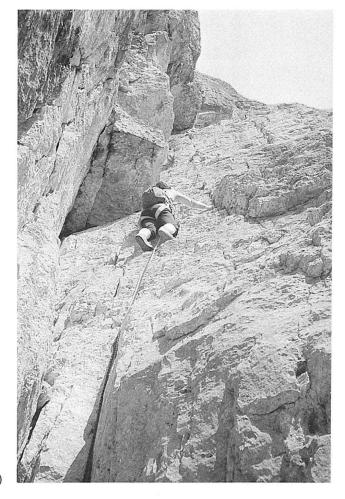
Oppure scegliere luoghi meno affollati, dove tuttavia incontri — guarda caso — quegli stessi milanesi che il giorno prima avevi visto sulla Torre e che il giorno dopo troverai a Perti.

O godersi la luce dorata del tardo pomeriggio su pareti ormai silenziose salendo attraverso i bizzarri anfratti rossastri di Danza Saracena, o aggrappandosi alle piccole orecchie di pietra di Muro Crepitante, non senza invidia per chi ebbe la felice illuminazione di farsi sorprendere dai colori del tramonto proprio in mezzo alle spettacolari placche di Grillomania.

Più tardi, nelle nostre tende, il sublime Malvasia di Savorgnano ci introduceva a lunghe serate di raffinatezza, e mentre sopra le nostre teste il traliccio dell'alta tensione sprigionava sinistri bagliori, si faceva più vivo in noi il ricordo dell'indimenticabile John Belushi ne «I vicini di casa».

Ma ormai eravamo affezionati a quell'angolo, appartato e fuori mano, tanto più dopo le vicissitudini del primo giorno, quando un simpatico agricoltre locale venne a darci la sveglia e il benvenuto con suadenti e misurate parole.

Forse al nostro prossimo viaggio troveremo un ospitale Club Méditerranée al posto della fetente discarica di Monte Cucco? Ne saremmo entusiasti.

Nessuno finirebbe così a farsi lo shampoo a mezzanotte nei cortili delle case, e fuggire con i capelli ancora tutti insaponati non appena si apre una finestra...

(Foto G. Bianchi)

(Foto G. Bianchi)

Dai quieti orizzonti dell'entroterra ligure, ai severi scenari dolomitici del gruppo di Brenta.

La serietà qui s'impone.

Ci se ne accorge fin dall'inizio, tre ore di avvicinamento con venti-trenta chili sulla schiena, alla luce delle pile.

Credetti di vedere la Madonna ben prima della chiesetta del Brentei: la teoria della montagna a stomaco vuoto non mi è mai andata a genio, ed è una gran presa per i fondelli avere le allucinazioni da fame con tutte quelle delizie stipate nello zaino, quasi a portata di mano.

Morale della favola: e chi aveva voglia di arrampicare, la mattina dopo? La tenda baciata dal sole fu il nostro nirvana.

Ma i pensieri perversi non tardarono ad inquietarci e ad incrinare quella sublime pigrizia.

Fummo dunque all'attacco del Graffer ch'era già suonato mezzogiorno, e visto che a tirar tardi eravamo avvezzi, giungemmo al capolinea di quel viaggio stupendo giusto in tempo per vedere il sole scomparire in direzione dell'Atlantico.

Ci fu così concesso conoscere quello che Rebuffat definiva «il lato cosmico e siderale dell'alpinismo»: emozionanti e romantiche corde doppie al chiardiluna, avvincenti peripezie lungo il sentiero delle Bocchette, sotto un fantastico cielo stellato. Steven Spielberg ci ha già contattati per il suo prossimo film, insieme a quel gran simpaticone di Indiana Jones.

Chi va in giro di notte, dorme di giorno — consuetudine, ormai. Prende il sole sui prati, si dedica al barbecue improvvisato, o ai sughetti stuzzicanti, sorseggiando amabilmente l'immancabile whiskettino dall'etichetta storta.

La deliziosa specialità della casa restano comunque le uova sbattute, con il sale anziché lo zucchero (Valerio dove sei, mascalzone!).

Poi di nuovo tutti in giro ad arrampicare, chi rinunciando a malincuore al sano proposito di farsi il canalone della Tosa con tanto di seraccata centrale, chi invece, ormai ostinato «Bassista», ritornando per la seconda volta su quel bellissimo Campanile a lustrare i già lucidi appigli del diedro Fehrmann.

L'insuperabile organizzazione del Gruppo Rocciatori elargì agli ospiti di quel meeting settembrino una sontuosa accoglienza, non lesinando né tende né nutrimento: per un malinteso mai chiarito, decine di minestre Campbell's (quelle che fecero la fortuna di Andy Warhol) attendono ancora una dignitosa offerta.

Altrimenti dovremo portarcele dietro al prossimo campeggio.

In tal caso, credo sposerò definitivamente la teoria dello stomaco vuoto...

Questa foto dissacrante trova «legittimazione» nel contenuto dell'articolo (prima parte), evocando l'ambiente in esso descritto.

27 ANNI DI ALPINISMO

MARCELLO BULFONI

Dalla mia casa, quando guardo verso Nord, vedo sempre quelle montagne. Le ho viste fin da piccolo, poi da ragazzo e infine, cresciuto, le ho salite ormai tutte. Si può dire che le conosco come le mie tasche, tanto mi sono familiari, comunque esercitano su di me lo stesso fascino di sempre, la stessa seduzione e la mia mente è capace ancor oggi di perdersi in deliziose fantasticherie, quando le osservo illuminate dal sole che tramonta.

Era il mese di maggio del 1957, quando sono salito per la prima volta sul Chiampon. Quanto tempo è passato, eppure mi sembra ieri. Poi sul Quarnan...

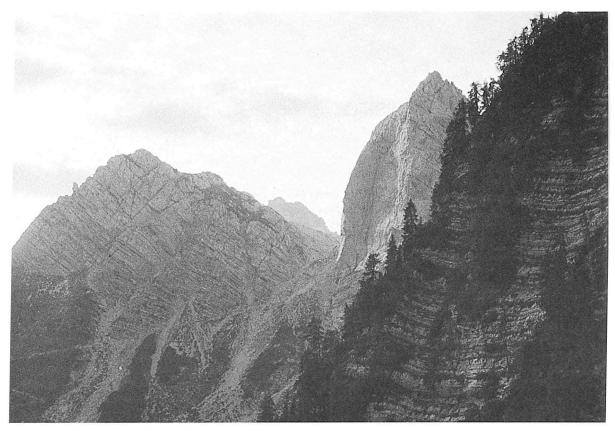
Partivo da casa in bicicletta. Sì, proprio in bicicletta, che a quei tempi era il mezzo di locomozione più comune e, spingendo sui pedali, faceva lo stesso servizio che si richiede oggi ai motorini. Uno zaino militare, duro e pesante e, estrema raffinatezza, un paio di scarponi con la punta quadra e la scannellatura sopra il tacco, come richiedevano i primi attacchi Kandar dello sci dell'epoca.

Chi non conoscesse, per sua buona ventura, quei tempi gloriosi si faccia spiegare da suo fratello maggiore o, perché no, anche da suo padre, cosa significava allora possedere un paio di scarponi con la punta quadra. Per quanto mi riguarda io non sono riuscito a spiegarlo a mio figlio, che mi ruba il «Douvet» per andare a scuola e lascia a casa la sua giacca in piumino. Ecco: un paio di scarponi con la punta quadra erano allora molto di più del più bel piumino di oggi, un oggetto sciccoso, oltre che uno strumento raffinato di alpinismo generico. Si prestavano infatti per escursioni, discese con gli sci, arrampicate e... per pedalare in bicicletta.

Cosí, un sabato, parto alla volta di Sella Nevea, sono le cinque del pomeriggio, (dopo aver terminato il lavoro) arrivo a notte fonda. Il rifugio, come avevo previsto, è chiuso, il custode dorme già della grossa ed io, che non ho i soldi per pagarmi la camera, ho la scusa buona per mettermi a dormire all'esterno per qualche ora. È ancora buio quando salgo per il sentiero che porta al Gilberti, ma quando raggiungo il pianoro e mi avvio verso il Bila Pec, la luce del mattino mi mostra tutta la bellezza dell'ambiente che mi circonda. Sono solo, e ciò sembra rendere più meraviglioso il paesaggio.

Questa sensazione mi accompagna ancora ed è forse la ragione per cui vado spesso da solo in montagna. Mi sembra come se la mia presenza possa dare un significato alla imponenza dei luoghi come se la mia solitudine ne possa esaltare la già magnifica bellezza.

È la prima volta che vedo un ghiacciaio e mi fa una certa impressione. Lo supero e mi avvio di buona lena lungo la così detta «Via delle Cenge». Alle 11 sono sulla cima del Canin. Ora, questa montagna, che è la più alta di quelle che vedevo da casa, mi sembra veramente mia.

Al ritorno a Sella, nei pressi di dove avevo lasciato la bicicletta, incontro una donna, che discretamente curiosa come lo sono tutti i montanari ed intenzionata (come poi mi confermerà lei stessa) a saperne di più su uno sconosciuto che arriva in bicicletta a Sella Nevea, dorme all'aperto, sale sul Canin e ritorna alle quattro per ripartire in bici non si sa per dove, mi offre gentilmente una birra per indurmi ad una formale presentazione.

Torre Nuviernulis da nord-est.

È così che conosco la buona Valda Driussi. Lei mi è apparsa come la buona fata delle fiabe, che offre ristoro a chi si perde nei boschi, ma io temo di esserle apparso proprio come il classico orco che fa cose strane, in posti strani e che poi scompare dietro la curva su uno strano oggetto di ferro, un po' cigolante per la ruggine.

La bicicletta sarà per diversi anni ancora il mio unico mezzo di locomozione, fino a quando, con i risparmi del mio lavoro, acquisterò una motocicletta.

Gli anni passano e il solitario ciclista scalatore si fa degli amici (Dio li fa e poi li accoppia), con i quali fa molte altre escursioni giovanili in Grauzaria, in Riobianco, tenta e riesce in qualche nuova via sulle Giulie e sulle Carniche.

È in quel periodo che vado anche sulle Pale di S. Martino; i colori e le forme di quelle montagne non le dimentico tuttora ed ogni volta che le rivedo mi stupiscono come se le vedessi per la prima volta. È lì che ho fatto diversi itinerari, di varie difficoltà, ma tutti belli ed interessanti, fra questi lo spigolo del Velo e la Solleder al Sass Maor.

Alla fine dell'estate 1962 dispongo di otto giorni di ferie e voglio spenderli bene. Un amico di Milano, malato di montagna come me, mi propone un incontro a mezza strada... le Tre Cime di Lavaredo.

Prendo la corriera di linea che parte alle 7 da Udine e alle 15 arrivo a Misurina. Zaino in spalla e a sera tardi arrivo al rifugio Locatelli con il cavallo di S. Francesco. I giorni sono pochi e trascorrono veloci, ma (vedo dagli appunti che mi sono preso) in sei giorni netti (due giorni sono spesi per il viaggio Pagnacco-Rifugio Locatelli e ritorno) abbiamo ripetuto: la Comici alla Punta Frida, scalato l'Helversen, lo spigolo giallo della Cima Piccola e per la Fehrman, la Preuss alla Piccolissima, la pare-

te Nord della Cima Grande lungo la Comici, lo spigolo Demuth della Cima Ovest. Il settembre di quello stesso anno, presenta un clima particolarmente favorevole, che permette di risolvere alcuni problemi che si presentano sia in estate che in inverno. Ritorno alle pale di S. Martino e salgo la Cima Canali lungo la via Buhl e le Torri del Sella per i più svariati itinerari, come lo Spigolo nord della Seconda Torre e la Vinatzer alla Terza Torre. È stata proprio una bella stagione, ma il mio carattere, che mi spinge a conoscere sempre nuove montagne ed il desiderio di novità mi portano in quella meravigliosa palestra naturale che è il Catinaccio d'Antermoia, dove salgo per le bellissime Steger e Dulfer e, sulle Torri del Vajolet, diversi itinerari.

Negli anni che seguono non trascuro le Giulie e le Carniche. Così sono di casa nel gruppo Grauzaria-Sernio: la Cima sud ovest della Creta Grauzaria per i due pilastri, il Cimon di Montasio, la Cima delle Cenge, la Cima Alta di Riobianco, che hanno anche il notevole pregio di essere più vicine, fino al '58 ci arrivavo in bicicletta e anche per questo mi sono rimaste nel cuore, come un primo amore e non perdo occasione per andarci in ogni stagione. A loro ed al fatto di esserci salito, ripetendo gli itinerari, in tutte e quattro le stagioni devo una notevole esperienza professionale e la possibilità di avere risolto ed imparato a risolvere i problemi che si presentano diversi su una stessa via in inverno ed in estate. Così ho sperimentato di persona (ed è uno dei modi migliori per imparare le cose) le difficoltà che le mutate condizioni climatiche ed atmosferiche determinano su un percorso.

Ricordo ancora: una traversata invernale solitaria dalla Creta Grauzaria al Sernio, le due vie Feruglio alla Torre di Nuviernulis in invernale. Quanto ghiaccio e quanto freddo. Sempre la Feruglio al Lavinale, la Cresta est della Cima dei Giai e tutti e tre gli spigoli della Medace, la salita solitaria del Camino Feruglio della Cima dei Giai e la variante alla via Stabile-Soravito, all'Anticima Est. Tutti itinerari bellissimi ed interessanti. Ancora oggi vado una volta all'anno in quell'angolo sperduto e dimenticato del Gruppo, ma sempre così suggestivo, che è la Cima Sud-Ovest, o Cima Senza nome.

Ricordo con piacere anche altre salite fatte in quel periodo sulle Giulie: lo spigolo Gilberti del Piccolo Mangart di Coritenza, la prima ripetizione della Via Piussi al Pinnacolo della Vallone, lo Spigolo Nord della Vallone ed il Pinnacolo, il Deye-Peters alla Torre della Madre dei Camosci.

Nell'agosto del 1964 ho 25 giorni di ferie e decido di andare al Gruppo del Civetta; dopo tanti preparativi e quando ormai sono sul posto, mi accorgo che il tempo si è messo contro di me. Riesco a fare solo tre salite: la Castiglioni alla Torre Venezia, la Tissi alla Torre Trieste e la Livanos alla Su Alto, poi... diciotto bivacchi, sotto la pioggia e la neve. Tanti sacrifici e tante amare rinunce. Per rimediare, faccio della necessità una virtù, lavoro in Rifugio, così rimpinguo i miei magri risparmi e, ottenuti altri quattro giorni di permesso dal mio datore di lavoro, vado a Milano dove mi attende un compagno. Insieme partiamo, su una scassata «600», alla volta del Pizzo Badile per ripetere la via Cassin sulla parete Nord. A notte fonda siamo alla Capanna Sciora e dopo alcune ore di riposo ci dirigiamo alla base della poderosa parete. Il tempo questa volta è migliore e dopo circa nove ore siamo in vetta. Rientro in macchina fino a Milano poi una lunga e meritata dormita in treno fino a Udine, giusto in tempo per riprendere puntuale il lavoro e ringraziare il mio principale, il signor Edo Dentesano, per essersi lasciato commuovere dalla pioggia e dal maltempo, che mi avevano perseguitato.

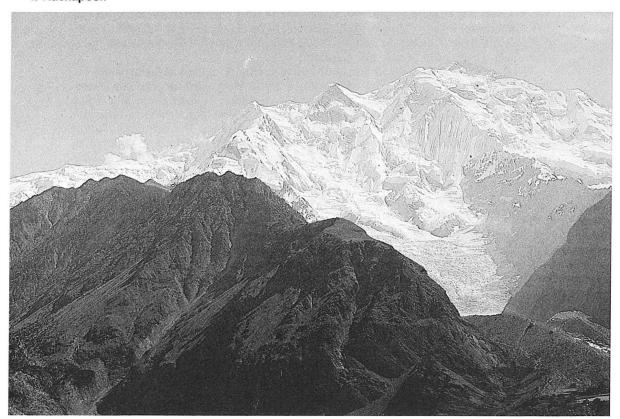
Nel 1965 realizzo un'altra impresa che mi stava molto a cuore: il diedro della parete Nord della Torre di Nuviernulis, nelle Alpi Carniche. Sono riuscito nell'in-

tento solo al terzo tentativo e dopo otto ore di lotta con il vuoto e le difficoltà di ogni genere, superando piccoli tetti e con tratti di oltre 25 metri di arrampicata libera. Ho voluto lasciare in parete tutti i chiodi e alcuni cunei per facilitare le eventuali ripetizioni. Certo, così la Via viene svalutata, ma si può sempre rifare il giro per togliere tutto e riportarla alle sue primitive condizioni e difficoltà...

Un altro mio vecchio desiderio era quello di ripercorrere, nella stagione fredda, un itinerario innevato, già percorso d'estate. Così mi alleno bene salendo in inverno diverse cime delle prealpi poi, in marzo, appena il tempo si ristabilisce, dopo una bella nevicata parto per Bevorchians in moto. In aggiunta alla motocicletta, dispongo lora anche di una maggiore libertà da orari.

Giunto a Bevorchians salgo lungo il sentiero ed a sera sono al Rifugio, dove passo la notte. È ancora buio quando lascio il rifugio e salgo verso il Portonat ed i primi chiarori dell'alba mi mostrano un cielo velato da nubi. Non importa se fa freddo, con me ho tutto il necessario per il bivacco. Così inizia la mia traversata dalla Creta Grauzaria al cupolone del Sernio, attraverso la Grauzaria, la Cima dei Giai, il Lavinale, la Torre di Nuviernulis e, sotto una fitta nevicata, finalmente il Sernio. Sono appagato. Quello che ho visto d'estate ora l'ho visto anche d'inverno.

L'estate è comunque una bella stagione e in quella successiva salgo per una nuova via, la parete sud del Cimone del Montasio e compio una quindicina di altre scalate, ma l'inverno resta sempre la stagione più affascinante per l'appassionato di montagna e nel febbraio del 1966, con alcuni amici, salgo lo spigolo Ovest e lo Spigolo Nord Est della Medace ed altre cime, fra cui la solita Grauzaria, il Sernio, il Montasio, il Jof Fuart e la Piccolissima di Lavaredo per la Cassin (ricordo ancora che sulla traversata ho trovato e ricuperato, facendoli miei, ben nove moschettoni e ringrazio chi mi ha preceduto per avermi lasciato tanta grazia di Dio).

Il Rackaposi.

Di quel periodo ricordo bene anche un'altra prima allo spigolo Nord della Sfinge della Grauzaria, che, per il tempo cattivo ed altre difficoltà oggettive, mi ha fatto penare non poco.

Il mio compagno ed io attacchiamo all'alba la base dello spigolo, che si presenta subito difficile: la roccia è a strapiombo e liscia, gli appigli quasi inesistenti; le ore trascorrono, mentre superiamo le difficoltà metro dopo metro.

A mezza strada ci sfugge di mano la borraccia, che finisce sul ghiaione sottostante, così da quel momento ci possiamo dimenticare l'acqua e trattenere la sete per quando arriveremo al prossimo Bar... Le ombre si allungano. Abbiamo quasi superato la parte più impegnativa della scalata, ma, per assicurare il compagno, sono costretto ad impiegare un chiodo a pressione; saliamo lo spigolo sulla destra, dove possiamo arrampicarci in libera. Quando raggiungiamo infine la Via Gilberti, sulle placche nella parte alta, è quasi buio ed il frastuono del temporale ci coglie quasi di sorpresa. Proseguiamo, non voglio bivaccare perchè le nubi cominciano a scaricare fulmini sulle rocce e le saette si rincorrono per la parete, farlo sarebbe proprio cercare guai siamo anche senza pila, ma, per fortuna, conosco la zona come le mie tasche. Verso mezzanotte arriviamo in fondo al Portonat, e lì ci coglie il temporale che scoppia in tutta la sua violenza: tuoni assordanti, lampi che ci acciecano ed acqua a catinelle. La breve salita che porta al rifugio è per noi un calvario. Al mio compagno sono venuti i crampi alle gambe, così io, con due zaini, ed il mio amico al traino varchiamo la soglia del rifugio come due «ecce homo» ed aspettiamo che l'uragano si plachi. All'alba scendiamo a valle e alle sette del mattino puntuali sul posto di lavoro. L'assenteismo non era stato ancora inventato.

A metà settembre dello stesso anno del 1968 sono nel gruppo del Brenta per sostenere gli esami di Aspirante Guida Alpina. Sono quindici giorni duri, ma sono promosso. Ho finalmente realizzato il mio scopo e gli orizzonti, che da questo momento mi si aprono, mi compensano bene dei sacrifici sopportati fino ad ora a causa della mia scelta.

Faccio ancora alcune ascensioni e nel frattempo mi viene rilasciata anche la licenza di Pubblica Sicurezza per l'esercizio professionale di Guida.

Così ho l'occasione di conoscere altri gruppi di montagne in Italia e all'estero ed altre persone che, assieme a me, raggiungono la vetta con sacrifici e rinuncie, ma con lo stesso amore per la montagna e per la natura. Sono compagni, clienti, colleghi, ma sono tutti amici, o lo diventano in breve perchè è un ideale comune che ci affratella.

Qui potrebbe finire la storia, ma mi è stato chiesto di fornire un curriculum e un elenco delle ascensioni fatte e cercherò di cavarmela, imitando magari il servo di Don Giovanni, che elencava le conquiste del suo celebre padrone in numeri, semplici aridi numeri che comprendono però tante conquiste, facili e difficili e perché no anche dei veri amori lungamente sospirati ed infine realizzati.

Così, consultando il mio diario che è il mio servo fedele e preciso, scopro che ho fatto: 806 ascensioni, di cui 101 prime ascensioni (sia estive che invernali; che ho partecipato a quattro spedizioni extraeuropee: due nelle Ande Peruviane (nel 1976 e 1979 dove ho raggiunto 20 cime, tutte oltre i 5000 metri, 16 delle quali inviolate; due nella catena del Karakorum in Pakistan: nel 1981 ho raggiunto un 6000 inviolato (nel Karakorum) e nel 1984 ho partecipato alla spedizione scientifica alpinistica, sempre nel Karakorum, dove, per le avversità atmosferiche e gli eccessivi pericoli oggettivi dell'ultima parete, non è stata raggiunta la cima del Naltar Peac di oltre 6000, peraltro ancora inviolata.

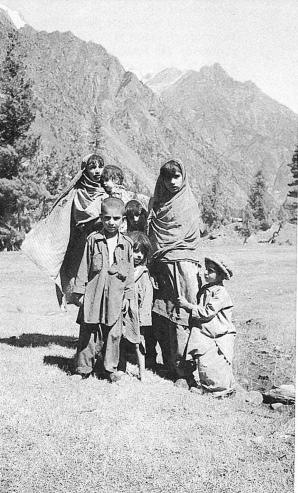
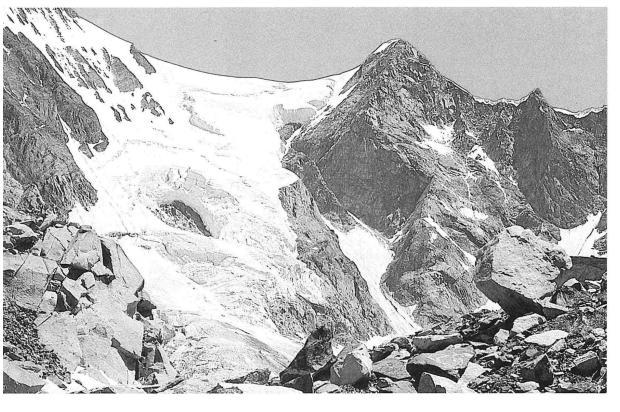
La Seraccata del Miar Peak.

Ora mi preparo per altre spedizioni e salite, che mi faranno assaporare, spero ancora a lungo, le soddisfazioni degli anni passati.

Sempre consultando il diario ho scoperto che sono ormai 27 anni che vado per i monti ed in verità non sono pochi, ma.. dalla mia casa, quando guardo verso nord, vedo sempre quelle montagne. Le ho viste fin da piccolo, poi da ragazzo e infine cresciuto, le ho salite ormai tutte, ma esercitano su di me lo stesso fascino di sempre... e la mia mente si perde sempre in deliziose fantasticherie quando le osservo illuminate dal sole che tramonta.

Perù '76.

Bambini Pakistani.

* * *

I CENTO ANNI DI VITA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

DARIO DONATI

Riceviamo e molto volentieri pubblichiamo

A rapidi passi ci avviciniamo al 1985, nel corso del quale cade il centenario della nostra Sezione, nata nel 1895 col glorioso nome di **Club Alpino Fiumano**.

Tra le varie iniziative celebrative, desidero segnalare — oltre alla pubblicazione di un numero speciale della rivista **Liburnia**, dedicato in particolare ai personaggi di spicco che hanno illustrato la vita del nostro sodalizio in questi cento anni, e un concorso fotografico — l'inaugurazione della **Vedetta Liburnia**. Si tratta di una torre piezometrica costruita nel secolo scorso sul costone carsico di Trieste e attualmente in stato di degrado, ma che verrà attrezzata a belvedere sulle Giulie, sulle Dolomiti e sui rilievi dell'Istria in collaborazione con le due sezioni consorelle di Trieste.

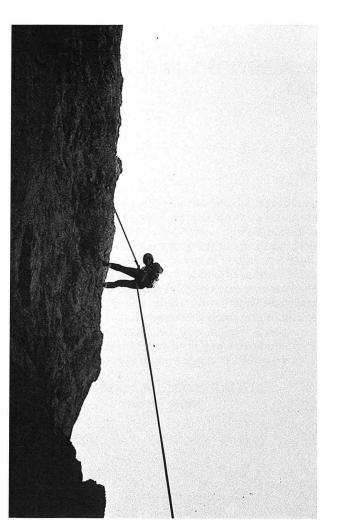
Nell'occasione sarà pure pubblicata un'Agenda Alpina, nonché, nella traduzione dal tedesco di Rinaldo Derossi, giornalista, studioso e nostro apprezzato collaboratore, **La vita di Antonio Oitzinger** di Julius Kugy, di cui ricorre quest'anno il quarantesimo della morte.

IL DIRETTORE DI LIBURNIA
Dario Donati

ARRAMPICARE IN VAL KRNICA

GIOVANNI GERMOGLIO

Da tre anni ormai, elegantemente invitato al suono del vecchio adagio prussiano «ENTWEDER GIBST DU ES ODER STEIGST DU AB», che tradotto liberamente nell'italico idioma significa più o meno «O MANGIA STA MINESTRA O SALTA STA FINESTRA», perdo le notti ed assotiglio la mia già esigua dotazione di materia grigia per la gioia della Redazione di IN ALTO e per il giubilo di tutti gli amici che arrampicano.

La mia fatica è naturalmente dedicata in prevalenza a questa eclettica schiera di eroi che pur imperversando in ogni parte del globo, si guarda bene dall'arrischiarsi in parete sulla scorta delle mie sudatissime relazioni.

Calata da 40 metri (Foto G. Germoglio).

Ciononostante, ancora una volta, il mio spirito donchisciottesco ed il mio spropositato altruismo, mi hanno indotto a scribacchiare alcune righe nell'assoluta certezza di assistere, quest'anno, ad un totale quanto insolito blach-out ai valichi di Stupizza e del Predil messi in tremenda crisi dalle pentite schiere dei nostri eroi.

La visione di interminabili code di macchine stracolme di corde, ferraglia, fettucce, cordini e gente ululante nella spasmodica attesa dell'attacco alle meravigliose vie che ora vado a descrivere, sarà appagamento e premio per la mia, si fa per dire, volontaria abnegazione.

Ciao a tutti!

RELAZIONI SULLE VIE DI SALITA

I. SKRLATICA

I.1. PARETE NORD

1. Kugyjeva smer (via Kugy)

Prima salita: Julius Kugy, Andrej Komac e Janez Kvrh il 13 luglio 1895
Altezza della parete: 500 m.
Difficoltà: II con passaggi di III. Ore 2 e mezza.
Avvicinamento: Dal bivacco I di Velika Dnina in un quarto d'ora attraverso un ghiaione fino sotto la parete.
Descrizione: si attacca per le rocce che delimitano la gola sulla destra e aggirate a sinistra alcune lisce placche, ci si innalza obliquando a destra per una facile parete che presenta però problemi di orientamento.
Si procede con facilità per circa 250 m. per placche inclinate e cenge, puntando a destra in direzione della cresta Nord.
Sotto la cima la salita si fa più impegnativa ma offre in cambio diverse soluzioni per l'uscita in vetta.
Si consiglia, tra queste, un evidente spiglo e la parete sulla sua sinistra che permettono di uscire alcuni metri sulla sinistra della cima.
Discesa: per la via segnalata verso Vrata (2 ore e mezza).

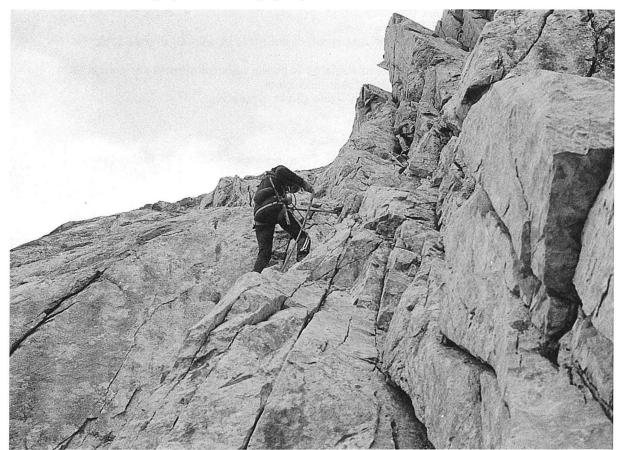
2. Smer Staneta Šmuca (via Stane Šmuc)

Prima salita: Janez Duhovnik, Jože Hočevar e Roman Robas l'11 luglio 1965
Altezza della parete: 550 m.
Difficoltà: IV con passaggi di V. Ore 13 (tredici)
Avvicinamento: come per la via n. 1.
Descrizione: si attacca a sinistra di un conoide roccioso sulla sinistra della verticale dei grandi camini a metà parete.
Si segue il bordo della stessa per una lunghezza (chiodi) e si supera poi un camino dal quale si esce in alto a destra per una fessura (V) che conduce a più facili rocce.
Portarsi alcuni metri a sinistra e proseguire poi per due lunghezze verso destra sotto i grandi camini.
Superare una gobba e continuare per il fondo di un camino.
Uscire a destra per una lama ed un salto (chiodi) e raggiungere il grande incavo nella prima metà dei grandi camini.

Per un gradone roccioso arrivare alla seconda conca, salirla per una lunghezza, attraversare a sinistra e poi a destra lungo un torrione (chiodi) situato nel profondo canalone che passa nella rossa gola centrale.
Dal fondo del canalone deviare a sinistra per una grande scaglia, scendere di poco in un camino e uscire a sinistra su più facili rocce.
Innalzarsi per alcune lunghezze verso destra, scendere nella rossa gola centrale da sinistra verso destra nell'arco del canalone, portarsi sotto una fessura e da qui proseguire per la via n. 1.
Discesa: come per la via n. 1.

3. Desni raz (Spigolo destro)

Prima salita: Sandi Wisiak e Uroš Župančič il 14 agosto 1932
Altezza della parete: 700 m.
Difficoltà: IV con passaggi di V-. Ore 6-7.
Avvicinamento: come per la via n. 1.
Descrizione: dal nevaio si attacca un tratto strapiombante e si entra in un facile canalino che sale verso destra.
Si giunge ad una fessura molto faticosa, la si supera e per strapiombi e rocce gradualmente più facili si raggiunge un terrazzo ghiaioso (ometto).

Cima Lastron del Lago (Foto G. Germoglio).

Dal terrazzo proseguire a sinistra fino ad un colatoio: qui un camino taglia gli strapiombi e costituisce l'unica possibilità di uscita verso l'alto.
Seguire il camino per 60 m. fino a delle placche strapiombanti: l'uscita a sinistra è impossibile e quindi si aggira sulla destra uno strapiombo e si sale per le fessure difficili e faticose di un'imponente parete (chiodi) fino a raggiungere una cengia.
La si segue verso destra fino ad un terrazzo ghiaioso in mezzo alla parete sotto il torrione di cresta nel pilastro Nord-Ovest (ometto).
Da sotto il rosso torrione, per ghiaie, spostarsi 10 m. a sinistra e per una profonda e dura fessura verticale, arrivare ad una cengia inclinata.
Salire ad un'altra cengia poco al di sotto della cresta delle rocce rosse, proseguire in parete per un poco marcato camino fin sotto allo spigolo, e per esso uscire in vetta.
Discesa: come per la via n. 1.

I.2. PARETE NORD-OVEST

4. Levi steber (pilastro sinistro)

Prima salita: Joža Čop, Pavla Jesih, Danilo Martelanc e Stane Tominšek il 17 luglio 1927.
Altezza della parete: 600 m.
Difficoltà: IV+ con passaggi di V. Ore 6-7
Avvicinamento: come per la via n. 1.
Descrizione: dalla base dello spigolo tra le pareti N e NO portarsi, obliquando a destra, sulla terrazza detritica ad un terzo della parete.
Per essa arrivare alla base di un grande camino chiuso in cima da un masso incastrato.
Uscire dal camino sulla sinistra (difficile) in parete e passando sopra il masso, raggiungere una forcella tra la parete stessa ed una piccola torre.
A sinistra della torre salire 10 m. per rocce levigate fino ad una nuova serie di camini.
Innalzarsi lungo i camini per circa due lunghezze e quando questi strapiombano e la roccia manca di appigli, uscire a sinistra su un piccolo terrazzino ghiaioso.
Da questi, per un più facile camino e per un canale, salire ad un'altro terrazzino, seguire un canale con detriti per 30 m., innalzarsi per altri 50 m. a sinistra per un cammino esposto e friabile e raggiungere una spalla.
Da questa obliquare a sinistra per una stretta fessura e per facili rocce raggiungere un terrazzo.
Piegare a destra per un canale friabile e inclinato che conduce ad un camino con rocce instabili che si biforca verso l'alto.
Per la parte destra della biforcazione (grotta) proseguire fino ad una grotta attraverso la quale, sulla destra, si raggiunge una spalla.
Si continua poi verso la cima attraverso una parete verticale e per uno strapiombo si arriva ad una cengetta.
Da questa a sinistra per raggiungere un'altra cengia della quale per uno strapiombo si arriva ad una caverna nera.
Piegare a destra superando un gradone verticale fino ad una conca ghiaiosa sotto la cima della Škrlatica.

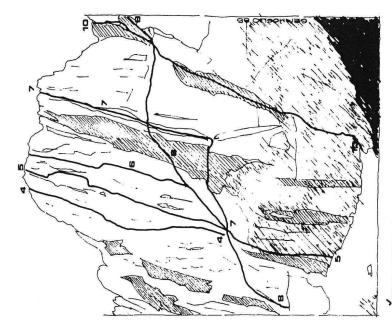
Da qui a destra per un canalone fino alla cresta e per questa in vetta.
Discesa: per sentiero segnalato verso Vrata. (2 ore e mezza). È anche possibile scendere direttamente per rocce verticali sulla via per il versante Sud.

5. Smer Brojan-Dimnik (via Brojan-Dimnik)

Prima salita: Janez Brojan e Maks Dimnik il 7 luglio 1938
Altezza della parete: 550 m.
Difficoltà: V con passaggi di V+ e VI. Ore 14-16.
Avvicinamento: dal bivacco I in Velika Dnina in 20 minuti.
Descrizione: Si attacca a destra della grande conca e per terreno instabile si sale fino al terzo inferiore della parete.
Da qui per cengia proseguire a sinistra in una gola e salendo un canalone bagnato arrivare fino ad un rosso camino.
Attraversare a sinistra in un canale, entrare in un altro camino che si sale per 10 m., uscire per uno spigolo e per questo passare in un più grande camino in cui ci si innalza per 60 m.
Quando questo diventa strapiombante, deviare a destra ed entrare in un canalone che si segue superando lisce placche che portano ad una evidente spalla.
Si prosegue fino a dei grandi buchi rossi e da questi ci si porta in un camino friabile con un gradone sotto il quale si devia a sinistra.
Per placche lisce e strapiombanti, aggirando una spalla, si raggiunge lo spigolo (chiodi).
Da questo si passa su una piccola cengia (ch.) che si percorre per 15 m fino ad un alto camino: si attraversa a destra salendo per placche (ch.) sotto un enorme strapiombo (chiodi), si supera un bordo friabile (VI), ci si innalza lungo la prima torre fin sotto alcuni grandi strapiombi.
Piegare a destra e attraverso placche raggiungere uno spigolo (ometto) per il quale si passa in un canalone che conduce alla vetta.
Discesa: come per la via n. 4.

6. Centralna smer (via centrale)

Prima salita: Joža Čop, Matevz Frelih e Miha Potočnik il 22 luglio 1934.
Altezza della parete: 550 m.
Difficoltà: IV+ molto friabile. Ore 6
Avvicinamento: come per la via n. 5
Descrizione: fino alla grande terrazza ghiaiosa nella prima metà della parete, seguire l'itinerario n. 8.
Si attacca quindi una ben articolata parete tra due evidenti pilastri e per camini e fessure si sale quasi verticalmente al bordo della parete.
Discesa: come per la via n. 4.

ŠKRLATICA / VERSANTE NORD

1. VIA KUGY, 2. VIA STANE ŠMUC, 3. SPIGOLO DESTRO,

- ŠKRLATICA / VERSANTE NORD-OVEST,

4. PILASTRO SINISTRO, 5. VIA BROJAN DIMNIK, 6. VIA CENTRALE, 7. PILASTRO SKALA, 8. ŠKRLATIŠKE GREDE, 9. CRESTA ORIENTALE, 10. GOLA TRA LA ŠKRLATICA E LA RAKOVA ŠPICA,

Via Miriam, Cinque Torri (Foto G. Germoglio).

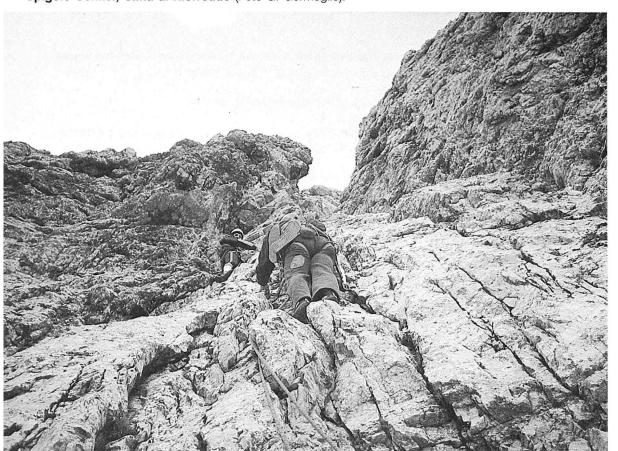
7. Skalaški steber (pilastro Skala)

Prima salita: Pavla Jesih e Jože Lipovec l'8 settembre 1931
Altezza della parete: 550 m.
Difficoltà: IV con passaggi di V. Ore 4-6
Avvicinamento: come per la via n. 5
Descrizione: fino ai lunghi camini seguire la successiva via n. 8.
A destra poi per detriti in un canale nevoso che porta all'ultima slavina e ad una grande cengia sempre sulla destra.
Per essa passa la via che porta alla profonda e liscia gola che intaglia tutto il pilastro che si divide nettamente in due.
Per rocce facili si sale fino al grande pilastro al lato della gola. Qui la parete si fa più ripida: proseguire a sinistra per una fessura obliqua, salire a destra per uno strapiombo (V) e per una spaccatura raggiungere una spalla.
Attraverso un liscio strapiombo si giunge ad un terrazzino dal quale si prosegue per alcune lunghezze su rocce facili fino ad una fessura strapiombante che si sale per 8 m. quasi senza appigli.
Alla fine della fessura, attraverso una liscia gobba strapiombante ed un piccolo intaglio si raggiungono rocce più facili.

Si prosegue a sinistra per un piccolo salto fino ad un camino: lo si supera e per un gradone verticale si arriva in cengia dalla quale per facili camini si giunge in cima al pilastro.
Discesa: come per la via n. 4.

8. Škrlatiške grede (Ballatoi della Škrlatica)

Prima salita: Miha Arih e Marks Dimnik il 9 agosto 1942.
Difficoltà: II-III di difficile orientamento. Ore 3
Avvicinamento: come per la via n. 5.
Descrizione: per il ghiaione al piede dello spigolo che divide la parete Sud dalla parete Sud-Ovest della Škrlatica, salire a destra per facili rocce ad un grande colatoio nel terzo inferiore della parete.
Per una cengia sotto ripide pareti, su rocce rotte, salire verso destra sul pilastro sinistro (marcata sporgenza con ometto, incrocio con la via n. 7).
Nella gola tra i due pilastri e attraverso scaglie malferme, salire per due metri su una piccola cengia e per essa sul pilastro di destra.

Spigolo Comici, Cima di Riofreddo (Foto G. Germoglio).

Proseguire a destra per un cengione, scendere leggermente nell'enorme conca tra la Škrlatica e la Rakova Špica e da essa per grandi cenge nella parete destra della Rakova Špica, raggiungere la spalla più alta.
Da qui per ben articolati camini e costole, salire diritti sulla cresta sulla Rakova Špica e la Škrlatica.
Discesa: per sentiero segnalato a Zadnja Dolek in un quarto d'ora e da essa a Vrata (2 ore), oppure per la forcella Rossa e la parete del Krišk a Krnica (3 ore).

9. Zahodni greben (Cresta orientale)
Prima salita: Franc Mulej e Marjan Prevec il 5 settembre 1955
Altezza della parete: 250 m.
Difficoltà: III con un passaggio di V. Ore 3
Avvicinamento: per i ballatoi della Škrlatica fino all'orlo della parete.
Descrizione: Dalla forcella tra la Rakova Špica e la Škrlatica, raggiungere per cresta la cima della Škrlatica.
Evitare il difficile passaggio sotto la cima del Pilastro Škala passando per la parete Ovest della Škrlatica stessa.
Discesa: come per la via n. 5.

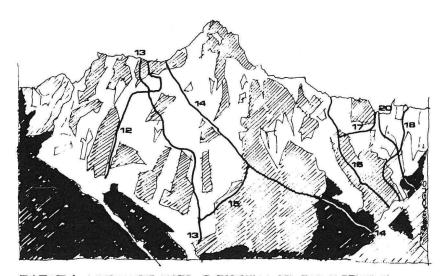
10. Grapa med Škrlatico in Rakovo Špico (Gola tra la Škrlatica e la Rakova Špica)
Prima salita: Ljubo Juvan e Lojze Šteblaj il 7 luglio 1963.
Altezza della parete: 500 m.
Difficoltà: parte inferiore V-VI, parte superiore III. Ore 15.
Avvicinamento: come per la via n. 5.
Descrizione: Per facili rocce salire fino a una caverna rossa e da questa attraversare a destra su parete bagnata (chiodi) in direzione dello spigolo che poi si segue fino al punto di sosta.
Spostarso 2 m. a sinistra e attraverso uno strapiombo raggiungere una grotta (VI) e su parete esposta e per uno strapiombo entrare nel fondo della gola.
Innalzarsi per quattro lunghezze, sulla sinistra, fino ad un'altra grande grotta e per essa, seguendo un pilastro sulla destra della gola, salire per tre lunghezza fino ad una cengia (chiodi, V-VI).
Per la cengia 6 m. a sinistra nella gola e per uno strapiombo (VI) riportarsi nuovamente sul fondo.
La parete si inclina: proseguire fino ad un masso incastrato (foro) e superarlo sulla destra per le placche sopra la gola.
Continuare fino ad una sella nella grande conca tra la Škrlatica e la Rakova Špica e giungere così sulla cresta della Rakova Špica stessa.
Discesa: come per la via n. 8.

II. RAZOR

II.1. VERSANTE NORD

11. Smer svetelove (via Alenka Svetel)
Prima salita: Nadja Fajdiga, Marjan Kršič-Belač e Alenka Svetel il 4 settembre 1949
Altezza della parete: 250 m.
Difficoltà: III. Ora 1 e mezza.
Avvicinamento: per la strada verso la parete del Krišk, prendere a destra fin sotto la parete stessa. (Ore 2).
Descrizione: si attacca dal nevaio dirimpetto alla strada della parete del Krišk e attraverso un ripido salto si giunge ad una cengia che attraversa la parete.
Per essa, senza difficoltà, ci si sposta a sinistra e si raggiunge, salendo in verticale, la cima del Razor.
Discesa: per piccoli colatoi alla strada Kriški Podi-Kriška stena e per essa fino al rifugio Pogačnik (Ore 17 oppure alla Koča v Krnici (Ore 2).

12. Kugyjeva smer (via Kugy)
Primi salitori: Julius Kugy e Andrej Komac il 1 luglio 1888
Altezza della parete: 400 m.
Difficoltà: II. Ore 3.
Avvicinamento: per la strada verso la Kriška stena, prendere a destra fin sotto la parete stessa (Ore 1 e mezza).
Descrizione: Si attacca dalla frana. Per una parete friabile e per camini salire per circa 250 m.
Deviare a destra sul nevaio che attraversa la parte superiore della parete e per esso a sinistra sul bordo della parete stessa che conduce alla cima.
Discesa: come per la via n. 11.

13. Zimska smer (via invernale)
Primi salitori: Janez Brojan l'11 marzo 1937
Altezza della parete: 400 m.
Difficoltà: III-IV. Ore 3-4.
Avvicinamento: come per la via n. 12.
Descrizione: per un pendio erboso raggiungere una cengia obliqua che si segue verso sinistra fino ad un camino friabile.
Innalzarsi per esso fin sotto ad una grande torre che si sale fino alla cima lungo un canale sulla sinistra.
Poi per difficili placche salire a sinistra fin sotto ad un liscio gradone e per strette e lisce fessure in mezzo allo stesso raggiungere uno strapiombo che si attraversa a destra fino ad una selletta.
Da questa salire per una lunghezza sul ciglio destro, quindi per un canalone entrare nella gola d'uscita e per essa in cima alla parete.
Discesa: per la strada Kriški podi-Veršič al Vršič in due ore, oppure al Kriški podi in un'ora.

RAZOR: VERSANTE NORD E FORCELLA DEL ZADNJI PRISOJNIK

11. VIA ALENKA ŠVETEL, 12. VIA KUGY, 13. VIA INVERNALE, 14. VIA KALTENEGGER, 15. VARIANTE, 16. VIA KUGY, 17. VARIANTE, 18. VIA KOLLNITZ 19 VARIANTE,

PRISOJNIK: VERSANTE NORD

16. VIA KUGJ, 17. VARIANTE, 18. VIA KOLLNITZ, 19. VARIANTE, 20. VIA JUG, 21. CRESTA ORIENTALE, 22. VIA DELLA CENGIA SUPERIORE, 23. VIA CENTRALE, 24. VIA DELLA CENGIA INF, 25. VIA ALEKSIČ-JURCA, 26. LA GOLA, 27. VIA ORIENTALE, 28. CRESTA NORD, NB. PER LE VIE 17 E 18 VEDI LA TAVOLA DEL RAZOR,

14. Kalteneggerjeva smer (via Kaltenegger)
Primi salitori: Paul Kaltenegger e Kristina Roth nel 1919
Altezza della parete: 800 m.
Difficoltà: II-III. Ore 4-5
Avvicinamento: dal rifugio Krnic per la strada verso la Kriška stena, dopo un quarto d'ora prendere a destra nella gola tra il Prisojnik ed il Razor.
Descrizione: salire per il pendio di sinistra della gola, tenersi sempre a sinistra e per cenge e canaloni giungere alla fine della gola in un grande anfratto nevoso (incrocio con la via n° 15).
Per esso o lateralmente per salti e piccoli diedri portarsi sull'orlo della parete e proseguire verso sinistra fino alla cima del Razor.
Discesa: come per la via n. 11.

15. Via Kaltenegger: Variante
Primi salitori: Klement Jug, Janez Kveder e Albin Torelli il 4 agosto 1924
Altezza della parete: 750 m.
Difficoltà: II-III. Ore 4-5
Descrizione: per il pendìo erboso a destra fino al grande anfratto nevoso (incrocio con la via n. 14).
Proseguire per la via n. 14 quasi fino alla fine, salire quindi a destra fino alla forcella per la torre Cerkvan e per cresta raggiungere la vetta del Razor.
Discesa:
a) per sentiero segnalato fino a Kriški podi (1 ora) e proseguire poi per la val Krnica (ancora 3 ore)
b) per sentiero segnalato al Vršič. (3 ore).

III. PRISOJNIK
III.1. FORCELLA DEL ZADNJI PRISOJNIK

16. Kugyjeva smer (via Kugy)
Prima salita: Julius Kugy e Andrej Komac presumibilmente nell'anno 1900
Altezza della parete: 300 m.
Difficoltà: III. Ore 3.
Avvicinamento: come per la via n. 14.
Descrizione: dal lato sinistro della val Krnica salire lungo il costone e per una grande cengia innalzarsi verso sinistra, superare un camino e raggiungere una seconda cengia sotto le creste rocciose (incontro con la via n. 17).
Proseguire per un tratto di rocce smosse fino alla cresta sul lato Est della forcella.
Discesa: sulla strada Kriški podi-Vršič (10 min.) e per essa al Vršič (2 ore).

17. Via Kugy: Variante
Primi salitori: Sergej Černivac e Paul Kaltenegger il 28 luglio 1927
Difficoltà: III.
Descrizione: la via passa per la cengia sotto la forcella (škrbina) e da questa per una gola ed una serie di camini si arriva in cresta.

18. Kollnitzeva smer (via Kollnitz)
Prima salita: Jul Kollnitz, Herman Raditschnig e Karl Wiggisser il 19 agosto 1928
Altezza della Parete: 300 m.
Difficoltà: III. Ore 3
Avvicinamento: come per la via n. 14.
Descrizione: salire per 50 m. nella gola per il lato Est della parete e poi piegare a destra fino ad una evidente spalla.
Proseguire puntando verso un grande e ben marcato torrione sul lato Ovest della forcella (škrbina).
Dalla base del torrione passare a destra in un canalone che si sale fino ad una serie di fessure e placche che conducono in cresta.
Discesa: come per la via n. 16.

19. Via Kollnitz: Variante
Prima salita: Janez Brojan e Zvone Richtman il 25 agosto 1938
Difficoltà: IV-V. Ore 3 (complessivamente)
Avvicinamento: seguire la via n. 18 fino alle fessure.
Descrizione: la via collega l'itinerario n. 18 alla variante n. 17.
Dalle fessure di cui sopra, attraversare a sinistra fino ai camini della via n. 17 e per questi in cresta.
Discesa: come per la via n. 16.

20. Jugova smer (via Jug)
Prima salita: Klement Jug l'8 agosto 1924
Altezza della parete: 300 m.
Difficoltà: IV con passaggi di V. Ore 3-4
Avvicinamento: come per la via n. 16
Descrizione: Si attacca dal punto più alto della val Krnica. La via passa ai margini della gola, prosegue sul lato destro e per una fessura entra in un canalone che conduce al bordo della parete che porta alla cima.
Discesa: Come per la via n. 16.

III. 2. ZADNJI PRISOJNIK

21. Vzhodni greben (cresta orientale)
Prima salita: Karl Greenitz e Roderch Kaltenbrunner il 14 settembre 1906
Difficoltà: III. Ore 4
Descrizione: la via parte dalla forcella (škerbina) e corre per cresta lungo la parete orientale fino al foro del Zadnji Prisojnik.
Attraverso il foro (okno) e per la parete Nord si raggiunge la cima del Zadnji Prisojnik, si prosegue per cresta attraversando le due torri piú grandi e per l'ultima forcella si arriva sulla parte orientale della cresta.
Attualmente nei pressi della cresta c'è una via ferrata.
Discesa: Per la via ferrata fino al Vršič.

22. Smer po zgornji polici (via della cengia superiore)
Prima salita: Dušan Klepec e Uroš Župančič il 3 ottobre 1937.
Altezza della parete: 600 m.
Difficoltà: III-IV. Ore 5
Avvicinamento: dalla val Krnica per la via della Kriška stena per un quarto d'ora. Prendere poi a destra in direzione della forcella (škrbina) fino alla parete. (1 ora e mezza).
Descrizione: Si attacca sotto le rosse pendici in una cavità che porta fino a una cengia. Raggiungere per essa un cocuzzolo friabile, salire a destra fino ad un camino che si supera per la sua parete e che conduce alla cima.
Discesa: come per la via n. 21.

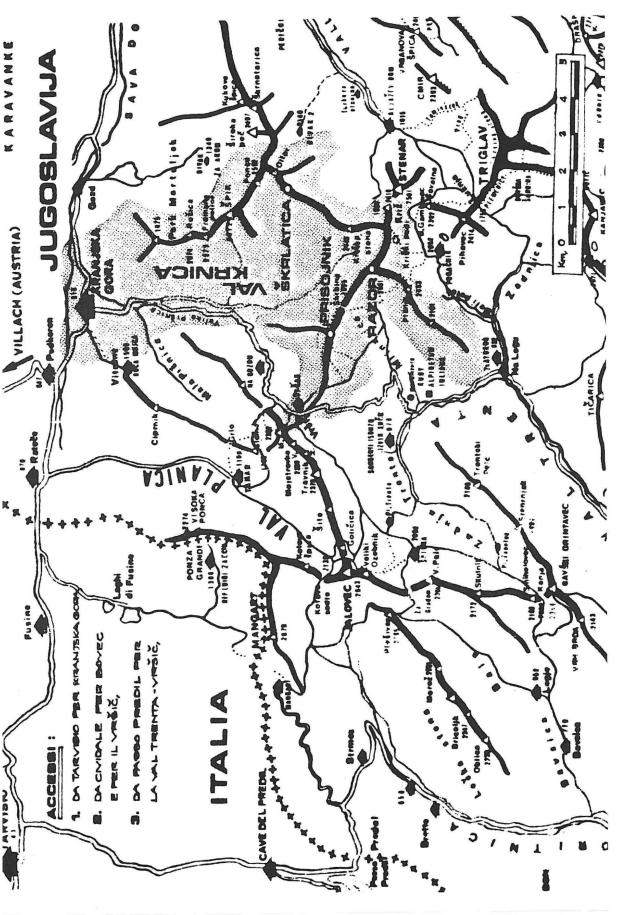
23. Centralna smer (via centrale)
Prima salita: Rado Kočevar e Marjan Perko il 20-27 agosto 1950
Altezza della parete: 700 m.
Difficoltà: V con passaggi di VI-. Ore 8-10
Avvicinamento: come per la via n. 22.
Descrizione: salire circa 120 m. per la via n. 24, spostarsi a sinistra e attraverso lisce placche raggiungere un comodo terrazzino (ometto).
Da qui innalzarsi diritti fino ad un esiguo punto di sosta sotto piccoli camini strapiombanti.
Salire per essi, deviare poi a destra fino ad uno strapiombo che si supera e che porta ad uno scomodo punto di sosta (chiodi, VI, i chiodi non danno affidamento).
Girare quindi a destra e salire per 3 m. in una poco marcata fessura.
Attraversare sotto un tetto (ch. VI) fino alla base di un piccolo camino in cui ci si innalza per 8m.: si devia quindi di poco a sinistra e si sale di nuovo in verticale in direzione di due evidenti blocchi (chiodi).
Uscire a sinistra su un terrazzino erboso e da questo spostarsi a destra per una comoda cengia fino ad uno stretto camino che si sale per 20 m. con esigui appigli.
Quando il camino si allarga, uscire a destra inparete e continuare attraversando su rocce prive di appigli (ch.) fino ad un canale nel quale ci si innalza per 2 lunghezze raggiungendo la cengia superiore (incrocio con la via n. 22).
Dalla cengia salire nel camino che si apre nella parte superiore della parete (attacco di VI-, poi più facile) che in alto si adagia e permette una facile uscita in vetta.
Discesa: come per la via n. 21.

24. Smer po spodnji polici (via della cengia inferiore)
Prima salita: Leo Baebler e Uroš Župančič il 29 agosto 1927
Altezza della parete: 700 m.
Difficoltà: III. Ore 4-5
Avvicinamento: come per la via n. 22
Descrizione: Si attacca sulla verticale della vetta. Dalla cengia attraverso un dosso erboso si giunge sotto alcune placche verticali con una evidente fessura che si sale fino ad un camino.
Lo si supera in tutta la sua lunghezza e si giunge in vetta.
Discesa: come per la via n. 21.

25. Smer Aleksič - Jurca (via Aleksič - Jurca)
Prima salita: Stanko Aleksič e Hrvaje Jurca il 24 luglio 1933
Altezza della parete: 500 m.
Difficoltà: IV. Ore 4-5
Avvicinamento: dalla Mikov dom seguire la strada per la val Krnica fino alla gola che scende in valle ad Est di Škeden.
Per essa salire nella conca seguendo il bordo del più piccolo dei canali e proseguire (faticoso) spostandosi più volte dal fondo al lato sinistro.
Nella parte alta passare a destra e continuare per ghiaioni erbosi fino alla fine della gola.
Descrizione: raggiunta la fine della gola, a metà della quale c'è un lungo tunnel, dalla verticale della parete per una piccola, esposta e liscia cengia lunga 60 m., salire a destra fino ad uno scomodo terrazzino.
Deviare a sinistra per 8-9 m. fino a 2 m. da uno strapiombo friabile e per un altro strapiombo attraversare a sinistra fino al termine di una piccola gola.
Da questa si prosegue innalzandosi fino alla cresta Nord del Zadnji Prisojnik (ometto) e per una larga cengia erbosa sul lato est della cresta, portarsi fino ad una piccola gola con massi incastrati.
Per questa raggiungere la cima.
Discesa: come per la via n. 21.

26. Grapa (La gola)
Prima salita: Herbert Drofenik e Mirko Krajzelj il 7-9 luglio 1929
Altezza della parete: 400 m.
Difficoltà: IV. Ore 5-7. Da effettuarsi solo nei primi mesi estivi.
Avvicinamento: come per la via n. 25
Descrizione: dal punto più alto del nevaio (fessura laterale) si attacca la parete salendo ai margini della gola per camini, colatoi e fessure fino alla grande conca ghiaiosa.
Da questa per camini, indietreggiando per salti strapiombanti, raggiungere la sella per il Zadnji Prisojnik.
Discesa: come per la via n. 21.

III. 3. VELIKI PRISOJNIK - PARETE EST

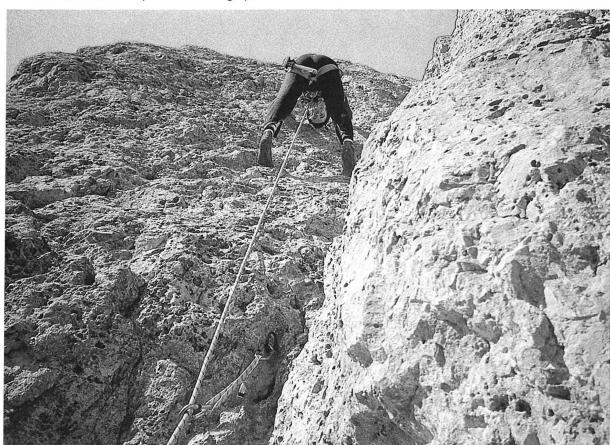
27. Vzhodna smer (via orientale)
Prima salita: Richard Garin e Gustav Jahn il 19 giugno 1908
Altezza della parete: 500 m.
Difficoltà: III. Ore 4
Avvicinamento: come per la via n. 25.
Descrizione: dalla parte destra della val Krnica ad Est dello Škraden, prendere per una cengia erbosa sopra pareti strapiombanti ed innalzarsi in una serie di colatoi.
Proseguire quindi a sinistra per difficili e strette cenge verso la sommità di un dosso erboso dal quale si sale a destra verso la cresta Nord dalla quale poi si raggiunge la cima.
Discesa: per la via della cima del Prisojnik al Vršič (2 ore e mezza).

28. Severni greben (Cresta Nord)

Prima salita: Adolf Schulze il 1 settembre 1906.
Altezza della parete: 800 m.
Difficoltà: III. Ore 5.

Avvicinamento: dalla Mikov dom per la via della val Krnica prendere a destra per la gola che scende nella valle ad Est dello Škeden (1 ora).
Descrizione: dalla gola per un liscio colatoio alla forcella tra il Veliko Goličico ed il Mali Prisojnik.
A 50 m. sotto la forcella attraversare per strette cenge fino ai grandi colatoi e per essi con difficoltà salire sul Mali Prisojnik e raggiungere la successiva forcella. Da questa per cenge dirigersi ad Est e salire sulla più alta cengia (grande). Avanti per un colatoio fino ad una terrazza erbosa sotto la cresta ed in cresta per essa.
Discesa: come per la via n. 27.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

TORNAZ BANOVEC, NITJA KILAR, JOŽE MUNDA, FRANCI SAVENC, *Plezalni vzponi vzhodne julijske alpe*, Ed. Planinska Zveza Slovenije, Ljubljana 1970.
PIERO ROSSI E STANISLAV GILIC, *Escursioni nelle alpi Giulie Orientali*, Ed. Tamari, Bologna.
GINO BUSCAINI, *Guida ai monti d'Italia: le alpi Giulie*, Ed. TCI-CAI.

Cima di Riofreddo (Foto G. Germoglio).

CRONACHE DELLA SEZIONE

COMMISSIONE PER L'ATTIVITÀ CULTURALE E DIVULGATIVA

Nel 1984 la commissione si è prevalentemente attivata nell'opera di coinvolgimento dei vari settori attivi della Società Alpina. All'inizio dell'anno, tramite il comitato di coordinamento, abbiamo ribadito la nostra disponibilità alle Sottosezioni nell'aiutarle a realizzare loro iniziative. Constatiamo ora che ciò è stato motivo di stimolo per loro e di grande soddisfazione per noi, piacevolmente sorpresi dalle fertili idee e dall'entusiasmo con cui le abbiamo rese attuabili insieme e conclusesi con lusinghiero successo in «Ottobre con la S.A.F.».

L'impegno profuso ci ha costretti inevitabilmente a ridurre la frequenza di proiezioni e conferenze rispetto allo scorso anno, ma nel complesso, senza modestia, riteniamo di meritare la sufficienza anche in questo settore.

L'idea di costituire un archivio fotografico in diapositive, che ci consenta di confezionare documenti della nostra vita associativa e sulle attività pratiche svolte dall'Alpina, era già da tempo un pallino fisso. L'esperimento è iniziato: sono stati acquistati 50 rollini da 36 pose ed equamente distribuiti alle commissioni Gite e Campeggi, Alpinismo Giovanile, Scuola di Alpinismo e alle Sottosezioni; la raccolta per ora è stata piuttosto scarsa ma attribuiamo ciò alla cattiva stagione estiva che non invogliava a scattare molte foto. È nostra intenzione proseguire con questa iniziativa, i cui frutti potranno essere valutati solo tra qualche anno.

La maggiore disponibilità di fondi concessici per il 1984 dal Consiglio Direttivo ci ha finalmente consentito di acquistare l'attrezzatura mancante per la produzione e presentazione dei nostri o altrui documentari sonori e in dissolvenza.

Riepiloghiamo in sintesi le manifestazioni realizzate:
* Proiezioni di documentari sull'attività nello scorso anno della Commissione Alpinismo Giovanile in due scuole medie cittadine, nella scuola media di Codroipo e nella scuola elementare di Tarcento.
* Prosecuzione e conclusione della «1ª Rassegna del film di Montagna».
* Soro Dorotei: «Lo spigolo Nord del K 2» (gli Italiani dal versante cinese) — proiezione con diapositive e commento dell'autore.
* «Da zero a duemila»: documentario fotografico realizzato da Fabrizio Zanfagnini sugli angoli, paesaggi, la vita e i colori del Friuli dalla laguna ai monti.
* Presentazione del libro «Il Tinisa» da parte del geologo Livio Siro e dal botanico Fabrizio Martini. Corredata da diapositive, la conferenza ha presentato gli aspetti vari di una montagna carnica «Il Tinisa», attraverso il sentiero naturalistico «Tiziana Weiss» realizzato da un gruppo di lavoro triestino.

Le prospettive per l'85 sono varie, ricche e stimolanti: saremo lieti di esaudire nel migliore dei modi le esigenze già anticipateci da varie commissioni; il calendario della 2ª Rassegna del film della Montagna è già quasi pronto (si svolgerà in sei serate dal 7 febbraio al 14 marzo con la proficua collaborazione dell'A.R.C.I., C.E.C. e Dopolavoro Ferroviario), ne proponiamo in appendice il programma.

Augurandoci di poter continuare a divertirci, ringraziamo cordialmente quanti ci hanno sostenuti e con l'occasione diamo il benvenuto a due nuovi giovani componenti la commissione: Aldo Cucchiaro e Glauco Mesaglio, che certo vitalizzeranno ulteriormente.

L'A.R.C.I., il C.E.C., il D.L.F. e la S.A.F. ripropongono anche per il 1985 la «Rassegna del film della montagna» a quel pubblico udinese che lo scorso anno ha dimostrato notevole interesse e partecipazione.

Con questa 2ª rassegna, sei serate per 17 titoli, si è cercato di sviluppare maggiormente alcune delle tematiche accennate nella precedente edizione, utilizzando, per quanto possibile, pellicole recenti e speriamo gradevoli.

Così accanto al tema dell'ALPINISMO EXTRAEUROPEO — quest'anno dedicato alle Ande con due pellicole addirittura sulla stessa montagna — delle GRANDI IMPRESE DELL'ALPINISMO — due pellicole anche qui sulla stessa montagna: l'Eiger — dello SCI, delle NUOVE FRONTIERE DELL'ARRAMPICATA, dell'UOMO che vive in montagna e della CANOA e SPELEOLOGIA, attività, per così dire collaterali dell'alpinismo, che costituiscono i filoni intorno a cui si svolge la rassegna, abbiamo sviluppato alcune tematiche, che a noi sembrano interessanti.

Presentiamo quanto è reperibile — 4 films — di uno dei pochi grandi registi della montagna: Lothar Brandler, che già avevamo intravvisto lo scorso anno.

Iniziamo solamente, con due pellicole: «Donne in controluce» e «First Ascent», a parlare di donne in montagna. Problematica certamente aperta a imprevedibili sviluppi e di sicuro effetto.

Dedichiamo una parte dello spazio ai cartoni animati di un sagace Bruno Bozzetto e al suo nevrotico Sig. Rossi alle prese con la natura.

Infine un film — solamente! — sull'ambiente alpino dedicato al Parco Nazionale del Gran Paradiso. Recupereremo questa mancanza, determinata esclusivamente dalla carenza di spazio, con la prossima rassegna.

Nel ringraziare quanti, in qualsiasi modo, contribuiranno alla riuscita di questa manifestazione, concludiamo augurandoci che anche questa modesta iniziativa contribuisca alla ripresa e allo sviluppo sia per la produzione sia per la corrispondenza che trova in un pubblico sempre più vario ed attento.

Il programma della «2ª Rassegna del film della Montagna» (1985) prevede:

7 FEBBRAIO
1) Alpamayo cresta nord
2) Alpamayo parete S.O.
3) La Parete

14 FEBBRAIO
1) La via è la meta
2) Eiger

21 FEBBRAIO
1) Ultra Limina
2) Dush Kashi
3) Stelvio

28 FEBBRAIO
1) El Gringo Eskiador
2) Donne in controluce
3) E il settimo giorno riposo

7 MARZO
1) El Capitain
2) First Ascent
3) Direttissima

14 MARZO
1) L'Arcipelago di Re Filippo
2) Cordata Europea
3) Il sig. Rossi al Camping

Il comitato promotore
A.R.C.I. - C.E.C. - D.L.F. - S.A.F.

COMMISSIONE GIULIO-CARNICA SENTIERI

Ha operato, col consuto impegno, sull'intero arco delle montagne friulane, giovandosi dell'attiva opera delle squadre rese disponibili dalle Sezioni e Sottosezioni del CAI del Friuli-Venezia Giulia, cui si sono aggiunte quelle molto valide ed efficienti organizzate dalla Sezione ANA di Udine.

La Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia ha ancora assegnato un ingente contributo in favore della Commissione per le opere da attuare secondo il programma di lavoro 1984, nonché per le attrezzature ed i materiali indispensabili al loro compimento su un totale di km. 916, con l'apposizione di 169 tabelle segnaletiche.

La «Guida» dattiloscritta dei sentieri della Regione è pressoché ultimata ad opera del Direttore Tecnico Mario Galli e comprenderà, ben segnati sulle cartine e descritti circa 385 sentieri.

Esiste in proposito il problema, non facile, del finanziamento di questo importante e tanto atteso lavoro.

COMMISSIONE PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE ALPINO

La Commissione per la difesa dell'ambiente alpino della SAF e il Settore Educativo del WWF, con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Udine e la collaborazione del Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano, hanno curato lo svolgimento nel mese di maggio di un corso su «L'Alta Valle del Torre e la Valle del Cornappo».

Il 2 maggio, presso la Sala Riunioni in Via Odorico da Pordenone 3, ha avuto luogo l'introduzione. Dopo il saluto del delegato regionale del W.W.F. Eugenio Rosmann e del presidente della SAF dott. Federico Tacoli, presente per la Commissione la prof. Maria Visintini Romanin, si sono svolte le relazioni del prof. Tito Miotti sul tema «Antichi fortilizi nel settore di Nimis» e del prof. Paolo Fabbro sulla «Introduzione alla geologia delle Valli Del Torre e del Cornappo».

Il 9 maggio quindi è stata effettuata la visita a «La Valle del Cornappo e l'Abisso dei Viganti» (Ambito di Tutela B 14) guidata dal Presidente del C.S.I.F. Bernardo Chiappa e dal prof. Paolo Fabbro.

Il 23 maggio ha avuto luogo la visita a «La Valle del Torre, le sue sorgenti ed il Passo di Tanamea» guidata dal prof. Gualtiero Simonetti, presidente della Commissione Regionale per la Protezione della Natura Alpina del C.A.I. e dal geologo Paolo Fabbro.

La conclusione del ciclo, con l'intervento critico - propositivo degli esperti e dei partecipanti, si è tenuto il 30 maggio nel corso di una tavola rotonda.

Hanno presenziato il viceprovveditore agli studi prof. Valerio I. Giurleo, l'arch. Valentino Simonitti che ha tenuto una interessante relazione su «Le vicende del conte pecoraio di Ippolito Nievo», il prof. Gualtiero Simonetti, lo speleologo Bernardo Chiappa ed il prof. Paolo Fabbro.

Ad integrazione e completamento del Corso, mercoledì 20 giugno ha avuto luogo un ulteriore incontro con l'ausilio di diapositive.

Relatore il presidente del C.S.I.F. Bernardo Chiappa, sul tema «Le Valli del Torre viste dall'interno».

La Commissione, sempre in collaborazione con il Settore Educazione del WWF, ha organizzato inoltre con il Distretto Scolastico di Udine e con la Commissione Regionale per la Protezione della Natura Alpina del CAI, un ciclo di incontri promozionali di studio: «Ambiente e natura: aspetti e problemi».

L'iniziativa, diretta dal prof. Gualtiero Simonetti e coordinata dalla dott. Renata Capria D'Aronco, ha offerto agli operatori scolastici la possibilità di conoscere aspetti relativi all'ambiente della città di Udine i cui problemi devono essere trasferiti nella scuola e portati a conoscenza dei cittadini di domani.

Le lezioni introduttive, svolte presso l'I.T.I. Malignani e completate da visite guidate a località e impianti, hanno destato vivo interesse nei numerosi partecipanti.

Il primo incontro ha avuto luogo il 4 settembre: dopo il saluto del presidente del Distretto Scolastico, geom. Silvano Parpinel, ha aperto i lavori il prof. Simonetti. Egli ha illustrato le finalità del ciclo, quindi ha presentato l'introduzione all'argomento: «Criteri di riconoscimento delle piante», cui ha fatto seguire la parte pratica. Coadiuvato dalla professoressa Marta Watschinger Simonetti, l'oratore ha guidato i corsisti in visita presso la Discarica Comunale, quindi presso l'alveo del torrente Torre descrivendone la vegetazione.

Il 6 settembre ha avuto luogo il secondo incontro. Il tema «Piante esotiche: rimboschimento ed ornamento», svolto dal dott. Franco Musi, ispettore forestale alla Direzione Regionale Forestale del Friuli-Venezia Giulia, è stato sviluppato attraverso il momento teorico — con l'ausilio anche di diapositive — e attraverso il momento pratico presso i Giardini Ricasoli, in piazza Patriarcato. L'11 settembre è stato condotto il terzo incontro sul tema: «A.M.G.A.: un'azienda a servizio del cittadino».

L'argomento, curato dall'ing. Luigi Leita, direttore dell'Azienda Municipalizzata Gas e Acqua, è stato sviluppato dapprima teoricamente — pure mediante la lavagna luminosa — e quindi praticamente — anche con la collaborazione dei periti Mario Federico ed Agostino Peressini — presso gli impianti municipali.

In conclusione il 12 settembre la prof. Maria Visintini Romanin, presidente della Commissione per la Protezione della Natura Alpina della SAF e direttore della Sezione operativa di Gorizia dell'Istituto Speri-

mentale per la Nutrizione delle Piante di Roma, ha parlato dell'«Utilizzazione in agricoltura dei rifiuti urbani liquidi e solidi».

Alla parte introduttiva è seguita la visita al Laboratorio per la trasformazione dei residui solidi urbani guidata dall'ing. Franco Sticchi, direttore della Sezione Servizi Tecnologici del Comune di Udine e al Laboratorio per il trattamento dei fanghi di origine urbana a cura dell'Ing. Pier Raimondo Cappella, libero professionista e consulente del Comune di Udine.

COMMISSIONE RIFUGI E TECNICA

Nel corso dell'anno 1984 si sono completati i lavori di manutenzione e miglioramento dei rifugi; in particolare sono stati sostituiti i materassi, i guanciali e le coperte per i rifugi Marinelli, Gilberti e «di Brazzà».

Al «di Brazzà» si è installata una cisterna in vetroresina per la raccolta dell'acqua potabile. Si sono riverniciati tutti i serramenti e le pareti esterne di legno, e per evitare infiltrazioni si sono intonacati i muri perimetrali.

Al Rifugio Gilberti sono state installate due nuove vasche per la raccolta dell'acqua piovana, si sono costruiti due nuovi servizi igienici, si è modificato l'ingresso del rifugio per un migliore controllo dell'accesso.

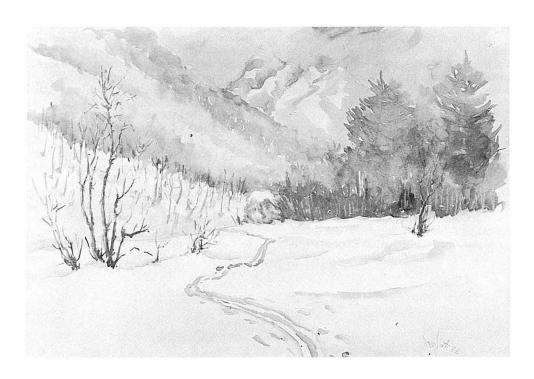
Il mobilio della sala bar e della sala ristoro è stato sostituito. Si è aperta una porta sul lato sud del rifugio. Si è chiuso con serramento in metallo il pianerottolo dell'ingresso. Questi i lavori conclusi.

Si è progettata la costruzione di una legnaia (costo 40 milioni circa) per la quale si è ottenuta la promessa di finanziamento dalla Regione.

Rifugio Marinelli: completato il mobilio della sala ristoro, si dovrà provvedere alla costruzione di un locale cucina (come prescrittoci dalla U.S.L.). Si è già ottenuta la concessione edilizia su progetto dell'ing. Donada. Nel corso dell'anno 1985 si spera di ottenere il contributo regionale per i lavori relativi. Sempre all'ing. Donada si è dato l'incarico per la redazione del progetto di costruzione di un acquedotto (più a valle dell'attuale, che si è dimostrato insufficiente).

Rifugio Divisione Julia: il problema è risolto. Il Comitato Tecnico Regionale ha approvato il progetto di ristrutturazione in casa per ferie ed il finanziamento regionale è stato assicurato. La spesa complessiva è di oltre 600 milioni. Si conta di iniziare i lavori nella prossima primavera. Anche per l'arredamento si è ottenuto il finanziamento su una spesa complessiva di circa 220 milioni.

Si è provveduto a rinnovare la polizza di assicurazione incendio dei nostri Rifugi.

La Commissione si è riunita più volte per l'esame dei vari problemi e tutti i suoi componenti hanno portato nelle discussioni il frutto delle loro esperienze.

COMMISSIONE PER L'ALPINISMO GIOVANILE

L'alpinismo giovanile, attività essenziale nell'ambito del Club Alpino Italiano, ha manifestato negli ultimi due anni una netta ripresa, ritrovando nell'entusiasmo degli organizzatori e nella partecipazione dei ragazzi il successo di un tempo.

Nella primavera dell'83 ci fu una proposta-offerta da parte del Comando Brigata Alpina «Julia» di organizzare un campeggio - corso di introduzione all'alpinismo per il gruppo giovanile della S.A.F.. Era un'occasione irrinunciabile, destinata a risollevare le sorti di un'attività che per anni era stata in quasi totale abbandono. Tuttavia era necessario creare il gruppo giovanile! La Commissione, allargata a nuovi collaboratori, ha affrontato con entusiasmo il nuovo impegno varando un programma di diffusione capillare nelle scuole medie cittadine, e successivamente un calendario di escursioni primaverili ed estive che rappresentassero quasi una preparazione al campeggio, punto di forza dell'attività per quell'anno.

I risultati sono stati veramente eccezionali, con una partecipazione superiore ad ogni aspettativa. E il successo del 1983 si è rinnovato anche durante il 1984: si sono effettuate escursioni con cento ragazzi, con grosso impegno sia per i trasporti sia per il numero degli accompagnatori, fattore indispensabile quest'ultimo ad una buona riuscita dell'attività.

In sintesi l'attività svolta nell'ultimo biennio è la seguente.

Anno 1983.

Dal 17 aprile al 3 luglio si sono effettuate 7 escursioni domenicali con impegno sempre crescente, fino a quella del 16 e 17 luglio riservata ai partecipanti al campeggio: meta il Rifugio Volaia per il pernottamento e quindi traversata fino al Rifugio Marinelli lungo il «sentiero Spinotti».

Dal 31 luglio al 7 agosto, con il supporto logistico della Brigata Alpina «Julia», campeggio estivo in Val Sesis — alle sorgenti del Piave — e svolgimento del «Corso di introduzione all'alpinismo» a cura dell'amico Nino Perotti. Vi hanno partecipato 50 ragazzi, 15 dei quali hanno frequentato il corso con buoni risultati; il tempo non è stato proprio a nostro favore, tuttavia l'attività escursionistica è stata piena per tutti, fino all'escursione finale che ci ha portati sulla vetta del Monte Peralba, i migliori per la via ferrata e il grosso per la via comune: e in vetta neve per tutti!

Alla ripresa dell'anno scolastico, su richiesta degli stessi ragazzi, si sono svolte altre 4 escursioni domenicali, fino alla «marronata» del 6 novembre sulle colline di Fagagna: alla «Baita dell'Alpino» avevamo 100 bocche da sfamare con grigliata, polenta, torte e castagne a volontà. Vi ha partecipato anche un buon numero di genitori, entusiasti pure loro per il successo della nostra attività.

Anno 1984.

Con l'entusiasmo dell'esperienza passata, senza pensare al maggior impegno richiesto, l'attività escursionistica viene anticipata e intensificata: 9 escursioni domenicali dal 18 marzo al 1° luglio, molte delle quali con due autocorriere per la notevole richiesta di partecipazione.

Dal 29 luglio al 5 agosto - sempre con l'irrinunciabile e inestimabile supporto logistico della Brigata Alpina «Julia» — campeggio estivo in Val Saisera e nuovo «Corso di introduzione all'alpinismo» ad opera dell'infaticabile ed entusiasta Nino Perotti. I partecipanti al campeggio ancora 50, con 15 che frequentano il corso. Il tempo questa volta è bellissimo e il numero degli accompagnatori tale da garantire la buona riuscita del programma: 4 escursioni di grande impegno, organizzate e condotte ottimamente, escursione finale al Rif. Pellarini e Sella Nabois, mentre il gruppo del Corso sale fino alla vetta del Grande Nabois.

Per l'autunno sono già programmate altre 4 escursioni, due delle quali hanno visto i nostri ragazzi partecipare al Convegno annuale della S.A.F. e alla cerimonia per il 50° anniversario del Rif. Gilberti. Il 4 novembre infine la «marronata» di chiusura: una passeggiata sulle colline di Attimis e al pomeriggio gubana e castagne a volontà presso la Baita di Racchiuso.

Anche quest'anno il successo è stato di notevole soddisfazione per tutti, soprattutto per quei volonterosi che si assumono il grosso impegno di portare avanti l'attività di alpinismo giovanile.

La pista di fondo di Passo Tanamea (Acquerello di C. Lovisatti).

A questo punto non si può dimenticare la partecipazione della nostra Commissione alle attività di carattere interregionale, programmate e organizzate nell'ambito della Commissione Interregionale per l'Alpinismo Giovanile del Veneto e Friuli-V. Giulia.

L'11 marzo 1984, da noi organizzato, si è svolto a Udine il 1° Congresso Interregionale dell'Alpinismo Giovanile (per accompagnatori) per un dibattito su due importantissimi temi: «Figura e compiti dell'accampagnatore» e «La formazione degli accompagnatori». Vi hanno partecipato 18 sezioni con circa 80 rappresentanti - accompagnatori di A.G..

Il 15 aprile abbiamo partecipato con un centinaio di ragazzi al Raduno Giovanile Interregionale organizzato a Trieste dalla Sezione XXX ottobre del C.A.I.: è stata una festa giovanile di notevole successo, con oltre 500 giovani provenienti da Verona, Padova, Bressanone e da tante altre sezioni, abbiamo percorso i sentieri della Val Rosandra e dopo il pranzo sociale ci siamo ritrovati tutti in fondo alla Grotta Gigante.

Fra le altre manifestazioni a carattere interregionale va ricordato lo scambio di ospitalità con il C.A.I. di Padova: noi al Rif. Fonda - Savio nei Cadini di Misurina e loro al Rif. Marinelli al Monte Coglians.

E per ultimo la prima lezione del Corso di formazione per accompagnatori, organizzata dalla nostra Commissione al Rif. Volaia il 29 e 30 settembre: questo corso a livello interregionale, articolato in 4 incontri a carattere teorico-pratico, ha lo scopo di preparare i futuri accompagnatori ad affrontare ogni problema che si presenti nello svolgimento dell'attività di alpinismo giovanile, sia dal punto di vista organizzativo sia da quello operativo. Due sono i nostri soci partecipanti al corso, uno giovanissimo, speranza della nostra Commissione.

Questo è quanto ha fatto la Commissione Alpinismo Giovanile della S.A.F.. Vorremmo fare di più, vorremmo un'attività invernale, soprattutto di sci da fondo escursionistico, vorremmo poter svolgere un'attività differenziata in relazione alle esigenze dei nostri ragazzi, vorremmo soprattutto creare un gruppo giovanile permanente, che frequenti assiduamente la nostra sede sociale, che possa domani continuare la nostra opera a favore di altri ragazzi, dei ragazzi di dopo, quando altri dovranno sentire e vivere il nostro impegno a favore dei giovani e dell'alpinismo giovanile. Perchè senza un forte alpinismo giovanile non ci potrà essere una forte Società Alpina Friulana.

GRUPPO CORALE

Il Gruppo Corale della Società Alpina Friulana, nell'annata 1984, sotto la direzione della maestra sig.ra Giovanna Bergamo Turello, si è fatto apprezzare per il suo sensibile miglioramento nella qualità delle sue esecuzioni corali.

Richiamandosi all'Art. 1 del suo Statuto il Gruppo Corale ha inteso coltivare presso i soci, il repertorio corale antico e moderno riguardante i canti di montagna ed i canti folkloristici, con opera particolare di ricerca, di studio di cernita e di elaborazione del talvolta trascurato patrimonio del canto popolare friulano.

Le più importanti esibizioni, seppure limitate nel numero per l'annata 1984, hanno sempre riscosso simpatia e positivi apprezzamenti da parte del pubblico e ricordiamo:

— Concerto «all'Educandato Uccellis» per le allieve e corpo insegnante.
— A Frassenetto di Forni Avoltri in occasione di un invito da parte del coro di Forni Avoltri.
— A Sappada in occasione dell'83mo convegno annuale della S.A.F.
— Alla scuola «P. Valussi» in occasione dell'ottobre con la S.A.F.
— Al rifugio Alpino «Celso Gilberti» nel 50mo anniversario della sua inaugurazione.
— In sala Aiace alla premiazione dei vincitori del concorso fotonaturalistico «Natura Oggi» organizzato dall'A.F.F.N. di Udine.
— In occasione della proiezione del film sula conquista del K2 con la presenza dell'accademico Floreanini su invito del Col. comandante del Battaglione Cividale, alla caserma «P. Zucchi» in Chiusaforte.
— S. Messa in friulano in Udine nella Chiesa di S. Pietro Martire alla vigilia del S. Natale.

Per il 1985 nell'Assemblea Annuale sono stati eletti i sigg.:
— prof. Romano Romanin - Presidente
— p.i. Renzo Missio - Vice Presidente
— prof. Anita Giacomelli Savoia - Segretaria
— dott. Maria Casarotto - Consigliere
— geom. Luigi Grassi - Consigliere

La direzione del Coro passa dalla maestra G. Bergamo Turello alla quale va il ns. grato ringraziamento e saluto, al M° Fabio Canciani diplomato in organo e composizione a cui va il ns. augurio di buon lavoro.

SALITE NUOVE

DOLOMITI D'OLTREPIAVE
GRUPPO SPALTI DI TORO - MONFALCONI
CAMPANILE DI VAL MONTANAIA m. 2173

Spigolo SE: via I. Patrizio - P. Beltrame; 8 settembre 1984
La relazione è dei primi ripetitori: G. Germoglio - A. Beltrame; 9 settembre 1984.
Lunghezza: 150 m., sviluppo 200 m.
Difficoltà: D+ sost.
Tempo: ore 2.
Roccia buona.

Attacco 15 m. a destra della via normale, in un terrazzo sul filo dello spigolo.
1 — Aggirare lo spigolo a des., alzarsi alcuni m. e ritornare a sin.. Salire pressocchè diritti superando alcuni piccoli strapiombi sulla sin. dello spigolo, oltrepassare una cengetta e dopo alcuni metri si sosta su un comodo terrazzino sul filo dello spigolo.
(40 m.; IV+. pass. V; 7 ch.)
2 — Salire diritti sempre a sin. dello spigolo, portarsi poi sullo spigolo ed uscire sulla rampa che porta al pulpito Cozzi.
(30 m.; IV; 2 ch.)
3 — Per la rampa fino a circa 8 m. dal pulpito ad una piccola quinta.
(30 m.; II)
4 — Alzarsi alcuni m. sulla grigia e compatta parete, attraversare orizzontalmente a des. per alcuni m. e poi su verticalmente fino alla nicchia sotto gli strapiombi giallo-neri (ch.); attraversare ora a des., orizzontalmente per 20 m. (alcuni passaggi delicati e molto esposti) fino ad un terrazzino con erba dove si sosta.
(40 m.; V-, V, IV; 5 ch., I cord.)
5 — Salire diritti su una paretina che porta a rocce più facili (ma smosse) e quindi al ballatoio sotto la cuspide terminale.
(25 m; IV, IV+; 2 ch.)
6 — Continuare fino in vetta per la via Dalla Porta Xidias.
(V, IV-)

ALPI CARNICHE
GRUPPO DELLA ZERMULA
MONTE ZERMULA m. 2145

Parete NO: R. Simonetti, S. Gri; 19 agosto 1984
Lunghezza: 350 m.
Difficoltà complessive: D+; alcuni tratti di V e due passi di V+.
Arrampicata in aderenza molto divertente su roccia ottima, con grandi placche.

La prima parte della salita si svolge su placche inclinate, solcate da esili fessure; la continuità dell'arrampicata è interrotta, nella parte mediana, da un facile canale. L'ultimo tratto supera direttamente un sistema di diedri e placche fessurate fino in cresta.
Attacco: da passo Cason di Lanza, seguendo il sentiero della nuova ferrata dello Zermula, in 40 min. si raggiungere la base della parete.
Si attacca in corrispondenza di un diedro, immediatamente a destra di un caratteristico masso.

1. Si sale per pochi metri il diedro, fino a raggiungere una sottile rampa che si segue verso des.; aggirato uno spigolo, si giunge ad un canale verticale con lame: lo si sale direttamente superando alla fine un breve strapiombo. Facilmente alla base di una grande placca.
(45 m.; 2 ch., 2 lasciati; IV e IV+, 1 pass. di V)

2. Salire in aderenza la placca verso des., rimontare uno spigoletto, superare ancora 2 placche verso des., fino alla base di un diedrino inclinato. Lo si sale e, con traversata molto delicata e avara di appigli, si giunge ad un P.F. con clessidra e cordino (lasciato).
(50 m; 4 ch. e 2 nuts; IV e IV+, 2 pass. di V e un passo di V+).

3. Direttamente per una fessura, con difficoltà decrescenti.
(40 m; IV all'inizio, poi III e II).

4, 5, 6. Verso des. si guadagna un canale che porta alla base del salto finale. (140 m. II e I).

7. Si attacca a des. del diedro, lungo placche fessurate. Traversando verso sin. su cornici si rientra nel diedro che si sale più difficilmente fino ad un terrazzo sulla sin.
(50 m; 3 ch. 1 lasciato; dal IV- al IV+ con 2 tratti di V)

8. Superando direttamente una evidente fessura sulla sin., si arriva alla base di una fessura-camino con un breve strapiombo di roccia friabile; più facilm. ad un ampio terazzo.
(35 m; 3 ch. 1 lasciato; IV+, un breve passo di V+)

9. Facilmente in cresta. (30 m., II).

CRONACHE DELLE SOTTOSEZIONI

ARTEGNA

La composizione del Consiglio Direttivo per l'anno 1984 è stata la seguente: Presidente: De Monte Roberto; Vicepresidente: Tomadini Denis; Consiglieri: Pesamosca Carla, Vidoni Maurizio, Lizzi Roberto; Segretaria: Merluzzi Piera; Tesoriere: Mattiussi Carlo; Revisori dei Conti: Not Mario, Not Franco, Adotti Agostino.

Dell'anno trascorso non si può che fare un bilancio positivo dell'attività della sottosezione. Sono diverse infatti le iniziative promosse sia per quanto riguarda l'attività escursionistica sia per quella culturale e tutte hanno sempre avuto una incoraggiante partecipazione.

L'interesse che suscita l'attività della Sottosezione è dimostrato dal numero sempre crescente di nuovi iscritti che sono in prevalenza giovani.

È sempre attiva la collaborazione con la scuola, sviluppatasi quest'anno con un concorso riservato agli alunni delle Medie per la realizzazione di disegni aventi come tema «La Montagna». In maggio, inoltre, è stata presentata al pubblico la documentazione fotografica del viaggio compiuto da alcuni Soci tra l'82 e l'83 in Africa nella zona alpinistica dell'Hoggar.

L'attività escursionistica è iniziata nel mese di marzo con la gita sciistica a Moso di Cadore ed è proseguita poi con la tradizionale Festa della Montagna svoltasi sul monte Quarnan in giugno dopo vari rinvii per il maltempo.

Molta partecipazione ha anche avuto la gita effettuata nella zona delle Dolomiti ampezzane con meta le Cinque Torri.

Un buon interesse hanno anche fatto registrare le escursioni organizzate in collaborazione con altre Sottosezioni del C.A.I. sul Monte Amariana, nelle Prealpi Giulie con attraversata da Musi a Venzone e nella zona del Riofreddo.

L'attività individuale dei Soci ha registrato fra l'altro salite al Ciampon, Musi, Sernio, Coglians, Zuc dal Bor, Prisojnik, Tinisa, ecc.

La marronata sociale, svoltasi in ottobre nella malga Novarzutta, ha segnato la chiusura dell'attività sociale anche se il lavoro è proseguito per l'organizzazione dell'attività del 1985, anno in cui ricorre il 40° della fondazione della Sottosezione.

CODROIPO

Composizione del Consiglio. Presidente: P. Tonutti; V.Presidente: P. Lombardo; Tesoriere: M. Cristofoli; Segretario: L. Bortolotti; Consiglieri A. Patui, P. Menini, B. Miculan, V. Socol, M. Locatelli; Revisori dei Conti: Adami, Comisso, Piccin; Direttore di Sede: R. Sato.

Soci iscritti: Ordinari 74 - Aggregati 19 - Giovani 13.

ESCURSIONI EFFETTUATE

23 aprile - Pasquetta ai Piani di Navantes; 5 maggio - Salita al M. Cuar dall'altipiano di M. Prat; 20 maggio - Traversata da Musi per la forcella Tacia alla rotabile per Venzone (con le Sottosezioni S.A.F.); 3 giugno - Salita al M. Verzegnis da Sella Chianzutan; 17 giugno - Salita al M. Tersadia; 8 luglio - Salita al Rifugio 7° Alpini dalle Casere Bortot; 13 - 14 - 15 luglio - Adamello (con le Sottosezioni della S.A.F.); 22 luglio - Sentiero Bonacossa; 5 agosto - Rifugio Corsi; 26 agosto - Salita al Bivacco Greselin dalla Val Cimoliana; 23 settembre - Traversata da Valbruna a Riofreddo per Sella Carnizza (con le Sottosezioni S.A.F.); 7 ottobre - Convegno sociale della S.A.F. a Sappada con traversata Val Pesarina - Passo Siera; 21 ottobre - Commemorazione Rifugio Gilberti; 4 novembre - Castagnata al Rifugio Nordio con salita all'Osternig.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

GRAUZARIA - MEDACE = Fessura «Feruglio»
POMAGAGNON - PUNTA FIAMES = Spigolo S-E Via Jori con variante bassa Castiglioni - Gilberti
CIMA DELLE CENGE = Direttissima parete S/S-O
CIMA PICCOLA DELLA SCALA = Via Piemontese - Ive
AGO DI VILLACO = Spigolo S-E
GAMSPITZE = Via Ferrata
CAMPANILE DI VAL MONTANAIA = Via normale

ATTIVITÀ CULTURALE E DIVULGATIVA E VARIE

In ottobre nell'ambito delle manifestazioni per il CONVEGNO SOCIALE è stata proposta una serata con i filmati «Sulla via della seta» e «K2 lo spigolo nord» commentati dall'autore F. Santon.

Gli stessi film sono stati proiettati per i ragazzi delle Scuole Medie, per i quali in maggio la S.A.F. aveva presentato il ciclo di diapositive sulle attività giovanili della sede.

Per i giovani sono state eseguite 2 gite il 25 nov. a Casera Vualt ed il 9 dic. a Casera Fleons di Sotto, con buon seguito.

In luglio i Soci del CAI Codroipo hanno dato il loro apporto notevole alla riuscita del campeggio della Scuola Media a Cleulis.

I nostri Soci hanno poi proposto e preparato uno stand per la Fiera di S. Simone con il tema «I giovani e la montagna» riscuotendo consensi ed apprezzamento per l'azione svolta.

La Sede è stata abbastanza frequentata dai ns. Soci che hanno anche animato con incontri conviviali nella ns. cucina le iniziative del Direttore di Sede, la cui meritoria disponibilità ne ha permesso una adeguta sistemazione.

La partecipazione alle gite sociali è stata un po' deludente anche se i gruppi si fanno più numerosi e la loro attività più varia sia in ambito regionale che in Dolomiti ed Alto Adige.

Complessivamente è stato un anno sociale con molti impegni, molte soddisfazioni e purtroppo anche segnato da momenti drammatici: è con il ricordo di Maurizio Socol, immaturamente scomparso sulla Cima delle Cenge che sono state stese queste brevi note. La vita della Sottosezione è stata per molto tempo condizionata da questo tragico evento che ha lasciato in tutti tristezza e smarrimento.

La ns. opera di penetrazione nel momento giovanile della Scuola sta suscitando l'interessamento non solo dei ragazzi ma anche dei genitori e ci offre la certezza di un avvenire proficuo per la ns. sottosezione.

PASIAN DI PRATO

In seguito all'Assemblea Ordinaria del 13-4-1984 il Consiglio Direttivo è risultato così composto:
Presidente: Codutti Andrea; Vicepresidente Quaiattini Giuseppe; Consiglieri: Gracco Luigino, Mosconi Vittorio, Peressini Nello, Totis Lucio e Nobile Antonino; Segretario Casco Maurizio; Tesoriere: Rizzi Andrea; Revisori dei Conti: Totis Luigino e Codutti Stefano.

Numero dei soci: 77 di cui 56 Ordinari, 14 Famigliari e 7 giovani.

L'anno 1984 è stato molto intenso per la Sottosezione di Pasian di Prato. La ricorrenza del 10° Anniversario della fondazione: ci ha visti impegnati a fondo per l'organizzazione della festa svoltasi il 14 ottobre. È stata organizzata una mostra fotografica rappresentativa dei dieci anni di attività, un concorso fotografico riservato ai Soci e infine l'esibizione del coro dell'A.N.A. di Vittorio Veneto. Tutto questo nella sede dell'A.N.A. di Passons, in una giornata molto importante per il C.A.I. di Pasian di Prato.

L'esperienza degli anni passati ha portato la commissione di Coordinamento a fare un'altro passo avanti. Infatti per la prima volta è stato possibile effettuare, assieme alle altre sottosezioni con la Sede, una gita abbastanza impegnativa. Precisamente sull'Adamello. Con un buon successo di partecipanti e di salitori alla vetta.

Va ricordata inoltre la collaborazione per l'organizzazione del "maxi" Convegno della S.A.F. svoltasi nell'arco di quindici giorni dal 7 ottobre, giorno del Convegno a Sappada, fino al 21 ottobre, giorno della ricorrenza del 50° Anniversario della fondazione del Rifugio Celso Gilberti.

Notevole è stato l'entusiasmo dei ragazzi e dell'accompagnatore che hanno partecipato al campeggio giovanile, svoltosi con la S.A.F. in Val Saisera. Entusiasmo che verrà senz'altro rinnovato per il 1985.

L'attività escursionistica sociale è stata la seguente: escursione ecologica al Rif. Cimenti, attraversata da Musi a Venzone, attraversata da Culzei a Sappada. Queste sono state le gite realizzate in collaborazione con le altre sottosezioni. Poi ci sono: salita al M. Poviz da Sella Nevea, Creta Grauzaria, Monte Pramaggiore, escursione da Pierabech a Fleons, Monte Cimone per la ferrata del Vandul. Infine la marronata, tra Chiusaforte e Selle Nevea ai piedi del Fontanone.

Per quanto riguarda l'attività individuale vanno ricordate alcune escursioni di piú giovani, per esempio: il giro dei Rifugi nel gruppo di Monfalcone, l'attraversata da Tarvisio a Cividale con salite alla Cima del Cacciatore, al Iof Fuart, sentiero Ceria Merlone, Iof di Montasio e altre minori. Salite al Pelmo, Tofana di Rores, Monte Breithorn, Monte Rosa tra le maggiori. Proiezioni come ogni anno sono state fatte nelle scuole della zona.

Senz'altro un'anno positivo perchè ha visto i Soci impegnati nell'attività della Sottosezione il che è molto importante per la sua esistenza.

SAN DANIELE

CONSIGLIO DIRETTIVO

Composizione del Consiglio Direttivo:
Presidente: Daniele Beinat
Vicepresidente: Guido Bianchi
Consiglieri: Bellanova Donato, Totis Giuseppe, Candusso Sergio, Segnini Stefano
Segretario: Contardo Paolo
Revisori: Dall'Ara Caludio, Floreani Maurizio, Vidoni Emilio
Tesoriere: Sivilotti Enrico

Numero dei soci: 65

Un gruppo di soci ha voluto festeggiare l'inizio dell'anno con una salita notturna al Mont di Cuâr.

L'attività è poi proseguita nei mesi estivi con la salita di numerose cime delle nostre Prealpi e con la partecipazione di un gruppo di soci di Martignacco a tutte le gite sezionali.

Sono inoltre state raggiunte le vette del Piz Boé della Marmolada, della Tofana di Rozes per la via ferrata Lippella e per la via Verzi-Dimai, dell'Adamello, del Piz Cambrena per la via Zipper, della Punta Fiames per la via Verzi-Dimai, del Tamer Davanti per lo spigolo S, della Torre Piccola di Falzarego per la via direttissima, della Cima

Croda Cimoliana - Gruppo dei Monfalconi e Spalti di Toro (Foto C. Coccitto).

La Pala Grande, dallo zoccolo (sud) del Campanile di Val Montanaia (Foto C. Coccitto).

Piccola della Scala per le vie Bulfon-D'Eredità e Ive-Piemontese, della Creta di Pricot per la via Pesamosca, della Medace per la fessura Feruglio, del Creton di Culzei per il camino Gilberti, della Creta Forata per la via Pachner, della Cima Meluzzo per il dietro Micoli-Soravito, dell'Ago di Villacco per la via Bulfon-Piussi, del Torrione Comici per la direttissima Est, della Vetta Bella per il camino Sud, del Pinnacolo del Vallone per la via Metzger, della Creta di Aip per lo spigolo SSE, del Peralba per la ferrata Sartor e del Cavallo di Pontebba per la ferrata Contin.

Nel mese di settembre è stata organizzata una mostra fotografica nella chiesa di S. Antonio che ha riscosso un notevole successo con la presenza di oltre 1500 visitatori.

In ottobre la sottosezione ha effettuato due proiezioni di film di montagna una a Martignacco e una a S. Daniele con discreto successo.

TARCENTO

Composizione del Consiglio Direttivo. Il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto:
Presidente: Giuseppe Cossa; Vice Presidente: Vanni Toso; Consiglieri: Nicolò Biasutti, Giuseppe Cher, Leonardo Rossi, Sisto Sebastianutti, Mauro Zoz; Revisori dei Conti: Luigi Fattori, Paolo Pauluzzi, Claudio Toso; Tesoriere: Luisa Morgante; Segretario: Ivano Liberati.

Fa inoltre parte di diritto del Consiglio Direttivo il responsabile del Gruppo Rocciatori: Nazzareno Menis.

Numero dei Soci: Ordinari 113 - Familiari 39 - Giovani 8.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA E ALPINISTICA

L'attività della Sottosezione nei primi mesi del 1984 si svolge nell'ampio anfiteatro delle Prealpi Giulie, dalla catena dei Musi, al Gran Monte, al Zajavor, al Guarda. Si effettuano inoltre le uscite alla C.re Glazzat, al M. Cimadors, al M. Crostis, al Lago di Bordaglia, al M. Tamai, al M. Gartnerkofel.

Il 6 maggio viene effettuata una escursione al Rif. «Cimenti» sul M. Amariana. La domenica successiva un nutrito gruppo di Soci e simpatizzanti si ritrova sui Piani del Montasio, malgrado il tempo veramente inclemente. Qui, al riparo di una casera, viene celebrata una messa in suffragio e benedetta una targa in ricordo dei Soci Foschia Dario e Vidoni Carlo dei quali ricorre l'anniversario della morte sul M. Cimone.

Il 20 maggio, in collaborazione con la Sezione di Udine e le altre Sottosezioni della S.A.F. viene effettuata la traversata da Musi a Venzone lungo la valle della Venzonassa. Vi prendono parte oltre un centinaio di Soci, i quali — in una giornata di sole e dopo una marcia di circa cinque ore — si ritrovano stanchi, ma allegri in quel di Venzone.

Il 3 giugno 21 soci raggiungono il M. Tuglia; seguono poi nell'ordine: Laghi d'Olbe con 15 partecipanti, La Portella da Cave del Predil con 18, la Creta di Collinetta con 18, la Terza Grande con 10.

Dal 13 al 15 luglio, in collaborazione con la Sezione di Udine e le altre Sottosezioni della S.A.F. viene portata a termine la salita al m. Adamello: vi partecipano 6 nostri Soci.

Le uscite continuano poi il 22 luglio con il «Sentiero del Centenario» cui partecipano 9 Soci. Il 29 luglio 20 soci raggiungono il m. Zermula per la via ferrata. Segue l'uscita al Montasio il 5 agosto con 24 partecipanti; poi ancora il 12 agosto 13 soci compiono la traversata dalla forcella di Riofreddo al rifugio «Corsi» attraverso la via Anita Goitan.

Nel mese di Agosto — com'è consuetudine — ha luogo il campeggio estivo Sottosezionale che quest'anno si è tenuto a Pinzolo nel gruppo delle Dolomiti di Brenta: vi hanno aderito 15 soci.

Durante tale campeggio sono state compiute le seguenti uscite: via delle Bocchette, Bocchette Alte, sentiero Benini, Sentiero Sosat, Ferrata Castiglioni, sentiero Brentari.

Il programma Sottosezionale si chiude il 2 settembre con la salita alla Crete delle Chianevate alla quale partecipano 14 Soci.

Inoltre da parte di alcuni gruppi di Soci — al di fuori del programma Sottosezionale — vengono effettuate le salite al Gran Paradiso, al m. Brentoni, al m. Guarda, con una media di 8 partecipanti.

Vanno ricordate, inoltre, le seguenti attività alpinistiche o escursionistiche impegnative di alcuni soci:
3 luglio - M. Cerchio - Parete 0 dell'antecima S per la fessura
31 luglio - Ferrata tridentina al Pissadù
2 agosto - Catinaccio d'Antermoia - versante 0
18 agosto - Ferrata Costantini alla Cresta delle Masenade con salita alla cima S della Moiazza.
1/2 settembre - Ferrata Roghel - Cengia Gabriella - Strada degli Alpini.

Il 30 settembre si è tenuta presso la baita di un nostro amico in Val Pesarina la programmata «Siarade» con la partecipazione di ben 48 soci e simpatizzanti che hanno trascorso — in una splendida giornata di sole — una domenica in allegra compagnia, con grigliate, bottiglie di vino onesto ed un ricco repertorio di canti.

Nell'ambito delle manifestazioni organizzate dalla S.A.F. con le sue Sottosezioni dal 7 al 21 ottobre per celebrare il 50° anniversario dell'inaugurazione del rifugio «Celso Gilberti» che sorge al centro di una conca rocciosa fra Sella Bila Peç e Sella Prevala nel gruppo del Canin, si tiene la domenica 7, il tradizionale Convegno annuale con la traversata da Pesariis a Sappada attraverso un suggestivo itinerario. L'appuntamento a Sappada vede riuniti oltre un centinaio di Soci che partecipano ai lavori del Convegno presieduti dal Presidente dr. Tacoli nella locale Caserma degli Alpini, cui segue il pranzo signorilmente servito dai militari.

Il primo novembre — approfittando di una giornata di sole dopo numerosi rinvii a causa del maltempo — alcuni Soci della Sottosezione, adempiendo all'impegno formulato dal Consiglio Direttivo nel mese di maggio ai Piani del Montasio, raggiungono la vetta del m. Cimone e collocano la targa a ricordo dei nostri due giovani alpinisti Carlo e Dario tragicamente scomparsi sul monte stesso lungo la via delle «Doline».

Il programma termina con l'ormai tradizionale «Marronata» in quel di Sedilis presso l'ospitale Bertino. Sono oltre una quarantina i Soci e simpatizzanti che trascorrono una splendida giornata di sole, rallegrata dalle castagne arrostite offerte dalla Sottosezione e annaffiate dal vigoroso vino Refosco e Ramandolo delle locali colline.

GRUPPO ROCCIATORI

Da tempo aleggiava nell'area tarcentina una leggera brezza primaverile; spirava in particolare nelle vicinanze della Sede del Club Alpino Italiano di Tarcento. Era un venticello di freschezza e di gioventù che è entrato nelle file degli alpinisti ed amanti della montagna tarcentini.

Da molto infatti alcuni Soci avevano intenzione di ritrovarsi per discutere di problemi ed itinerari alpinistici ed esercitarsi per affrontare con sicurezza e capacità le bellissime pareti delle nostre montagne.

Così, passo dopo passo, grazie anche alla benevola accoglienza del Direttivo Sottosezionale, è nato il GRUPPO ROCCIATORI del C.A.I. di Tarcento, la cui ufficializzazione si è avuta il giorno 5 ottobre con l'approvazione da parte del Consiglio Direttivo del «Regolamento» del Gruppo stesso.

Una pattuglia di una quindicina di persone ha iniziato l'attività estiva cimentandosi

con alcune vie classiche — Torre dei Fiori per la via Bizzaro; Cima Grande della Scala per la via Cobai; Cima Alta di Riobianco per lo spigolo Nord; Pic Chiadenis per la via Tedeschi; Campanile di Val Montanaia per la via normale; Sfinge per la Cresta Nord; Cima Grande di Lavaredo per la via Dibona; Ago di Villaco per la via normale.

D'importanza notevole l'uscita, che conta già quattro numeri, del Notiziario curato dal Gruppo Rocciatori che ha per titolo «UNDICIMILLIMETRI», nel quale vengono riportate in forma semplice le varie notizie, informazioni, problemi alpinistici, aggiornamenti e tecniche per i componenti il Gruppo ed i soci.

Gli aderenti inoltre si ritrovano ogni venerdì sera per programmare le uscite o discutere dei vari compiti. Uno di questi — che impegnerà il Gruppo nell'annata 1985 — sarà la pulitura e messa in opera della palestra di roccia che è stata individuata nella zona di Debellis in comune di Taipana.

Nel programma invernale, per i prossimi mesi di febbraio e marzo, sono fissate alcune salite tra cui il m. Canin e Coglians in preparazione e in attesa dell'inizio dei Corsi di Roccia organizzati da altre Sezioni e dalla S.A.F. di Udine, dopodichè sarà stilato il programma per il 1985.

Nell'Assemblea ordinaria annuale di Ottobre, i Soci aderenti al Gruppo (che possono essere iscritti anche ad altre Sezioni o Sottosezioni) hanno eletto il Direttivo del Gruppo stesso che risulta così composto: Presidente: Nazzareno Menis; Segretario ed Amministratore: Daniele Gerotto; Consigliere: Walter Pividori.

Un impegno da parte di tutti gli aderenti e dei Soci della Sottosezione è che da leggera brezza primaverile questo Gruppo diventi un impetuoso vento del Nord.

ATTIVITÀ SCIISTICA

È in gestazione anche la formazione di un GRUPPO DI SCI NORDICO (Fondo - Sci Alpinistico). Alcuni Soci appassionati di questo sport si stanno dando da fare in tal senso. La speranza è di giungere presto a una conclusione onde poter usufruire della pista di Tanamea a pochi minuti di macchina da Tarcento.

LAVORI

Continua silenzioso, ma incessante il lavoro di sistemazione e segnatura di nuovi sentieri e la manutenzione di quelli già aperti con il ripasso della segnaletica.

ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

Con la collaborazione della Direzione didattica di Tarcento viene organizzato un incontro con gli alunni delle classi 3ª, 4ª 5ª allo scopo di avvicinare i giovani alla montagna, conoscerne i problemi, valorizzare e rispettare l'ambiente. A cura di alcuni Soci viene proiettata un'interessante serie di diapositive che illustrano agli scolari il modo di comportarsi e andare in montagna, gli splendidi paesaggi che si possono godere, la varietà e bellezza dei fiori che s'incontrano. Al termine s'instaura un serrato dialogo con i piccoli spettatori che dimostrano il loro interessamento con numerose domande.

Una successiva interessante serie di diapositive viene presentata anche dal Sig. Borghi della S.A.F. di Udine: vi presenziano in totale circa 600 alunni.

Il 17 ottobre, nell'ambito delle manifestazioni per il 50° anniversario dell'inaugurazione del rifugio «Celso Gilberti» la Sottosezione, con la valida e preziosa collaborazione del Gruppo Rocciatori, organizza una serata alpinistica con l'intervento dell'Accademico del C.A.I. Cirillo Floreanini e del Coro «Monte Canin» di Resia.

L'Auditorium della Scuola elementare — gentilmente concessoci dal Direttore didattico — non riesce a contenere il numeroso pubblico accorso che segue con interesse la proiezione del film «Italia K 2» e le canzoni e villotte caratteristiche del Coro Resiano. Al termine un caloroso applauso accomuna l'alpinista Floreanini ed i componenti il complesso corale.

A chiusura della serata segue un rinfresco offerto dalla Sottosezione all'Albergo «Victory», al quale partecipano le Autorità, il Presidente e vari collaboratori della

S.A.F. di Udine ed i rappresentanti delle Sottosezioni. Gli ospiti approfittano per porre a Floreanini numerose domande sulla celebre impresa, di cui ricorre quest'anno il trentennale, e ne segue un interessante dialogo che si protrae fino alle ore piccole.

CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

Per quanto riguarda la vita della Sottosezione, si può notare un accresciuto interesse da parte di un buon numero di Soci, in particolare giovani, che ogni venerdì si ritrovano nella Sede sociale per un utile scambio di idee, di proponimenti e di esperienze vissute in montagna.

Note un po' meno liete per quanto riguarda le gite sociali; la partecipazione dei Soci è scarsa, tanto più che quest'anno ci si è messo di mezzo anche il tempo che ha fatto fallire alcune gite programmate. La speranza è che anche questo problema possa essere superato e la presenza dei Soci possa essere più numerosa.

TRICESIMO

Il panorama delle attività della nostra sottosezione ha avuto nella stagione uscente uno spessore ed una partecipazione che vanno anche oltre quelle che erano le pur ottimistiche previsioni del nostro consiglio Direttivo. Denso di significato e di contenuti umani è stato il gemellaggio della sottosezione del C.A.I. di Tricesimo con il Club Alpino Yugoslavo di Fiume (Rijeka) che consideriamo veramente il fiore all'occhiello di una stagione, quella trascorsa, che ci ha visti sempre più fattivamente inseriti nel contesto sociale del Comune di Tricesimo con attività volte alla valorizzazione ed alla conoscenza della montagna.

Molte le escursioni sci-alpinistiche in Italia, Austria e Jugoslavia, ma l'inizio ufficiale delle nostre attività è dato da un corso teorico pratico di avvicinamento alla montagna tenuto dall'ormai collaudatissimo Marcello Bulfoni nel periodo aprile maggio, nello stesso periodo è stata effettuata anche una escursione ecologica sul monte Amariana. Una improvvisa indisposizione della guida alpina Clemente Maffei ha impedito lo svolgersi di una serata imperniata sulle sue imprese alpinistiche in tutto il mondo, a rimediare a questo inconveniente ci ha pensato il nostro D'Eredità Gastone con una serie di meravigliose diapositive sui Monfalconi che non hanno fatto minimamente rimpiangere l'assente.

Il programma escursionistico estivo è stato rispettato nella sua interezzza ed ha avuto una confortante partecipazione di soci, si è iniziato il 6 maggio ed è continuato con cadenza quindicinale sino al 21 ottobre con gite in località particolarmente suggestive e che si prestavano a vari tipi di approcci alla montagna, dalla cordata alla piú distensiva passeggiata fra i boschi. Ricordando le più significative si può citare l'apertura in Lanza con grigliata e S. Messa, il monte Palombino in Val Visdende, i tre giorni in Adamello con trasferimento in corriera, ancora due giorni in Austria sul Petzeck, la bellissima attraversata dei Cadini di Misurina dal rifugio Fonda Savio sino a Misurina e ancora la marronata di chiusura in val Resia.

A coronamento della stagione il giorno 21 ottobre in occasione del 50° anniversario del Rifugio Gilberti abbiamo approntato presso lo stesso una suggestiva Mostra fotografica con foto d'epoca che facevano un po' la storia dei rifugi nella zona del Canin dal 1880 ad oggi.

Alcuni nostri soci sono stati al centro di imprese alpinistiche di un certo livello, vorrei ricordare i fratelli Di Lenardo con la loro partecipazione alla spedizione in Groenlandia ed un plauso particolare al giovanissimo Monterisi che a 14 anni ha conquistato la cima del monte Bianco.

Come accennato all'inizio, motivo di grande soddisfazione è stato il gemellaggio con il Club Alpino di Fiume (Rijeka) in Jugoslavia il cui messaggio di fratellanza che prevalica i confini politici traspare in tutta evidenza in tutti noi dando ai calorosi e spontanei festeggiamenti un senso universale.

La Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di UDINE è l'Ente propulsore di tutte le attività economiche provinciali, unificate dall'immagine del marchio **MADE IN FRIULI.**
La Camera di Commercio attiva la partecipazione di gruppi di Aziende alle Mostre Internazionali, mette a disposizione dell'imprenditoria provinciale una sala convegni, un salone per le contrattazioni e un attrezzato Palazzo delle Aste con il supporto tecnico di un laboratorio chimico merceologico.
A sostegno e potenziamento dell'attività promozionale nell'ambito delle sue funzioni e delle sue competenze la Camera di Commercio di Udine gestisce le seguenti Aziende speciali:

C.A.T.A.S. Via Antica - 33048 S. Giovanni al Natisone - tel. 0432 - 756289 - Centro Regionale assistenza tecnica al servizio delle Aziende delle sedie (e mobili in legno) per favorire lo sviluppo della produzione di mobili in legno con il controllo della qualità con sperimentazioni e ricerche con l'assistenza tecnologica.

C.R.A.D. Via Pradamano, 2/A - 33100 UDINE - tel. 0432 - 205643 - Centro di ricerca applicata e documentazione per condurre studi, esperienze, ricerche scientifiche e tecniche applicate all'ambiente, attività didattiche, particolarmente nel settore delle tecniche più avanzate, per acquisire brevetti e per fornire consulenze e assistenze tecnologiche.

ZOOTECNIA Viale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432 - 25246 - Per il ripopolamento zootecnico della zona montana con l'attuazione del programma straordinario agrario e zootecnico della Provincia di Udine, a favore degli imprenditori agricoli acquirenti capi bovini di razza bruna alpina e razza pezzata rossa friulana.

PORTO NOGARO Via Piave, 31 - 33100 UDINE - tel. 0432 - 25951 - Favorisce lo sviluppo delle attività marittime dello scalo portuale friulano nei piani generali dei traffici e svolge attività di studio, di informazione e di ricerca nei confronti di tutti coloro che sono interessati allo sviluppo del porto.

A.S.A.L.M. Via Piave, 23 - 33100 UDINE - tel. 0432 - 291235 - Azienda per lo sviluppo dell'acquacoltura nella Laguna di Marano. Si propone di perseguire nuove colture e tecniche di allevamento ittico a valorizzazione dell'ambiente lagunare.

CENTRO FRIULANO PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO V.le Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432 - 21909 - telex 450649 CFCE UD I - Promuove lo sviluppo dei rapporti commerciali tra i mercati stranieri e le Aziende provinciali e attiva la partecipazione di imprenditori e gruppi d'imprenditori alle mostre internazionali e in viaggi di affari all'estero.

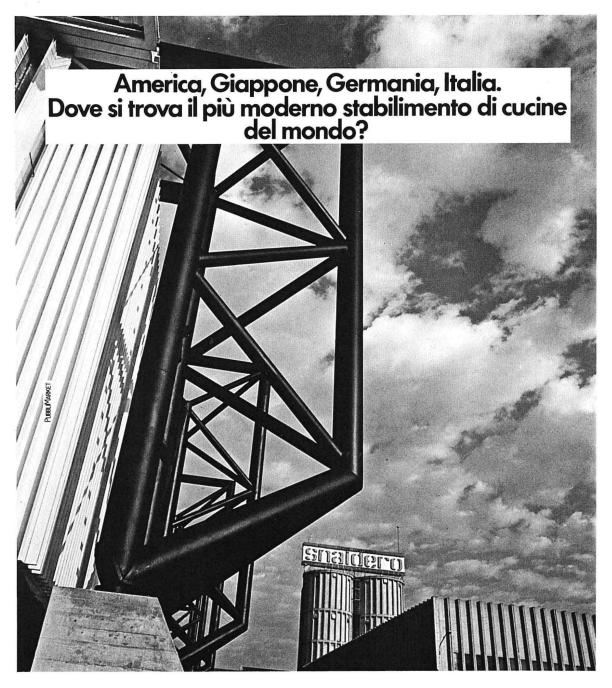
La CAMERA DI COMMERCIO di UDINE partecipa all':

ASSOCIAZIONE CLUBS MADE IN FRIULI V.le Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432 - 26916 - Riunisce tutti i Clubs privati che si costituiscono all'estero per la commercializzazione dei prodotti friulani e per favorire l'interscambio fra le imprese friulane e straniere, fornendo informazioni e assistenza agli operatori economici.

La CAMERA DI COMMERCIO di UDINE controlla e gestisce due società a responsabilità limitata:

PROMOSEDIA Via Pradamano, 2/A - 33100 UDINE - tel. 0432 - 205641 - telex 45026 PROMOSED I - Coordina la partecipazione a fiere del settore della sedia e del mobile sviluppando le attività del mercato organizzando annualmente il Salone Internazionale della Sedia.

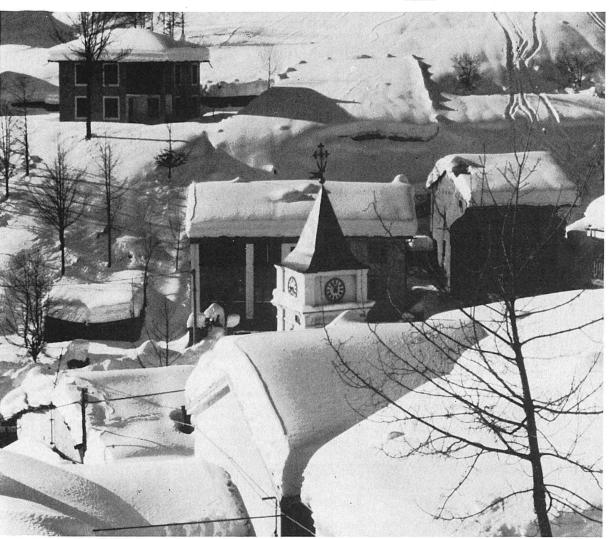
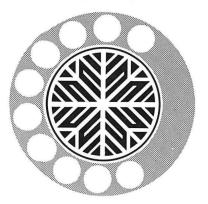
PROMOMARMO Via Piave, 23 - 33100 UDINE - tel. 0432 - 25130 - Coordina la partecipazione alle mostre-mercato, dei marmi e delle pietre ornamentali della Carnia e del Friuli, valorizzandone le qualità e le produzioni.
La Camera di Commercio di Udine è rappresentata nella Camera di Commercio Italo-Jugoslava, Italo-Austriaca e Italo-Canadese e fa parte della Camera di Commercio Argentino-Friulana con sede a Buenos Aires.

Per qualsiasi informazione di carattere economico riguardante la Provincia di Udine, rivolgersi alla C.C.I.A.A. UDINE Via Morpurgo, 4 C.A.P. 33100 Tel. 206541-208851 - telex 450021 CCIAA UD/I.

Amici esterofili, udite, udite. Il più moderno stabilimento di cucine del mondo parla in friulano. E la tecnologia avveniristica con cui è stato costruito rispecchia fedelmente quella con cui, lì dentro, vengono costruite le cucine Snaidero.
Le uniche, tra quelle più note, ad essere interamente prodotte dalla azienda che le firma.
Di questa ricetta esclusiva, tecnologia moderna con un quanto basta di gusto artigiano, il mercato estero s'è mostrato particolarmente ghiotto.
La Snaidero, infatti, oltre ad essere tra le più importanti industrie cuciniere in Italia, è anche l'unica che esporta know-how nei Paesi avanzati.
E' recente la notizia, ad esempio, dell'accordo concluso con la giapponese Kuryiama.
I giapponesi, recatisi dai tedeschi alla ricerca di alta tecnologia cuciniera, hanno poi ripassato le Alpi per venirla a trovare alla Snaidero. Come già avevano fatto americani, canadesi, spagnoli... Sempre più, quindi, la Nuova Cucina ha questo indirizzo: Snaidero, Majano, Italia.

snaidero
CUCINE COMPONIBILI

Una bella realtà, basta conoscerla.

Il celebre free climbing Franco Perlotto con il tecnico Sinuello e la moglie in occasione della visita al negozio Vidussi di Cividale del Friuli.

Servizi 1 SIP

162

162 NOTIZIARIO DELLA NEVE

Fornisce informazioni sullo stato della neve delle principali stazioni sciistiche italiane e di alcune degli Stati confinanti. Il servizio è attivo in numerose località ed è raggiungibile anche in teleselezione su specifiche numerazioni urbane. Consultare l'avantielenco.

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

glio :

- 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina
- 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris
- 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- 04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca
- 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella
- 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar
- 07 : Alta Badia - Fánes - Conturines - Sella - Pútia
- 08 : Media Venosta - Silandro - Val Martello
- 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula
- 010 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria
- 011 : Merano e dintorni

FORNI DI SOPRA E DI SOTTO AMPEZZO - SAURIS
Cridola - Monfalconi - Pramaggiore - Tinisa - Bivera - Varmost
02
1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE Wanderkarte
CASA EDITRICE TABACCO

Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

glio :

- 1 : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto
- 2 : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa
- 3 : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon
- 4 : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino
- 5 : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000)
- 6 : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina
- 7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai
- 8 : Alpi Carniche e Giulie Occidentali
- 9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes
- 10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella
- 11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes
- 12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix

ALPI CARNICHE E GIULIE OCCIDENTALI
Canal del Ferro - Tarvisiano - Val Aupa - Sella Nevea
Sernio - Jof di Montasio - Canin - Mangart - Jalovec
8
1:50.000
CARTA SENTIERI / RIFUGI
WANDERKARTE
CARTE SENTIERS / REFUGES
HIKING MAP
CASA EDITRICE TABACCO